

William Henry Smyth

# RELAZIONE SULL'ISOLA DI SARDEGNA

a cura di Manlio Brigaglia



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 33

William Henry Smyth

RELAZIONE SULL'ISOLA  
DI SARDEGNA

a cura di Manlio Brigaglia  
traduzione di Tiziana Cardone

*In copertina:*

J. Ph. Hackaert, *La riva del mare nei dintorni  
del porto di Cagliari in Sardegna*, inizi XIX secolo  
Università, coll. Piloni, Cagliari

ILISSO

## INDICE

- 7 Prefazione
- 21 Nota biografica
- 23 Nota bibliografica
- 25 Avvertenze redazionali

### RELAZIONE SULL'ISOLA DI SARDEGNA

- 31 Introduzione
- 35 Capitolo I  
*La storia della Sardegna*
- 85 Capitolo II  
*Prodotti e risorse della Sardegna*
- 137 Capitolo III  
*Gli abitanti della Sardegna*
- 199 Capitolo IV  
*Le coste della Sardegna*
- 299 Appendice I  
*Tavola statistica della Sardegna*
- 310 Appendice II  
*Tavola ittologica*
- 315 Appendice III  
*I prezzi di mercato*
- 318 Appendice IV  
*Monete, pesi e misure della Sardegna*

Titolo originale:

*Sketch of the present state of the Island of Sardinia,*  
London, John Murray, 1828.

Smyth, William Henry  
Relazione sull'isola di Sardegna / William Henry  
Smyth ; a cura di Manlio Brigaglia ; traduzione  
di Tiziana Cardone. - Nuoro : Ilisso, c1998.  
319 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 33)  
1. Sardegna - Descrizioni e viaggi  
I. Brigaglia, Mario II. Cardone, Tiziana  
914.59

*Scheda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1998  
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro  
ISBN 88-85098-82-7

## PREFAZIONE

Quando, nel 1828, il *captain* William Henry Smyth pubblica a Londra il suo *Sketch of the present state of the Island of Sardinia* la Sardegna è davvero, per gli inglesi, un'isola quasi del tutto sconosciuta: e anzi, del tutto sconosciuta ai comuni lettori inglesi. Perfino agli inglesi che, numerosi, venivano in Italia sulla scia delle abitudini del Grand Tour, che portava i giovani ricchi di tutta Europa in giro per tutta l'Europa, con particolare riguardo ai paesi gremiti di memorie classiche o benedetti dal clima.

Il *captain* (grado della Royal Navy che equivale, in realtà, a quello di colonnello nelle altre armi) la Sardegna, invece, la conosceva molto bene. Per tre semplici motivi: il primo è che c'era stato quasi un anno; il secondo è che l'aveva girata tutta; il terzo è che aveva, per la "percezione" e la descrizione dei luoghi, una sua specifica competenza. Che era la competenza del geografo, ma soprattutto dell'idrogeografo e del cartografo. Quando si dice che la Sardegna, lui, l'aveva "girata" tutta, è perché, in realtà, i luoghi sui quali con più attenzione si era puntato il suo interesse (e il suo cannocchiale e i suoi strumenti) erano lungo l'intero perimetro costiero. Aveva visto anche le città principali, a cominciare da Cagliari, che è eminentemente città marinara; ma era stato anche a Sassari e, sbarcando alla foce del Liscia, aveva risalito a piedi o a cavallo la lunga valle che portava sino alle pendici del Limbara e aveva visitato Tempio. Non aveva invece visto Nuoro, né sembra che si fosse addentrato nell'Iglesiente e nel Sulcis: uomo di mare, Smyth aveva visto invece tutti i luoghi marini dell'isola e li aveva anche studiati.

Nel 1823, infatti, era stato mandato in Sardegna (dove già aveva compiuto un paio di rapide missioni verso il 1821) al comando della nave *Adventure*, per mettere a punto la carta del perimetro costiero dell'isola: il soggiorno in Sardegna e le

lunghe navigazioni per i rilevamenti erano durati un anno. Nel febbraio del 1824 era stato promosso al grado superiore, e nel novembre aveva lasciato la nave. L'*Adventure* gli era stata affidata nel gennaio del 1821 per completare un lavoro cominciato già da una decina d'anni: da quando, imbarcato sulla piccola flotta messa a difesa della Sicilia contro un eventuale attacco di Gioacchino Murat, aveva posto mano al rilievo delle coste non soltanto della Sicilia e dell'Italia, ma anche dell'Africa e del Mediterraneo occidentale. Sulla Sicilia aveva anche scritto un libro, uscito a Londra proprio in quel 1824 in cui completava la missione in Sardegna: *Memoirs descriptive of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its islands, interspersed with antiquarian and other notices*.

Il libro "siciliano" è il modello del libro sulla Sardegna. Basta confrontare i titoli dei quattro capitoli dello *Sketch* con la sintetica indicazione contenuta nel titolo del libro sulla Sicilia per vedere che tutte le conoscenze su ciascuna delle due isole andavano ad assemblarsi sotto quattro voci principali: la storia (che nel caso della Sicilia è soprattutto *antiquarian notice*), i prodotti e le risorse, gli abitanti, le coste (e i centri abitati).

Da qualche parte, dai critici sardi si sono mosse osservazioni sulle scarse qualità letterarie del testo, che addirittura secondo Francesco Alziator sarebbe scritto «con un vero stile da rapporto all'Ammiragliato». Questo sbrigativo giudizio sul lavoro del "piccolo capitano" – che, come abbiamo visto, non era capitano e, soprattutto, fu tutt'altro che piccolo – è stato poi alleggerito in parte da Alberto Boscolo ed è stato corretto con il riconoscimento dell'importanza del testo, sia pure con l'accenno a dei "limiti", da parte di Miryam Cabiddu. La verità è che il problema di dar vita ad un testo "letterario" Smyth non se l'era mai posto, ad onta delle citazioni di poeti e letterati inglesi che si trovano *dispersed* nel testo. Era un marinaio-scienziato (uno scienziato del mare), la cui cura quasi esclusiva era l'accuratezza e la precisione delle sue carte: quando gli veniva riconosciuto questo merito, non ne desiderava altri. E il capo-idrografo

dell'ammiragliato gli scriveva: «Più guardo il vostro rilevamento del Mediterraneo, più resto ammirato dalla ampiezza dei vostri lavori, dalla perseveranza delle ricerche, dall'acutezza dei dettagli e dal gusto con cui avete eseguito le vostre carte. Mettendo insieme tutti questi elementi, posso affermare che l'ammiragliato non ha mai pubblicato carte che possano paragonarsi alle vostre».

In quasi dieci anni, dal 1814 al 1824 (ma le date sono approssimative: comunque, dall'ultima fase delle guerre napoleoniche alla piena Restaurazione), Smyth aveva "disegnato" il Mediterraneo: aveva preparato un atlante del mare interno europeo che sarebbe stato uno degli strumenti essenziali per l'egemonia marinara della Gran Bretagna su quel mare fondamentale. Smyth lo sapeva: si chiamava scherzosamente, e molti amici lo chiamavano, "*Mediterranean Smyth*", "Smyth del Mediterraneo".

Nel 1854, quando già era in pensione da otto anni e i suoi interessi erano puntati in tutt'altra direzione (il cartografo, e in particolare l'idrografo militare è un mestiere che si fa sul campo, in servizio permanente effettivo), riassume le sue esperienze di marinaio e di geografo in una vasta opera intitolata *The Mediterranean. A memoir physical, historical and nautical*, che dedicava proprio – a sottolineare ancora una volta quale era stato il suo "mestiere" esclusivo – a sir Francis Beaufort, *Hydrographer to the Admiralty*.

In quelle cinquecento pagine la Sardegna figura quasi soltanto di passaggio (un po' di dati sulla temperatura, un paio di belle pagine sui venti dominanti), ma con l'indicazione delle carte che, disegnate da lui, «erano state a lungo usate dalle flotte di tutte le nazioni» (una carta generale dell'isola, alla scala di 1:510.000, con delle mappe dei porti di Longo Sardo e della baia di Tortolì; il golfo dell'Asinara, alla scala di 1:130.000, con un piano della "strada" di Porto Torres e una veduta di Castelsardo; la costa nord-orientale con le isole adiacenti, alla scala di 1:95.000, con la mappa della Maddalena e di Porto Cervo e una veduta di Capo dell'Urso [*sic*]; le mappe di alcuni porti

della Sardegna, in particolare Porto Conte con Alghero e una veduta del Capo della Caccia, il canale dell'isola di San Pietro con una veduta di Punta delle Colonne, il golfo di Cagliari con una veduta della città dal mare; una carta della costa meridionale dell'isola, alla scala di 1:275.000, con vedute di San Pietro e dell'Isola del Gallo) e una tavola delle misurazioni di 75 "posizioni marittime" da lui eseguite in Sardegna (si va dalla Punta della Marmorata [Capo Falcone] all'isola di Razzoli, facendo anche qui, come sarà nel libro, l'intero periplo dell'isola in senso antiorario).

In una parola, tanto i *Memoirs* siciliani quanto lo *Sketch* sardo non sono i libri di un "viaggiatore": curioso termine che si adotta per i visitatori dilettanti che in questo secolo girano per la Sardegna, come diceva di sé il Valéry, *en artiste*, ma che non sembra corretto applicare ad un viaggiatore-navigatore di professione come fu il "capitano" Smyth.

Questi suoi due libri (e in parte anche quello sul Mediterraneo, che però gode – o soffre? – della necessità di procedere ad una più rigorosa sintesi della materia) nascono con ogni probabilità da un testo scritto con cui lo Smyth aveva accompagnato le sue carte. Dunque, il «puro stile ammiragliato» di cui parla Alziator e la considerazione di Boscolo («si nota la volontà di dare un rendiconto al suo governo sulla situazione sarda») rispondono a quella che dovette essere l'intenzione dell'autore: o, meglio, a quella che *non* doveva essere, cioè il rifiuto di una destinazione (e di una ambizione) letteraria.

Peraltro, il libro usciva in un momento che era ricco di altri stimoli. Innanzitutto, questi anni Venti sono gli anni della "scoperta" della Sardegna da parte di autori che desiderano – come del resto dice anche Smyth – farla conoscere ad un pubblico europeo, che sa della Sardegna «molto meno di quanto si sappia del Borneo e del Madagascar», come scriverà una rivista londinese nel suo necrologio.

Nel 1825 esce l'*Histoire de Sardaigne* del Mimaut, cominciano ad uscire i tomi della *Storia di Sardegna* del Manno, nel

1826 la prima parte del *Voyage en Sardaigne* del Lamarmora. Il "signor" Mimaut, che era stato console di Francia a Cagliari, non è un descrittore credibile: un uomo, dice il grande viaggiatore Smyth, che ha fatto a malapena qualche escursioncella nel Campidano (quanto all'Azuni, che aveva pubblicato un *Essai*, 1798, e una *Histoire*, 1802, Smyth ripete il drastico giudizio negativo del Padre Napoli – suo grande amico, anche se ne sbaglia il nome quando lo cita nel libro –: tutta la Sardegna che conosceva erano le nove miglia da Sassari a Porto Torres). Del Mannu (come scrive lui) si dice un gran bene, ma non ha fatto in tempo a leggerlo.

Il "cavalier" Lamarmora, invece, fu una delle sue più interessanti frequentazioni nell'isola. Il giovane ufficiale di Napoleone, che aveva studiato all'accademia militare di Fontainebleau dove era stato allievo del più grande cartografo francese, Puissant, dovette sentire un'immediata attrazione per Smyth, che faceva un lavoro di cui capiva bene l'importanza e le difficoltà, e in cui egli stesso si sarebbe cimentato di lì a qualche anno per concluderlo, nel 1845, con la sua "grande" carta dell'isola al 250.000.

All'amicizia col Lamarmora, Smyth fu debitore di uno di quei favori che sono piuttosto rari fra studiosi di una stessa disciplina, tutti intenti a farsi ombra uno con l'altro: il Lamarmora, infatti, gli fece leggere non sappiamo se l'intero manoscritto della prima parte del *Voyage*, che forse – in quel 1823-24 in cui il "capitano" fu in Sardegna – non era stato ancora messo a punto, ma certamente, come dice lo stesso Smyth, i suoi «apunti». Siccome conosciamo il modo in cui Lamarmora lavorava, cioè preparando tutta una serie di schede che poi ordinava e "scriveva" nella stesura finale (la prima parte del *Voyage* è appunto quella che più si presenta con questa struttura "per schede"), la lettura di quelle schede equivaleva, in larghissima parte, alla lettura dell'eventuale manoscritto finito. In più c'era lo stesso Lamarmora, con i racconti delle sue esperienze isolate e i giudizi sui sardi: quanto ai giudizi, quelli di Smyth sono illuministicamente e "britannicamente" più severi; quanto alle

esperienze, nel libro di Smyth figura il racconto di episodi vissuti dal Lamarmora (la rapina di cui era stato vittima ad Isalle, dove aveva rischiato la vita) che sarebbero stati raccontati solo nell'*Itinéraire*, più di quarant'anni dopo lo *Sketch*. (Nell'atlante della seconda edizione del *Voyage* il Lamarmora avrebbe inserito una bellissima stampa sulla Grotta di Nettuno "regalatagli" da Smyth).

Oltre queste, Smyth ebbe altre fonti: a cominciare dagli scrittori latini e greci che avevano parlato dell'isola, sino alle opere degli "agronomi" del Settecento, come il Gemelli e il Manca dell'Arca. Autori che lo Smyth conosce ma che, fatta eccezione per qualche nome "sacro", come quelli di Cicerone o di Plinio, dichiara di non voler citare: un'altra conferma, appunto, della premeditata "non-letterarietà" (e si direbbe perfino "non-scientificità") del suo testo.

C'è infatti un ulteriore elemento del contesto che spinge in questa direzione. Tanto il libro sulla Sicilia quanto il libro sulla Sardegna vengono pubblicati dalla casa editrice di John Murray. Il nome di Murray (anzi, dei Murray) è il nome del più famoso ed innovatore degli editori inglesi dell'Ottocento: promotore di riviste prestigiose come la *Edinburgh Review* e la raffinata *Quarterly Review*, editore di Byron (da cui aveva comprato tutti i diritti per la spropositata somma di quasi 24.000 sterline), John Murray (il secondo di questo nome) stava per diventare ancora più famoso con l'invenzione degli *handbooks*, cui lavorò soprattutto il figlio John: guide di viaggio come ancora non ne conosceva l'editoria inglese, e che avevano come loro caratteristica la semplicità delle descrizioni (tratte però tutte da visite dirette nei luoghi e nei paesi oggetto del libro) e la minuziosa precisione delle informazioni pratiche, quelle di cui – aveva scritto John III nel suo primo viaggio in Europa, 1830 – il viaggiatore ha invece più bisogno per risolvere i cento piccoli problemi pratici che gli si presentano.

In qualche modo i due testi di Smyth prefigurano il modello degli *handbooks*, che cominceranno ad uscire nel 1836: pur mancando molte delle informazioni pratiche che fanno

parte di quelle guide, anche le gustose appendici del libro sardo (la tavola di equivalenza dei pesi e delle misure dell'isola con quelli più familiari al lettore inglese; il dettaglio dei prezzi al minuto delle merci sul mercato cagliaritano; l'elenco in inglese e in sardo, accanto al nome scientifico latino, dei pesci dell'isola; la tabella di 390 località sarde con la diocesi di appartenenza, la popolazione e, soprattutto, la sintetica indicazione del carattere del clima e della giacitura del luogo) rispondono in qualche modo alla impostazione fortemente utilitaria che sarebbe poi stata delle guide di Murray.

Lo *Sketch of the present state of the Island of Sardinia* è, nell'originale inglese, un libro di 360 pagine in ottavo, con una decina di gustose illustrazioni (sei incisioni su acciaio, da disegni dell'autore, realizzate dal londinese Edward Francis Finden, famoso illustratore delle opere di Byron e delle traduzioni inglesi di Hugo, e otto xilografie di mano dello stesso Smyth).

Questa della "Bibliotheca Sarda" è la prima traduzione italiana, opera di Tiziana Cardone, che ha rielaborato la versione eseguita in occasione della sua tesi di laurea in lingue straniere.

Lo *Sketch*, termine da tradurre alla lettera come "abbozzo, sintesi, breve descrizione", è diviso in quattro capitoli: la storia, i prodotti e le risorse, gli abitanti (per dire del loro carattere e delle loro usanze), le coste.

Tutto è detto rapidamente e serratamente. Le notazioni sono veloci e allo stesso tempo esaurienti: quel carattere di "guida" che si diceva più su è abbastanza evidente, soprattutto nelle prime tre parti; la quarta, quella geografico-costiera, che è il pane proprio per i denti del "capitano", risulta più distesa e più minuziosa.

Non mancano alcuni errori, s'intende: che andranno riferiti anche al fatto che libri sulla Sardegna, in Inghilterra, non ce n'era ancora neppure uno (lo stesso Smyth lo ricorda sin dall'introduzione) e talvolta anche ad una confusione fra scheda



e scheda, come quando, descrivendo i rituali delle nozze, il “capitano” colloca in Campidano una cerimonia tipicamente gallurese come la *pricunta*, salvo poi far parlare in gallurese (o quasi) i protagonisti del gioco: «*Chilcbemu una pecora pal-duta*», dice il paraninfo dello sposo al padrone dello *stazzus* [sic]: ma poi il trasloco dei mobili alla casa degli sposi e il corteo degli amici sono proprio quelli di Quartu e dintorni.

Più di una difficoltà Smyth incontrò con i nomi propri di luogo e di persona. Per quelli di luogo esiste una lunga tradizione che è tipica della cartografia: la carta cosiddetta “degli ingegneri piemontesi”, incisa dal francese Le Rouge, dove ci si avvicina al record di non riferire esattamente neppure un nome (si salvano sempre Cagliari e Sassari), fa testo; e lo stesso Smyth rimprovera a Le Rouge di aver messo troppo all’interno (invece che a Capo Testa) il sito dove «si vedono le matrici delle colonie del Pantheon» e di avere ingiustamente bollato le tribù della Nurra come «popoli non conquistati che non pagano le tasse».

Si sa come accadeva: il cartografo, segnando il nome delle località nelle sue schede, aveva già qualche problema a captarne la corretta grafia dalla pronuncia dei “nativi” (come li chiama Smyth, che prima di venire in Sardegna aveva navigato a lungo nell’Oceano Indiano e in quello Pacifico); tornato al tavolo da lavoro, doveva decifrare la propria scrittura; l’artigiano-artista chiamato a incidere la carta aveva poi il problema di decifrarla lui, la grafia del cartografo. Più della metà dei nomi di luogo citati da Smyth, per quanto tutti facilmente riconoscibili, sono sbagliati (si veda nella nota all’edizione come si è proceduto in questi casi). Sbagliati sono anche molti nomi propri di personaggi, in particolare del capitolo dedicato alla storia (*Arsicorus* per Amsicora, *Hospitus* per Ospitone, *Musat* per Museto): imbarazzo che non era solo suo, visto che un testo inglese – è lo stesso Smyth che lo sottolinea – aveva presentato Barisona [sic] re di Sardegna traducendo il termine “giudice” in *lawyer*, cioè “giurista”, “avvocato” o giù di lì.

Ma l’errore più straordinario e più curioso è l’affermazione secondo cui per Smyth – «Fino a quando non ebbi definito

di persona queste misure», e sì che ne aveva fatto in abbondanza – la Sardegna è più grande della Sicilia. Un’affermazione che ripeterà – contro il «*prevailing error*», dice lui – anche a distanza di venticinque anni, nell’opera sul Mediterraneo.

La storia della Sardegna, peraltro, se si fa eccezione per la preistoria, di cui Smyth, seguendo i classici che se ne erano occupati, immagina protagonisti Libici, Troiani e Greci (e ai Greci, alla loro lingua e ai loro usi rimanda abbastanza spesso quando tenta qualche approccio etnografico), è raccontata con sufficiente esattezza (oltre tutto, scrivendo negli anni Venti, era al riparo dalle infiltrazioni delle false carte d’Arborea, che avrebbero cominciato ad apparire vent’anni dopo). Non sorprende – ma è un particolare che incuriosisce il lettore – l’assenza di qualunque riferimento all’Angioy. Le motivazioni possono essere diverse: a pochi anni dalla fine dell’impero napoleonico il padre della “sarda rivoluzione” era ancora oggetto di una sorta di *damnatio memoriae*, per cui gli intellettuali isolani con cui lo Smyth era entrato in contatto (è probabile che alcuni di essi gli abbiano fornito notizie e perfino memoriali: Miryam Cabiddu dà notizia di un manoscritto sulla storia dell’isola di San Pietro scritto appositamente per lui da un membro della famiglia Porcile: e infatti ai Porcile è dato quasi tutto il merito dei progressi di quella popolazione) avrebbero potuto consigliare il silenzio; oppure era un tema (e un personaggio) su cui non gli era capitato di trovare gente disposta a diffondersi in giudizi; oppure ancora l’argomento poté apparirgli particolarmente delicato sul piano politico, perché coinvolgeva una presa di posizione sul feudalesimo e sulla monarchia del regno. Per l’uno e per l’altra Smyth non aveva alcuna simpatia: e mentre sulla feudalità e sull’aristocrazia isolate si pronuncia più di una volta in senso fortemente critico («la nobiltà sarda ... è per lo più ignorante e orgogliosa»), sui Savoia – che erano peraltro anche imparentati, sia pure abbastanza alla larga, con i regnanti inglesi – si limita ad una affermazione tutta ellittica, richiamando a proposito della povertà del commercio sardo una battuta di Hume secondo cui

«il commercio è propenso a deteriorarsi sotto un governo assoluto». Nient'altro fuori delle virgolette: e *bonny soit...*

Il secondo capitolo, dedicato ai prodotti e alle risorse, è uno di quei “compiti” che tutti gli inglesi mandati in giro ai bordi dell'impero si sentivano in dovere di far arrivare in patria: lo stesso Foreign Office, del resto, aveva attivato per tempo l'attenzione dei propri consoli a questo servizio di informazioni economiche e commerciali, in una serie di rapporti e relazioni che il Ministero (insieme col Parlamento) si premurava di mettere a stampa e far circolare sin dall'Ottocento. Una figura come quella del “maddalenino” console Craig, delle cui conoscenze anche lo Smyth si servì, è fortemente esemplare della interpretazione che i cittadini britannici davano di questo lavoro. Le cifre fornite dallo Smyth, che noi conosciamo anche attraverso l'opera coeva del Lamarmora, danno un quadro dettagliato della “ricchezza” della Sardegna e del piccolo giro del suo *import-export*.

Il terzo capitolo, sul carattere degli abitanti, è certamente il più interessante. Qui lo Smyth ha raccolto tutte le notizie di dominio comune sugli usi, i costumi e soprattutto le superstizioni, che elenca con una sorta di sopraccigliosa ironia.

La superstizione è, per Smyth, non soltanto uno dei grandi mali dei sardi, ma anche la manifestazione dei danni che su di loro provocava la religione cattolica: in cui la pratica devozionale e la stessa fede potevano trasformarsi in bigottismo e questo, appunto, in superstizione. Lo Smyth, fosse la sua formazione religiosa (un antenato era stato, all'inizio del Seicento, il colonizzatore della Virginia, e il padre aveva perduto tutti i suoi beni nel Nuovo Mondo proprio per aver seguito la causa lealista) fosse l'educazione scientifica del geografo, raramente perde occasione per sottolineare il rapporto fra la diffusione della religiosità popolare e l'arretratezza della “civiltà” tra i sardi.

Ma come sono i sardi? «Sono gentili e ospitali – risponde Smyth –, con una grande schiettezza nel parlare, ma, sebbene attivi quando vengono stimolati, in genere sono estremamente indolenti»; e altrove: «Le abitudini pastorali hanno provocato

pigrizia», «il disprezzo di ogni innovazione e l'indifferenza verso il futuro, vizi inseparabili di un vero Sardo»; lui stesso aveva portato da Malta dei semi di cotone, ma l'accoglienza che aveva ricevuto dal viceré e dai notabili cui s'era rivolto era stata del tutto deludente. Hanno anche virtù, ma «Le loro buone qualità sono controbilanciate dall'astuzia, dalla dissimulazione e da un'insaziabile sete di vendetta»: «L'onore sardo ... coniuga in sé una mescolanza eterogenea di violenza e religione, coraggio e crudeltà»; e anche se gli annali della Sardegna «mostrano una decisa testimonianza di quell'amor di libertà che ha sempre animato i suoi popoli», «una società che considera accettabile l'assassinio» e pratica con terribile zelo la vendetta deve fare ancora molti passi per entrare nel mondo contemporaneo.

Questa terza parte è anche quella che sembra maggiormente risentire della lettura delle schede del Lamarmora: e anche se nell'ex-ufficiale piemontese i giudizi non erano così severi (per legittimo amor di patria, soprattutto di quella seconda patria che era diventata per il Lamarmora la Sardegna), il quadro generale si rimbalza abbastanza persuasivamente dall'uno all'altro dei due autori.

Il quarto capitolo, dedicato a un lungo periplo delle coste, da Cagliari a Cagliari, è quello forse meno interessante: lo stesso Smyth lo sapeva, e infatti mette una piccola *excusatio* della sua monotonia nelle ultime righe del libro. Però il cartografo non è qui soltanto un mero descrittore di rilievi, di scogliere, di isolotti, di golfi e di cale, anche se la rappresentazione è sempre così precisa da far pensare ad un vero e proprio “portolano”: di quasi tutti i punti della costa, dove non sopperisce la misurazione geografica (e al di fuori dello strumento principale, che era la carta nautica), Smyth appoggia la sua descrizione a elementi il più possibile rapidamente identificabili, aggiungendo anche i dati sulla profondità del mare in vicinanza degli approdi. Eppure non mancano né gli aggettivi chiamati a dar conto della bellezza di molti paesaggi, né gli *sketches* dei centri abitati, con i loro abitanti, i vizi e le virtù: il ritratto di Terranova e il racconto dei delitti di una intera famiglia (il cui capo era

pure il console inglese!) sono come la sigla finale del *leit-motiv* della facilità con cui nell'isola si ricorreva alle armi e si perseguiva la morte del nemico.

Il libro ha anche, come si è detto, una serie di appendici molto utili. Fra queste, quasi a corollario delle pagine dedicate alla micidiale “intemperie” isolana (altra cosa, dice Smyth, dalla malaria siciliana, che non è così perniciosa come quella sarda), una tabella che elenca 390 località, connotandole, insieme con il numero dei rispettivi abitanti e una indicazione sintetica sulla giacitura geografica di ciascuna, con un aggettivo sul clima: si va da un «ottimo» o «molto buono» a «molto malsano», passando per le gradazioni – in ordine discendente – del clima «puro», «temperato», «mediocre», «umido», «insalubre», «malsano». Una piccola statistica dice che solo 17 centri hanno un clima «ottimo», meno di 90 stanno nella scala fra «buono» e «temperato», quasi 100 lo hanno «mediocre» o «umido», quasi 150 (cioè più di un terzo) da «insalubre» a «malsano» (102 centri) e «molto malsano» (17). I luoghi di clima «ottimo» erano Àggius, Aritzo, Bitti, Bortigiadas, Calangianus, Codrongianus, Cùglieri, Fonni, Mamoiada, Oliena, Ollolài, Seùlo, Sòrgono, Tempio, Villagrande Strisàili, Villanovafranca; quelli di clima «molto malsano» Alà dei Sardi (!), Calasetta, Màssama, Oristano, Orosèi, Portoscuso, Pula, Santa Giusta, Serramanna, Sili, Simaxis, Solanas, Terralba, Terranova, Tortolì, Tula e Villasòr.

Se avesse voluto funzionare anche come una guida turistica, il libro non era fatto per invogliare la gente a venirci.

«Lo *Sketch* – ha scritto Miryam Cabiddu –, pur con tutti i suoi limiti, ci appare oggi una delle opere più importanti sulla Sardegna, scritta nell'Ottocento. Essa costituisce un punto di riferimento obbligatorio per quasi tutti i viaggiatori britannici che da essa hanno tratto giudizi, descrizioni e valutazioni».

In realtà, a differenza di quanto accadde per i tre tomi di *The island of Sardinia including pictures of the manners and customs of the Sardinians and notes on the antiquities and modern objects* di John Warren Tyndale, usciti nel 1840,

e per *Sardinia and its resources* di Robert Tennant, uscito nel 1885 (un po' meno per le opere della Davey e di Galt, che – a stare alla *Bibliografia sarda* del Ciasca – non esisterebbero in neppure una biblioteca isolana), l'opera non sembra che abbia avuto successo fra i lettori inglesi del tempo, né viene ricordata con particolare rilievo nelle biografie o negli articoli scritti in occasione della sua morte.

In Sardegna, invece, un volenteroso lettore aveva provato, nel 1840, a prepararne una traduzione. Esiste infatti, nel fondo manoscritti della Biblioteca Universitaria di Cagliari, una versione del testo. Il manoscritto 63, siglato X.Y. e attribuito ad un letterato cagliaritano, Antonio Maria Ugo (non molto meglio noto anche se il Siotto Pintor ne dava, nel 1844, un giudizio positivo), è intitolato *Abbozzo dello Stato presente dell'Isola di Sardegna*. In realtà – se mi si passa la battuta – dovrebbe essere intitolato “abbozzo di un Abbozzo” eccetera, perché l'autore, che evidentemente doveva essersi accinto all'opera senza dizionario, e senza il dizionario aveva avuto il coraggio di proseguirla per 128 pagine, traduce in un improbabile italiano i vocaboli di minore comprensione e addirittura lascia intatti in inglese, dentro la versione italiana, tutti i passi che non riesce a tradurre. Si aggiunga la largamente imperfetta padronanza di una lingua italiana fortemente arcaizzante e si capirà il giudizio di Tiziana Cardone quando scrive che «unica caratteristica che possa colpire il lettore è il modo singolare, talora bizzarro, con cui Ugo traduce interi passi o singole parole».

Forse neppure Smyth, dopo averlo pubblicato, rimase legato – al contrario di quanto normalmente accade – a quel suo libro. In effetti, la biografia del “capitano” appare divisa in due parti fortemente diverse, che hanno la loro linea di discriminazione intorno al 1830. In quell'anno, già avviato al ritiro dal servizio effettivo, Smyth si era orientato decisamente agli studi di astronomia, arrivando a costruire a Bedford un osservatorio astronomico che sarebbe diventato presto uno dei più

importanti del paese; all'astronomia furono legati, di lì sino alla morte (nel settembre 1865), tutti i suoi interessi: pubblicò molti studi apprezzati in tutta Europa, e costruì anche un "rifratore equatoriale" che fu uno dei primi costruiti in Inghilterra. Membro di tutte le più importanti accademie inglesi votate agli studi geografici o astronomici, ma anche archeologici e numismatici, ebbe numerosi riconoscimenti: «*astronomer, antiquary, geographer, numismatist, hydrographer*»: raramente – fu scritto alla sua morte nei *Proceedings of the Royal Geographical Society* – si trovarono unite tante competenze nella persona di uno che nella sua prima carriera era stato così famoso per il suo coraggio.

Sposato con una inglese d'Italia, dei suoi figli uno fu presidente della Royal Geological Society, un altro *royal astronomer* in Scozia. «Fu una delle più raffinate personificazioni del vecchio uomo di mare britannico», «*one of finest types of the old British seaman*».\*

Manlio Brigaglia

\* Ringrazio Francesco Soddu, che mi ha aiutato nelle ricerche, in particolare presso la *British Library* di Londra, dove è conservata gran parte delle opere di William Henry Smyth.

William Henry Smyth nasce a Westminster, il 21 gennaio 1788. Suo padre Joseph Brewer Palmer Smyth aveva avuto dei vasti possedimenti nel New Jersey, ma li aveva perduti tutti quando, durante la guerra d'indipendenza americana, era rimasto fedele all'Inghilterra.

A 17 anni entrò nella Marina britannica, dopo aver viaggiato con navi mercantili in numerose parti dell'Oceano Indiano e Pacifico. Prese parte alle guerre contro Napoleone; quartiermastro nel 1811 e luogotenente nel 1813, partecipò alla difesa della Sicilia contro gli attacchi di Murat. A partire da questo periodo, pur senza avere ricevuto un incarico ufficiale, condusse una serie di operazioni carto-idrografiche fra la costa settentrionale dell'Africa, la Sicilia, le coste dell'Italia e più in là anche dell'Adriatico. Nel settembre 1815 fu promosso comandante, e le sue carte furono pubblicate dall'Ufficio idrografico dell'ammiragliato.

Il suo ultimo imbarco sulla nave *Adventure*, nel corso del quale fu promosso *captain*, coincise con la conclusione dei rilievi lungo le coste di tutto il Mediterraneo, sulla base di un progetto da lui stesso proposto ed elaborato. «Le acquisizioni che egli diede all'astronomia, alla geografia e alla cartografia marina – ha scritto un suo biografo – gli procurarono l'apprezzamento e gli elogi di tutti gli scienziati europei e lo collocarono fra i più grandi studiosi del mare».

Quando andò in pensione, il primo ottobre del 1846, aveva pubblicato, a Londra, col più importante editore inglese, John Murray, due libri, frutto dei suoi soggiorni in Sicilia e di una missione carto-idrografica compiuta in Sardegna fra il 1823 e il 1824, e aveva al suo attivo diverse decine di carte di siti del Mediterraneo. Nel 1863 sarebbe stato promosso *rear-Admiral*.

Nel 1821 fu chiamato a far parte della Antiquarian Society di Londra (aveva condotto una fruttuosa campagna di scavi a Leptis Magna) e della Astronomical Society; nel 1830 divenne

socio della Geographical Society di Londra, di cui fu presidente negli anni 1849-50.

Intanto, intorno al 1828, aveva costruito a Bedford un osservatorio astronomico: da questo momento gli studi astronomici erano diventati il suo maggiore interesse; il suo *A cycle of Celestial objects, for the use of naval, military and private astronomers, observed, reduced and discussed by captain W. H. Smyth*, pubblicato nel 1844, ebbe una straordinaria diffusione e fu continuato, nel 1860, da un'altra serie di osservazioni condotte, questa volta, nell'osservatorio di Hartwell, dove aveva trasferito la sua ricca strumentazione, fra cui un "rifratore equatoriale", progettato e costruito da lui stesso, che fu uno dei primi ad essere realizzato in Europa.

Nel 1850 aveva pubblicato a Londra una sintesi delle sue ricerche e delle sue esperienze di cartografo, *The Mediterranean: a memoir, physical, historical and nautical*.

In quello stesso anno si era trasferito da Bedford a St. John's Lodge, dove morì il 9 settembre 1865, a 77 anni. Nel 1815, quando serviva nella flotta di Sicilia, aveva sposato Annarella Warington, da cui ebbe una numerosa figliolanza. Tra i figli, il primogenito Warington Wilkinson fu geologo minerario, il secondo, Charles Piazzi, astronomo reale di Scozia e il più giovane, Henry Augustus, servì come militare di carriera nell'artiglieria reale.

La sua bibliografia alla British Library di Londra registra ventitré titoli; una *Synopsis of the published and privately-printed works by Admiral W. H. Smyth*, pubblicata nel 1864, è dichiarata «smarrita» dalla stessa biblioteca.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

La biografia di William Henry Smyth si può leggere in tutti i principali dizionari biografici inglesi. In particolare, nelle pagine che precedono ci si è serviti di quella di W. O'Byrne, *Biographical Dictionary of the Officers of the Royal Navy*, Londra, 1848 (che s'arresta, appunto, alla data di pubblicazione dell'opera), e del *Dictionary of National Biography*, vol. XVIII, Londra, 1900, *ad nomen*, a cura di sir John Knox Laughton, D.L.

Diversi articoli furono pubblicati in occasione della sua morte: in particolare su *Fraser's Magazine*, marzo 1866, pp. 392-398 ("Admiral Smyth"); *The Gentleman's Magazine*, dicembre 1865 ("Adm. W. H. Smyth, F.R.S. [Fellow of Royal Society]"); *Annual Report of the Royal Astronomical Society*, 1866; *Proceedings of the Royal Geographical Society*, vol. X, sess. 1865-66; dall'*Address of the Anniversary Meeting of the R.G.S., 28th May 1866*, è tolta la frase di sir Roderick I. Murchison, citata nelle ultime righe della prefazione.

I ventitré titoli delle opere di Smyth conservate alla British Library erano elencati nella *Synopsis of the published and privately-printed works by Admiral W. H. Smyth*, Londra, 1864: l'opuscolo di 60 pagine, «*printed for private circulation*», viene dichiarato «smarrito» nel catalogo della biblioteca.

Delle tante opere sull'editore John Murray si è utilizzata qui *A Publisher and his Friens. Memoirs and correspondences of the late John Murray*, a cura di S. Smiles, Londra, 1891; la nascita degli *handbooks* è raccontata nel capitolo "Murray's Handbooks", pp. 459-483.

Non esistono, su Smyth, saggi italiani, fatta eccezione per un articolo di F. Alziator, pubblicato su *L'Unione Sarda*, 26 maggio 1956 ("Pagine sconosciute"), a presentazione della traduzione di alcuni paragrafi dello *Sketch* pubblicata nei numeri del 27 maggio, 5-12 e 23 giugno, 8-17 e 22 luglio, riprodotti in parte in A. Boscolo, *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari, 1973, pp. 59-91 (il giudizio riferito nella prefazione si legge a p. 16).

M. Cabiddu, *La Sardegna vista dagli inglesi (I viaggiatori dell'800)*, Quartu, 1982, dedica a Smyth un capitolo, pp. 52-67. All'opera di M. Davey, *Icnusa, pleasant reminiscences of a two years residence in the Island of Sardinia*, Londra, 1860, ancora non tradotta in italiano, ha dedicato un saggio M. Sechi Nuvole, "La pratica del viaggio nell'*Icnusa* e nella *Sardinia* di Mary Davey", in *Rappresentazione e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Atti del convegno di studio (Massa Martana, 27-30 settembre 1995), a cura di G. Gallo, Genova, 1997, pp. 225-234.

Nella tesi di laurea di T. Cardone, *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna: lo Sketch of the present state of the Island of Sardinia di W. H. Smyth (1828)*, Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, a. a. 1991-92, relatori M. Brigaglia e F. Mulas, si segnalano le pagine dedicate ad una dettagliata analisi del manoscritto 63 della Biblioteca Universitaria cagliaritana, che contiene un abbozzo di traduzione di larga parte dello *Sketch*.

## AVVERTENZE REDAZIONALI

Questa è la prima traduzione italiana dello *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*.

Il titolo dell'opera ha posto qualche problema al traduttore. Con la parola *sketch* venivano indicati infatti, nell'editoria inglese, i testi destinati a fornire indicazioni di tipo guidistico, prima che la stessa letteratura delle guide evolvesse verso il modello dell'*handbook* di John Murray (cui si accenna nella prefazione). D'altra parte la parola "guida" avrebbe potuto trarre in inganno il lettore italiano e avrebbe dato dell'opera un'impressione non esatta, collocandola su un livello strumentale che non era certo nelle intenzioni del suo autore.

Il testo è stato riprodotto integralmente, fatta eccezione per l'indice per argomenti, che qui è stato sostituito dalla divisione dei capitoli in paragrafi, ciascuno con un suo titolo suggerito dal curatore. Le (poche) note al piede sono state integrate nel testo.

Molti nomi di luogo e molti vocaboli sardi o italiani risultano non del tutto corretti nel testo inglese. Nei casi più semplici si è proceduto facendo seguire al termine errato un [*sic*] e poi restituendolo alla sua grafia corretta nel resto del testo; in altri se n'è data la trascrizione esatta fra parentesi, allo stesso modo restituendola alla sua grafia corretta nel resto del testo. Le parole indicanti nomi di località sono state accentate dal curatore, quando fossero sdrucchiole o tronche.

Nella nota bibliografica, come nella prefazione, titoli di saggi e libri inglesi sono citati secondo le norme tipografiche italiane, soprattutto per quanto attiene all'uso delle maiuscole.

RELAZIONE SULL'ISOLA  
DI SARDEGNA

Al molto onorevole  
ROBERT SAUNDERS DUNDAS  
visconte di Melville, barone di Dunira, K. T.

*Mio Signore,*

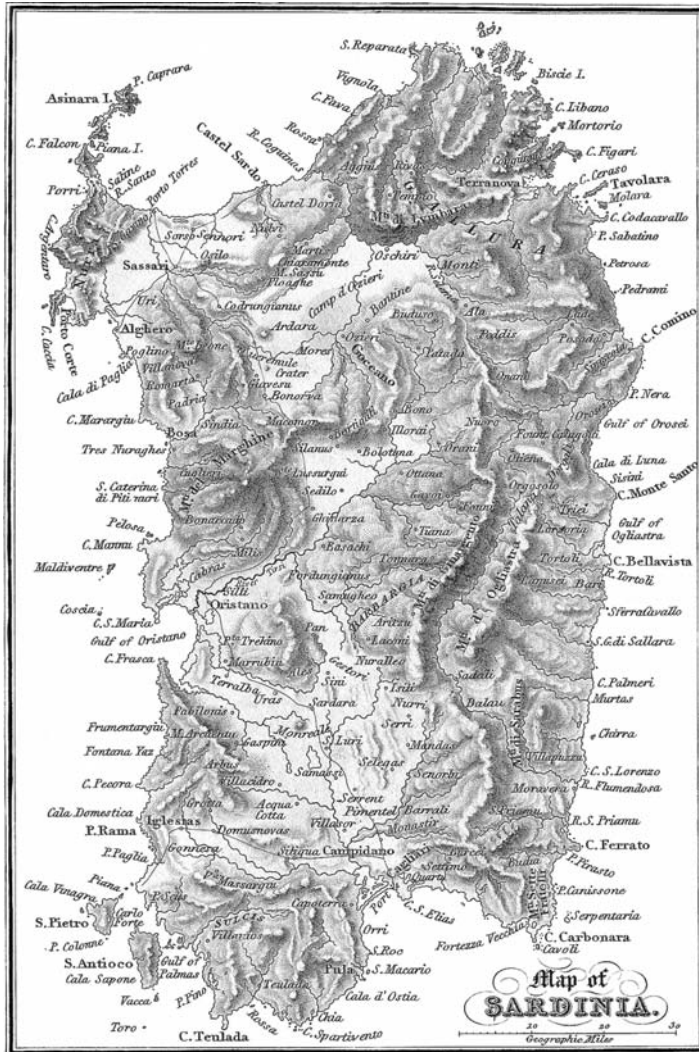
*la gentile condiscendenza con la quale Vostra Signoria si compiace di approvare il mio tentativo di descrivere la famosa isola di Sicilia mi incoraggia a chiedere con insistenza l'ulteriore onore di sottoporre alla stessa gentile attenzione il sintetico ritratto di una terra molto differente da quella, sebbene vicina ad essa, come umile omaggio di rispetto e di gratitudine per la continua protezione di cui sono stato favorito da Vostra Signoria.*

*La natura dei pubblici doveri cui ero impegnato mi ha permesso, più di quanto avvenga normalmente, di venire a conoscenza delle varie materie che avevo preso in esame: e i ripetuti viaggi, tramontato l'entusiasmo per la novità, mi mettono ora in condizione di sottoporre a Vostra Signoria una relazione fedele su un popolo e un paese fino ad ora poco conosciuti, sebbene posti tra i più antichi della famiglia europea. L'eleganza dello stile di cui il soggetto è degno avrebbe potuto abbellire le pagine di questo libro; ma Vostra Signoria, ne sono certo, apprezzerà la scrupolosità dell'osservazione e la fedeltà della descrizione come elementi di pregio maggiore di quella, e preferirà l'onesto tentativo di essere utile a una bella serie di frasi eleganti.*

*Molto obbligato a Vostra Signoria,  
mi firmo Vostro umilissimo servitore  
William Henry Smyth*

18, James Street, Buckinghamgate,  
21 maggio 1827.





In un periodo in cui le nostre biblioteche sono gremite di una moltitudine di relazioni di viaggi, di esplorazioni e di studi geografici, mi sembra opportuno dare qualche spiegazione sul fatto che mi proponga di aggiungervi un altro libro: un libro sulla Sardegna.

Gli studiosi del mondo classico richiameranno subito alla mente le notizie su quest'isola che ci sono state trasmesse dagli antichi; tuttavia, poiché esse sono molto scarse, e solo di carattere generale, è sembrato urgente incrementare questo particolare patrimonio di conoscenze, tanto più che non disponiamo di alcuna descrizione accettabile di questa regione dimenticata.

Nelle due visite che ho compiuto in Sardegna durante l'ultima guerra mi sono convinto che pochi luoghi, opponendosi alle suggestioni assimilatrici della civiltà, hanno conservato tanta parte del loro primitivo carattere. E avendo avuto l'onore di essere incaricato dai Lord Commissari dell'Ammiragliato, nel 1823 e 1824, del rilevamento di quelle coste, ho pensato di aggiungere alle mie osservazioni precedenti le informazioni sullo stato generale dell'isola e sulle sue risorse, come il tempo e i miei doveri professionali mi avrebbero permesso di fare, allo scopo di riparare, in qualche modo, a quella mancanza di dati che per me era così evidente nella mia prima relazione.

Cercando fra i libri sulla Sardegna, non ne ho trovato uno solo in lingua inglese che si occupasse esclusivamente della sua storia; e, cosa molto rimarchevole, persino i solerti autori della *Storia Universale* l'hanno trascurata. Mosso da queste considerazioni, ho steso, a titolo di necessaria introduzione, un compendio dei principali eventi che hanno determinato le sue vicende politiche: ed essendo mia intenzione collegare una serie di fatti sparsi nel tempo più che mirare allo stile o all'importanza di una ordinata trattazione cronologica, non ho pensato fosse necessario citare le mie fonti. Peraltro, mi sono

attenuto soprattutto a quegli scrittori che, sulla base di deduzioni logiche, sembravano meritare più fiducia.

Ero ben avanti nella mia impresa quando feci la fortunata conoscenza del cavalier La Marmora, che è stato attivamente impegnato per molti anni su un progetto simile al mio. Con tratto estremamente liberale egli mi ha messo a disposizione il suo lavoro; ed io mi sono convinto immediatamente che se le mie indagini fossero state indirizzate semplicemente alla storia naturale dell'isola non ci sarebbe stato per me motivo di continuarle. Il primo volume di questo gentiluomo è stato pubblicato a Parigi nella primavera del 1826; con la sua chiarezza e la sua erudizione, esso offre una prova suggestiva della quantità di conoscenze che possiamo aspettarci dai suoi lavori futuri.

Per una singolare coincidenza, due altri lavori su questo soggetto fino ad ora trascurato hanno fatto la loro apparizione nello stesso periodo di quello del La Marmora. Uno, di Giuseppe Mannu [Manno], è, mi è stato detto, una storia dettagliata dell'isola; ma siccome non sono riuscito finora a procurarmene una copia, non posso dir nulla sul suo valore. La seconda opera è del signor Mimaut, che risiedette a Cagliari per pochi mesi in qualità di console francese e che, come so da buona fonte, ha limitato le sue esplorazioni dell'isola a un viaggio a Quartu, che dista solo quattro miglia dalla capitale. Esaminando i suoi due ponderosi tomi ho scoperto che si tratta semplicemente di una compilazione di autori precedenti, interpolata da errori di grossolana assurdità; e siccome la massima «*odi omnes in scribendo acerbitates*» non è sempre rispettata dagli autori quando parlano l'uno dell'altro, aggiungerò qualche dettaglio sui difetti di questo libro. La maggior parte dei giudizi e delle notizie di Mimaut sulle vicende della Sardegna è tratta, a quanto pare, dall'Azuni, un magistrato che ora risiede a Cagliari e che ha pubblicato a sua volta molti lavori zeppi di errori. Il Padre Napoli, nelle sue *Note illustrate*, confuta largamente questo scrittore, e lo accusa non solo di aver «pubblicato più falsità ed esagerazioni che righe», ma anche, sebbene nativo della Sardegna, di «avere scritto senza la minima ricerca,

e persino senza aver visto mai niente del Regno, eccetto il piccolo spazio di nove miglia che sta tra Sassari e Porto Torres».

Essendo dunque così incompleto lo stato delle nostre informazioni sulla Sardegna, spero si capirà che non mi sono esposto inutilmente al giudizio dei lettori. Se quella regione fosse stata già descritta con fedeltà e precisione, le mie osservazioni avrebbero occupato minore spazio: ma poiché quest'isola è molto poco conosciuta, ho corso il rischio di essere considerato dispersivo piuttosto che giudicato troppo conciso nella mia narrazione.

A chi ha la curiosità di conoscere vecchie usanze e antiche superstizioni sarà evidente quanto esse siano ancora numerose in Sardegna, come una volta predominavano allo stesso modo in Inghilterra e in verità predominano in tutti i paesi in cui è preponderante l'influsso della religione cattolica. Ho tentato di dare un'idea delle terribili condizioni di una società che considera accettabile l'assassinio: né ho perso la speranza che, quando i sentimenti degli stranieri nei loro confronti saranno meglio conosciuti, i Sardi possano essere indotti ad abbandonare questa loro barbara ferocia per principi più sociali, più civili.

Perciò qualunque cosa io abbia affermato, ho dalla mia parte la testimonianza di persone nella cui integrità potevo confidare o il vantaggio della mia esperienza personale; e poiché sono stato così scrupolosamente rigoroso nella ricerca della verità, ora posso con sicurezza, anche se con tutta la dovuta umiltà, implorare la fiducia e l'apprezzamento del lettore.

Infine può non essere superfluo ricordare che il mio rilevamento nautico della Sardegna è stato già pubblicato, in quattro fogli, dall'Ufficio idrografico dell'Ammiragliato. Poiché non sono state risparmiate fatiche nella loro realizzazione, spero che queste carte nautiche risulteranno all'altezza di ogni necessità della navigazione. Esse consistono in: 1) una carta generale dell'isola; 2) una carta della costa sud dell'isola; 3) una delle Isole Intermedie; 4) una del golfo dell'Asinara.

CAPITOLO I  
*La storia della Sardegna*

LE ORIGINI

La Sardegna è, in ordine d'importanza, l'isola del Mediterraneo più vicina alla Sicilia. Ma sebbene entrambe siano state associate in passato nella noeme di granai dell'antica Roma, la brillante fama della Sicilia è in notevole contrasto con l'oscurità da cui è avvolta la storia della Sardegna. Mentre la prima vanta una serie di grandi opere storiche, in cui vengono celebrate le più recenti conquiste dell'intelletto umano, l'altra è presente solo con scarse notizie su nomi, fatti e date, interrotte da molti vuoti melanconici; una attira ancora l'ammirazione universale con le sue superbe reliquie dell'antichità, i suoi templi, le sue sculture, le sue monete, l'altra conserva appena qualche elemento architettonico, numismatico o storico a ricordo della opulenza o del potere del passato. Ma, sebbene decisamente inferiore alla sua orgogliosa sorella, la Sardegna non è priva di numerosi aspetti capaci di attirare la nostra attenzione, e i suoi annali mostrano una decisa testimonianza di quell'amor di libertà che ha sempre animato i suoi popoli. È perciò difficile individuare la ragione per cui un'isola europea situata in una posizione così importante, un'isola di clima mite e grande fertilità, sia rimasta così poco conosciuta attraverso i secoli.

Le prime ipotesi sulla storia delle sue origini, che sono piuttosto supposizioni tutt'altro che appoggiate a documenti, affermano che un *Phorcus*, presunto discendente di Noè, e un gruppo di Etruschi furono i suoi primi abitanti, circa 1700 anni avanti Cristo. Ma la maggior parte degli autori concordano nell'attribuire la prima colonizzazione ai Libici che sarebbero venuti in Sardegna sotto il re *Sardis*, figlio dell'Ercole Tebano, che intorno a 1200 anni avanti Cristo fu riconosciuto come re e diede il suo nome all'isola, che dalla sua immaginaria somiglianza a un piede umano era stata chiamata anche *Sandaliotis* e *Ichnusa*. Successivamente fu fatto il nome di *Aristeo*, padre dello sventurato Atteone, una specie di benefattore girovago

delle nazioni, che civilizzò i nativi e insegnò loro la coltivazione, l'aratura, l'allevamento delle api e l'arte di fare il formaggio. Egli è considerato il fondatore di *Caralis*, lasciò nell'isola due figli, *Carmo* e *Calecarpo*, e morì in Sicilia, dove venne adorato come il nume tutelare della coltura degli ulivi.

Nello stesso periodo *Norax*, nipote di Gerione, giunse con una spedizione di Iberi e fondò Nora. Questi primi abitatori furono seguiti da *Iolao*, nipote di Ercole, che, obbedendo all'esplicito comando di un oracolo, fondò in Sardegna una colonia con i *Tespiadi* ed altri Greci. Si suppone che egli abbia fondato *Olbia* e costruito ginnasi e templi. Dal suo nome gli abitanti furono chiamati per molti secoli *Iolei*, poiché era stato predetto che se essi avessero conservato il suo nome la loro libertà sarebbe durata per sempre. La definizione dei terreni più fertili come *Campi Iolei* può essere attribuita a questa causa, come anche l'alterazione del nome *Caralis*, che risulta dalla famosa iscrizione trovata a Stampace:

DIVO HERCULI POZT [sic] CATECLISMU  
RESTAURATORI CONSERVATORI  
REPERATORI CIVITAS IOLAE  
D. D. D.

Durante il regno di Iolao un gruppo di Troiani fuggiaschi fu spinto da una tempesta sul litorale orientale dell'isola; essendo stati bene accolti dai coloni ellenici, essi si stabilirono lungo le coste del Campidano, dove formarono un unico popolo insieme ai contadini greci che erano stati fino a quel momento loro implacabili nemici, e nella coltivazione di una terra fertile furono risarciti della perdita di Ilio e dei campi della Troade.

Da questo momento in poi per parecchi secoli la storia parla pochissimo della Sardegna, eccetto che per affermare che gli Eraclidi rimasero al potere fino all'arrivo dei Cartaginesi e che gruppi di Fenici, Lidi, Traci, Rodiotti, Ciprioti e vari altri popoli si stabilirono qui, alcuni per scopi commerciali e altri per cercare rifugio dalle guerre civili che devastavano la loro patria. Il fatto che tanti Greci arrivassero in Sardegna dimostra che essi avevano una conoscenza precisa dell'isola e testimonia la

credibilità del racconto di Erodoto sulle guerre tra Dario, figlio di Idaspe, e Isteo di Mileto, dei quali il secondo esclamò: «Giuro per gli dei che non rimetterò piede in Ionia senza aver prima assoggettato la grande isola di Sardegna al vostro dominio!».

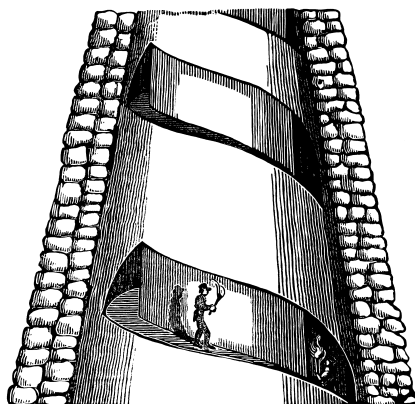
#### I NURAGHI

È a questi secoli oscuri che io sono propenso ad attribuire le singolarissime rovine di molte centinaia di monumenti sparsi per la Sardegna chiamati "nuraghi", un nome che probabilmente deriva da quello iberico di *Norax*, o da *νεοράχης*, "nuova pietra". Sono delle imponenti costruzioni a forma troncoconica, costituite da massi di pietra da due a cinque o sei piedi quadrati, disposti a strati senza cemento, ma abilmente edificati come le strutture ciclopiche che ho potuto osservare in Grecia. I materiali sono basalto, trachite, porfido o le altre pietre che ciascun sito offre; generalmente si trovano in cima a colline che dominano pianure e sono visibili da ogni luogo; alcuni quasi intatti, altri ridotti ad un semplice mucchio di rovine. Questo disegno mostra il loro aspetto più comune.



1. Veduta di un nuraghe

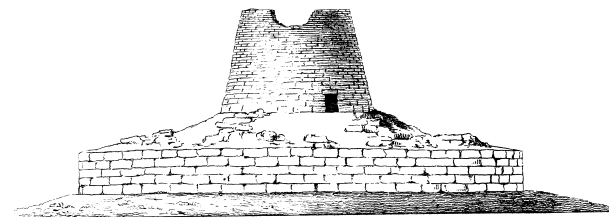
L'entrata è generalmente molto bassa; sebbene nella maggior parte dei casi si apra sul lato orientale, non sembra che sia stato fatto alcun riferimento alla bussola. Entrando ci si accorge che la struttura si estende sotto la superficie della terra circostante; lo spazio interno è quasi invariabilmente diviso su due piani, ognuno dei quali consiste di una stanza a volta, cui si accede mediante una rampa posta tra due muri concentrici che conduce sin quasi alla sommità, dove una serie di gradini completa la salita.



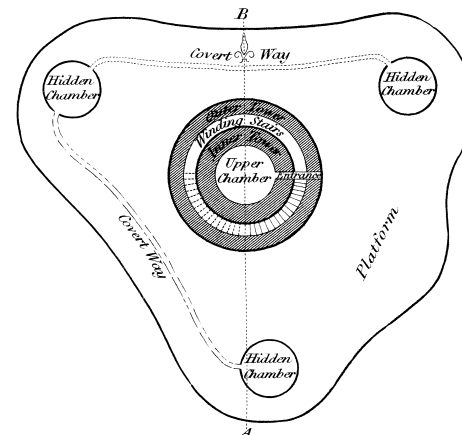
2. Sezione di un nuraghe

In questo il nuraghe differisce fondamentalmente da un curioso monumento abbastanza simile che ho visitato vicino ad Allaior a Minorca, dove la rampa è esterna. Sono anche diversi dalle torri pittiche della Scozia, sebbene l'aspetto esteriore sia piuttosto simile, perché in quelle i muri concentrici hanno una considerevole distanza alla base ma sono poi uniti in cima e tutto lo spazio interno è a cielo aperto.

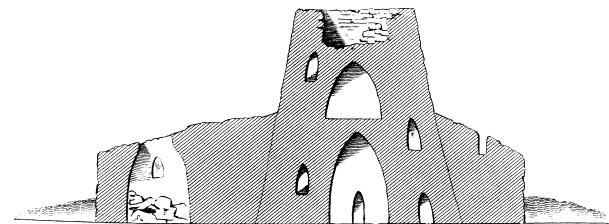
I nuraghi sono di due tipi distinti: quelli più comuni non hanno alcun segno di scalpello e sono edificati con blocchi enormi, a superfici irregolari e con pietre più piccole negli



Elevation



PLAN OF A NURAGGI IN THE CAMPO GIAVESU.



Section through the line A.B.

Scale of English Yards  
0 5 10 20 30

3. Pianta e sezione di un nuraghe

interstizi; i materiali degli altri mostrano la parte esterna lavorata con qualche strumento, anche se le pietre non sono esattamente quadrate; però sono messe in opera con la più severa attenzione a mantenere orizzontali gli strati e gradualmente si riducono di dimensione man mano che procedono verso la sommità. Begli esemplari di questa antica architettura si possono vedere a Isili, Gennori [Genoni], Campo d'Ozieri, Baulada [sic] e in molti altri luoghi. Ma quello che offre l'aspetto più imponente si trova tra Samugheo e Fordongianus, nel distretto di Busachi; siccome è alto quasi 60 piedi, è chiamato *Su Nuraggi Longu*. Io ne ho visitato uno notevole nel Campo Giavesu, vicino a Bonorva, in compagnia del capitano Catella del Genio piemontese, che ne disegnò una pianta e una sezione che ho riprodotto [alla pagina precedente] perché più esplicative della semplice idea che me ne feci allora. L'edificio consiste principalmente di un grande nuraghe che poggia su una solida piattaforma, ai piedi della quale ve n'è uno più piccolo ad ogni angolo, unito al maggiore da una galleria coperta, il tutto costruito in un basalto molto resistente. Sono state avanzate diverse supposizioni sulla probabile funzione di queste costruzioni: l'oscurità dei loro interni e i frammenti di terracotta che vi sono stati trovati indicherebbero che si tratta di monumenti funerari, una credenza così diffusa nel Sulcis che essi sono là chiamati *Domu de Orcu*, cioè "casa della morte" [sic]. Tuttavia, poiché le ceramiche sono chiaramente romane e in alcuni casi sono accompagnate da monete del tardo Impero, questo indica solo che tale era l'uso che se ne faceva nell'ultimo periodo della loro utilizzazione. Dalla loro elaborata architettura, dal loro numero e dalla generale localizzazione su *curcurreddus*, cioè su alture più o meno distanti l'una dall'altra, non posso far altro che supporre che fossero stati progettati per soddisfare il duplice compito di mausolei per i morti importanti e di rifugio per i viventi, specialmente perché molti di loro sono fiancheggiati da nuraghi più piccoli, con cui sono in collegamento sotterraneo. Ma il mistero in cui sono avvolti è probabilmente destinato a restare impenetrabile poiché nessuno di loro rivela la minima traccia di segni alfabetici o di simboli.

#### I CARTAGINESI

Nonostante la scarsità dei dettagli storici, si può dedurre che una città vicina così dedita ai commerci come Cartagine sia stata a lungo in comunicazione con quest'isola e che l'invasione dei Libi, che spinse i Troiani sulle montagne, sia stata una delle prime imprese di quello Stato di coraggiosi imprenditori.

Noi sappiamo con maggior certezza che nel 530 a.C. le forze puniche al comando di Macheo, dopo una vittoriosa campagna in Sicilia, tentarono la conquista della Sardegna. I Sardi, unitisi a una tribù di Corsi, li sconfissero duramente e li costrinsero a reimbarcarsi alla disperata e con grandi perdite; sicché al ritorno in patria furono disonorati e messi al bando dai loro concittadini. Questo atto ingrato irritò tanto Macheo, la cui carriera militare aveva conosciuto quest'unica battuta d'arresto, che, viste vane le proteste, sfidò i governanti di Cartagine, assediò la città e alla fine la conquistò, e decretata la morte di dieci senatori che erano stati gli autori degli ultimi odiosi editti riportò lo Stato alle condizioni precedenti.

Sembra che questi avvenimenti abbiano frenato l'ardore dei condottieri punici, perché la Sardegna fu lasciata in pace durante la saggia amministrazione di Magone, anche se i suoi due figli, Asdrubale e Amilcare, furono inviati nell'isola con una spedizione del cui esito non sappiamo altro se non che dopo molte battaglie Asdrubale fu ferito mortalmente. I Sardi gioirono in questa occasione come se avessero sconfitto un esercito intero, mentre le doglianze dei Cartaginesi mostrano abbondantemente la gravità del loro insuccesso.

Le date e le circostanze dei successivi tentativi punici di soggiogare la Sardegna sono ugualmente poco note: è certo comunque che allo scopo di sottometterla le fu inflitto ogni orrore di spada e di fuoco; che molte indomite tribù, abbandonando le pianure, cercarono rifugio nelle montagne inaccessibili e che la conquista completa dell'isola, sebbene tentata per più di due secoli e mezzo, non fu mai conseguita.

Tra la novantasettesima e la centesima Olimpiade [388-376 a.C.], una terribile pestilenza, la cui principale manifestazione era la pazzia furiosa, afflisse Cartagine e indebolì grandemente

lo Stato. I Sardi del Sulcis e di altre province puniche approfittarono di questa calamità per tentare di scrollarsi di dosso il loro giogo insopportabile, ma lo sforzo si dimostrò inefficace perché, dopo qualche spargimento di sangue, essi furono nuovamente ridotti all'obbedienza e rimasero in rassegnata schiavitù fino a che non furono coinvolti nelle grandi contese tra Roma e Cartagine.

Nel 259 a.C. Cornelio Scipione, di ritorno dall'assedio di Aleria in Corsica, attaccò e sconfisse la flotta cartaginese ad *Olbia*, dove onorò il suo nemico caduto, Annone, con un magnifico funerale. L'anno successivo un'altra vittoria navale fu conseguita a *Calaris* su Annibale il Vecchio; in questa occasione la distruzione di navi e di uomini, insieme alla perdita di molte città, irritò tanto gli Africani che arrestarono lo sfortunato ammiraglio e lo crocifisero. Gli scrittori romani asseriscono che a quel punto tutta l'isola era invasa dalle loro legioni vittoriose, ma non spiegano il perché del suo successivo ritorno ai precedenti padroni.

#### LA CONQUISTA ROMANA

La prima guerra punica era appena conclusa quando i Romani, che avevano conquistato la Sicilia, decisero di impadronirsi anche della Sardegna, e in breve tempo trovarono il pretesto necessario. Infatti verso il 238 a.C. i numerosi mercenari che presidiavano l'isola, schierandosi dalla parte di Spendio, che aveva suscitato una rivolta nella stessa Cartagine, uccisero Bostare, il loro generale, e quasi tutti i suoi seguaci. Annone fu allora mandato a ridurli all'obbedienza, ma le sue truppe si unirono ai ribelli ed egli stesso fu fatto prigioniero e immediatamente crocifisso. In seguito i ribelli uccisero tutti i Cartaginesi, con la stessa ripugnante ferocia con cui i loro compagni mercenari si comportavano in Africa. Quindi, catturate le principali autorità, si impadronirono dell'isola con la forza. Ma i Sardi, non riuscendo a sopportare la loro tirannia, presero le armi e sconfitti quella banda di fuorilegge li costrinsero a riparare in Italia, dove, in dispregio delle dichiarazioni di amicizia che i Romani avevano fatto anche da poco nei confronti dei Cartaginesi, i

fuggitivi furono favoriti e protetti e le loro richieste d'aiuto accettate, con la banale scusa che in quel momento non c'era nessuna forza punica nell'isola.

Frattanto i Cartaginesi, ansiosi di riprendersi la Sardegna, facevano i preparativi necessari, a causa dei quali i Romani finsero di temere che il loro fine fosse quello di rovesciare la Repubblica; ben conoscendo la gravità delle condizioni in cui si dibattevano i loro rivali, che si erano appena ripresi dalla terribile guerra mercenaria, colsero l'occasione per riprendere le armi contro di loro. Impossibilitato a battersi, il Senato di Cartagine cedette alla necessità dei tempi e non solo rinunciò alla Sardegna, ma acconsentì anche a pagare 1200 talenti, la spesa stimata della spedizione allestita da Sempronio, piuttosto che trovarsi coinvolto in una guerra che i Cartaginesi erano troppo deboli per sostenere. Quest'iniqua perfidia, comunque, aumentando l'implacabile avversione che il magnanimo Amilcare già nutriva verso i Romani, contribuì a far scoppiare la seconda guerra punica.

Gli isolani, che avevano sperimentato i vantaggi della libertà, combatterono per qualche tempo contro Tito Manlio Torquato e Marco Pomponio Mathone, ma alla fine furono sottomessi e incorporati insieme alla Corsica in una nuova provincia romana, governata da un pretore.

Durante il terzo anno della seconda guerra punica le irragionevoli esazioni imposte dai nuovi padroni, sia in danaro sia in grano, spinsero i Sardi a chiedere aiuto ai Cartaginesi, segnalando la debolezza dei presidi romani e sostenendo che Quinto Muzio Scevola, il nuovo pretore, che aveva appena sostituito Aulo Cornelio Mamula, li avrebbe esposti ad ogni rischio a causa della sua mancanza di esperienza del luogo. Mamula, che nel frattempo era andato a Roma, mise il Senato al corrente della reale situazione dell'isola e dell'inefficienza delle guarnigioni. Riferì anche che Scevola era caduto gravemente malato a causa della pesantezza dell'acqua e dell'insalubrità dell'aria e sostenne che anche se fosse guarito sarebbe passato del tempo prima che potesse riprendere il comando di un esercito sul teatro di guerra. In seguito a queste dichiarazioni fu mandato in Sardegna Quinto M. [*in realtà, Fulvio*] Flacco con

5000 fanti e 400 cavalieri insieme a Tito Manlio Torquato (che era stato onorato con il trionfo per i suoi ultimi successi nell'isola), con l'incarico di sostituire Scevola durante la sua malattia.

Torquato sviluppò le misure precauzionali già adottate e armò tutte le navi che si trovavano nel porto di *Calaris*. Poi con un'armata di 2200 fanti e 1200 cavalieri avanzò su *Cornus*, vicino all'attuale Santu Lussurgiu (la presenza di rovine di mura di tipo ciclopico e altre vestigia che esistono a Padria e dintorni ha persuaso alcuni studiosi di storia antica a localizzare *Cornus* nella Planargia, ma i dati archeologici sono troppo vaghi per autorizzare una qualunque ipotesi), dove i rivoltosi, capeggiati da *Arsicorus* [Amsicora], un ricco e potente notevole, aspettavano l'arrivo dei soccorsi promessi da Cartagine.

Questo capo, recatosi nel distretto dei Sardi Pellidi [*sic*] per infiammarli alla rivolta e per raccogliervi approvvigionamenti, aveva lasciato il comando a suo figlio *Hiostrus*; il giovane, nell'ambizioso desiderio di sconfiggere il nemico prima dell'arrivo degli alleati, s'avventurò imprudentemente in una battaglia in cui fu sconfitto con gravi perdite.

L'evento sarebbe potuto essere determinante senza il tempestivo sopraggiungere delle forze puniche al comando di Asdrubale il Calvo che, unendosi con le truppe di Amsicora, dopo molti scontri attraversò l'isola e alla fine si avvicinò a *Calaris*. Qui Torquato decise di risolvere una volta per tutte la situazione: ne seguì una grande battaglia in cui gli alleati furono definitivamente disfatti, con un bilancio di 1200 morti e 3700 prigionieri, tra cui gli stessi Asdrubale, Annone e Magone; i trofei dei vincitori furono ornati con 27 vessilli. Iosto fu ucciso alla testa dei suoi uomini; la rovina dell'esercito e degli alleati rattristò a tal punto l'infelice padre che la sera stessa della battaglia si uccise. Gli sparsi resti degli alleati fuggirono a *Cornus*, ma alle prime intimazioni di resa da parte dei conquistatori si arresero a discrezione. La caduta di questa importante città fortificata spinse gli altri rivoltosi a chiedere la pace, che Torquato accordò in cambio di ostaggi a garanzia della loro lealtà futura e di un pesante tributo in danaro e approvvigionamenti, proporzionato all'ostilità che

era stata mostrata e anche alle risorse dei vinti. Fatto ciò, il conquistatore si reimbarcò per Roma, dove riferì dei suoi successi al Senato e consegnò il danaro delle sue imposizioni ai questori, le vettovaglie agli edili e i prigionieri al suo collega.

#### I «SARDI VENALI»

La Sardegna si mantenne fedele a Roma per tutta la durata delle guerre puniche e dopo la caduta di Cartagine non pensò più all'indipendenza; il proverbio «*Post Carthaginem vinci neminem puduit*» bastò a salvare il suo onore. Una preoccupante guerra interna, comunque, sorse tra il popolo delle pianure e quello delle montagne, perché nel distretto chiamato Barbargia [*sic*] vivevano gli Iliensi, fieri e indomabili discendenti dei Troiani, e i Bàlari, i superstiti di una razza iberica, che disdegnavano le arti della pace e, sicuri nei loro inaccessibili rifugi, erano soliti saccheggiare impunemente le zone vicine.

Quando essi riuscirono ad attirare altre tribù nella loro alleanza e sempre più ne vennero spinte sotto la loro bandiera dalle esose esazioni dei pretori, scoppiò una grande rivolta. Dopo ripetuti e inutili tentativi di ridurre alla ragione i ribelli, alla fine fu deciso, verso il 178 a.C., di fare della Sardegna una provincia consolare e di aumentare la guarnigione romana di due legioni, oltre ad un corpo di 12.000 «*Sociorum Latini nominis*», cioè milizie confederate. Con questa potente armata Tiberio Sempronio Gracco soggiogò rapidamente i ribelli, inclusi gli Iliensi, e catturò un tal numero di prigionieri che dopo la celebrazione del suo trionfo a Roma il numero degli schiavi nel mercato dell'Urbe era così elevato da dare origine all'espressione «*Sardi venales*», perché la loro vendita sembrava interminabile: almeno questa è la spiegazione data a quella frase ambigua dagli scrittori sardi (molti dei termini negativi che si pensano usati dai Romani nei confronti della Sardegna possono essere stati in realtà indirizzati a Sardi, capitale della Lidia, o a Sardica, in Illiria; ma Cicerone, parlando di Famea e Tigellio, dice esplicitamente «*Habes Sardos venales, alium alio nequiores*» come un consolidato modo di riferirsi agli abitanti dell'isola). Per commemorare il grande successo di

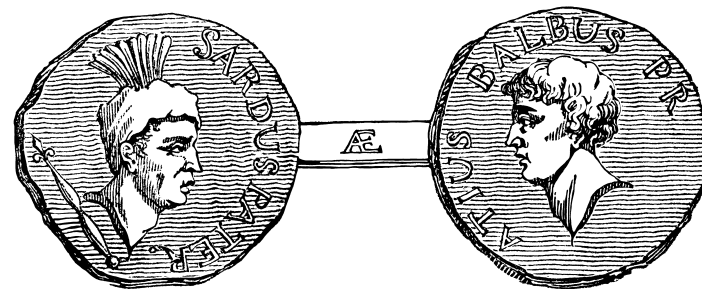


questa spedizione il conquistatore fece affiggere nel tempio della Mater Matuta una tavola votiva, sulla quale era disegnata una pianta dell'isola con segnati i luoghi di ogni sua vittoria ed era detto che «sotto il comando e gli auspicci di Tiberio Sempronio Gracco un esercito del popolo romano sottomise la Sardegna, uccidendo o facendo prigionieri 80.000 nemici. Dopo questo successo il console, liberando gli alleati dalla loro condizione di tributari dei nemici, riportò indietro il suo esercito sano e salvo ed arricchito di bottino. Per la seconda volta egli entrò a Roma celebrandovi il trionfo, a memoria del quale fece esporre questa iscrizione in onore di Giove».

Poco tempo dopo questa severa punizione bande di razziatori barbaricini, cioè montanari di quella parte che è ancora oggi chiamata Barbagia, angustiavano gli agricoltori delle pianure e, divenuti più audaci per il successo, provocarono un'altra spedizione punitiva, rimasta famosa per l'impiego di cani speciali. In questo periodo il prode Caio Gracco, figlio del vincitore degli Iliensi, fu accusato dai suoi nemici di andare in cerca di una sconveniente popolarità tra i Sardi nell'esercizio della carica di questore. Ritornato immediatamente a Roma, egli difese la correttezza della propria condotta affermando «che non aveva né imposto tributi, né strappato le donne ai loro mariti e che, invece di portar via anfore piene di soldi dopo averne bevuto il vino, come avevano fatto molti altri suoi concittadini, era andato in Sardegna con una borsa piena e ne era ritornato con una vuota». Questa sua arringa rivendicò così radicalmente la sua integrità che la gente lo elesse immediatamente tribuno, e in occasione delle votazioni arrivò da ogni parte del paese un così vasto concorso di gente che Roma non poté contenerla tutta.

L'isola ora sopportava la sorte comune a tutte le province romane, e dopo aver condiviso con esse le devastazioni e i danni che accompagnarono la rivalità fra Mario e Silla seguì alternativamente le fortune di Pompeo, Catone e Cesare. Poiché Sesto Pompeo aveva strappato la Sardegna ad Ottaviano, il bisogno del suo grano fu così duramente sentito a Roma durante una carestia che, in seguito alla famosa pace di Miseno, Sesto [Pompeo] tenne per sé l'Acacia, la Sicilia e la Sardegna.

Menodoro, suo liberto, rimase pretore di quest'ultima; ma essendo stato convocato dal suo patrono per rispondere di un'accusa, uccise gli inviati di quello e a tradimento restituì l'isola ad Ottaviano. Azio Balbo, il nonno materno di Augusto, fu pretore della Sardegna verso il 60 a.C. e fece coniare questa medaglia in una lega di ottone



4. Moneta di Azio Balbo

che è il solo esemplare numismatico specifico dell'isola; il mezzo cavallo attribuito a *Calaris* da Golzio è invece una moneta di Cuma, una delle colonie eoliche dell'Asia minore. Poche monete cartaginesi e romane sono state trovate saltuariamente, ma nessuna riferita alla Sardegna come nazione o come colonia: sorprendente e peculiare carenza dell'archeologia sarda.

Dalla caduta di Sesto [Pompeo] all'invasione vandalica vi furono pochissimi fatti degni di essere ricordati: l'isola era considerata dai Romani niente più che un semplice granaio e come un luogo d'esilio per i loro criminali. Tra gli altri esiliati, 4000 soldati ebrei furono mandati là da Tiberio «a fare la guerra – dice Tacito – contro i briganti che depredavano gli abitanti e razziano il paese. E se l'intero esercito fosse morto a causa di quel clima malsano, la loro perdita, si disse, non sarebbe stata gran danno».

Durante questo periodo la legge sembra essere stata amministrata con giustizia, alle città di *Calaris* e *Turrìs* fu concessa la

cittadinanza romana e tutta la popolazione fu pacificata. L'agricoltura, che era stata trascurata dai Cartaginesi, prosperò tanto sotto i loro successori che Roma fu abbondantemente approvvigionata dalla Sardegna. È perciò a questo periodo che noi dobbiamo assegnare quell'adozione della lingua e dei costumi di Roma che in molte parti dell'isola durano ancora oggi.

#### I VANDALI

Sebbene non conosciamo gli eventi nei dettagli, sappiamo che i Vandali invasero la Sardegna e che il violento Genserico se ne impossessò dopo la morte di Valentiniano, sicché si è arrivati alla conclusione che i suoi prelati ortodossi furono coinvolti negli orrori della persecuzione ariana. Disgustato dall'oppressione e dalla violenza dei Vandali e deciso a punire l'arroganza del loro capo, l'imperatore Leone fece imponenti preparativi per portare la guerra in Africa, e impegnando la somma di 134.000 libbre d'oro equipaggiò una spedizione di 1113 navi e 100.000 uomini. Nell'anno 468 d.C. questa flotta, sotto il comando di Basilisco, salpò per la Sicilia, punto stabilito per il raduno generale delle sue forze: di qui Marcellino fu mandato in Sardegna ed Eraclio in Libia, mentre il comandante in capo, con l'esercito principale, doveva far vela su Cartagine. In base a questo piano, Marcellino si proclamò capo della Sardegna ed Eraclio di Tripoli; poi entrambi si affrettarono verso il quartiere generale.

Scoraggiato dalla perdita improvvisa delle due regioni e dall'apparizione di un'armata così formidabile, Genserico considerò il suo regno come irrimediabilmente perduto, tanto che si dice avesse pensato di abbandonare l'Africa. In realtà Basilisco, se fosse stato un abile stratega, sarebbe avanzato subito e avrebbe abbattuto il nemico con un soffio; invece egli acconsentì ad una tregua fatale, in un momento in cui avrebbe dovuto prevedere il vantaggio che l'indugio avrebbe procurato al furbo re vandalo. Genserico, sfruttando il primo vento che spirava verso la flotta del nemico, inviò i suoi migliori vascelli con un gran numero di navi incendiarie, che col favore dell'oscurità furono rimorchiate in mezzo alle navi dei Romani, i quali

furono sorpresi dalla sua mossa. Nella confusione che ne seguì, i Vandali, scagliandosi sugli equipaggi, li sopraffecero con scariche di dardi e altri proiettili; la maggior parte delle navi che scamparono agli orrori improvvisi della notte fu in seguito distrutta dalla flotta vittoriosa.

Consapevole dello sgomento che sarebbe stato provocato dalla distruzione di quella flotta sventurata, Genserico prese il mare e non solo riconquistò la Sardegna, ma anche si impossessò nuovamente di tutte le isole tra l'Africa e l'Italia. Tuttavia, estese così le sue conquiste e fatti tremare i Romani al suo solo nome, morì nel pieno degli anni e della gloria. Nel 477 gli succedette il figlio Unnerico: questo principe non solo impose le direttive ariane di suo padre, ma lo superò di gran lunga nell'odio per la religione ortodossa, e durante un regno di soli otto anni agì molto più crudelmente di quanto il padre avesse fatto nel suo lungo regno di sessant'anni. La sua morte, causata da un'orribile e insolita malattia, interruppe per alcuni anni le sofferenze dei popoli sottomessi, perché Gutamondo [Guntamondo], il terzo sovrano vandalo, richiamò nelle loro sedi i vescovi sopravvissuti e [li reintegrò] nel pieno e libero esercizio della loro fede. L'improvvisa morte del monarca, però, fu disastrosa per la chiesa risorta, perché Trasamondo ricominciò immediatamente la persecuzione e, tra gli altri atti d'arbitrio, esiliò in Sardegna Fulgenzio e 120 vescovi. Il mite Ilderico, che salì al trono nel 523 come quinto re dei Vandali, abolì gli editti del suo predecessore e riportò alle loro funzioni i prelati esiliati. Ma questa decisione, presa in dispregio di un giuramento che gli era stato estorto, provocò l'indignazione degli ariani: Gelimero, un ambizioso principe di sangue reale, ne approfittò per provocare la deposizione del sovrano nel suo settimo anno di regno. Ansioso di sostenere la causa della religione e della sua sovranità contro questa usurpazione, l'imperatore d'Oriente decise di tentare la riconquista dell'Africa ed equipaggiato un esercito formidabile ne conferì il comando al famoso Belisario, un uomo tanto notevole per l'abilità ed il coraggio nelle grandi imprese quanto ammirevole per la rassegnazione davanti alla sfortuna.

La ribellione di Pudenzio, appoggiata da Giustiniano, aveva già strappato Tripoli a Gelimero, quando Goda, il governatore della Sardegna, fidandosi di un uguale sostegno, si dichiarò re dell'isola e vassallo tributario dell'Impero. Questo apportò a Belisario una nuova solida fonte di approvvigionamenti e porti sicuri in cui rifugiarsi in caso di bisogno durante l'invasione di Cartagine. Ma nel frattempo Gelimero aveva inviato suo fratello Zazon, con un corpo di truppe scelte, a domare i rivoltosi; conquistata di sorpresa *Calaris* e mandato a morte l'usurpatore, Zazon era in procinto di sottomettere l'intera isola, quando fu frettolosamente richiamato in patria per cercare di arrestare la vittoriosa avanzata di Belisario.

L'incontro dei due fratelli e dei loro eserciti in Africa fu molto triste, particolarmente per i componenti della divisione sarda, perché a tutte le loro richieste di notizie su parenti ed amici si rispondeva con il triste annuncio della loro morte o cattura. Subito dopo fu combattuta una battaglia decisiva, in cui Zazon rimase ucciso; in conseguenza di ciò il pusillanime Gelimero, dopo essere quasi morto di fame su una montagna, fu condotto prigioniero a Costantinopoli tra pianti e vili lamenti. Questa sconfitta estinse definitivamente la monarchia vandolica, e ad occupare la Sardegna fu mandato Cirillo. Qui, per calmare la paura dei Sardi che i Vandali tornassero ancora una volta, fece esporre in pubblico la testa del coraggioso e sfortunato Zazon, e così fu accolto con favore.

#### OSPITONE

La Sardegna fu quindi annessa alla prefettura pretoria dell'Africa, e fino all'inizio dell'VIII secolo, per un periodo di circa 170 anni, rimase sotto gli imperatori greci. In verità, fu occupata per qualche tempo da Totila, ma la sconfitta definitiva dei Goti da parte di Narsete la restituì nuovamente all'Impero d'Oriente.

Le notizie storiche su questo periodo sono molto scarse: il fatto più interessante fu semplicemente la sottomissione delle tribù di predatori della Barbagia. Questi montanari erano abituati a compiere incursioni rovinose nelle pianure adiacenti, sicché da "barbari vicini" nacque, per sincope, il loro nome di

"Barbaricini". Verso il 594 Zabarda, duce dell'isola, con ripetuti attacchi li costrinse ad implorare la pace, che alla fine fu concessa a condizione che il loro capo *Hospitus* [Ospitone] e i suoi sudditi abbandonassero l'idolatria per le verità del Cristianesimo vittorioso. Sembra che questa conversione sia avvenuta con molta riluttanza, perché troviamo che gli aruspici mantennero a lungo la loro influenza tra i Barbaricini e che l'arcivescovo Gianuario andò a Roma per lamentarsi che, corrompendo con danaro gli ufficiali delle truppe di guarnigione nelle loro montagne, i nativi continuavano a sacrificare ai propri dei pagani. Nelle epistole di Gregorio Magno, peraltro, gli stessi pastori della Chiesa sono accusati di peccare di lussuria pubblica e di peccato, di rimuovere le pietre di confine, di permettere alle monache di mendicare ovunque, di alterare i dati delle entrate ospedaliere e di comminare scomuniche per motivi d'interesse.

Nel 720 i Saraceni devastarono Cagliari e i suoi dintorni con spietata crudeltà. E siccome Costantinopoli non era più capace di difendere le sue province lontane contro questi nemici, i Sardi invocarono l'aiuto del re dei Longobardi, con l'intervento dei quali i Musulmani furono scacciati dall'isola nel 739. Ma, decisi a riprendersi un così ricco possedimento, continuarono i loro strenui sforzi, con alterno successo, per più di settant'anni, fino a quando gli isolani, disperati, si offrirono come vassalli a Ludovico il Pio e così entrarono a far parte dell'Impero d'Occidente. Questa annessione, però, non assicurò loro molta protezione, perché le incursioni piratesche degli infedeli continuarono frequenti e crudeli, così che molte migliaia di isolani abbandonarono la loro terra per le sponde meno travagliate dell'Italia.

#### MUSETO

Verso l'anno 1000 *Musat* [Museto], un intraprendente avventuriero moro, allestì una flotta formidabile e mosse su Cagliari, illudendosi che, una volta conquistata la capitale, ogni altro luogo dell'isola gli avrebbe aperto le porte; né era in errore, anche se la conquista gli costò diverse migliaia di uomini. Egli assunse il titolo di re di Sardegna e, approfittando della posizione centrale dell'isola nel Mediterraneo occidentale,

molestò tutte le sponde vicine con la sua violenza e la sua rapacità. Allarmato da questi successi, il papa Giovanni XVIII pubblicò una bolla in cui esortava i regnanti cristiani ad armarsi contro gli infedeli, offrendo l'isola come ricompensa al conquistatore. I Pisani, ansiosi di vendicare un'offesa che avevano ricevuto dai Mori, furono i primi ad attaccarli, e non passò molto tempo prima che conquistassero Cagliari. Museto, assediandola nel 1015 con un'altra flotta, li costrinse ad un accordo in base al quale, se non l'avessero abbandonata entro otto giorni, ne sarebbero stati cacciati con la forza; per contro, se avessero accettato l'accordo, sarebbero potuti partire indisturbati col permesso di portar via tutto quello che fossero stati in grado di portare sulle spalle. Non avendo opposto alcuna difesa al loro apparire, la guarnigione fiduciosa uscì allo scoperto al momento stabilito, ma fu massacrata a tradimento!

Esaltato da questo successo, Museto fece vela sull'Italia: qui attaccò e conquistò la città di Luni, dove perpetrò orribili eccessi. Benedetto VIII, colpito da queste notizie, mandò subito una flotta e un esercito per tagliare la via della ritirata ai Mori: il che fu portato ad effetto con tanta rapidità ed efficacia che Luni fu riconquistata dopo una spaventosa carneficina, e Museto, rimasto solo, fuggì su una piccola nave che stava all'ancora nella spiaggia. Sua moglie, catturata, fu condannata a morte: questo lo fece infuriare tanto che, tornato in Sardegna, oltre a crocifiggere molti Italiani, mandò al papa un sacco di noci per simboleggiare il numero delle persone su cui si sarebbe vendicato; Sua Santità rispose alla minaccia restituendogli la borsa piena di semi di miglio, quanti erano i cristiani che poteva mettere in campo.

Il vescovo di Ostia fu mandato come legato pontificio ad indurre il prospero Comune di Pisa ad un'altra crociata per la liberazione della Sardegna, alla quale persuase anche Genova a partecipare. Gli alleati, sconfitta definitivamente la flotta saracena nel 1022, cacciarono Museto dall'isola e, sebbene quel loro ostinato nemico l'avesse quasi riconquistata nel 1050, s'impadronirono della preda. Molti luoghi importanti nel Capo di Sopra, tra Alghero e la Gallura, furono assegnati ai Genovesi da Gualdaccio, il capo pisano, che rivendicò per i suoi

concittadini il resto dell'isola come un diritto. Il regno fu allora diviso in quattro "giudicati", Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, ognuno governato da un principe indipendente dagli altri ma vassallo di Pisa. Si dice che questa forma di governo, così ammirevolmente adatta a garantire l'equilibrio degli interessi di un popolo assoggettato da poco, sia simboleggiata dalle quattro teste di Mori ancora oggi usate come stemma della Sardegna, sebbene altri molto più logicamente pensino che esse vogliano commemorare la sconfitta dei Saraceni.

#### BARISONE, RE DI SARDEGNA

Un punto fortemente discusso è a quali condizioni i Genovesi furono indotti ad entrare in questa impresa per la liberazione della Sardegna: alcuni scrittori affermano che essi avrebbero dovuto avere tutto il bottino, lasciando ai Pisani la sovranità dell'isola, ma i Genovesi asseriscono che i loro concittadini mai avrebbero accettato condizioni così svantaggiose. I Pisani attribuiscono la loro investitura dell'isola al papa; a lui i Genovesi non fanno alcun riferimento, ma si vantano della sconfitta di Museto come se sia stata dovuta interamente a loro e asseriscono che la spartizione dell'isola era stata concordata con gli alleati.

In ogni caso, la fiamma della discordia, una volta divampata, non si spense facilmente; e i reciproci attacchi nel territorio dell'una e dell'altra repubblica, che si protrassero per due secoli a dimostrazione della forte animosità delle due antagoniste, finirono solo con la rovina di Pisa.

Nel 1164 Barisona [Barisone], giudice di Arborea, istigato dai Genovesi, offrì a Federico Barbarossa la somma di 4000 marchi d'argento e la promessa di un tributo annuale in cambio della corona della Sardegna. L'avidio imperatore accettò la proposta e, nonostante l'opposizione dei consoli pisani, Barisone fu solennemente incoronato dal vescovo di Liegi nella chiesa di San Siro a Pavia. Dopo la cerimonia i Genovesi, che avevano garantito le condizioni dell'accordo, furono obbligati a ratificarle per evitare l'umiliazione di vedere il loro nuovo re trascinato prigioniero in Germania con la corona sulla testa, come fu minacciato, se il danaro non fosse stato consegnato

subito. Irritati da questa provocazione e scopertolo incapace di pagare i suoi debiti o persino di indurre i propri sudditi a riconoscere il suo titolo, i Genovesi imprigionarono questo debole emblema di regalità e ne rivendicarono il giudicato (il titolo di giudici dato a questi principi ha tratto in errore molti storici; Voltaire, in *Annales de l'Empire*, parlando di questi eventi dice che «uno dei quattro *baillis* della Sardegna, che era diventato ricco, chiese a Federico il titolo di re»; Andrews, nella sua *Chronological History of Great Britain*, vol. I, p. 167, dice che «Barisona, un *Sardinian lawyer* (!), ottenne dall'imperatore Federico il regno di Sardegna»).

I Pisani, alleatisi con gli altri tre giudici dell'isola, sfogarono il loro desiderio di vendetta contro Barisone saccheggiando il giudicato di Arborea, un insulto che i Genovesi ricambiarono saccheggiando e bruciando la città di *Torres*.

Nel 1165 i Pisani, a loro volta, chiesero ed ottennero dall'abile imperatore, in cambio di un tributo in oro, la sovranità della Sardegna come feudo dell'Impero, mentre egli, indifferente a chi governava purché innalzasse il vessillo imperiale, aveva di recente conferito la stessa dignità a suo zio Guelfo.

Questo atto infiammò ulteriormente i Genovesi contro i loro rivali; dopo una serie di contrasti durati dieci anni, entrambe le parti, stanche della guerra, sottoposero le loro rivendicazioni all'arbitrato dell'imperatore, che, a dispetto delle precedenti investiture da lui conferite, decise che, poiché nel cacciare i Saraceni le due repubbliche avevano affrontato uguali rischi ed uguali spese, l'isola si sarebbe dovuta equamente dividere tra di loro. Barisone, che intanto era stato liberato dalla sua prigionia, dopo qualche scaramuccia si sottomise alle autorità di Pisa e visse il resto della sua vita in insignificante oscurità.

Poiché i rivali continuavano la disputa, Federico II ne approfittò per negoziare il matrimonio del proprio figlio naturale Enzo con Adelasia, vedova di Ubaldo, giudice di Gallura e di Torres; ma ella, desiderando prima delle nozze di riconciliarsi con papa Gregorio IX, che aveva scomunicato il suo ultimo marito per aver invaso il giudicato di Cagliari, fu persuasa dall'intrigante legato pontificio Alessandro a donare tutte le sue

terre alla Santa Sede. L'investitura, però, fu restituita a lei e ai suoi discendenti in cambio del versamento al tesoro papale di un tributo annuale di 4 libbre d'argento e con la clausola che se fosse morta senza discendenti le terre dovevano tornare *ipso facto* alla Camera apostolica. Si dice che Enzo si mostrò un marito tirannico, confinando Adelasia nel castello del Goceano e privandola delle sue ricchezze e dello stesso giudicato. Egli riuscì anche ad ottenere il giudicato di Arborea, il cui giudice, Pietro di Capraia, aveva seguito l'esempio comune di sciogliersi dalla fedeltà a Pisa e di giurare obbedienza al pontefice. Il papa, irritato nello scoprire di aver invano minacciato scomuniche sia contro il padre sia contro il figlio, riunì un concilio generale per detronizzare l'imperatore, il quale, sfidando le sue minacce, imprigionò tutti i prelati che si stavano recando a Roma via terra. Intanto Enzo con 27 navi, assistite da 47 scelti vascelli pisani, il 3 maggio 1247 intercettava la flotta genovese di 68 navi che stava portando al concilio un altro gran numero di prelati. Egli catturò 22 imbarcazioni, ne affondò 3 e mandò i prigionieri, che erano circa 4000, a Pisa, incatenando i due cardinali con catene d'argento. Dopo aver dato numerose prove di coraggio e di talento in varie parti d'Italia, il principe fu egli stesso fatto prigioniero dai Bolognesi il 26 maggio 1249 e rimase in carcere per 22 anni, tutto il resto della sua vita.

#### PISA E GENOVA

La rivalità fra Genova e Pisa continuò ininterrotta manifestandosi in frequenti atti di ostilità, i cui episodi più notevoli furono il ritorno al potere di Sinoncello, giudice di Cinarca in Corsica, con l'aiuto dei Pisani, e nel 1256 l'esecuzione di Chiaro, giudice regnante di Cagliari, reo di essersi alleato con i Genovesi. Poiché le reciproche offese aumentavano, da entrambe le parti furono intensificati i preparativi di guerra, e nel 1283 una flotta di 54 navi pisane al comando di Saracino fu mandata alla ricerca del nemico; non avendolo trovato, sbarcò in Sardegna delle truppe che ne riconquistarono molti punti. L'anno seguente, mentre 24 imbarcazioni pisane scortavano due grandi navi piene di truppe destinate a reprimere

le ribellioni fomentate in Sardegna dai Genovesi, una di esse, a bordo della quale si trovava Bonifacio Gherardeschi, perse di vista il convoglio e andò a confondersi con una flotta genovese di 22 navi prendendo la loro stessa rotta; ma presto i Pisani le avvistarono, saccheggiarono e bruciarono la preda e soddisfatti si prepararono alla battaglia. L'esito fu lungamente incerto, ma alla fine vinsero i Genovesi; i Pisani persero 13 navi, tra cui una affondata, e 6000 uomini, uccisi, feriti o fatti prigionieri. Dopo queste ripetute sconfitte il loro podestà Morosini, veneziano, tentò di coinvolgere Venezia in una lega, ma essa continuò a rimanere neutrale.

Questa perdita, comunque, incitò i Pisani a fare sforzi ancora più grandi, e così con trionfali acclamazioni salutarono di lì a poco la partenza di una flotta di non meno di 72 navi, oltre ad altri vascelli, carica del fior fiore della nobiltà, che lasciava le sponde pisane al comando del famoso conte Ugolino della Gherardesca. Profittando del fatto che una parte della flotta genovese era occupata nell'attacco di Sassari, essa arrivò a Genova e penetrò per disprezzo fin dentro il suo stesso porto. Questo gesto non poteva restare impunito: indignati per l'affronto, gli abitanti della città si precipitarono a bordo di quante navi si trovavano in porto, si lanciarono contro il nemico, catturarono otto imbarcazioni e ne affondarono una, mentre il resto si ritirava in gran confusione. Di più: per vendicarsi di questa bravata i Genovesi richiamarono le loro 30 navi dalla Sardegna, ne aggiunsero altre 58, e sotto Uberto Doria le mandarono all'inseguimento del nemico. Le flotte nemiche si affrontarono al largo della Meloria il 6 agosto 1284; coscienti che il destino dei loro rispettivi Comuni dipendeva dal risultato dello scontro, diedero vita ad una battaglia durissima che terminò con la totale sconfitta dei Pisani. L'ammiraglio si mise in salvo con 3 navi, ma 27 furono catturate e 7 affondate, mentre il resto della flotta ormai disgregata trovava rifugio nel porto pisano. Restarono uccisi 4000 uomini, mentre Morosini, con un figlio di Ugolino e il fiore della nobiltà, finì tra i prigionieri che, aggiunti a quelli che erano stati catturati durante la guerra, ammontarono a 11.000.

I Genovesi tornarono in patria trionfanti, e dal gran numero delle loro prede di guerra e dei prigionieri nacque il proverbio toscano: «Chi vuol vedere Pisa, vada a Genova». I vincitori erano indecisi su che cosa fare di un così gran numero di prigionieri, le cui vite furono risparmiate solo in base alla decisione strategica di impedire così alle loro mogli di risposarsi e di ripopolare e rafforzare il Comune. Per rilasciarli si propose un accordo che comprendeva la clausola che il castello di Cagliari fosse ceduto a Genova, ma i prigionieri magnanimamente rifiutarono di tornare liberi a tale prezzo. Né Ugolino ne sollecitò la liberazione, temendo il ritorno in patria dei molti nemici politici che aveva tra di loro; la conseguenza fu che essi rimasero in schiavitù tutti i 15 anni della durata della guerra.

I Guelfi di molti comuni della Toscana, decidendo di cogliere questa occasione per riportare al potere la loro fazione, firmarono un patto di alleanza trentennale con i Genovesi. I Pisani, allarmati dalla nascita di questa federazione, nel 1285 conferirono la dignità di podestà e capitano del popolo a Ugolino e così riuscirono a sciogliere la lega, perché egli, essendo uno dei capi dei Guelfi, aveva grande influenza tra i confederati. Subito dopo il nipote Nino Visconti, giudice di Gallura, rientrò a Pisa, divenne suo antagonista nella lotta per il potere e per un po' riuscì a costringerlo a dividere il governo della città con lui, ma presto trovò prudente tornare in Sardegna. Là fu seguito dallo zio perché Ugolino, temendo altri intrighi di Nino, cercò di occupare non solo i feudi di famiglia, ma tutto il giudicato di Cagliari. Subito dopo i due, che avevano già gustato il potere e capivano il reciproco danno provocato da quella rivalità, tornarono apparentemente amici allo scopo di riconquistarlo, finché il conte, pensando che fosse giunto il momento opportuno per liberarsi di Visconti, lo abbandonò, come sperava, alla furia della plebe; ma questi, rendendosi conto del pericolo, lasciò prontamente Pisa. L'arcivescovo Ubaldo, sebbene capo dei Ghibellini ed esacerbato perché Ugolino gli aveva ucciso di propria mano un nipote, acconsentì tuttavia ad essere proposto come suo collega nel governo della città; ma il conte lo respinse arrogantemente e i due

partiti corsero alle armi. I Ghibellini vinsero e Ugolino con due figli e due nipoti, incatenati, furono murati vivi in una torre dove morirono miseramente di fame!

#### LA CONQUISTA CATALANO-ARAGONESE

La lotta fra le due repubbliche riuscì tanto inutile ai vincitori quanto disastrosa per i vinti, perché proprio in quel periodo papa Bonifacio VIII, ansioso di assegnare la Sicilia a Carlo di Valois, offrì in cambio a Giacomo II di Aragona l'investitura della Sardegna e della Corsica. L'intento del papa era di infliggere un colpo decisivo al potere dei Ghibellini, privando i Pisani di questa parte dei loro domini, e di istigare Giacomo contro suo fratello Federico, re di Sicilia. In base a quest'abile disegno le due isole dovevano rimanere feudi della Santa Sede, dietro un tributo annuale di 2000 marchi; per la sua pronta accettazione delle proposte papali il re d'Aragona fu nominato gonfaloniere della Chiesa e capitano generale dei suoi eserciti di terra e di mare.

L'investitura fu confermata nel 1309 da Clemente V, ma Giacomo non ne approfittò fino al 1323, quando i Pisani, intuendo lo scopo in vista del quale gli Aragonesi stavano equipaggiando una flotta, fecero tutti i preparativi necessari in previsione di un conflitto: amnistiarono tutti i loro fuorilegge a patto che si arruolassero immediatamente e rinforzarono le guarnigioni in Sardegna. Nel frattempo Ugone, giudice di Arborea, che si sentiva pesantemente tassato e oppresso, si dichiarò a favore del nuovo sovrano e avuta notizia dell'arrivo dei rinforzi del Comune decise, per tenere meglio loro testa, di massacrare tutti i Pisani che abitavano nei suoi domini prima che ne potessero sopraggiungere altri. Eseguita quest'orribile disposizione, che fu messa in atto con tale crudeltà da includervi persino i suoi servi, Ugone mandò un ambasciatore a Barcellona per sollecitare l'immediata partenza della spedizione, visto che era stato obbligato ad esporsi così prematuramente. Tre convogli pieni di truppe dovettero salpare in fretta e furia, sebbene l'armamento della flotta durasse ormai da parecchie settimane. Il giudice, comunque, si ritenne

sufficientemente forte da avanzare fino a Quarto [Quartu] e stringere d'assedio Cagliari. Il 13 giugno l'Infante don Alfonso arrivò sulla costa occidentale dell'isola e approdò a [Porto] Palma, dove Ugone ed alcuni dei primi nobili dell'isola erano andati ad incontrarlo per sottomettersi a suo padre.

Il ribelle, desiderando saggiamente di preservare i suoi territori dagli orrori della guerra, consigliò come prima operazione la conquista di Iglesias, e l'Infante, seguendo il suggerimento, fece i preparativi necessari. Il 6 luglio ebbe luogo un primo vigoroso assalto, ma a causa della tenacia degli assediati e del buono stato delle opere di difesa gli assediati furono respinti con notevoli perdite. Il 26, ripetuto l'assalto senza successo, Alfonso decise di trasformare l'assedio in un blocco rigoroso; per aumentare le difficoltà della guarnigione individuò le condotte attraverso le quali la città riceveva il suo approvvigionamento idrico, e le interruppe. Ma siccome l'autunno avanzava, l'aria micidiale delle campagne circostanti divenne rovinosa per gli assalitori, riducendo il loro esercito a meno della metà della sua forza iniziale. Malgrado queste perdite e la notizia che una flotta pisana si dirigeva sull'isola, l'Infante (che, al pari di sua moglie, era stato prossimo alla morte a causa della pestilenza) perseverò coraggiosamente nei suoi piani finché la guarnigione affamata, cui non era stato concesso di far uscire dalla città i vecchi e i bambini, nel gennaio 1324 chiese la resa, anche perché si prevedeva che nessun aiuto potesse arrivare prima del 13 febbraio. Gli assediati, invece, non poterono resistere oltre il 7 di quel mese, non avendo più neppure un altro giorno di sussistenza.

L'attesa flotta pisana di 52 navi e altri vascelli, al comando di Manfredi, fece la sua comparsa di lì a poco; scoperto che Iglesias era caduta, l'ammiraglio si diresse verso Cagliari, che era stata bloccata sia dal mare sia da terra. Don Alfonso, che si era accampato sulle colline di Bonaria, armò 20 navi, si imbarcò sull'ammiraglia e, avanzando verso il nemico, riuscì a passare attraverso i suoi colpi; Manfredi rifiutò il combattimento ed il principe ebbe la soddisfazione di impedire ai rinforzi di raggiungere la città. Il giorno seguente i Pisani sbarcarono in una

località detta La Maddalena, da dove, unitisi ad una formazione di Sardi, marciarono attraverso Decimu [Decimomanu] verso la capitale assediata; ma ancora una volta si imbarcarono in Alfonso che li affrontò in campo aperto in un luogo chiamato Lucocisterna e dopo una dura battaglia, in cui il suo stesso cavallo fu ucciso sotto di lui, inflisse a Manfredi una gravissima sconfitta.

Questa battaglia e una sortita senza successo degli assediati di Cagliari condussero alla resa della Sardegna alle seguenti condizioni: 1) i Pisani e i loro beni sarebbero stati rispettati; 2) i sudditi del Comune avrebbero dovuto riconoscere la corona di Aragona finché risiedevano in Sardegna, ma non sarebbero stati obbligati a servirla una volta fuori dell'isola; 3) il castello di Cagliari e i suoi sobborghi di Stampace e Villanova, con il porto e lo stagno, sarebbero rimasti al Comune pisano dietro pagamento di un tributo annuale a titolo di omaggio.

Era prevedibile che la situazione non sarebbe continuata a lungo in questi termini, poiché una parte naturalmente si lamentava di ciò che aveva perduto e l'altra voleva completare la conquista. Le ostilità furono subito riprese, perché gli Aragonesi si dolevano che gli abitanti di Sassari avessero tentato di cacciarli e che alla partenza di Alfonso la guarnigione di Cagliari avesse rafforzato le fortificazioni, con l'evidente intenzione di attaccare il campo di Bonaria; e infine che nessun catalano potesse rischiare di girare disarmato. I Pisani, da parte loro, lamentavano che alcuni cagliaritari che andavano ad Iglesias per rivendicare i propri beni fossero stati depredati e uccisi; che la guarnigione di Bonaria avesse obbligato tutti gli agricoltori della campagna circostante a consegnare loro il grano e altri prodotti; e che a nessun vascello fosse permesso di attraccare a Cagliari senza essersi prima ancorato fuori di Bonaria, il che rischiava di rovinare il commercio pisano. Queste ed altre recriminazioni portarono le due parti alla guerra aperta, e nel 1325 la sconfitta decisiva di Gaspare Doria nel golfo di Cagliari ad opera di Francesco Carroso [Carroz], l'ammiraglio di Aragona, lasciò la Sardegna completamente in mano ai Catalani.

#### IL PRIMO PARLAMENTO

Circa tre anni dopo questi avvenimenti la tranquillità dell'isola fu turbata da alcuni faziosi residenti genovesi che, in possesso di Castelgenovese e di Casteldoria, due solide fortezze sulla costa nord, facevano frequenti e improvvisate incursioni nei territori adiacenti. Quindi, unitisi a Mariano, l'ambizioso giudice di Arborea, s'impadronirono di Terranova [oggi Olbia], Galtellì e Alghero, assediaronò Sassari e più di una volta arrivarono a minacciare la stessa capitale. Gli orrori della guerra interna continuarono ad affliggere la Sardegna per molti anni e costrinsero gli Aragonesi in una situazione molto difficile, finché Pietro il Cerimonioso decise di intraprendere di persona la repressione della rivolta.

Approdato a Porto Conti [Conte] alla testa di una flotta ben equipaggiata il 21 giugno 1354, questo principe vigoroso e sagace cambiò rapidamente le sorti della guerra e segnò il destino della fazione dei Doria. L'anno seguente egli fece il suo ingresso ufficiale a Cagliari e il 15 aprile, nell'intento di ridurre l'influenza dei capi più potenti e bilanciare i loro interessi, convocò un parlamento generale di ecclesiastici, nobili e rappresentanti delle città sotto il nome di *Stamenti*. Con questo provvedimento egli diede vita ad un sistema rappresentativo che ha garantito all'isola una serie di interventi essenziali e che sin da allora è rimasto in funzione sebbene oggi non abbia più alcun potere di controllo sulle decisioni della corona.

Né Mariano né i Doria furono presenti di persona a questo congresso, ma l'arroganza mostrata dal primo in questa occasione attirò su di lui un altro castigo. Per questo astuto nemico il ritorno di Pietro in Spagna, nel 1366, fu come un segnale: egli iniziò a tessere intrighi col papa Urbano V per ottenere l'investitura a sovrano dell'isola, fondando la sua speranza sull'indignazione del papa per un recente sequestro dei redditi degli ecclesiastici non residenti da parte degli Aragonesi. Gli abili e sagaci passi del giudice probabilmente sarebbero stati coronati da successo se la sua tirannia non gli avesse alienato il favore dei sudditi: la sua morte, conseguenza della devastante peste del 1376, fu considerata una liberazione sia dai Catalani



sia dai Sardi. Ugone, succeduto al padre, ereditò anche la sua politica e le sue ambizioni, deciso a ristabilire il potere degli Arborea sull'isola. Il duca d'Angiò aveva mandato a questo capo relativamente oscuro due ambasciatori per indurlo a riprendere la guerra contro gli Aragonesi in vista del comune vantaggio; ma l'orgoglioso Sardo, irritato dal mancato rispetto di alcuni punti del primo trattato, rigettò la sua amicizia e rifiutò persino un'offerta di matrimonio tra la sua unica figlia e il figlio di Carlo. Questa nobile sebbene rude onestà era meritevole di successo e le qualità del giudice avevano buone possibilità di conseguirlo, quando i suoi sudditi, scontenti del suo rigore e della sua crudeltà, uccisero lui e la figlia nel corso di un'insurrezione ad Oristano, nel marzo 1383.

#### ELEONORA D'ARBOREA

Dopo questo tragico sacrificio tutto sembrava promettere pace. Lo stesso Brancaleone Doria, che aveva sposato Eleonora, figlia di Mariano, offrì i suoi servigi al re di Aragona per sottomettere il resto dei Sardi e a questo obiettivo fu destinato un grande esercito. Sorsero però due nuovi ostacoli: il primo era che i Sardi, desiderando costituirsi in repubblica indipendente, avevano proclamato libertà ed uguaglianza e distrutto tutti gli emblemi del potere dei giudici; il secondo che Eleonora, ambiziosa di regnare quanto suo padre e suo fratello ma di loro molto più sagace, si mise alla testa di un forte partito, che sposò calorosamente la sua causa e nominò giudice d'Arborea il figlio Federico. Brancaleone, che era in Catalogna, fu preso in ostaggio e mandato a Cagliari per trattare con sua moglie, ma la morte del re nel 1387 sospese le trattative. Più per una sua vocazione alla giustizia che per una qualche tendenza all'accomodamento, Eleonora acconsentì a rinnovare i negoziati di pace nel 1388 e accettò che le richieste all'Arborea fossero indirizzate al papa. Ma poiché per due anni questo arbitrato non poté essere condotto a buon fine a causa dello scisma in atto nella Chiesa e poiché suo marito era stato messo nel frattempo sotto la protezione di Genova, trovò facilmente un pretesto per ricominciare le ostilità, tanto più che si sospettava che una

grande spedizione che si allestiva in Catalogna, formalmente per la Sicilia, fosse destinata alla Sardegna. Appoggiata da tutti gli abitanti della Gallura e di altri distretti, ella si impadronì della maggior parte delle fortezze catalane nel Capo di Logudoro. Il re si affrettò a mandare rinforzi in tutte le località che erano ancora in suo possesso e alla fine decise di recarvisi di persona con una grande spedizione, ma rinviò la partenza fino a che la morte non lo raggiunse nel 1394.

A Giovanni succedette il fratello Martino, re di Sicilia, che nel suo viaggio verso la Spagna si fermò in Sardegna, dove fortificò Cagliari e Alghero, ma tentò invano di trattare con Eleonora. Una nuova fonte di sofferenza affliggeva ora l'isola: l'arrivo della peste, che riapparve nel 1403, più micidiale che mai; ma gli Arborensi non desistettero dal loro obiettivo, neppure dopo la scomparsa della stessa giudicessa, che morì il 14 febbraio. Anche suo figlio Mariano, a causa del quale quella guerra era stata intrapresa, morì nel 1407 senza discendenti. Questa donna eccezionale consacrò la sua vita alla felicità dei propri sudditi; perciò, sebbene avesse accentrato interamente il potere esecutivo nelle sue mani, trovò il tempo per compilare un ammirevole codice di leggi in lingua sarda, chiamato *Carta de logu*. Esso fu promulgato nel 1395 e, sebbene permeato della barbarie dei tempi, fu trovato così pieno di equità e saggezza e così ammirevolmente adatto alle abitudini e al modo di pensare dei Sardi che fu in seguito adottato in tutta l'isola ed è rimasto in vigore, con qualche modifica, fino ad oggi come il più importante codice della Sardegna (nel capitolo III se ne danno alcuni estratti).

I Doria non solo si impossessarono del giudicato di Arborea, ma, con l'aiuto di Genova, estesero i loro piani di conquista a tutta l'isola. Ma i Sardi, che non ne tolleravano il giogo, chiamarono in causa il visconte di Narbona, marito della sorella di Eleonora, Beatrice. Nell'autunno del 1408 l'Infante don Martino, signore di Sicilia, indignato dello stato di disordine in cui si trovava la Sardegna, pensò di distinguersi con un'azione bellica e, trovando i ribelli divisi fra i Doria e i Visconti, vide in questo l'opportunità di distruggerli entrambi per poter passare alla storia. L'amoroso padre, temendo il clima quanto

il nemico, cercò di dissuadere il giovane figlio da un'impresa così rischiosa; ma poiché il magnanimo principe restava fermo nel suo proposito, comunicò alla nobiltà di Catalogna, di Aragona e di Valencia l'ordine di unirsi alla spedizione e così una potente flotta salpò da Barcellona con 1100 nobili lancieri. Nel frattempo Martino non cessava di attaccare ripetutamente Brancaleone e i Visconti che si erano alleati contro di lui; concesse solo pochi giorni di riposo ai nuovi arrivati e, uscito da Cagliari il 26 giugno 1409 alla testa di 8000 fanti e 3000 cavalieri, andò ad accamparsi vicino a Sanluri, di fronte al nemico, formidabile sia per il numero sia per l'esperienza delle sue forze. Il giorno seguente i due eserciti si scontrarono in una battaglia campale che si concluse con la sconfitta definitiva dei ribelli, 5000 dei quali restarono uccisi sul terreno, e con molti prigionieri, tra cui lo stesso Doria, mentre il visconte si salvò solo con una fuga precipitosa. Ma la vittoriosa ascesa dell'eroico Infante fu arrestata dall'"intemperie", la febbre malarica che l'uccise in quattro giorni. Allora il visconte scese di nuovo in campo e, sebbene ripetutamente sconfitto, costrinse il governo aragonese, a causa della sua scarsità di mezzi, a vendere il giudicato di Oristano e la contea del Goceano e ad impegnare la città di Barcellona e la contea di Ampurias a raccogliere danaro per continuare la guerra. La disputa continuò con grande asprezza fino all'arrivo di Alfonso V, che nel 1428 ottenne la cessione formale della provincia di Arborea in cambio del pagamento di 100.000 fiorini d'oro al giovane Tiniers [Tenières], erede del visconte, al quale era stato devoluto il diritto di successione.

Tutta l'isola venne così annessa all'Aragona e, eccettuata la ribellione e la sconfitta di Cabeddu [*Cubello: meglio, Leonardo di Alagón*], marchese di Oristano, nel 1478, godette di una pace generale e di un'onesta amministrazione. Nel 1492 Ferdinando il Cattolico istituì l'Inquisizione, ordinò l'espulsione di tutti gli Ebrei che rifiutavano di essere battezzati e decretò che le loro sinagoghe fossero purificate e trasformate in chiese sotto l'intitolazione della Santa Croce. Intorno a questo periodo, poiché i Mori avevano compiuto un'improvvisa

incursione saccheggiando il villaggio di Cabras, i Sardi chiesero aiuto e in loro soccorso furono mandate molte navi; ma a causa dell'inefficienza degli ufficiali spagnoli la spedizione terminò con la perdita di tre dei loro più bei galeoni.

#### LA SARDEGNA SPAGNOLA

Nel 1527 la flotta della Lega Santa, comandata dal famoso Andrea Doria, raggiunse le sponde settentrionali dell'isola e sbarcò 4000 uomini per attaccare Castelaragone; ma l'avanzata delle truppe, sbarcate sulla sponda orientale del Coghinna, fu ostacolata dalla difficoltà di guadare il fiume. Quest'opportunità di potenziare le sue difese non fu mancata dall'abile governatore del Logudoro, che aveva già inviato a rafforzare il castello due dei suoi migliori ufficiali, Giacomo e Angelo Manca, con artiglieria e munizioni. Gli invasori, trovando il luogo più preparato alla prospettiva di un assedio di quanto si aspettassero, cercarono di corrompere la guarnigione, affermando che se si fosse arresa essi avrebbero operato semplicemente una giusta restituzione dei beni dei Doria, minacciando provvedimenti severissimi nel caso che fossero stati obbligati ad attaccare. Poiché queste minacce non produssero alcun altro effetto che una risposta offensiva, le operazioni procedettero con vigore. I Manca, notando che il nemico trascurava la vigilanza degli avamposti, compirono una sortita che impressionò grandemente il Doria che, consapevole che la caduta di questa fortezza avrebbe accelerato quella di Sassari, decise di fare il massimo sforzo per conquistarla. Ma subito dopo la sua flotta fu dispersa da una violenta tempesta e il suo collega Orsini, temendo un'altra sortita degli assediati, ripiegò verso il villaggio di Sorso che, essendo aperto e senza difesa, era stato abbandonato al primo avvicinarsi del nemico. A questo punto Orsini indusse il governatore Desena [De Sena] ad uscire da Sassari diffondendo la voce di una sua intenzione di attaccare Alghero, e invece subito dopo, ricevuti i rinforzi dal Doria, si gettò rapidamente su Sassari abbandonandola ad uno sfrenato saccheggio. De Sena e i sassaresi che aveva preso con sé, irritati di essere stati ingannati a quel

modo, tornarono sui propri passi e, chiudendo ogni accesso da cui la città poteva essere approvvigionata, respinsero le ripetute sortite degli occupanti e li ridussero in difficoltà tali da dover supplicare la resa. De Sena non l'avrebbe mai concessa senza l'intercessione del Doria, le cui truppe mezzo morte di fame poterono così raggiungere le proprie navi a Porto Torres. Che le forze alleate fossero state duramente ostacolate fu un evento così gradito a Carlo V che al suo arrivo nell'isola, a capo dell'*armada* allestita per l'invasione di Tunisi, l'imperatore ricompensò i cittadini di Sassari con onori e privilegi e i Sardi rimasero tra i più fedeli dei suoi sudditi.

La spedizione, però, non ebbe successo a causa di una grave peste che, portata dalle truppe provenienti da Napoli, infuriò in Gallura e in altre parti durante tutto l'anno 1528: la sola città di Sassari perdette 16.000 dei suoi abitanti. Nel 1540, quando ci si era appena ripresi da questa sciagura, la scarsità dei raccolti causò una così terribile carestia che in tutta la Sardegna molte persone morirono di fame. Tutti gli abitanti furono ridotti a cibarsi di radici, cani, topi o qualunque altro cibo disgustoso si potessero procurare; e, spaventoso a raccontarsi, si dice che una donna arrivò a mangiare il suo stesso bambino!

Durante i regni di Filippo II e di Filippo III e per tutto il successivo lungo dominio degli Spagnoli, pochi eventi di natura pubblica si verificarono nell'isola. Perciò, liberati dalla paura di essere ancora uno dei teatri di guerra, i Sardi caddero nell'apatia, limitandosi a combattere di tanto in tanto contro la cupidigia dei loro triennali viceré. Il sistema feudale conferiva tanti privilegi ai nobili che ogni possidente era ansioso di procurarsi una patente di nobiltà. Poiché questa classe numerosa, come anche quella ecclesiastica, e in più la corte viceregia, i membri dell'Inquisizione e una schiera di funzionari civili e di ufficiali militari erano esenti dal pagamento delle tasse, tutto il peso della fiscalità ricadeva sui poveri lavoratori. Il costo dell'esazione era grande e i funzionari pagati così inadeguatamente da aprire la strada a ogni tipo di abuso; non deve meravigliare, perciò, che la Spagna abbia finito per trovare la Sardegna un dominio improduttivo.

#### LA GUERRA E LA PESTE

Nel 1568 accadde nei Paesi Bassi un fatto che rappresenta con molta evidenza il carattere ribelle di questi isolani. Tra le truppe che combattevano nelle Fiandre sotto i vessilli del conte di Arenberg in Frisonia, vi erano alcuni reggimenti spagnoli e sardi, al comando di Gonsalvo Brancamonte. Questi uomini criticavano così severamente le manovre prudenti di Arenberg di fronte al conte di Nassau che egli decise, contro il suo stesso parere, di tentare le sorti in campo aperto. Condusse il suo esercito fuori dagli accampamenti, combatté nobilmente e morì con i più coraggiosi dei suoi soldati; gli altri, pagando il prezzo della propria temerarietà, furono totalmente disfatti: metà di loro affogarono nelle paludi attraverso le quali avevano dovuto ritirarsi. Il duca d'Alba, mortificato per questo primo scacco alle sue armi, marciò di persona per vendicarlo e poiché l'esercito di Nassau era rimasto privo di rifornimenti lo sconfisse facilmente, passando a fil di spada, con l'abituale crudeltà, tutti coloro che cadevano nelle sue mani. I Sardi, che avevano superato trionfalmente il primo campo di battaglia, si resero conto con ira e con dolore delle loro perdite e, per dare libero sfogo alla loro sete di vendetta sugli abitanti del luogo che sospettavano li avessero traditi, ne incendiarono il villaggio. Le case, che erano quasi tutte di legno, bruciarono con spaventosa rapidità; poiché la sete di vendetta cresceva alla vista delle fiamme, fu appiccato il fuoco anche ai villaggi vicini e devastato un immenso distretto che si estendeva dal golfo di Dollert ai confini delle Fiandre orientali. Il duca d'Alba, irritato da un'insubordinazione così offensiva, condannò immediatamente a morte gli agitatori, destituì il loro capo e tutti gli ufficiali del corpo e condannò loro e i loro uomini ad essere indiscriminatamente divisi tra altri reggimenti. A Brancamonte, poco tempo dopo, fu restituito il comando, ma il resto dei Sardi, per evitare l'imminente punizione, si disperse cercando individualmente la via del ritorno in patria.

Niente di importante appare negli annali sardi fino a quando una flotta francese, comandata dal conte di Harcourt, entrò nel golfo di Oristano il 21 febbraio 1637, effettuando

uno sbarco a circa 3 miglia dalla città, sebbene proprio in quel punto sorgesse una torre che durante il giorno esercitava una vigilanza molto rigorosa. Il conte entrò nella città e, trovandola abbandonata dai suoi abitanti, fece ritirare le proprie truppe per impedire che si abbandonassero al saccheggio, limitandosi a lasciare alle porte un reparto sufficiente a tenere sotto controllo la cavalleria sarda che s'aggrava intorno alla città. Il giorno seguente apparve un corpo di circa un migliaio di uomini a cavallo che i Francesi attaccarono e sconfissero, inseguendoli fino al mattino seguente, quando incapparono nel corpo principale della milizia sarda, composta da circa 3000 cavalieri e 1500 fanti. Trovandosi in un paese straniero, Harcourt giudicò imprudente attaccarli e ritiratosi ordinatamente si reimbarcò, portando via con sé una grande quantità di munizioni e di approvvigionamenti che aveva trovato ad Oristano, allora il principale deposito navale degli Spagnoli.

Nel 1651 la Sardegna fu devastata da un'invasione di cavallette, apparentemente provenienti dall'Africa, così numerose da oscurare il sole. Esse distrussero tutta la vegetazione, arrivando a mangiare persino i germogli degli alberi: sul loro cammino i fiumi diventarono fetidi di mucchi di cavallette morte. Si sperò invano che il caldo dell'estate o le piogge dell'autunno o il freddo dell'inverno finissero per distruggerle, ma nella primavera successiva le loro uova pullulanti produssero uno sciame anche più grande che divorò ancora una volta il grano che stava crescendo. Solo verso la fine di giugno i contadini disperati si trovarono d'improvviso liberati dalle locuste, quando esse si spostarono in sciami immensi verso i litorali marini, dove perirono.

In maggio scoppiò ad Alghero una spaventosa peste che si diffuse rapidamente a Sassari, a Tempio e in molte altre città e villaggi e quasi li spopolò, imperversando con poche piccole pause per quattro anni. Infine colpì Cagliari, dove i cadaveri erano così numerosi che i "beccamorti" non facevano in tempo a seppellirli, sebbene dovessero solo gettarli in fosse e cisterne destinate a questo scopo. In quella tragica confusione si verificarono molti casi di persone che vennero lanciate nelle fosse comuni ancora vive: una di loro, un muratore,

gridava terribilmente, ma invano, mentre si dimenava in uno di quegli orribili ricettacoli. Alla fine, dicono gli archivi, grazie all'intercessione di Sant'Efisio e della Madonna di Bonaria, il flagello si fermò, cessando del tutto nell'ottobre 1656, quando fu celebrato unanimemente e felicemente il *Te Deum* per la fine della pestilenza.

#### LA CONGIURA CAMARASSA

La tranquillità dell'isola venne turbata durante il regno di Carlo II da un fatto atroce che, sebbene di natura personale piuttosto che nazionale, acquistò notevole importanza politica nei suoi sviluppi. Sembra che Francesca, marchesa di Laconi, avendo una relazione illecita con don Silvestro Aymerich, lo inducesse ad assassinare il proprio marito e poi diffondesse la voce che a ordinare il delitto era stato il viceré marchese di Camarassa; siccome il defunto era stato poco tempo prima inviato a Madrid come delegato degli Stamenti per lamentarsi del fiscalismo del viceré, la voce fu facilmente creduta. Gli amanti colpevoli riuscirono ad ingannare, tra gli altri, il marchese di Cea e i cavalieri Cao, Portoghese e Grisona [Portoghese e Grixoni], parenti del marchese di Laconi, e assunsero alcuni sicari per tendere un agguato al viceré. Così tutti i congiurati si incontrarono in una delle loro abitazioni e mentre il viceré tornava dalle sue preghiere la sera del 21 luglio 1668 questi ribaldi attuarono l'esecuzione a tradimento sparando dalle finestre con una tale infallibile precisione che la vittima cadde sotto non meno di 19 colpi. A causa della repentinità dell'assalto, le guardie pensarono solo a chiudere le porte del castello; ma i sicari, irrompendo di corsa, li misero presto in fuga e mentre alcuni si trattenevano per difendere la rea Francesca, altri si barricarono in un convento fuori della città, fino a che si resero conto che tutti i tentativi per fare scoppiare un'insurrezione popolare andavano a vuoto e allora la maggior parte di loro si ritirò verso il nord dell'isola.

All'arrivo del nuovo viceré, il duca di San Germano, l'affare fu sottoposto alle indagini della suprema corte [*la Reale Udienza*] e fu promulgato un decreto che dichiarava tutti i

fuggiaschi colpevoli di alto tradimento, offriva laute ricompense per la loro cattura, vivi o morti, e ordinava la confisca dei loro beni. Poiché si trattava di fuorilegge, fu fatto divieto di offrire loro acqua o fuoco e fu decretato che fossero rasi al suolo le loro case, in particolare quella da cui erano partiti i colpi fatali: il sito doveva poi essere arato e cosparso di sale e su di esso doveva essere affissa una iscrizione d'infamia.

Poiché queste severe misure spaventarono tutti i complici, i congiurati si adoperarono per lasciare la Sardegna e alla fine si riunirono a Nizza. Qui trascorsero le loro colpevoli vite nella miseria e nell'infamia, fino a che arrivò una flotta francese a cui chiesero la protezione di Sua Maestà Cattolicissima, che era allora in guerra con la Spagna. L'ammiraglio acconsentì ad intercedere per loro, a patto che esercitassero la propria influenza per cercare di acquistare l'isola al suo sovrano: essi acconsentirono prontamente e scrissero ai propri amici annunciando il prossimo ritorno e incitandoli a raccogliere i loro partigiani. Ma accadde che don Giacomo Olivesi [Alivesi], un commissario del viceré che si trovava a Napoli, sentì per caso che Cao era allora a Roma travestito da frate e che stava per recarsi a Cagliari per preparare la rivolta della sua fazione. Alivesi lo trovò e si accattivò tanto la fiducia del cavaliere da essere invitato ad accompagnarlo all'incontro fissato. Perciò, in base agli accordi, s'incontrarono tutti a Vignola, un porto della Gallura, nel maggio 1671, e di là procedettero tutti insieme verso l'Isola Rossa, un'isoletta rocciosa vicino a Castelaragonese dove, cenato nella più grande armonia e buona fede, si ritirarono nelle proprie stanze. Ma non appena i congiurati si furono addormentati, Alivesi e i suoi sicari si lanciarono su di loro, incatenarono il marchese e massacrarono i tre cavalieri. Portando su un tridente le teste degli uccisi e seguito dal Cea e dal suo servo in catene, il commissario attraversò in trionfo Sassari, Alghero e Oristano, dirigendosi verso Cagliari, dove il 15 giugno il marchese fu portato al patibolo e decapitato, mentre il suo servo fu costretto a subire una morte più crudele ed ignobile. Francesca, la causa colpevole di tutta questa tragedia, che era rimasta a Nizza con il

figliolotto, pentitasi dei suoi crimini si ritirò in un convento e dedicò il resto della sua vita alla penitenza e alla devozione con tanta serietà da suscitare la generale compassione.

#### TRA SPAGNA E AUSTRIA

La Sardegna continuò ad essere soggetta alla corona di Spagna fino alla guerra di successione, quando la maggior parte dei nativi della Gallura si dichiararono favorevoli a Carlo III e accesero le fiamme di una guerra civile. Una flotta inglese di 40 navi, sotto il comando di Sir John Leake, apparve subito al largo di Terranova e fatte sbarcare alcune truppe austriache in appoggio ai partigiani dell'Austria continuò verso Cagliari, ancorandosi nei suoi pressi il 12 agosto 1708. Si dice che il viceré marchese di Giamaica, pensando che sarebbe stato temerario resistere contro una flotta con i suoi pochi mezzi, decise di arrendersi dopo il lancio "pro forma" di alcune bombe. Avendo ottenuto, così, condizioni di resa molto favorevoli, abbandonò il castello e tale fu la sua fiducia nella ben nota lealtà degli Inglesi che addirittura salì a bordo della nave ammiraglia prima ancora che il trattato fosse stato firmato. Questo evento è descritto in modo leggermente diverso nella lettera ufficiale di Sir John Norris, il secondo in comando, al conte di Manchester, inserita alla p. 547 delle *Memoirs of Affairs of State* di Cole, e il seguente brano ne è un estratto: «Ancorammo di fronte alla città, il terzo giorno del corrente mese, nel pomeriggio, e mandammo al viceré un invito a portare la città e il Regno di Sardegna sotto l'obbedienza del re Carlo, con una lettera ai cittadini per garantire che avrebbero conservato i loro titoli e gli antichi privilegi nel caso che avessero fatto atto di obbedienza. L'ufficiale che era stato inviato aveva istruzione di aspettare la risposta per quattro ore, se invitato ad aspettare; allo scadere del tempo stabilito, scesa la notte, ritornò con la risposta del viceré, secondo cui era così tardi che quella notte egli non poteva riunire i membri del governo, ma che lo avrebbe fatto al mattino seguente e avrebbe fatto avere loro le risposte. Noi giudicammo che fosse meglio continuare nella pressione e non dar luogo ad altri ritardi e

così iniziammo sull'istante il bombardamento: in quella notte furono lanciate sulla città 120 bombe e all'alba sbarcammo i nostri uomini; come fu giorno il viceré mandò una bandiera bianca, chiedendo la resa; dopo di che il reggimento prese possesso delle porte della città e il viceré si arrese. Così ci siamo impossessati di una città molto più forte di Barcellona, che ha 87 cannoni di bronzo in postazione, e di tutta l'isola, senza lamentare la perdita di un solo uomo. Nelle nostre condizioni di resa li abbiamo obbligati a inviare immediatamente in Catalogna 1400 tonnellate di grano che, imbarcato sulle nostre navi da trasporto, navigherà domani per la Catalogna».

Il marchese di Alconzel, meglio conosciuto con il suo primitivo titolo di conte di Cifuentes, che fu nominato viceré e capitano generale, non appena entrò in possesso di Cagliari in virtù della resa prese misure per la conquista del resto dell'isola, in cui egli fu zelantemente aiutato da suo fratello, il conte di Monte Santo, e da don Francesco Pes di Tempio (un componimento di don Gavino Pes dedicato al Tempo e un altro indirizzato a se stesso ormai vecchio e altre poesie sono molto apprezzati in Gallura). Bacallar tentò nobilmente di sostenere gli interessi di Filippo sulle montagne della Gallura, ma dopo uno scontro con Pes fu obbligato ad espatriare e Carlo III fu riconosciuto signore dappertutto. Un tentativo del duca di Tursis, nel 1710, di riprendersi la Sardegna, fu sventato dall'ammiraglio Norris: alla fine l'isola fu assegnata all'imperatore dal trattato di Utrecht.

Dopo la caduta di Barcellona e il crudele sacrificio della causa catalana (un titolo di disonore eterno per il Gabinetto inglese) Filippo, spinto dall'abile cardinale Alberoni, allestì una potente flotta con il pretesto di soccorrere i Veneziani contro il sultano Achmet. I Turchi, in quel momento, avevano invaso la Morea, minacciavano Venezia ed avanzavano in Germania. Il papa fu così allarmato dai loro progressi che quando accordò un breve di "indulto" al re di Spagna per permettergli di esigere un decimo delle rendite ecclesiastiche gli strappò una promessa precisa, che niente di ostile sarebbe stato tentato contro l'imperatore durante la guerra contro gli infedeli.

Incurante di quell'impegno d'onore, Filippo era invece deciso a lanciare un attacco contro la Sardegna; un potente squadrone navale con una grande forza terrestre, al comando del marchese di Lede [Leidel], si presentò davanti a Cagliari il 22 agosto 1717. Più di 8000 uomini presero immediatamente terra nella baia di Quartu mentre le navi, avvicinate alla città, sbarcavano l'artiglieria e le munizioni necessarie per l'assedio. Il marchese de Rubi, che si era distinto tra gli sventurati Catalani, sebbene sorpreso da quell'invasione inaspettata e disonesta era deciso ad opporre una ostinata resistenza. Siccome la guarnigione di Cagliari era debole, egli cercò altri mezzi per ostacolare il nemico: a questo fine emise un editto che proibiva di fornire qualunque sostentamento agli invasori sotto pena di morte e ordinava a tutti i capifamiglia di essere pronti ad avvelenare l'acqua della propria cisterna. A sua volta il marchese di Leide diffuse fra gli abitanti un messaggio più efficace di quello del viceré, visto che offriva ricompense invece che fare minacce, promettendo che ai Sardi sarebbero stati restituiti gli antichi privilegi di Spagna, che sarebbe stata concessa un'amnistia generale e che tutti gli stipendi sarebbero stati pagati puntualmente. De Rubi resistette nei sobborghi fino a che furono difendibili e poi si ritirò nel castello; ma notando che un convoglio carico di approvvigionamenti e scorte raggiungeva il nemico, rinunciò alla speranza di poter sostenere l'assedio e, per privare il suo antagonista della soddisfazione di catturarlo, abbandonò Cagliari di nascosto.

Incoraggiati dall'arrivo dei rinforzi, gli assediati attaccarono con crescente vigore finché l'ultimo giorno di settembre la guarnigione si arrese. Nel frattempo, scoperta la fuga del viceré, il conte di Pezuela era stato mandato ad inseguirlo con un forte distaccamento di dragoni: colti di sorpresa a Siamanna lui e la sua piccola scorta di cavalieri, ne derivò una battaglia ostinata, sin quando de Rubi, gravemente ferito e con metà dei suoi uomini uccisi, fuggì nel fitto di una foresta. Sperando di arrivare ad Alghero in tempo per provvedere alla sua difesa, prese i sentieri meno conosciuti, travestito da contadino, e raggiunse la fortezza. Ma informato che, sin dalla caduta di Cagliari, Sassari e

molte altre città del Regno avevano aperto le porte agli invasori, cercò di mettersi in salvo e insieme ad alcuni nobili che si erano compromessi come partigiani dell'Austria riparò a Genova. La conseguenza, naturalmente, fu la capitolazione di Alghero: così, tra lo stupore di tutta l'Europa, il marchese di Leide riconquistò l'intera Sardegna in meno di due mesi.

#### I SAVOIA

Eccitato da questo successo e temendo che Vittorio Amedeo si alleanse con l'imperatore contro la Spagna, Alberoni equipaggiò un'altra potente flotta e ordinò al marchese di Leide di rafforzare le sue truppe con i Sardi e di riconquistare anche la Sicilia. Il tentativo di realizzare questo piano attirò sulla spedizione la dura punizione inflittale nell'agosto 1718 da Sir George Byng: un colpo che distrusse quasi completamente la flotta spagnola. Queste violazioni del trattato di Utrecht provocarono un'indignazione generale e Filippo, assediato dalla Quadruplice alleanza, fu felice di venire subito a patti, dopo grandi mortificazioni e molte accuse, rinunciando alle sue conquiste e consegnando l'orgoglioso cardinale nelle mani dei Francesi. L'8 agosto 1720, in base al trattato di Londra, la Sardegna fu nuovamente assegnata a Carlo e questi la cedette lo stesso giorno a Vittorio Amedeo II di Savoia, in cambio della Sicilia.

Dopo questi avvenimenti, nonostante le guerre che agitarono il resto d'Europa, l'isola conobbe un'era di pace che durò settant'anni, durante i quali i Savoia, ma specialmente Carlo Emanuele, fecero grandi sforzi per aumentarne le risorse e migliorare le condizioni di vita degli abitanti. Le leggi nazionali e locali furono confermate, gli abusi dell'amministrazione civile diminuiti e la polizia resa così efficiente che molte associazioni di "banditi" furono distrutte. L'istruzione pubblica fu favorita dalla restaurazione delle Università di Cagliari e Sassari e dall'istituzione di seminari e collegi in diverse città. Per incoraggiare l'agricoltura furono fondati i Monti nummari e i Monti frumentari (ne parleremo nel capitolo seguente) e le attività commerciali furono appoggiate a una più solida istituzione, con la creazione a Cagliari e a Sassari di tribunali speciali chiamati Magistrato del Consolato. Durante questo periodo,

inoltre, furono istituiti il servizio postale e una magistratura della Sanità e creati molti ospedali e istituti di carità.

La morte di Carlo Emanuele e il conseguente pensionamento del suo illuminato ministro conte Bogino fecero segnare il passo a quella marcia accelerata di miglioramenti e determinarono l'occupazione da parte dei piemontesi della maggior parte degli uffici più remunerativi e altri abusi. Alla sagacia e al talento dimostrati fino a quel momento da Torino si sostituì una condotta incoerente e spesso irrazionale e le prudenti economie dell'ultimo re furono sostituite da spese così eccessive che, trovando il bilancio aumentato dalla vendita delle proprietà dei Gesuiti, la creazione di un ruolo medio e varie altre risorse insufficienti ad impedire l'aumento del debito, Vittorio Amedeo firmò alla fine un trattato con l'imperatrice di Russia per la vendita della Sardegna. Ma in tutti i suoi piani d'insediamento nel Mediterraneo l'abile Caterina fu puntualmente ostacolata dalle corti di Versailles e di Madrid.

La situazione era questa quando scoppiò l'anarchia della Rivoluzione Francese: in quell'impeto di aggressione la conquista della Sardegna fu presentata alla Convenzione come un'impresa molto semplice. Senza nessuna preventiva dichiarazione di guerra, fu allestita una flotta, ma un ritardo di quattro mesi nel suo armamento diede ai Sardi il tempo di prepararsi ad accoglierla. Furono convocati gli Stamenti, che immediatamente votarono l'arruolamento a proprie spese di 4000 volontari di fanteria e 6000 cavalieri, mentre in tutta l'isola venivano celebrate preghiere e processioni per eccitare l'opinione pubblica contro i sacrileghi invasori. Le fortezze, comunque, non avevano abbastanza armi; c'erano solo tre battaglioni di truppe regolari e una compagnia di artiglieria, distribuiti tra i diversi punti fortificati; il governo viceregio, per paura di suscitare disordini, di cui sembrava si fosse avuta qualche manifestazione, fu molto lento nei preparativi militari.

#### LA SPEDIZIONE FRANCESE

Il 21 dicembre 1792 la flotta francese, forte di 36 navi, raggiunse la baia di Cagliari; ma, dicono i Sardi, «era proprio il giorno di San Tommaso Apostolo, protettore speciale delle

nostre coste e delle torri, e il miracolo che egli fece fu così evidente che molti protestanti, che militavano nella guarnigione, come per esempio il colonnello Schmidt e il capitano Leopaker, non poterono fare altro che riconoscerlo!».

Prima che le navi potessero ancorarsi, scoppiò un uragano così violento che tutta la flotta fu dispersa e molti convogli affondarono. L'ammiraglio Truguet trovò rifugio nel golfo di Palmas con 11 trasporti di truppe e vi rimase quasi un mese, durante il quale conquistò le isole di Sant'Antioco e di San Pietro. Ma tutti i suoi tentativi di sbarcare sulla terraferma furono respinti, perché i Sardi, appostati dietro le dune, abbatterono un uomo ad ogni colpo con la loro mira infallibile mettendosi poi in salvo quasi senza perdite.

Col ritorno del bel tempo, la flotta si radunò ed entrò nella baia di Cagliari il 22 gennaio 1793. Ma anche questo era, nuovamente, il giorno di una grande festa, stavolta in onore di Sant'Efisio, patrono della città, che fu celebrata con grande entusiasmo dagli abitanti, tanto che alla processione fu presente più popolo di quanto mai se ne fosse visto prima; le inimicizie private furono dimenticate davanti al comune pericolo, fu concessa la grazia ai fuorilegge e tutte le classi sociali si raccolsero nelle chiese per ricevere il sacramento. I Francesi, conquistata una postazione verso ponente, fuori dal tiro dei cannoni della città e dei forti, mandarono un distaccamento di venti uomini ed un ufficiale con il tricolore della Repubblica a chiedere la resa; ma furono fatti segno al fuoco dei volontari appostati sul molo, e il tamburino e sedici uomini furono uccisi prima che la loro scialuppa potesse mettersi al riparo dietro un vascello svedese all'ancora nel porto. Truguet, rendendosi conto che i suoi tentativi di negoziato erano vani, dopo un'inspiegabile inattività di tre giorni dalle navi di linea e dalle cannoniere aprì un massiccio bombardamento sulla città, ma con pochi risultati. E invece i colpi delle batterie sarde mandarono a fuoco una delle due navi a due ponti e danneggiarono gravemente l'intera flotta, che ora poteva contare su 14 navi di linea, 23 fregate e brigantini, 41 trasporti e 5 cannoniere.

L'11 febbraio uno squadrone di soldati e navi da trasporto puntò sul golfo di Quartu e il giorno seguente sbarcò 1200 uomini con l'intenzione di occupare le alture ad oriente di Cagliari, ma essendosi imbattuti in un distaccamento di cavalieri si ritirarono sotto la protezione delle loro navi. Un altro disordinato tentativo sulla torre di Cala-mosche [Calamosca] e sul piccolo forte che sovrasta il Lazzaretto si dimostrò inefficace. Il 15 venne ordinato l'attacco generale: alle sei del mattino cinque navi di linea e una fregata aprirono un tremendo cannoneggiamento sulla città e lo continuarono per tutto il giorno, mentre lo squadrone di cavalleria a Calamosca rinnovava il suo attacco e l'ammiraglio, raggiungendo l'una o l'altra divisione, dirigeva i suoi colpi ovunque pensasse che avrebbero provocato maggiori distruzioni. Allo stesso tempo quasi 5000 uomini, sbarcati vicino alla foce del fiume di Quartu, innalzavano le trincee e alle quattro del pomeriggio marciavano su due colonne, una per impadronirsi di Quartu, l'altra per prendere possesso del retro del Lazzaretto. La colonna destinata alla prima azione avanzò al rullo dei tamburi e a bandiere spiegate, pensando di essere ricevuta a braccia aperte, anche perché proclami di libertà e fraternità in lingua sarda erano stati mandati preventivamente al vegliere per la distribuzione. Ma appena raggiunse i sobborghi del villaggio una veloce scarica di mitraglia (che partiva da una batteria allestita in tutta fretta innalzando una trincea intorno ad un'aia) aprì loro gli occhi, costringendoli a una ritirata precipitosa e vergognosa verso le linee di partenza. L'altra colonna, verso sera, aveva quasi raggiunto la pianura di Gluick [Gliuc], dove i Sardi erano schierati con circa 500 fanti e 200 cavalieri; i quali, scaricati sopra di loro i fucili, li aggredirono con tanto impeto che molti nemici, presi dal panico, gettarono via le armi e scapparono mentre altri, nel buio e nella confusione generale, facevano fuoco l'uno contro l'altro. Il risultato fu che più di 300 francesi furono uccisi e 100 fatti prigionieri; un ricco bottino di moschetti, equipaggiamenti e utensili da campo rimase nelle mani dei paesani, che si comportarono tuttavia con barbara ferocia, e nella loro rabbia di fronte a quella invasione ingiustificata tagliarono gli



arti degli uccisi e li portarono in giro in trionfo. Truguet bombardò furiosamente la città quel giorno e il giorno seguente, ma ancora una volta il fuoco fu ricambiato violentemente ed efficacemente dai forti.

Il 17 dello stesso mese si levò un'altra burrasca, accompagnata da fulmini accecanti e da torrenti di pioggia che provocarono la perdita della *Leopard*, una nave di 80 cannoni, e di molti vascelli più piccoli e danneggiò gravemente tutta la flotta. In conseguenza, quando la tempesta si placò, l'esercito fu reimbarcato e questa sfortunata e costosa impresa abbandonata. Lasciando Cagliari la flotta entrò nuovamente nel golfo di Palmas per consolidare la conquista di San Pietro e Sant'Antioco e poi fece vela per Tolone, adducendo come causa di una così infame ritirata l'urgere degli avvenimenti in Francia. Le due isolette rimasero in mano al nemico fino al 25 maggio, quando una flotta spagnola di 23 navi di linea arrivò fin là: la guarnigione di 800 uomini si arrese e delle due fregate lasciate a loro difesa una fu catturata mentre tentava di fuggire e l'altra fu bruciata dalla ciurma.

#### NAPOLEONE ALLA MADDALENA

I francesi tentarono un diversivo sulla costa nord, mandando dalla Corsica una divisione che il 22 febbraio 1793 gettò l'ancora a Le Tigge [Punta Tegge], appena fuori La Maddalena, per prendere possesso delle Isole Intermedie; sebbene avesse ottenuto qualche parziale successo, la vigorosa resistenza dei nativi costrinse i nemici a ritirarsi perdendo 200 uomini, l'artiglieria e le scorte di bordo.

L'avvenimento, insignificante in se stesso, è notevole perché fu questa la scena del primo episodio della carriera militare di Napoleone Bonaparte, le cui imprese costituiscono un momento fondamentale della storia della nostra epoca. Abile e vigile, coraggioso e inflessibile, egli fu esaltato soprattutto dalla sua avventurosa carriera militare: sebbene fosse dotato di un talento straordinario, si dovrebbe ricordare che egli dovette la sua fama più ad una opinione comune già formata che al proprio genio, perché il grande conflitto fra il governo ed il

popolo francese era stato già deciso; mentre i soldati che egli comandava, considerati di gran lunga i migliori d'Europa, erano enormemente stimolati da un entusiasmo rivoluzionario che egli non aveva suscitato e da un sistema di tattiche che egli non aveva introdotto. Diversamente da Cesare, che creò le divisioni su cui fondò il suo impero, Napoleone ottenne il potere in un paese straziato da lotte intestine e che desiderava la pace; mentre quelli che egli doveva eliminare, diversamente da abili antagonisti come furono per Cesare Pompeo, Catone e Cicerone, furono dei sovrani degradati dalla più volgare corruzione in patria e dalla peggiore amministrazione all'estero. Fu in tali fortunate circostanze e col favore di questi elementi che egli concepì i suoi magnifici progetti, spesso anche molto inopportuni per la sua abitudine a confondere reali e tangibili interessi con visioni irreali e ottimistiche. Perseguendo costantemente i suoi fini, senza mai esitare sui mezzi per realizzarli e senza il freno di scrupoli morali o religiosi, portò a termine i suoi disegni con fulminea rapidità. Una serie di splendide vittorie, ottenute sfruttando con scaltrezza ogni occasione, lo portò ad un trono più dispotico di quello da cui la nazione francese si era liberata con così orribili sacrifici; il suo trionfo fu consacrato dal pontefice con la triplice corona e onorato dall'unione con una figlia dell'imperatore. Ma, dopo una carriera così straordinaria e piena di successi, la sua tirannia, l'egoismo e l'insaziabile vanità gli strapparono di mano lo scettro, e con la sua caduta le scene di delitti, di sangue e di saccheggio che avevano afflitto l'Europa per un quarto di secolo svanirono come un brutto sogno!

#### L'INSURREZIONE DI CAGLIARI

Il re di Sardegna, grato ai suoi sudditi isolani per aver coraggiosamente respinto l'invasione francese, li invitò a richiedere qualsiasi cosa pensassero potesse concorrere al loro benessere. I Sardi furono così moderati da limitarsi alle cinque richieste seguenti: 1) la convocazione degli Stamenti; 2) la conferma delle loro leggi, usanze e privilegi; 3) il diritto esclusivo di occupare gli impieghi sardi; 4) la costituzione di un Consiglio, in

luogo della Segreteria di Stato, per affiancare il viceré; 5) il permesso di mandare un ministro a risiedere presso la corte di Torino. Queste domande furono presentate al re da sei deputati inviati dagli Stamenti, che dapprima furono accolti con favore, ma, dopo molte risposte evasive da parte del ministro, ebbero l'umiliazione di scoprire che nel frattempo un secco rifiuto delle loro richieste era stato mandato nell'isola col normale corriere postale, in modo che fosse comunicato dal viceré.

Irritati per questo trattamento sprezzante e ancor più per quello dei funzionari piemontesi e da un'intempestiva minaccia di disarmo, i Sardi cominciarono a ribellarsi apertamente. Il 28 aprile 1794, davanti all'arresto di due cittadini cagliaritari accusati di essere i fomentatori di un'insurrezione, il malcontento generale crebbe tanto che il viceré chiuse le porte della città, raddoppiò le guardie e puntò i cannoni del castello contro i sobborghi. Ma la plebe inferocita, per niente scoraggiata da questi provvedimenti, corse alle armi, forzò le porte, liberò i due cittadini e assediò il viceré nel suo palazzo. Poiché il loro obiettivo era stato in parte raggiunto, il marchese di Laconi e il colonnello Schmidt riuscirono a persuaderli alla calma, con l'impegno che il viceré e tutti i piemontesi sarebbero tornati sul continente e che le redini del governo sarebbero state affidate, nel frattempo, ai membri sardi della Reale Udienza e agli Stamenti secondo l'antica costituzione dell'isola. Il re, che non era in grado di tenere testa ai sudditi scontenti, riconobbe la nuova forma di governo fino alla nomina di un altro viceré, sebbene si riservasse la decisione finale in attesa di verificare il resoconto degli ultimi avvenimenti fatto dagli Stamenti.

Sembrava che la tranquillità stesse gradatamente ritornando, quando venne diffusa la notizia che il re aveva conferito quattro delle principali cariche dell'isola, il che costituiva una violazione dei diritti degli Stamenti, sebbene questi funzionari fossero sardi. La corte mantenne saldamente la sua posizione ma, poiché riconobbe il privilegio dei Sardi di proporre i candidati ad un certo numero di altre cariche, il popolo si ritenne soddisfatto e ricevette entusiasticamente il nuovo viceré Vivalda e i funzionari di nuova nomina. Il comportamento di questi

funzionari, però, non fu tale da placare il fermento popolare, che, siccome il re usurpava ancora arrogantemente le nomine disputate, non poteva essere tenuto a freno più a lungo. Il popolo, informato che il marchese della Planargia, comandante militare in capo, e il cavalier Pitzolu, intendente generale, avevano raccomandato di prendere dei provvedimenti, il 6 luglio 1795 insorse e di sorpresa prima assalì il marchese, che si fece arrestare senza opporre resistenza, e poi uccise Pitzolu, che aveva armato i suoi servi e tentato di difendersi. Il generale, comunque, non sopravvisse a lungo, perché il 22, dopo una dura carcerazione, fu trascinato fuori dalla Torre dell'Elefante e, a dispetto dell'intercessione del viceré, trucidato nella piazza del castello.

Questi atti furono più sanguinari di quanto avessero desiderato gli stessi capi dei patrioti. Perciò essi inviarono a Torino un'umile "rimostranza" per tentare di giustificare in qualche misura la violenza del popolo e nello stesso tempo, consapevoli della difficoltà di ottenere il perdono, mandarono l'arcivescovo di Cagliari a Roma, dove ottenne la potente intercessione del pontefice. Il re fu indotto allora ad investigare a fondo sull'accaduto e, persuaso che i Sardi avessero sofferto una serie di provocazioni, con un diploma datato 8 giugno 1796 promulgò un atto generale di indulto sugli ultimi avvenimenti, con la ratifica delle leggi, le usanze e i privilegi dei Sardi e l'esclusione dei non-Sardi da tutti i pubblici uffici, eccettuato quello del viceré.

#### I SAVOIA IN SARDEGNA

Nel 1798 Carlo Emanuele IV, tiranneggiato dalle autorità francesi, insultato dai Genovesi e sfidato dai suoi stessi sudditi in rivolta, fu costretto ad aderire alle istanze del Direttorio e a far entrare i suoi rapaci nemici nelle più robuste fortezze del Regno. Alla fine nuove imposizioni gli strapparono l'abdicazione ai suoi domini continentali; così, precipitatosi a Livorno, fu contento di ricevervi i delegati degli Stamenti dell'isola che lo assicurarono della completa devozione dei Sardi. Scortata da una fregata inglese, il 3 marzo 1799 la famiglia reale con il suo seguito arrivò a Cagliari, dove fu accolta con entusiastico affetto. I successi di Suvarov indussero il re a ritornare

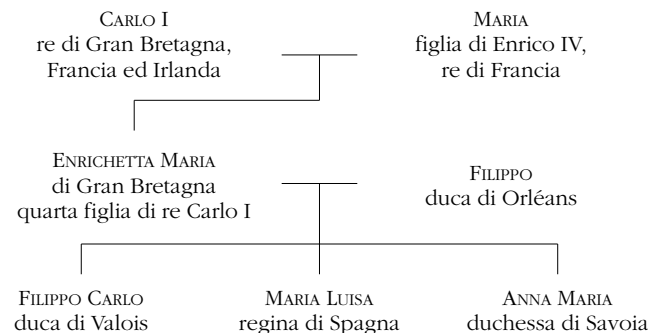
sulla terraferma: ma avendo appreso, al suo arrivo in Toscana, dell'esito della battaglia di Marengo, lo sfortunato principe si rifugiò nel meridione d'Italia. E quando, nel marzo 1802, la regina Clotilde, sorella di Luigi XVI (che era stata il suo solo conforto durante le persecuzioni e gli insulti che aveva ricevuto), morì, egli, inconsolabile di quella perdita, abdicò in favore di suo fratello, il duca d'Aosta, a quella che chiamava con ragione la sua "corona di spine". Andò a vivere come privato cittadino a Roma, dove morì nel 1819, afflitto da una totale cecità durante gli ultimi anni della sua vita infelice.

Vittorio Emanuele rimase in Italia con la speranza di poter riacquistare i suoi domini continentali grazie al governo britannico. Ma, violando la pace di Amiens (che perciò fu appropriatamente paragonata ad un arcobaleno tra due tempeste), i Francesi avanzarono su Napoli; il che obbligò Vittorio Emanuele ad imbarcarsi per la Sardegna, dove arrivò il 17 febbraio 1806. Al sicuro da attacchi improvvisi grazie all'alleanza con l'Inghilterra, il re dedicò il suo tempo ad organizzare le forze dell'isola, migliorando l'amministrazione e incoraggiando l'agricoltura. Fu fatto anche un tentativo per porre rimedio al principale difetto dell'isola [*il brigantaggio*] disarmando i nativi, e furono adottati anche altri salutari provvedimenti; ma le risorse del re erano necessariamente limitate, sicché le tasse e il "donativo" furono aumentati per poter realizzare questi obiettivi: tutto ciò fu duramente sentito da un popolo che viveva ancora sotto l'oppressione feudale. La storia mostra che ai grandi problemi bisogna avvicinarsi con prudenza e che riforme graduali sono più suscettibili di riuscire utili e durature che cambiamenti improvvisi. Perciò dispiace, più che sorprendere, il fatto che alcune delle migliori intenzioni del monarca abbiano incontrato una forte opposizione.

Alla memorabile caduta di Napoleone Vittorio Emanuele partì per il Piemonte, dove nel 1821, addolorato per l'insurrezione dei costituzionalisti, abdicò anche lui in favore del fratello Carlo Felice, l'attuale sovrano. Questo mite principe è stato per molto tempo viceré dell'isola, dove ha fondato la Reale Società Agraria ed Economica e il Museo di Antichità e

di Storia naturale di Cagliari. Egli progettò anche la grande strada centrale che attraversa tutta l'isola ed è meritatamente popolare tra i suoi sudditi.

È noto che i re di Sardegna sono strettamente imparentati con quelli inglesi. Poiché lo scudo della protezione della Gran Bretagna è stato impiegato per la difesa del loro trono, non sarà inopportuno mostrare in che modo le due famiglie reali sono imparentate:



CAPITOLO II  
*Prodotti e risorse della Sardegna*

L'ISOLA PIÙ GRANDE

Da un punto di vista geografico la Sardegna è eccezionalmente favorita dal clima e dalla posizione; le sue risorse agricole, minerarie e ittiche sono così abbondanti da averla condotta in passato al massimo di prosperità e opulenza. Siccome lo stato attuale dell'isola non corrisponde a questa condizione privilegiata, si può correttamente supporre che ciò sia dovuto al malgoverno dei dominatori e alle sue logiche conseguenze: agricoltura primitiva e popolazione insufficiente.

In realtà, la principale e unica causa finora ritenuta responsabile di questa situazione di avvilimento è stata l'insalubrità dell'aria: questa, sebbene esista in molte zone, è in parte il risultato della negligenza degli abitanti, e non basta da sola a produrre tutti questi effetti negativi. Perciò io ne indicherei la causa più in un elemento morale che in un dato fisico: sono convinto che uno studio accurato delle peculiarità locali dovrebbe essere seguito da un'analisi della storia e delle abitudini dei nativi.

L'isola ha la forma di un parallelogramma ed è lunga più di 140 miglia nautiche da nord a sud o piuttosto da Longo Sardo [*presso Santa Teresa di Gallura*] a Capo Spartivento, con una larghezza media di 60 miglia.

Fino a quando non ebbi definito di persona queste misure, consideravo, per un errore assai diffuso, la Sicilia come la più grande delle isole del Mediterraneo; sebbene la differenza sia insignificante, ora sottoscrivo l'osservazione di un antichissimo geografo, Scilace (che era qualcosa di simile a quello che il mio venerabile amico maggiore Rennell chiamerebbe tecnicamente un "pilota"), il quale secondo Cluverio dice: «*Maxima est Sardinia, secunda Sicilia, tertia Creta, quarta Cyprus, quinta Euboea, sexta Corsica, septima Lesbus*».

La Sardegna è divisa in due grandi distretti, il Capo di Sopra e il Capo di Sotto, da una linea di demarcazione irregolare che

inizia dalla Torre di Orfanopuddu sulla costa occidentale e che passa attraverso Bonarcado e Ollolai per arrivare al Corno di Bue [Correboi] sulla costa orientale. Il primo è il più collinoso, il secondo è molto più esteso, ma tutt'e due sono ricchi di montagne, laghi, fiumi, cascate e altri bellissimi scorci di paesaggio, in tutta la loro varietà di pittoresca composizione. Queste due province sono anche chiamate Capo di Sassari e Capo di Cagliari ed ognuna di esse corrisponde al territorio di due antichi giudicati: la prima è costituita da quelli di Torres e di Gallura, la seconda da quelli di Arborea e di Cagliari. In passato erano divise in 15 prefetture, che nel 1821 furono ridotte a 10, cioè Cagliari, Busachi, Iglesias, Isili, Lanusei, Nuoro, Sassari, Alghero, Cuglieri e Ozieri, suddivise a loro volta in trentadue circondari.

#### MONTAGNE E PIANURE

Le montagne più alte nel nord Sardegna sono quelle del Limbara, di Aggius, della Nurra, di Sassu, di Cuglieri e di Santu Lussurgiu; nel sud quelle della Barbagia, di Aritzu [Aritzo], del Sarrabus, di Budui [Burcei] e del Sulcis. La catena di montagne che si estende dal Capo Marargiu, vicino a Bosa, verso oriente attraverso il Goceano era chiamata anticamente *Mae-nomeni Montes*, dall'antica credenza che la loro altezza e continuità ostacolassero i venti del nord (o "secche"), e che perciò causassero l'"intemperie", da cui conservano ancora il nome di *Insani Montes*, sebbene l'attributo sia chiaramente privo di fondamento. L'altitudine media di queste montagne va da 1000 a 3000 piedi, ma la vetta più alta del Limbara è di 3686 piedi e quella del Gennargentu di 5276, un'altitudine che permette agli abitanti di Aritzo di vendere la neve per il consumo della capitale.

Le pianure più estese sono quelle di Ozieri, [Campo] Mela, San Lazzaro [Campu Lazzari], Ottana, [Campu] Giavesu, Padrogianu, Liscia, Anglona, Sassari, Coguinas [Coghinas], Siliqua, Orosèi e Cagliari. Queste fertili distese, le più vaste delle quali sono chiamate "Campidani" e quelle meno importanti "Campi" (la vasta pianura tra Cagliari e Oristano è comunemente conosciuta come "il Campidano" senza altre specificazioni), sono

attraversate da numerosi torrenti, di cui i principali sono il Tirsi [sic], il Coghinas, il Flumendosa, il Temus [sic] e il Mannu.

Oltre alla superficie occupata da stagni, paludi e torrenti, ci sono estese zone sabbiose o rocciose chiamate "macchie", che complessivamente si estendono su più di un terzo dell'isola. Una superficie altrettanto vasta può essere assegnata alle foreste e ai pascoli; il resto (valutato in cinque milioni e mezzo di starelli di terra) è occupato da campi di grano, vigneti, oliveti, frutteti e orti, che servono all'alimentazione dei suoi 480.000 abitanti. Circa un milione di questi starelli, cioè 800.000 acri, sono destinati alla coltivazione del grano che, con gli attuali metodi agricoli, dà una resa del sette o dell'otto, sebbene in alcune zone più fertili come la Traxentu [Trexenta] e Nora la media sia da 15 a 20, che comunque deve essere considerata più un'eccezione che un rendimento usuale. Poiché da uno starello di frumento si fanno circa 80 libbre sarde di pane, sembra che se questa parte di terreno fosse diligentemente coltivata sarebbe in grado di sfamare il triplo della popolazione attuale, oltre che permettere una notevole esportazione. Questo realizzerebbe quella «*Sardinia, insula magnitudine et multitudine hominum, et omnium fructuum genere praestans*» [«la Sardegna, isola che primeggia per grandezza e numero di uomini e ogni specie di frutti»] di cui parla Polibio, e produrrebbe profitto sia per il governo sia per il suo popolo.

Ma per molti anni l'isola ha avuto un limite concreto alla sua popolazione nelle guerre civili ed uno preventivo nelle abitudini feudali che ancora vi sopravvivono; e sebbene semplici cifre non possano indicare le possibilità di un paese senza un adeguato sviluppo dell'industria manifatturiera, si deve ammettere che qui la popolazione è al di sotto delle dimensioni necessarie alla crescita dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio.

#### LE ROCCE

Uno studio delle rocce di Longo Sardo e, sulla costa opposta, di Bonifacio mostra ampiamente che in passato le due isole erano unite e che lo stretto che ora le divide è stato originato da un crollo degli strati. La Sardegna, comunque, sebbene

sembri una continuazione della Corsica, è profondamente diversa sia nell'aspetto sia nei prodotti, perché situata a una latitudine molto inferiore, geologicamente più varia, più fertile e ricca di una più grande varietà di minerali.

La principale catena di montagne originarie va da nord a sud, estendendosi lungo tutta la parte orientale dell'isola attraverso le regioni della Gallura, dell'Ogliastra, della Barbagia e di Burcei. Essa conferisce all'isola la sua principale caratteristica mineralogica e geologica, costituita com'è da granito, con ramificazioni di scisto e grandi filoni di quarzo, mica e feldspato. A sud-ovest si elevano le montagne del Sulcis, costituite da granito e da calcari paleozoici, mentre a nord-ovest la catena della Nurra è costituita da granito, scisto e calcare.

Una vasta pianura terziaria si estende tra Cagliari e Oristano; la maggior parte della superficie restante, situata tra i rilievi già citati, è occupata da una linea di vulcani spenti che, chiamati "giarre" [*sic*] dagli isolani, si levano spesso su grandi distese di formazione recente come a Sàrdara, Pàdria, Ploghe e altri luoghi. I terreni vulcanici iniziano nei dintorni di Monastir, si estendono tra Nurri e Sàrdara, abbracciano Ales, Milis e Santu Lussurgiu, dove le tracce dell'attività vulcanica sono particolarmente ricche; da lì si estendono dal centro dell'isola alle coste occidentali, e spingendosi verso Castelsardo attraverso Macomèr, Bonorva e Codrongianus, formano scogliere a picco sui litorali del nord. Gli effetti dell'azione vulcanica sono visibili anche a Sant'Antioco, San Pietro, Castel Massargiu [Villamassargia] e Siliqua, mostrando che la Sardegna è stata intensamente sottoposta a questo tipo di attività, sebbene troppo remota per poter asserire a quale periodo risalga.

Campi – se così si possono chiamare – di basalto e di frammenti di ossidiana si incontrano frequentemente; molti di questi poggiano sugli strati di calcare; altri, che tendono a decomporsi velocemente, sono mescolati ad una terra formata da lava ridotta in polvere, ma io credo che ancora non vi sia stata trovata della pietra pomice.

Le tracce dei crateri da cui furono emesse devastanti colate di lava sono numerose ma prevalentemente poco individuabili.

Il cratere meglio visibile ad occhio nudo che io ho incontrato è uno di piccole dimensioni a sud di Queremula [Cherèmule], vicino alla piana di Campu Giavesu. A forma di cono ancora intatto e con fini ceneri rosse, mostra tracce molto recenti di eruzioni, tanto più che tutto il territorio circostante è cosparso di pezzi di lava, di scorie appuntite, di ossidiana e di pozzolana indurita, con grandi colline di tufo porfirico verso Bonorva che poggiano su rocce calcaree, traforate da innumerevoli grotticelle. Altri resti di crateri si trovano a Òsilo, Florinas, Bonàrcado e sulle colline della Trèbina, mentre si può dire che Santu Lussurgiu è stato letteralmente costruito dentro un cratere: tuttavia i suoi abitanti godono di un'aria pura e le donne sono considerate le più belle della Sardegna. A Nurri ci sono due colline chiamate *pizz'e ogheddu* e *pizz'e ogu mannu*, cioè "cime del piccolo" e "del grande occhio", che erano senza dubbio bocche ignivome, e gli abitanti credono che esista ancora una comunicazione sotterranea tra loro.

Una colata vulcanica è sgorgata da questi crateri stendendosi su una distesa calcarea, e ha formato così una piana alta quasi 1600 piedi sul livello del mare, chiamata *sa giara 'e Serri*; essa domina Gersei ed è ricoperta di querce, lecci e sughere, mentre il suo pendio settentrionale offre ricchi pascoli. A nord-ovest di questa piana vi è la "giara" di Gèstori [Gèsturi]: di formazione simile, ha avuto origine da un cratere di Ales, ma è ricoperta di numerosi massi di pietra a forma quadrata (principalmente frammenti di ossidiana e lava trachitica e porosa), che somigliano ai resti di una città distrutta.

A Monastir c'è un doppio cratere ben definito, ora ricoperto da alberi; là è stato appena costruito un nuovo ponte di fine basalto rosso che, con il netto profilo dei dintorni, rende straordinariamente pittoresco l'ingresso in paese attraverso la nuova strada.

La formazione terziaria si estende ad ovest della catena principale e, oltre a costituire il Campidano e le basi su cui posano gli elementi vulcanici, forma le colline di Cagliari, Sassari e Sorso. Nel Campidano, verso Villacidro, un limo alluvionale scorre in profondità, e al di sotto di esso vi sono

lembi di terra sassosi. Incastrati nelle masse calcaree che costituiscono il basamento di queste pianure sono stati trovati asterie, ricci, foladi e una grande varietà di resti organici.

#### LE MINIERE

Gli antichi conoscevano bene le ricchezze minerali della Sardegna, e vasti scavi, con i resti di nove fonderie ancora da tracciare, offrono testimonianza dell'ampiezza delle loro esplorazioni. La tradizione dice che in passato veniva estratto anche l'oro ed il nome della regione detta Luogo d'Oro è addotto come prova di questa affermazione; tuttavia, poiché non si sa se realmente qualcuno di quei metalli preziosi vi sia stato ritrovato, questo appellativo può essere derivato dalla fertilità del suolo o, secondo altri, da una corruzione del nome di Luogo Doria, perché la maggior parte di quella regione apparteneva alla famiglia dei Doria. Non c'è dubbio invece che l'argento vi veniva trovato in considerevoli quantità, perché ora lo si ottiene persino nei sondaggi per il piombo; vicino a Talana, nella regione dell'Ogliastra, un prete dei Pisani e parecchie famiglie si arricchirono segretamente grazie alla scoperta di una vena di minerale trovata quasi in superficie, che fruttava, si disse, il 50 o 60% di argento puro. Un signor Belli, che fu incaricato dal governo di condurre uno studio mineralogico, cercò invano di scoprire il luogo, che era ancora tenuto segreto: ad ogni modo, egli si imbatté, nella stessa zona e precisamente in un posto chiamato Rio de Cani, in un filone di piombo che fruttò sei once di argento puro per ogni quintale di minerale.

Si sa che vi è argento anche sull'Argentaro [Argentiera] della Nurra, vicino a Porto San Nicola, ad Arbus, a Iglesias e nel Sàrrabus. Il rame si trova a Corruerbu vicino a Sinnai, a *Su arcu de Siedu* vicino a Teulada, ad Àrzana, a *Sa Tanca granni de su Baroni*, a Spirito Santu nel territorio di Fluminimaggiore, ad Argòsolo [Orgòsolo] e a Sa Tela vicino a Gùspini, dove si rinvennero bellissimi esemplari di malachite. Il ferro è disseminato in grandi quantità un po' dappertutto, ma si trova principalmente a Monte Santo di Teulada, a Monte Ferru nel distretto di Sèneghe, ad Acqua Rossa nella zona di Villaputzu,

a Monte Rubbiu vicino a Talana e a Piscinas Anguiddas: la miniera più ricca è in Ogliastra, dove però l'"intemperie" è così maligna da rendere impossibile la costruzione di una struttura per l'estrazione e la lavorazione.

Il piombo è il minerale sardo più abbondante: le sue miniere sono densamente sparse nei distretti di Iglesias, del Sàrrabus, di Villagrande, di Arbus, di Fluminimaggiore, della Nurra, di Muravera e in varie altre parti dell'isola. La Sardegna vanta anche grandi quantità di bismuto, di antimonio e di magnetite, ma non sono riusciti a stabilire con precisione i luoghi in cui li si può trovare. Circa sessant'anni fa fu trovato ad Oristano del mercurio, che Belli ritenne fosse parte di un deposito segreto. Ma il marchese di Arcais, scavando vicino allo stesso luogo per gettare le fondamenta del convento delle Carmelitane, scoprì in uno strato di argilla un filone di globuli brillanti di mercurio puro, di cui furono raccolte 50 o 60 libbre sinché il Fisco requisì l'area, in considerazione del danno che ne poteva venire alle mura e alle cisterne della città se si fosse insistito a seguire il filone fin dentro l'abitato.

Giacché nelle immediate vicinanze delle miniere vi è ricchezza di boschi ed anche, durante il periodo invernale, di acqua, se fossero correttamente sfruttate potrebbero essere più produttive di quanto non siano state fino ad ora. Di quelle che io visitai, l'unica che al momento veniva sfruttata era quella chiamata Dominico Rosa, a Monte Poni, circa mezz'ora di cammino ad ovest di Iglesias. L'ingresso è a metà della collina, in cui corre in linea dritta da est a ovest una galleria orizzontale di 250 iarde, alta circa 7 piedi e larga 5 nei punti più stretti. È incrociata diagonalmente da altre 10 gallerie, che si estendono per un centinaio di iarde su entrambi i lati, ognuna raccomandata alla speciale protezione di un santo preferito di cui porta il nome, come succede di solito con le loro navi, le barche, i ponti, ecc., un'usanza bigotta che spesso conduce alla mancanza di rispetto verso questi stessi santi.

La vena più ricca è quella di Sant'Antioco, seguono quelle di San Giuseppe, di Sant'Efisio e di Santa Barbara. Tuttavia, malgrado la ricchezza del minerale, quando visitai la miniera

c'erano solo 8 o 10 operai che vi lavoravano, e nel sentire il chiasso fatto da noi mentre entravamo nella galleria principale vennero su da tutte quelle buche con la loro lampada in mano, conferendo alla scena un grande effetto teatrale. A metà strada tra Villacidro e Vill'ermosa [Vallermosa], a sud di una breve collina, vi sono quattro bocche di un'antica miniera di piombo e di argento, che è stata abbandonata per molto tempo e lasciata riempire d'acqua, per una paura superstiziosa tramandata dalla tradizione, quella della *solifuga*, un piccolo ragno velenoso (chiamato così perché evita il sole e sta abitualmente nelle nicchie più buie) il cui morso era considerato mortale. Ma io sono incline a pensare piuttosto che questa miniera sia stata abbandonata a causa della qualità del minerale, che è un quarzo duro e perciò difficile e dispendioso da lavorare; tanto più che la *solifuga*, secondo quanto è risultato dalle mie indagini, non pare che esista ai nostri giorni. L'unico ragno pericoloso di cui ho sentito parlare è la comune tarantola, un insetto molto temuto dagli indigeni ma non peculiare dei luoghi bui. A sud-ovest di Iglesias vi è il Monte d'Oru, che pare sia stato chiamato così per la ricchezza di minerale che anticamente veniva estratto dalle sue miniere; per questo, a causa degli scavi che vi sono stati fatti, è ridotto ad un piccolo rialzo.

L'entrata è situata a circa un terzo dell'altezza della montagna ed è ricavata nella pietra lavorata: da qui un passaggio accidentato in discesa conduce ad un labirinto di gallerie e di pozzi che scorrono in ogni direzione; in alcuni punti forma delle immense caverne, collegate tra di loro da passaggi così bassi da renderne difficile il percorso. Sulle pareti vi sono delle aperture che conducevano a numerose stanze con i soffitti a volta dove ci sono tracce che ne attestano l'utilizzo come abitazione dei manovali. Dal tetto e dal pavimento delle gallerie principali ci sono dei passaggi che portano a vari pozzi, non raggiungibili senza l'ausilio di funi e di altre apparecchiature; in realtà le voragini sono talmente larghe e profonde da rendere troppo rischioso il tentativo d'ispezionare le maggiori cavità. Mr Craig, dell'isola della Maddalena, penetrò nella montagna per un lungo tratto e mi disse che, gettando una pietra in una di queste

voragini, la si sentiva rimbalzare da un lato all'altro sino a che alla fine il suo rumore sembrava perdersi in lontananza; ma questo potrebbe essere un effetto ingannevole dell'eco.

Tra i minerali possono essere anche citati il porfido del Limbara; il basalto di Nurri, di Gèsturi e di Serri; l'alabastro del Sarcidanu, di Tonara e di Bonaria; il marmo del Gocèano e di Monte Raso. Grandi quantità di quarzo, con rocce di cristallo, pure quanto l'*acentetum* (il cristallo senza macchie) degli antichi, si trovano nel Sulcis, assieme alla corniola, alla sardonica e al turchese. A Pittinurri e a Samughèu [Samughèu] vi sono ametiste molto belle; le tormaline, il calcedonio, i diaspri, il quarzo iridescente e le agate di Bosa, di Alghero e di Îsili sono estremamente belli. Ad Alghero c'è una singolare mica gialla arborecente ed un quarzo verde chiamato "algheronite"; ma, come ho saputo, non si sono ancora trovati nell'isola dei lapislazzuli. Vi sono grandi quantità di amile vulcanico, ossidiana perlacea, porfido piceo e diaspri rosso, giallo e marrone della piccola isola di San Pietro. Mi furono mostrati alcuni granati provenienti, mi si disse, da Capo Terra, ma non ebbi l'occasione di sentirne parlare in loco. A Tempio vi è il feldspato cristallizzato e le piriti di Santu Lussurgiu sono ben visibili. Nei dintorni di Samughèu si trovano piccoli cristalli di tormalina densamente aggregati in una vena di feldspato che attraversa uno strato di granito.

Legno fossile di ogni tipo si trova a Ploaghe, a Ozieri e in altri luoghi: io riuscii a procurarmi un sorprendente e singolare esemplare siliceo, rinvenuto mentre si apriva la nuova strada che porta a Bonorva e che aveva attirato l'attenzione del signor Brown, della Linnaean Society, e del bavarese dottor Martius: è un segmento dello stelo di una monocotiledone lungo 16 pollici e di 5 di diametro alla base, che diminuisce a 2,5 all'apice, e con diverse fessure longitudinali profonde 1 o 2 *lines*, mentre la sezione trasversale mostra un'irregolare molteplicità di pori microscopici, raggruppati da 3 a 5 per volta.

A Villaputzu, a Tonara e nei dintorni di Sassari vi sono ligniti friabili, terrose e fibrose che, con il difettoso carbone Bovey trovato a Villacidro, Martis, Mandas, Chiaramonte [Chiaramonti] e in molti altri siti, sono praticamente gli unici elementi



bitumosi dell'isola. Tuttavia, sebbene ci siano stati tanti vulcani e si trovino grandi quantità di selenite, gesso, calcio e scisto di allume, ancora non sono stati scoperti né zolfo né salgemma e, ad eccezione delle grotte di Serrenti, è stato rinvenuto pochissimo allume. Il nitrato è estratto a Ìsili e a Samughèu, da dove è trasportato a Cagliari per la produzione della polvere da sparo. Alcune caverne naturali nelle montagne, che servono da rifugi per le pecore che pascolano nei dintorni, hanno sul pavimento uno strato di terra leggera, spesso circa un piede che, quando è ben impregnata, viene mescolata alla cenere e messa in barili per il processo di percolazione. A Ploaghe vi sono grandi quantità di amianto, composte di una fibra dura, e ad Ìsili si estrae un fine asbesto. Sull'Espalmador [*sic*] di San Pietro vi è una miscela grigia di carbonato di calcio e allumina, rassomigliante all'argilla smettica usata dagli isolani per lavare e perciò chiamata localmente "terra saponaria".

#### LE FONTI

Le sorgenti termali sono numerose, ma per la maggior parte trascurate: le principali sono quelle di Sàrdara, di Villacidro e Fordongianus nel Capo di Sotto e quelle ai piedi di Casteldoria, a Dorgali, a Codrongianus e le sorgenti di Benetutti, tra le montagne del Gocéano, nel Capo di Sopra. Tra quelle di minore importanza possono essere ricordate le acque termali di Marrubiu, di Iglesias e di Sant'Antonio. Esse sono state analizzate ma senza sufficiente attenzione, e di quelle che visitai potei annotare solo il sito e la temperatura; poiché si è tratta qualche utilità persino dal modesto uso che di esse è stato fatto sino ad ora, ci sono tutte le ragioni per supporre che risultati ancora più soddisfacenti si potrebbero ottenere avendone più cura.

Tra le sorgenti più notevoli può essere citata l'Acqua Cotta, situata alla base orientale di una collinetta isolata vicino a Villacidro. È una sorgente piccola ma costantemente limpida, di circa 105 gradi Fahrenheit, che scorre vicino ad un ruscelletto di acqua potabile che aveva una temperatura di 60 gradi, mentre quella dell'aria era di 64. Qui si lava la maggior

parte dei panni del Campidano, ma il libero uso dell'acqua è permesso solo ai contadini vassalli del marchese di Villasòr; tutti gli altri sono obbligati a pagare. Vicino ad esso ci sono dei resti di nessuna importanza di un antico stabilimento termale: ne scorre via un piccolo corso d'acqua, le cui sponde sono costituite dalle pietre nere circolari e porose dei lavatoi. Fui sorpreso di vedere che non c'era nei dintorni una sola costruzione, e poiché il territorio adiacente è deserto e non incontrai in tutta la zona un essere umano che mi potesse indicare la via, ebbi qualche difficoltà a trovare le sorgenti.

Le sorgenti di Sàrdara sono situate in una valle, immediatamente sotto la turrita collina di Monreale e vicino alla chiesetta di Santa Maria de Acquas. Le vasche sono in parte di roccia dura con un tetto ad archi, forato per fare entrare la luce; sebbene l'esterno abbia un aspetto cadente, l'interno è così ben costruito che basterebbe un intervento minimo per renderle accessibili ai malati. Ci sono quattro stanze, la più grande delle quali è divisa da un muro in due vasche: una contiene dell'acqua profonda solo 18 pollici, l'altra 15, e sono alimentate da tre condutture all'estremità sud-est della costruzione. Tuttavia la profondità dell'acqua potrebbe essere facilmente aumentata, dirigendo il ruscelletto verso il muro circolare all'estremità ovest. La temperatura dell'acqua all'ingresso era di 139 gradi Fahrenheit, all'interno delle vasche di 136 gradi, quella delle stanze di 78 gradi, e all'ombra, sulle pareti esterne della costruzione, di 61. Poiché le terme sono totalmente trascurate, nelle vasche si è depositata una certa quantità di fango, che viene portato a Cagliari insieme all'acqua per metterlo a disposizione dei malati, per non costringerli a recarsi sul posto. I paesani di Villasòr, di Samassi e di Seddori [Sanluri] credono sciocamente che queste sorgenti e l'Acqua Cotta siano in comunicazione, sebbene distino 13 miglia e siano separate da un ampio stagno salato.

A Fordongianus, vicino alla sponda sinistra del Tirso, esistono ancora i resti di *Forum Trajani* e delle sue terme sulfuree, ma l'acqua delle sorgenti, che è limpida e insapora, a 150 gradi Fahrenheit, è stata completamente trascurata.

I “bagni” del Coghinas, come li chiamano, non sono altro che delle buche sulla sponda del fiume sotto Casteldoria, ricavate scavando tanta sabbia quanto occorre. Il 23 maggio 1824 la temperatura del fiume, a 4 piedi dalle terme inferiori, era di 71,5 gradi e nella fossa di 114 gradi, mentre la temperatura dell'aria era di 57 gradi. Un po' più in alto, nell'ansa rocciosa, la temperatura del fiume era di 110 gradi e quella della sorgente di 159 gradi. Una persona, che fosse arrivata là a cavallo da Castelsardo, lontano circa 10 miglia, con l'intenzione di usufruire delle acque sarebbe dovuta ripartire la sera stessa, cosa che avrebbe senza dubbio annullato l'efficacia della cura.

#### IL CLIMA

La Sardegna giace tra il 39.mo ed il 41.mo grado di latitudine nord, e sebbene il termometro oscilli tra i 34 e i 90 gradi ho trovato la sua temperatura media di 61,7 gradi, registrata con un termometro Six; poiché questa era però la temperatura media nella mia cabina, nei diversi porti e nei diversi golfi, provai a misurarla in una sorgente profondissima e molto limpida, vicino a Porto Conte, in una caverna a 120 piedi dalla superficie del suolo, e scoprii che era di 60,5 gradi. La media della pressione barometrica è circa 26-69, mentre il valore più alto di cui sia venuto a conoscenza è di 30-40 ed il più basso di 29-20. Il tempo è proverbialmente variabile sia verso il caldo sia verso il freddo, ma raramente grandina o ci sono temporali. L'isola soffre molto della scarsità di piogge, benché l'umidità sia così intensa da compensarne, in qualche misura, la mancanza. In inverno, nei luoghi più alti, nevica molto spesso, ma in altre parti la neve raramente dura più di qualche ora. I terremoti sono molto rari e così leggeri da causare soltanto un po' di preoccupazione.

I vapori che in estate salgono dagli stagni, dalle paludi e dalle acque ferme, sebbene presto si diradino, sono molto dannosi al grano.

L'ingannevole fenomeno, così ben conosciuto in Barberia con il nome di *sarab* (il miraggio), è molto frequente nei

terreni bassi della Sardegna. Da Villacidro una mattina vidi tutto il Campidano che sembrava un grande lago, con in lontananza le colline di Cagliari simili a isole.

I venti più frequenti sono quelli di nord-ovest e di levante, il primo dei quali è il più salutare. La brezza marina o *imbattu*, che di solito spira improvvisamente verso mezzogiorno, è molto rinfrescante durante il caldo del giorno, ma quando il sole tramonta cade e viene sostituita dal *rampinuu*, o vento di terra. I venti di nord-ovest portano piogge violente, ed il vento orientale o *bentu de soli* (il cui arrivo è preannunciato dalle nuvole parassitiche sulle cime delle montagne) di solito è accompagnato da lampi vividissimi ed è carico di umidità: quando dura a lungo diviene estremamente spiacevole. Del “maledetto levante”, proveniente da sud-est, gli isolani si lamentano per i suoi effetti debilitanti; lo scirocco viene dalla Sicilia e dall'Italia; per la sua caratteristica opposta il «*Plumbeus auster*» di Orazio, il vento proveniente da nord, è chiamato “le secche” o asciutto.

Quelle indubbie cause locali che hanno contaminato l'aria della Sardegna attraverso tutti i secoli possono essere dedotte già dai commenti e dall'ironia di una schiera di autori classici. Marziale, parlando dell'ora della morte, celebra la salubre *Tibur* [Tivoli] a spese di quest'isola pestilenziale:

*Nulla fata loco possis excludere, cum mors  
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.*

[«Anche se non potresti allontanare il fato in alcun luogo, quando la morte / giungerà, pensa che anche in mezzo al Tevere c'è una Sardegna»].

Cicerone, che odiava Tigellio, il musico buffone e adulator tanto ben descritto da Orazio, in una lettera a Fabio Gallo inveì così contro la sua isola:

*Id ego in lucris pono non ferre hominem pestilentio rem  
patria sua.*

[«Ciò io considero vantaggioso: non dover sopportare quest'uomo più pestilenziale della sua patria»]. Ancora, scrivendo a suo fratello, diceva: «Ricorda che, anche se sei in buona salute, sei pur sempre in Sardegna».

Pomponio Mela la dice «*soli quam coeli melioris*» [«meglio di sole che di aria»], mentre Pausania, Cornelio Nepote, Strabone, Tacito, Silio Italico e Claudiano recano, ognuno per la sua parte, testimonianza dell'opinione corrente. Più vicino a noi, l'incisivo Dante canta:

*Qual dolor fora, se degli spedali  
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,  
E di Maremma, e di Sardinia i mali  
Fossero in una fossa tutti insembre;  
Tal era quivi: e tal puzzo n'asciva,  
Qual suol venir dalle marcite membre.*

#### L'“INTEMPERIE”

L'agente principale di quest'insalubrità va ricercato nel pestilente miasma delle paludi, dei letti dei fiumi, dei torrenti, delle piscine stagnanti e della vegetazione putrescente, che sono ben conosciuti come sufficienti allo sviluppo delle febbri maligne e nelle cui vicinanze l'insalubrità è sempre nocivamente presente.

Porcacchi nelle sue *Isole più famose* asserisce erroneamente che nell'isola di tanto in tanto vengono catturati contemporaneamente da 4000 a 5000 mufloni (l'*Ovis ammon* di Linneo) e che le loro carogne, lasciate a putrefarsi sul suolo, infettano l'aria; in realtà i mufloni non sono così numerosi, è molto difficile avvicinarsi ad essi a causa della loro agilità e del loro carattere diffidente ed inoltre vivono solo nelle zone montuose e perciò salubri.

L'“intemperie” appare qualcosa di differente dalla malaria dell'Italia e della Sicilia, perché, sebbene sia ugualmente mortale o anche più, non sempre causa quel rigonfiamento del corpo e quella pelle giallastra che sono sintomi caratteristici della malaria. Entrambe le malattie cominciano di solito quando il caldo estivo, con i suoi acquazzoni leggeri, libera i gas

impuri dai terreni bassi e continuano sino alla fine di novembre, quando le piogge violente fanno precipitare il miasma e purificano l'aria. Ma sono diverse, perché in genere si suppone che la malaria non abbia effetti molto gravi, a meno che non la si contragga durante il sonno, mentre l'“intemperie”, sebbene peggiore di notte, è sempre pernicioso.

Mi sono stati raccontati dei casi di forestieri, sbarcati da battelli italiani solo per poche ore, che contrassero immediatamente la malattia; in realtà respirare l'aria durante la notte o nel fresco della sera è considerato in alcune parti causa di morte sicura per un forestiero, come se avesse bevuto una droga velenosa. Durante il periodo in cui l'aria è infetta i nativi non escono mai dalle loro case sino a un'ora dopo l'alba e si affrettano a rientrare a casa prima del tramonto, chiudendo con molta attenzione tutte le finestre e tutte le porte; se sono obbligati ad uscire, tengono un fazzoletto sulla bocca.

Essi evitano prudentemente anche l'estremo caldo del giorno perché hanno paura del “colpo di sole”, attribuendone la frequenza e gli effetti fatali alla caratteristica maligna dell'“intemperie”. Oltre a questa, vi è anche la paura del “colpo d'aria”, dovuto all'improvviso cambiamento di temperatura che si produce quando il cielo diventa improvvisamente nuvoloso o si passa d'un tratto dal sole all'ombra. Si dice che rimanere esposti all'umidità della sera causi un forte mal di testa chiamato “micrania”, molto temuto come anticipatore dell'“intemperie”.

Dappertutto si è d'accordo che il fuoco è un eccellente antidoto contro questa malattia, e si narra che i giudici di Oristano, durante la stagione malsana, erano soliti far fare ogni notte dei grandi fuochi intorno alla città per tenere lontane le emanazioni nocive. Il giorno di San Giovanni, a giugno, quando l'aria comincia a diventare pericolosa, sebbene non arrivi ad essere molto nociva fino ad agosto, la maggior parte della gente si trasferisce dalle pianure verso la collina e la montagna. I poveri che sono obbligati a rimanere nei villaggi stanno sempre vestiti con pesanti indumenti di lana per sfuggire agli ardenti raggi del sole. Evitano scrupolosamente gli sforzi eccessivi, l'esposizione agli acquazzoni estivi e le fatiche di ogni

tipo e adottano una dieta leggera ma saporita, con bevande fresche e acidulate.

Nonostante queste precauzioni, gli effetti dell'“intemperie” colpiscono molto spesso: in questo caso, il malato prima accusa mal di testa e tensione dolorosa nella zona epigastrica, con sensazioni alternate di caldo e di freddo; segue la febbre, i cui accessi sono estremamente acuti e lasciano uno stato di debolezza dolorosa, più o meno dannosa anche per quelli che ci sono abituati ma di solito fatale per i forestieri.

Pare che le esalazioni siano la principale causa dell'“intemperie”, ed è evidente che esse potrebbero essere eliminate con la coltivazione dei terreni a macchia, prosciugando le paludi e arginando i fiumi nei loro letti, in modo da trasformare molti desolati deserti in sorridenti campi di grano e vigneti, tenendo presente che i terreni, vuoti e non seminati, lungi dall'eliminare il male non hanno la capacità di assorbire per via naturale una parte dei loro miasmi.

Molti Sardi pensano che i fichi verdi delle zone infette assorbano e sviluppino i germi pericolosi dell'“intemperie”; perciò capita spesso che nei mercati ci sia scritto sui cestì il luogo di provenienza di quei frutti.

Il viceré in persona mi ammonì ad essere particolarmente diligente nel proibire ai miei marinai di mangiare la frutta della deliziosa valle di Pula; del resto, questa paura è un fatto da analizzare, se si considera la ben nota capacità dell'albero di fico nel rendere tenera la carne. Invece il grano cresciuto su questi terreni non solo non infetta per niente l'aria, ma è anzi considerato il più buono, perché il terreno è più fertile nelle valli riparate, profonde e umide. Si pensa che le siepi di *ficu moriscu* (*Cactus opuntia*) sviluppino l'“intemperie”, ostacolando l'evaporazione del terreno senza assorbirne l'umidità, come fanno invece gli altri alberi. Dovunque fiorisce l'oleandro ci si può aspettare un'“intemperie” di una specie inveterata.

Le emigrazioni prodotte dalla presenza del male, la mancanza di case di campagna, di pascoli e di chiusure, le vaste zone di macchia e i pascoli comuni danno alle pianure della Sardegna un aspetto desolato, e questa può essere annoverata

fra le cause della relativa scarsa considerazione in cui ha finito per essere tenuta questa che era una volta la più fertile delle isole tirreniche.

#### LA TERRA E IL FEUDO

Il disprezzo con cui gli abitanti delle pianure sono guardati da quelli che vivono in montagna e la grande quantità di feudi affidati a pigri *podatarii* dai nobili spagnoli non residenti nell'isola (come il marchese di Quirra, il marchese di Villasòr, il conte di Montalvo, il duca di Mandas, la duchessa di Gandia e altri) sono altri gravi ostacoli allo sviluppo della Sardegna.

I terreni sono divisi in feudali e non feudali. I primi includono quelli che appartengono ai nobili che ne sono stati investiti e quelli venduti a privati, ma che ancora riconoscono il potere del feudatario. Quelli non feudali appartengono alle comunità o a privati, perché la proprietà terriera può essere lasciata in eredità, venduta o regalata a piacimento dei proprietari, a meno che essi siano donne, perché in questo caso per ogni contratto devono ottenere il consenso dei tribunali e, se sposate, quello del marito.

I terreni di maggior pregio, sebbene di gran lunga i meno estesi, sono quelli cintati, chiamati *tanche*, che sono generalmente ben coltivati. La parte più estesa dei terreni è formata dal *vidazzone*, appartenente alle comunità; è divisa sostanzialmente in tre parti, ognuna delle quali è coltivata a rotazione; quando è seminata, viene recintata con una fila di transenne, chiamate *aidazzone*; ma il resto del terreno, incolto, è soggetto alle distruzioni da parte delle greggi vaganti e al soffio di tutti i venti. Poiché sia questa sia tutte le altre terre sono ritenute comuni e sono lasciate non coltivate come *paribili* [*paberili*], cioè come pascoli, in concreto questo ha finito per impedire che venissero seminate sebbene non ci fosse alcun divieto di piantare alberi o siepi sulle distese arabili.

Comunque, siccome recentemente il governo ha emanato dei decreti a favore delle recinzioni, questi ornamenti così importanti del paesaggio potranno diffondersi in poco tempo. La consuetudine di brevi e instabili contratti di affitto, i cui canoni sono pagati in natura, non in danaro, costituisce un'altra

grande deficienza, perché le terre verranno di sicuro impoverite da un grano che venga coltivato senza alcun riguardo per il futuro; non si è mai pensato a miscele fertilizzanti, livellamenti dei terreni o ripari. Questi poderi coltivati a *bedestu* [*bedustu*], cioè per due anni, sono in genere pagati *de mezza portata* [*mesa portadia*], cioè con la metà del grano che essi producono, e sono di solito coltivati in un modo così improprio che il secondo raccolto a malapena ricompensa il lavoro che vi si è fatto; dopo di che lo lasciano a riposo per due anni. Persino quelli che avevano acquisito delle proprietà terriere pagando una sciocchezza al feudatario loro originario possessore non possono però piantare vigneti o alberi senza il suo consenso e la sua compartecipazione, sebbene tutti i rischi e tutte le spese ricadano sull'imprenditore.

In alcune parti il proprietario ed il coltivatore dividono il raccolto: il proprietario fornisce il terreno, i semi ed il riparo, il coltivatore la manodopera, il bestiame e gli strumenti di lavoro; qualcosa di simile agli usi dei *metayers* [mezzadri] francesi. Di recente è stato suggerito al viceré che la coltivazione di tipo latifondistico porterebbe probabilmente del benessere in tutta l'isola; ma questo potrebbe ridurre i piccoli agricoltori allo stato di braccianti.

#### I MONTI FRUMENTARI

Le grandi estensioni di macchia gettano discredito sia sul sistema feudale sia sul comportamento delle comunità. Tuttavia sono molte le leggi e i regolamenti a favore dell'agricoltura, e nel 1804 fu creata un'istituzione altamente rispettabile, con il preciso scopo di incoraggiare lo spirito d'iniziativa regionale, sotto il nome di Società Agraria ed Economica di Cagliari. Oltre i ben conosciuti Monti di Pietà o banche di carità che concedono prestiti in danaro con garanzia di pegno su beni mobili, senza interessi, per un periodo di non oltre un anno, Carlo Emanuele III fondò i Monti Granatici o Frumentari, che erano stati proposti addirittura già nel 1631: epidemie e altre successive calamità ne causarono il rinvio fino al 1767. Attraverso questi istituti i contadini vengono approvvisionati ogni anno di una certa quantità di

grano da semina in proporzione al terreno da lavorare; in dieci anni il loro capitale è arrivato a 230.000 starelli, poiché le sementi vengono restituite dopo il raccolto con l'aggiunta di un imbuto per ogni starello. Il sovrappiù è destinato all'incremento dell'istituto e le spese sono pagate con una tassa insignificante, chiamata *centennie*, che è perciò severamente esatta.

Questi due istituti sono uniti sotto il nome di Monti di Soccorso; il tutto è diretto da un censore generale che sta a Cagliari e da vice-censori che stanno ad Ales, Oristano, Bosa, Nuoro, Ozieri, Alghero, Sassari e Tempio, e che controllano tutti i centri dei rispettivi territori. Il trasporto e la semina del grano sono offerti gratuitamente da tutti gli abitanti del villaggio, una sorta di lavoro comune chiamato *roadia*. Per impedire che le terre siano trascurate, tutte le petizioni che riguardano gli agricoltori hanno la priorità nella valutazione e nel sostegno.

#### L'AGRICOLTURA

Gli strumenti e gli attrezzi indispensabili per l'agricoltura sono ritenuti sacri per il mantenimento della famiglia e non possono essere sequestrati o inclusi in alcuna esecuzione per debito. Un pastore che ha subito perdite improvvise può ottenere immediato soccorso attraverso la *paradura*, un'usanza per cui ogni altro pastore (non solo della sua zona, ma chiunque cui si rivolga) gli dà come minimo un animale giovane, in modo che egli possa reintegrare il suo gregge senza contrarre alcun obbligo.

Dall'inizio di giugno alla fine di settembre il lavoro dei singoli e quello dei loro buoi e dei loro cavalli viene sospeso in termini così radicali che può essere preteso solo per il servizio di Stato o per la raccolta e il trasporto del sale. Oltre a questo, va ricordato che il costo del giogo e della maggior parte degli attrezzi, sia reale sia relativo, è alto: una dimostrazione che la quantità del capitale in proporzione al lavoro impiegato è grande, perché altrimenti il salario sarebbe basso, in quanto i salari dipendono dalla proporzione tra la popolazione rurale ed il capitale di un paese. Tuttavia la fertilità del suolo non è mai stata stimolata adeguatamente, ed io penso che questo sia un modo

semplice per fare aumentare sia gli abitanti sia il capitale, senza andare incontro a quella depressione o povertà che segue ad un aumento eccessivo dei braccianti nelle regioni dove non c'è una sufficiente richiesta del loro lavoro; perciò in quest'isola non ci potrebbe essere alcun pericolo di mancanza dei mezzi di sussistenza anche se la popolazione fosse triplicata.

#### I BARRACELLI

Gli agricoltori delle pianure fanno molto affidamento sulla diligenza di un corpo armato, esistente da molto tempo, chiamato "barancelli" [*sic*], per proteggersi dai saccheggi dei loro vicini di montagna. Si tratta di una compagnia di assicurazione, armata, che protegge i terreni contro il bestiame vagante e i razziatori, somigliando in questo alle antiche compagnie di vigilanza dei montanari della Scozia. Ogni villaggio ha la sua "compagnia", comandata da un capitano scelto ogni anno tra gli abitanti più rispettabili, che a sua volta sceglie i suoi barracelli; il capitano comanda i diversi "capi" delle varie proprietà del villaggio e tutti i barracelli che vigilano su zone minori. Durante la notte vigilano attentamente, iniziando da una certa ora della sera, che varia a seconda delle stagioni, ma che viene comunicata agli abitanti attraverso un suono di campana particolare chiamato *su toccu 'e is barancellus*, dopo il quale a nessuno è permesso uscire di casa fino a *su toccu 'e su mengianu*, la campana del mattino, che dà il permesso di uscire per i propri doveri quotidiani. I barracelli hanno l'obbligo di restituire tutta la refurtiva, purché ricevano immediata comunicazione del furto; e per garantire loro un incarico a tempo pieno un proprietario non può mandare nessun barracello a prendere frutta o verdura nei suoi terreni durante le ore del servizio.

Per divenire un barracello, un paesano deve possedere una certa somma di danaro ed essere ben conosciuto per la sua onestà. Tuttavia poiché queste condizioni non sempre sono osservate, si è dato il caso di rapine avvenute con la complicità degli stessi barracelli e non sempre, per motivi e pretesti diversi, il danno è stato risarcito; ma difetti ce ne sono in ogni istituzione e si deve ammettere che, tutto considerato, si tratta di un sistema molto utile alla Sardegna.

Nell'anno in cui presta servizio il barracello è ben pagato, è esente da prestazioni al re o al feudatario ed ha il "porta d'armi" [*sic*]. La sua remunerazione proviene dalle quote in danaro che ogni proprietario terriero paga annualmente in proporzione ai propri beni e che vanno a costituire un fondo utilizzato per rinfondere le perdite che si possono verificare: i barracelli sono obbligati ad appianarne il passivo, ma se ne dividono l'attivo che generalmente avanza alla fine dell'anno. Poiché di recente il governo si era appropriato della metà di questi fondi, i barracelli lo hanno preso a pretesto per non pagare più gli indennizzi; perciò il risarcimento è stato ridotto ad un quinto del valore assicurato. Il salario e i privilegi di un barracello durano un anno oltre la fine del servizio, in modo che ci sia il tempo di sistemare i conti. Nel 1819 il viceré conte [Thaon di] Revel, cui non piaceva che ci fossero nell'isola tante persone armate, volle abolire questi corpi e affidò il loro compito ad un corpo di cavalleria, introdotto di recente in Sardegna, chiamato dei "Carabinieri Reali"; ma l'odio spietato dei contadini verso di loro e la loro incapacità di proteggerli hanno finito per obbligare il re a ricostituire i barracelli, con il titolo di "Cacciatori provinciali".

I barracelli, sulla base della convinzione che il loro dovere è di arrestare solo i ladri, si rifiutano di arrestare i banditi o i latitanti che si sottraggono alla giustizia; anzi io li ho visti in rapporti di familiarità con banditi famosi.

#### LE STRADE

La mancanza di strade è stata finora un ostacolo insormontabile per la sicurezza personale e lo sviluppo dell'agricoltura, a causa della difficoltà e del costo dei trasporti; tutto il commercio interno è perciò affidato ai "viandanti", venditori ambulanti a cavallo. I Romani costruirono una strada che attraversava tutta l'isola, larga circa 24 piedi, di cui esiste ancora un grande segmento che si estende da Fordongianus a Terralba; un po' a sud-ovest di Sàrdara ve n'è un altro tratto e un terzo si trova poco più di tre gradi a nord-est di Monastir, dove nel 1823 fu trovata la *columna migliari* [il miliario], che ora è conservata al museo di Cagliari. Fu fatto qualche tentativo per utilizzare questi antichi tracciati, ma si scoprì che i Romani, anche se avevano prestato

sufficiente attenzione alla solidità della strada, non ne avevano studiato il livello, sicché molti tratti sono impraticabili per le carrozze, e le grandi quantità di *opus incertum*, sebbene più duraturo, non sono comode né per i piedi degli uomini né per gli zoccoli degli animali come lo sono le strade moderne.

Nell'esaminare e livellare un terreno per la costruzione di una strada di collegamento tra Sassari e Terranova, fu trovato un lungo tratto di strada romana selciata, formata semplicemente da uno strato di macigni disposti sul terreno senza cemento. Io notai un'ampia sezione di strada costruita allo stesso modo tra Bonorva e Macomèr, che per queste ragioni non è mai stata usata, anche se la strada nuova corre parallela e vicina ad essa.

Nel 1822 fu decisa l'apertura di una strada da Cagliari a Sassari e di là fino a Porto Torres, larga e importante, lunga 125 miglia, destinata ad essere la strada principale dell'isola. La direzione dei lavori fu affidata ad abili tecnici; si attende che vengano costruite otto strade secondarie che condurranno alle città più importanti dell'isola. I lavori procedevano con tale alacrità che nel 1824 andai in carrozza da Sassari fino a Monte Santo nel Meilogu, con il signor Arri, l'"impresario" [*sic*] dell'opera, ed il capitano Catella, l'ingegnere che li dirigeva, tra la totale sorpresa dei paesani, perché la mia era la prima carrozza che arrivava in quelle zone della Sardegna interna.

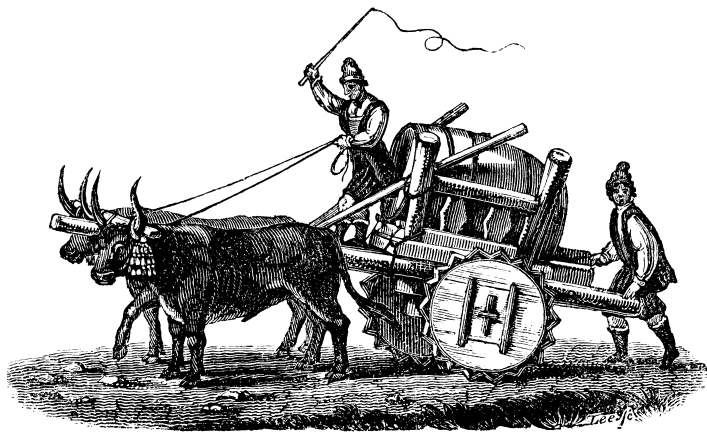
Il modo di viaggiare delle persone di tutte le condizioni sociali e di entrambi i sessi è o in groppa ad un cavallo o su dei buoi, con un'ampia bisaccia chiamata *bèrula* per il bagaglio, in quanto qui non è ancora conosciuta la lettiga siciliana. Quando le nuove strade saranno completate, la mancanza di strade di collegamento e di strade secondarie sarà più sentita, a causa delle continue difficoltà che gli agricoltori incontreranno a trasportare i loro prodotti verso i mercati. Per le strade e per i ponti è sempre esistita una tassa, anche se non si può dire realmente che essa esista oggi.

#### IL CARRO SARDO

Una vantaggiosa conseguenza dell'apertura delle strade è stato un "pregone" vice-regio, datato 14 aprile 1822, che proibiva

l'uso delle strade reali ai rudimentali (sebbene classici) carri dei contadini, disponendo l'uso di un tipo diverso di carro, con le ruote di una certa fattura e dimensione, mobili su un asse fisso e cerchiato di ferro liscio. I carri rustici sono considerati dal giudice Mameli di Cagliari come diretti discendenti dell'*ἀμάξης* dei Greci e del *plaustrum* dei Romani, sulla base di un passo di Giulio Polluce nel capitolo XIV del primo libro degli *Onomastica* e di un altro del *De re vehiculari* di Scheffer; essi sono comunque, con qualche leggera variazione, comuni a tutte le popolazioni celtiche. La costruzione è estremamente semplice, perché il carro è una specie di scala, che è larga nella parte finale e si restringe all'altra estremità sino a formare un timone, in modo da poter essere tirato dai buoi e fissato con dei perni di legno, a circa metà della sua lunghezza, all'asse delle ruote. Siccome sono piene, le ruote sono anche molto pesanti, e sono rinforzate sul bordo esterno con dei cunei sporgenti a sezione triangolare invece che con un cerchione liscio, e questo è l'unico ferro usato in tutta questa macchina ingombrante. L'assale è fissato alle ruote, e poiché così gira insieme a loro si trova a dover lavorare contro l'accresciuta resistenza del peso. Un controllo accurato di ogni parte del carro mi ha convinto che esso è più semplice e perciò forse anche più antico di quelli dello stesso tipo che ho visto in Spagna, in Grecia e in Calabria.

Un'altra caratteristica è che il giogo è appoggiato sulla fronte dei buoi e lo si lega intorno alla base delle corna, come nello schizzo [alla pagina seguente]: farà sorridere ricordare che guardando il modello che avevo costruito per ricavarne questo disegno uno dei canonici della cattedrale esclamò che gli Inglesi erano «gente saggia, che viaggiava per cercare cose più progredite e portarle in patria!» Questi buoi sono marcati sulle corna probabilmente per metter sull'avviso la gente, come nel «*foenum habet in cornu*» di Orazio, segnalando che sono pericolosi, «*bois chi sunt de mala fama*», il che esonera il proprietario dal pagare una multa se succedono delle disgrazie. Il guidatore opera con delle redini che partono dal giogo di ciascuno dei due buoi, passando internamente intorno all'orecchio, il cui tormento, insieme a quello che viene dall'attacco sulle corna,



5. Un carro sardo

fa malinconia a vederli mentre trascinano lentamente la cigliante macchina con i loro colli ricurvi, non solo frustati ma anche spronati col pungolo, come facevano gli antichi.

Nonostante la barbara struttura di questi carri, gli agricoltori protestano contro l'obbligo di modificarli, lamentando che, oltre alla spesa inutile, l'assale fisso, a differenza di quello mobile, causa un lavoro più pesante alle ruote e provoca più scosse al carro; né riescono a convincersi che le ruote a raggi sono capaci di portare tanto peso quanto le ruote piene. In alcune vecchie strade si sono formati dei solchi prodotti dalle teste dei cunei, profondi quasi quanto la metà del diametro delle ruote: il che comunque non è considerato un inconveniente, e anzi mi fu detto che la nuova strada sarebbe stata imperfetta fino a quando il suo fondo non fosse stato ridotto così anch'esso.

#### L'ARATRO E IL GRANO

Anche l'aratro sardo reclama il titolo di antichità, in quanto è il semplice *aratrum* dei Romani, ed è uno strumento così leggero che, penetrando nel terreno per una profondità di

due o tre pollici soltanto, scalfisce la terra piuttosto che fare un vero e proprio solco. Non solo non è provvisto di un coltro, ma molto spesso è privo di qualsiasi elemento di ferro. Quando un pezzo di terra è destinato all'aratura, i proprietari tirano a sorte fra loro i diversi lotti. Sui pezzi che gli toccano, viene tagliato il sottobosco che, quando è ben secco, è bruciato sul posto. Nell'aratura l'aratro non è guidato in linea retta, ma viene fatto girare intorno alle varie radici, pietre, alberi e altri ostacoli. Il contadino che non può permettersi di adoperare dei buoi, se pulisce un pezzo di terra con il *marrone*, una specie di zappa, è esente da affitto e tasse il primo anno. La maggior parte degli orti sono lavorati con la zappa, perché la vanga e la gravina sono sconosciute, eccetto che ai braccianti piemontesi che lavorano alle nuove strade.

Tutto il grano è lasciato nei campi fino alla trebbiatura: questa è un procedimento dispendioso compiuto col far camminare cavalle e puledri su un'area chiamata *argiolo* [*arzola*] precedentemente preparata tagliando l'erba e battendo la terra con un mazzuolo fino a raggiungere la durezza richiesta. Gli animali sono disposti su due file di venti o più per ciascuna, legati per il collo da funi lente, con uno ben domato a ciascuna estremità. I due gruppi di animali lavorano alternandosi, trasportando in giro un solido timone sotto la guida di un abile conducente che sta sui covoni di grano e si chiama *su bazoni*, che, come il proprietario degli animali, è di solito pagato in natura. Alcuni degli agricoltori più poveri usano i buoi, cui fanno trascinare delle grandi pietre. Questi modi di trebbiatura sono difesi dai Sardi, i quali, poiché non hanno nessuna idea di come tagliare la paglia, sostengono che con quel procedimento essa viene sufficientemente macinata per essere mangiata dai buoi; ma ad un forestiero la paglia sembra battuta e rovinata mentre il grano per fare il pane non solo richiede di essere ben lavato, ma causa alle donne una gran perdita di tempo per raccogliarlo e pulirlo. La vagliatura è condotta semplicemente gettando all'aria il grano dall'aia in modo che il vento porti via la paglia.



Gli agricoltori ignorano il vantaggio di coltivare i campi a legumi, quando la terra è esausta; neppure c'è un qualche regolare sistema di fertilizzazione, ma quando questo intervento è richiesto con urgenza lo si mette in opera in ottobre, che perciò è chiamato *mes 'e ladaminis*, da *ladamini*, “concime”. Il grande ricostituente è tagliare e bruciare; per evitare incidenti, a causa della rapidità con cui il fuoco si propaga sulle distese essiccate dal calore estivo, bruciare le stoppie è proibito dalla *Carta de logu* fino alla festa della Vergine, l'8 settembre; quelli che vogliono bruciare le stoppie sono obbligati dallo stesso codice a formare, al massimo il giorno di San Pietro, 29 giugno, un *paillamento*, cioè uno spazio pulito intorno al proprio terreno, per evitare danni ai vicini.

Solo poche terre sono irrigate con mezzi artificiali, eccetto le *tanche*, dove l'acqua generalmente è tirata su dalla ruota persiana, nel cui utile apparecchio ho osservato qui un palo aggiuntivo che, inserito nel cilindro principale e messo intorno alla testa del cavallo, lo guida saldamente intorno al pozzo.

#### BUOI, PECORE E CAVALLI

Il bestiame (vacche, pecore, capre e maiali) è diviso in due categorie: quello “manso”, cioè gli animali che lavorano o producono latte, lana, ecc., e che perciò sono accuratamente allevati e destinati ai pascoli migliori; quello “rude”, cioè gli animali destinati al macello o tenuti per l'ingrasso, e che sono lasciati vagare sulle colline e per le distese desolate fin quando diventano quasi selvatici; ma, ad eccezione dei maiali, non si può dire che costituiscano una produzione migliore. Tutto il “bestiame rude”, eccetto i cavalli, deve portare un marchio sull'orecchio; in caso contrario è soggetto al sequestro. Il totale del bestiame dei pastori o di altri privati è calcolato sulla base dei “segni”, perché ogni gregge o mandria ha un suo marchio particolare, croce o cifra. Così 500 o 600 pecore portano uno stesso marchio particolare e sono chiamati “un segno”, ma quando si tratta di animali più grandi ne bastano 100 o al massimo 200 a formare un segno. Gli animali più giovani non sono inclusi nel conto, perché destinati alla vendita; mentre il

segno è mantenuto fino ad un certo numero, e due o più piccoli proprietari spesso si uniscono per formare un unico segno. Tutto il lavoro dei campi è fatto dai buoi, che sotto molti aspetti sono superiori ai cavalli.

Il solo foraggio artificiale secco è il “mischiale”, cioè orzo, erba medica, basilico e vecce mescolati nella stessa maniera citata da Plinio. Il *triticum repens*, o gramigna officinale, che è una chiara dimostrazione di cattiva coltivazione, cresce un po' dappertutto ed è mangiato dal bestiame.

Ma poiché in estate il verde è arso dal sole e non si prendono precauzioni per riparare gli animali o per fornire loro del foraggio secco, il bestiame è molto esposto alla fame e moltissimi animali muoiono ogni anno a causa della carestia; in realtà, si può dire che il loro stato peggiora o migliora a seconda delle stagioni.

Io ho cercato di discutere con un proprietario sull'utilità di falciare il fieno e farlo seccare al sole, consigliandogli l'usanza maltese di far ingrassare i manzi con il seme del cotone: «Oh, per noi la nostra carne è abbastanza grassa – mi rispose –, e quelli a cui piace ancora più grassa ci possono versare sopra dell'olio».

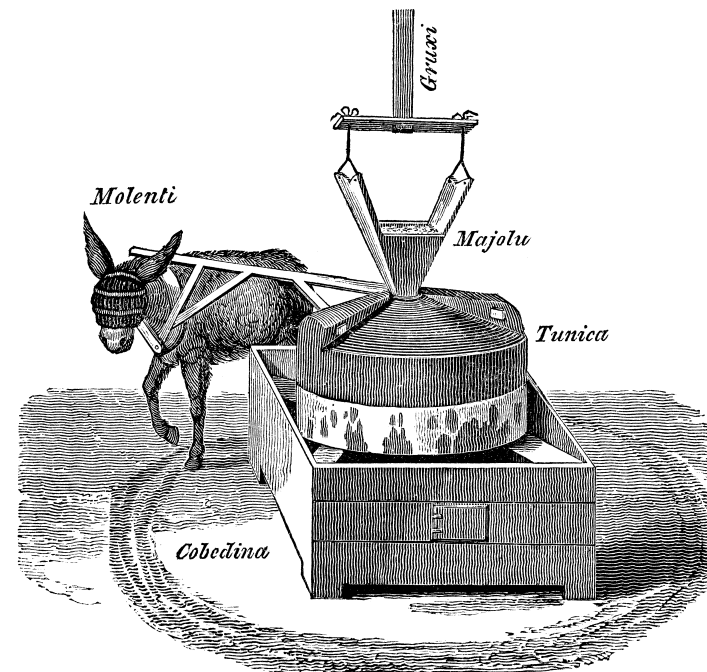
Ci sono due tipi di cavalli in Sardegna: quelli allevati nelle tanche, chiamati “cavalli di razza”, ed i cavalli comuni, chiamati “mansì” o “rudi” a seconda che siano tenuti o meno nelle scuderie. Il piccolissimo cavallo chiamato acchetta fu anticamente tenuto in grande considerazione dalle matrone romane, ed è senz'altro un piccolo animale vivace, dall'andatura tranquilla. I cavalli sardi in generale non hanno difetti, tollerano la fatica e crescono bene anche se nutriti con poco cibo; i Sardi, come gli Arabi, riescono a domarli alla perfezione anche senza studi particolari. I “cavalli di razza” sono oggetto di molte attenzioni e la loro razza viene curata con diligenza perché in ogni paese dell'isola, e ad ogni festa nelle grandi città, si fanno almeno una volta all'anno delle corse di cavalli. Quest'attenzione al miglioramento della razza dura da almeno quattro secoli, come appare dalla *Carta de logu*, in cui è specificato il valore del cavallo richiesto per un uomo armato a cavallo; per di più Eleonora proibì ai suoi sudditi di vendere cavalli da sella agli stranieri.

Sebbene viaggiare in Sardegna non sia ancora facilitato da buone strade, il piacevole ambio lento dei cavalli sardi favorisce moltissimo l'esercizio equestre. L'ambio è chiamato "passo portante" e differisce tanto dall'ambio naturale che alcuni cavalli, a causa della sua difficoltà, non raggiungono mai l'andatura corretta, cadendo piuttosto in un trotto trascinato. L'addestramento è condotto duramente con una vera e propria armatura di corda, e richiede da tre settimane a un mese; ma il "portante", una volta raggiunto, non si perde più. Nel muoversi i cavalli sollevano successivamente le zampe di una stessa parte e poi quelle dell'altra, in modo che in uno stesso momento si mantengono in piedi o con le due zampe destre o con le due zampe sinistre. Essi mantengono questo ambio per parecchie ore; sebbene non sia aggraziato, mentre viaggiavo nell'isola l'ho trovato molto comodo. Questa qualità è un argomento di grande interesse per i signorotti di campagna; una volta, mentre stavo cavalcando con il signor Mameli, in Campidano, incontrammo un suo conoscente la cui prima domanda, com'è usuale durante questi incontri, riguardò la salute del bestiame, e poi chiese:

- Hai ancora il tuo grande cavallo rosso?
- Sì.
- Ha già appreso il portante?
- No.
- Allora perché te lo tieni, quello stupido?

Per il miglioramento della razza dei cavalli e del bestiame in generale c'è nella pianura di Ghilarza un'azienda chiamata *Tanca Regia*, dove, a spese del governo, sono tenuti stalloni arabi e spagnoli come anche tori svizzeri e montoni di differenti paesi, il cui uso è concesso gratuitamente a tutti i proprietari che portino femmine di una razza e standard richiesti. Ma in Sardegna, di solito, i cavalli sono sfruttati troppo presto, e questo ostacola il raggiungimento sia della loro taglia massima sia della loro piena forza muscolare. È molto strano che in un'isola dove tutto il traffico interno dipende dal trasporto su

strada un animale così utile come il mulo sia sconosciuto; però sembra che questa stranezza derivi da un fatto di gusti piuttosto che da qualche decreto. L'uso dei buoi, invece, è molto apprezzato non solo per trainare carri ed essere cavalcato dai contadini, ma intorno ai villaggi campidanesi, dove c'è un po' di miglia di strada piana, non è insolito vedere delle carrozze trainate da loro. L'asino sardo è invece usato raramente nel trasporto della merce ed è ritenuto vergognoso cavalcarlo. Peraltro è molto utile nel trasporto dell'acqua e nella macinazione del grano, perché questo animale non è molto grande di un cane Terranova, cosicché con il mulino e



6. Un mulino

tutta la sua attrezzatura occupa solo l'angolo di una stanza. Così ogni casa del Campidano, come anche di molte altre zone, ha il suo piccolo mulino, la *mola asinaria* degli antichi, e il suo asino, chiamato perciò *su molenti*, che lo fa girare pazientemente, legato ad esso per tutto il giorno, eccetto quando serve per trasportare l'acqua. Si può aggiungere che i mulini a vento sono sconosciuti e che i mulini ad acqua sono pochissimi, limitati ad alcune zone del Capo di Sopra.

Ma l'uso dell'asino per il mulino domestico è il più comune; la raffigurazione dell'apparecchio [alla pagina precedente] può interessare, poiché molto probabilmente esso ha qualcosa dell'antichità classica.

#### LE FORESTE E GLI ALBERI

Nelle regioni montuose della Sardegna ci sono delle belle foreste, che sono chiamate *littu*, o, quando crescono sui lati e ai piedi di piccole valli, *pudentis* [*padentis*]. Il miglior legname si trova nel Gocèano, nel Mârghine, in Planargia, nella Gallura e nella Barbagia. A fianco delle montagne del Gennargentu c'è un vasto altopiano, chiamato *su Sarcidanu* (probabilmente da "Arcipiano", o montagna piatta), ricoperto di belle querce, faggi, castagni e alberi da sughero, dove i paesani di Aritzo, Gaddoni, Làconi, Nurallão e Isili hanno il diritto di far pascolare i maiali. Sulla catena dei Menomeni, tra Santu Lussurgiu e Macomèr, vi è un altro altopiano, *su littu de Sant'Antoni*, largo circa 9 miglia e lungo 11 o 12, anch'esso coperto da una ricca foresta. Ho già ricordato la Giara di Serri; le colline di Trèbina e di Arcosu hanno bellissimi boschi, ricchi di maiali selvatici e selvaggina. Ho notato i pini solo vicino a Terranova, e neanche molti. La quercia da sughero è l'albero più bello che abbia visto in Sardegna, ma sebbene sia abbondantemente diffuso nel Capo di Sopra l'esportazione della corteccia è molto limitata. Non si raccoglie la manna, anche se non è insolito trovare il *Fraxinus ornus*, da cui essa è estratta in notevoli quantità in Sicilia. Sono state promulgate molte leggi per la protezione e la conservazione dei boschi, tuttavia predominano gli abusi e i pastori ne danneggiano continuamente ampie distese, non solo

con il rovinoso pascolo delle greggi e delle mandrie, ma anche con il fuoco e la distruzione vandalica. Gli alberi da legname sono molto rari nelle zone coltivate e in particolar modo in Campidano, mentre quelli delle foreste, a causa della mancanza di strade e mezzi di comunicazione, sono praticamente inutilizzabili. Invano lo Stato ha imposto di piantare alberi, sotto pesanti sanzioni, a spese delle diverse città, e di costruire passeggiate alberate, perché, ad eccezione di Sassari, il decreto è stato del tutto trascurato; forse i Sardi pensano come il dottor Johnson che «c'è uno spaventoso intervallo di tempo tra piantare gli alberi e tagliarli!»

Un'uguale indifferenza ha accolto l'ingiunzione di piantare alberi di gelso in tutte le tanche per facilitare l'introduzione del baco da seta, al quale sembra che il clima sia particolarmente adatto. Un albero nano di gelso, chiamato *mura 'e orru*, cresce in abbondanza in tutta la Sardegna e l'*ogliastra* [*sic*], cioè l'olivo selvatico, si trova in tutti i terreni di collina.

Pere selvatiche e ciliegie, come anche il *crabioni*, un piccolo fico, si vedono ovunque, ma specialmente nel Sulcis. Il *lambriscu*, cioè l'uva selvatica, cresce abbondantemente, è diffuso ovunque e se ne ricava un discreto vino leggero.

Nei frutteti ci sono fichi, uva, meloni, mele, albicocche, pesche, mandorle e il *ficu moriscu*, cioè il ficodindia. Questi frutteti si incontrano ovunque, ma le noci e i castagni sono limitati quasi esclusivamente ad Aritzo, Tonara e Santu Lussurgiu. Arance, limoni e cedri sono presenti soprattutto a Iglesias, Domusnovas, Villacidro, Milis e Sassari, ma non sono tenuti in grande considerazione; non si sa se perché sono considerati prodotti di pochissimo valore o perché se ne volle incoraggiare la coltivazione, certo è che non sono ancora inclusi nel *decimu* [la decima].

I Sardi non conoscono il metodo di fare infusi di fiori e non hanno esportato né il succo né le bucce degli "agrumi" (cioè arance e limoni di tutti i generi), sebbene, poiché ne posseggono più di quanto non ne consumino, grandi quantità vadano sprecate, ed è comune vedere i frutti sull'albero per tutto l'anno. A causa di quest'indifferenza l'importo dell'esportazione

annuale di frutta arriva a poco più di un migliaio di sterline. Gli alberi di datteri crescono nel Campidano e una parte della produzione è raccolta e venduta, ma non è di buona qualità, perché l'albero è coltivato soprattutto per le sue palme, così belle e decorative nelle processioni e in altre cerimonie religiose. Gli ortaggi, tanto quelli coltivati quanto quelli spontanei, sono particolarmente squisiti e abbondanti. Il sedano e i pomodori sono i più grandi e i più saporiti che io abbia mai assaggiato; i "torzi", una specie di cavolo cappuccio, sono giganteschi rispetto a quelli dell'Italia, della Sicilia e della Grecia (pesano, senza foglie, 8 o 10 libbre ciascuno).

I piselli e i cavoli crescono rigogliosi senza alcuna coltivazione e gli asparagi delle siepi sono venduti in abbondanza nel mercato a marzo e aprile. Per tutta la primavera le pianure sono ricoperte da una vegetazione di malerba e fiori selvatici di particolare bellezza: tra le piante più rigogliose si possono vedere il mirto, il ginepro, il corbezzolo, il caprifoglio, il gelsomino, l'acanto, la borragine, la robbia, il basilico e la senape.

#### IL MIELE AMARO

Questa grande varietà di fiori è la fonte di un'abbondante produzione di ottimo miele e di cera; ma comunque quella parte di miele che viene cavato dagli alveari in autunno conserva l'amaro così stigmatizzato da Orazio:

*Ut gratas inter mensas symphonia discors  
Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver  
Offendunt.*

[«Come durante le mense piacevoli un accordo discordante, / sia un profumo grossolano sia il papavero, misto al miele sardo, / disgustano»].

Si sono indicate varie ragioni di questo speciale sapore del miele: alcuni lo attribuiscono ai fiori del corbezzolo, altri a quelli del tasso, all'alloro o alla ruta; ma più ancora alla paradossale *erba sardo*, una pianta che si dice provochi convulsioni letali che scuotono e distorcono la bocca del malato, in

modo da farlo sembrare sorridente anche nel momento di una straziante agonia.

Da questo derivò l'espressione *Σαρδώνιος γέλως*, cioè "riso sardonico", riferita all'allegria simulata che nasconde una grave inquietudine, o il finto sorriso di uomini cattivi e maligni. Si dice che venisse somministrata dai Cartaginesi alle vittime umane destinate ad essere sacrificate a Saturno, in modo che l'orribile tragedia potesse assumere un aspetto di festa. L'egloga virgiliana di Coridone e Tirsi viene citata come testimonianza degli effetti maligni dell'*erba sardo*:

*Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,  
Horridior rusco, projeta vilior alga.*

così liberamente tradotto da Dryden:

*Possa io divenire spregevole alla tua vista  
Come l'alga marina sulla spiaggia e nero come la notte;  
Feroce come una rapina, deformato come colui che mastica  
L'erba sarda per stringere le mascelle.*

Questa pianta erbacea, così strana e perniciosa, è citata anche da Pausania, Isidoro, Plinio, Suida e da un gran numero di altri scrittori antichi. Omero ne parla a proposito dell'espressione assunta da Ulisse quando i Proci gli lanciano la tibia di un bue; Dioscoride ne dà una dettagliata descrizione alla voce *βατράχιον*.

Nelle mie numerose indagini sull'argomento scoprii che la credenza della sua esistenza era molto diffusa, e il *risus Sardonicus* è un modo di dire familiare. La pianta mi fu descritta da alcuni come un'erbaccia parassitica che cresce sulle sponde dei ruscelli tra le piante acquatiche, e che è chiamata *djurra* a Terranova e *lobone* a Tempio. Ad Alghero un agricoltore mi disse che era molto pericoloso mangiare i crescioni d'acqua, perché il letale parassita si attacca strettamente alle foglie, e per questa ragione mi chiese di ordinare ai miei marinai di gettar via le erbe molto belle che essi avevano raccolto.

Comunque, poiché non ho potuto procurarmene un esemplare né nell'una né nell'altra di queste località o avere qualche informazione credibile sull'argomento, devo dedurre o che la pianta non è stata finora riconosciuta dai moderni o che tutta la storia derivi da una credenza popolare che non merita più credito di quanto ne abbia quella delle magiche fonti della Sardegna, che accecavano ladri e spergiuri ma guarivano gli occhi dei buoni – oppure il racconto, in Solino, dei piccoli esseri femminili con due pupille per occhio.

In realtà, l'asprezza pungente del *Ranunculus sceleratus*, che vi fiorisce con eccezionale rigoglio, potrebbe dare, a masticarlo, un qualche colore di verità alla tradizione. L'*apium*, cioè il prezzemolo con una foglia finemente divisa, notato già dagli antichi, cresce selvatico in tanta abbondanza che Linneo lo immaginò originario della Sardegna. Molti Sardi credono che appunto questo prezzemolo fosse l'*erba sardoa*, che ora avrebbe perso la sua velenosità; ma secondo il dottor Woodville il prezzemolo, sebbene usato nella nostra cucina, in alcuni soggetti causa l'epilessia o per lo meno aggrava gli attacchi epilettici in chi ne soffre.

#### IL COMMERCIO

La posizione geografica centrale della Sardegna, situata tra la Spagna, la Francia, l'Italia e l'Africa, dovrebbe attirare un maggior numero di persone intraprendenti, spinte da motivi commerciali o da gusto dell'avventura marittima; dai bellissimi porti di San Pietro, Porto Conte, La Maddalena e Terranova, con le vaste baie di Cagliari, Palmas, Oristano, Alghero, Porto Torres, Vignola e Tortolì, che sono approdi bellissimi, potrebbero essere imbarcati facilmente i vari prodotti delle diverse zone dell'isola.

Ma i Sardi, anche se godono di questa posizione privilegiata e hanno molti dei prodotti richiesti dal commercio estero e da quello interno, sono indifferenti a questi importanti vantaggi.

Le abitudini pastorali hanno provocato pigrizia, mentre le continue, piccole guerre hanno impedito loro di guardare al miglioramento dell'isola. Con un'indifferenza veramente strana negli isolani, essi hanno un'avversione assoluta per il

mare; per loro un viaggio verso la *Terra firma* [sic], come chiamano una visita a Genova, è il *non plus ultra*. Sicché non solo tutto il commercio è esercitato da stranieri, ma persino il pesce è pescato da siciliani, napoletani, toscani e genovesi sulle loro coste e nei loro porti.

Si importano sapone, articoli da cartoleria, medicine, spezie, vetro, ceramiche, mobili e quasi tutti i capi di vestiario, sia per la piccola nobiltà sia per i contadini, merci e oggetti di ogni specie, e persino le *barettas* [berrittas], i berretti di panno portati dalle classi più umili.

Sebbene posseggano tanti minerali, ferro e lingotti di acciaio vengono dall'estero; non solo, ma i Siciliani li hanno convinti a procurarsi dalla Sicilia persino il sale che serve per salare i loro tonni, pretendendo che esso fosse più adatto allo scopo di quello di Cagliari o Oristano. La pozzolana, usata per la costruzione delle fondamenta dei loro ponti o per altri fini, proveniva con spese enormi da Napoli, fino a quando il cavalier La Marmora mostrò loro la grande quantità che ne possedevano nelle zone vulcaniche. Questa generale trascuratezza per il commercio non può essere attribuita del tutto a leggi vessatorie o a restrizioni arbitrarie: ma, come Hume ha detto, «il commercio è propenso a deteriorarsi sotto un governo assoluto, non perché vi è meno sicuro, ma perché vi è meno onorevole».

In Inghilterra, sebbene fallimenti e difficoltà colpiscano spesso gli individui impegnati in imprese disordinate, il paese prospera; in Sardegna invece entrambi, uomini e commerci, languono senza alcun profitto.

Siccome questa inattività impedisce normalmente l'accumulazione, i progetti per manifatture, per la coltivazione dello zucchero, per le miniere, le fabbriche di ceramica e le concerie sono sempre falliti per mancanza di capitale. Tuttavia non c'è dubbio che la condizione generale della Sardegna è concretamente migliorata sotto casa Savoia e questo progresso continua ancora, malgrado l'abituale pigrizia, il disprezzo di ogni innovazione e l'indifferenza verso il futuro, vizi inseparabili da un vero Sardo.

Il grano è il principale articolo di esportazione, ma la produzione è di gran lunga inferiore a quella vantata dagli autori

antichi, che fece chiamare da Valerio Massimo «*Siciliam et Sardiniam benignissimas urbis Romanae nutrices*». La sua esportazione non è permessa se il raccolto annuo non è buono; ed è stato sconsideratamente fissato un pesante dazio, che sostituisce una tassa generale sulla terra. A meno che il prezzo medio del grano non sia oltre i dieci reali a starello sui mercati principali, la sua importazione è proibita, come è proibita la sua esportazione se quel prezzo arriva a più di trenta reali a starello.

Il prezzo medio viene stabilito e reso pubblico ogni tre mesi (oppure anche più spesso, se vi è qualche importante cambiamento o si verificano altre particolari circostanze) con un editto dell'Intendente generale. La maggior parte del frumento è di qualità superiore, sebbene si tratti di grano tenero, chiamato *trigu*, ma si conserva buono solo per diciotto-venti mesi; di solito lo si semina a novembre e dicembre, e lo si miete a giugno. In alcuni villaggi i contadini seminano il grano da una borsa portata intorno al collo, che è la *trimaria* dei Romani. Dei differenti tipi di grano che si coltivano la *listra niedda* è considerato il migliore, anche se il *ciccireddu nieddu* è buono quasi quanto il primo; il *coa de azzargiu*, cioè “cuore [sic] d'acciaio”, ha un chicco duro, semi-trasparente; il *semini biancu* produce una paglia eccellente ed il *seme rosso* è il più comune. In base al totale del raccolto si stabilisce la parte vendibile durante l'anno; raccolti buoni permettono di esportare quasi 400.000 starelli (ogni starello è uguale a circa un *bushel* e un quarto della misura Winchester, sebbene ci sia una differenza del 12% tra il misurare “a raso”, cioè sino all'orlo della misura, e il riempirla fino in cima, cioè “a colmo”).

In paragone al grano, l'orzo è di qualità inferiore; la sua coltivazione permette l'esportazione di circa 200.000 starelli. Il mais, o grano indiano, il *granu Turco* dei Sardi, non è generalmente coltivato, sebbene riesca bene a Campu Lazzari, a Padria, nel Meilogu, nel Sulcis e la sua coltivazione si stia estendendo ad altre parti dell'isola. Questo grano così utile è usato principalmente nelle pietanze chiamate “minestra” e “polenta” ma non per fare il pane, ad eccezione di Fluminimaggiore, sicché la maggior parte, circa 5000-6000 starelli, viene esportata.

La quantità di farina, biscotto e maccheroni che viene imbarcata è anch'essa in proporzione al raccolto e alla situazione dei mercati. Per quanto riguarda i legumi, si esportano di solito 100.000 starelli di fagioli all'anno, 200.000 di piselli e 1000 di lenticchie.

#### IL VINO

La coltivazione della vite sta diventando ogni anno sempre più importante, perché sia il clima sia il terreno vi sono particolarmente adatti. I vini sono chiamati con il nome dell'uva da cui li si produce. Dei vini dolci, generalmente bianchi, i più apprezzati sono il *moscatu*, il *girò* ed il *cananau* [sic] del Campidano, il *muscatu* di Alghero e la *malvagia* [sic] di Sorso. I vini più forti sono la *malvagia* di Cagliari, Bosa, Quartu ed Alghero; il *nascu* e la *guarnaccia* [sic] di Oristano e Cagliari e i vini rossi di Alghero e dell'Ogliastra. I vini bianchi più comuni sono quelli di Terralba, Sassari e Tiesi, insieme al *ginias*, il *nieddu* e il *serrabusu* del Campidano. Circa 2000 botti catalane, ognuna delle quali contiene un centinaio di “quartieri” di 8 pinte, vengono imbarcate ogni anno ad Alghero, 1700 in Ogliastra e 500-600 a Cagliari.

Questo è un ramo molto produttivo del commercio, che si potrebbe utilmente incrementare sia in qualità sia in quantità, sebbene troppo spesso quest'ultima cresca a spese della prima.

Si vendemmia nei mesi di settembre e ottobre, in fresche cantine fornite di grandi tini scoperti che vengono riempiti di uva nera, bianca e rossa, matura e non matura, sana e marcita, in un mucchio disordinato: un miscuglio che non può non risultare dannoso alla qualità del prodotto. Il mosto è poi lasciato a fermentare per quattro o cinque giorni; il periodo ottimale dipende dalle condizioni climatiche, ma in genere lo si fissa semplicemente gustando il succo spremuto. Allora viene tolta l'uva che è in superficie (è buona solo per fare l'aceto); un uomo sale a gambe nude nella vasca e calpesta con i piedi l'uva che resta. Man mano che l'operazione procede, il pigiatore raccoglie di tanto in tanto il mosto con un secchio e lo versa attraverso un filtro in un tino vicino, da dove viene ancora tolto per essere versato attraverso un filtro in normali botti, destinate ad

essere lasciate senza tappo fino alla primavera seguente, quando è finalmente messo nei barili per essere consumato.

Un vino di seconda qualità viene prodotto torchiando le vinacce; un terzo tipo, il *vinetto* o *piricciolu*, si fa aggiungendo acqua e pressando ancora i fondi, ricavando così la *lora* di Plinio. Alla fine le *vinaccie*, dopo essere state lasciate a lungo nell'acqua, vengono messe sotto un grosso peso per impedirne la fermentazione e poi conservate come cibo invernale per i buoi.

Ci sono molti uliveti bellissimi ed estesi in diverse zone dell'isola, ma l'olio non è né così abbondante né così remunerativo da diventare un prodotto di esportazione come potrebbe essere. Tuttavia gli Stamenti, all'inizio del XVII secolo, ordinarono che ogni capofamiglia innestasse annualmente 10 olivastri e che ogni proprietario di 500 piante costruisse un frantoio. Casa Savoia ha molto incoraggiato la diffusione di questa attività, che di conseguenza si è sviluppata rapidamente. Gli uliveti di Bosa, Sorso, Sennori, Iglesias, Cùglieri e Oristano sono considerati molto buoni, ma i migliori sono quelli di Sassari, dove si comincia a frangere le olive in dicembre e si finisce in febbraio, producendo circa 5000 botti. Una piccola quantità di olio di tipo inferiore, prodotta dall'olivastro, serve agli abitanti dei villaggi per l'illuminazione così come l'olio estratto dal lentisco.

#### IL FORMAGGIO

Il formaggio è uno dei prodotti più importanti dell'economia rurale, particolarmente nel Sulcis, per quanto si produca solo una piccola quantità di burro e persino la maggior parte di questo venga bollita per assicurarne la conservazione, nel qual caso è chiamata *manteca*. A causa della scarsa diligenza nella cura delle mucche, il latte vaccino è pochissimo; perciò il formaggio è fatto soprattutto dal latte di pecora e di capra, e poiché è imbevuto di salamoia è sgradevole ad un palato inglese. Annualmente si producono circa 3000 cantari di squisito formaggio stagionato di Iglesias e Sinnai, e circa 12.000 cantari di formaggio comune e dozzinale.

I mesi in cui viene prodotto sono maggio, giugno e settembre; una grande quantità viene immediatamente inviata a Napoli e Malta (sul mercato di Napoli ce n'è grande richiesta).

La qualità scadente di questi importanti prodotti di consumo e lo stato trascurato dei pascoli e del *paribili* giustificano l'esclamazione indignata di Arthur Young: «Santo Cielo!», dice, disgustato dal latte, «Che razza di idea ha del sud la gente del nord», come me stesso, prima che lo conoscessi meglio, «un bel sole e un clima delizioso, che dà mirtilli, arance, limoni, melograni, gelsomini e aloe nelle siepi; e invece sono paesi che, se non c'è l'irrigazione, sono i più desolati deserti del mondo! Sulle distese più miserabili delle lande e delle brughiere di casa nostra tu troverai burro, latte e panna; dammi quello che può nutrire una mucca e lascia che le arance rimangano in Provenza».

#### SALE E TABACCO

Il sale è un importante articolo di esportazione ed una delle fonti più notevoli delle entrate statali; oltre agli Stati piemontesi da un po' di tempo in qua anche la Svezia se ne approvvisiona per intero dalla Sardegna.

Le saline sono lavorate da galeotti, ma lo scavo e il trasporto del sale sono lavori forzati cui sono obbligati gli abitanti dei villaggi circostanti, che ricevono in cambio un piccolo compenso. Qualche idea delle entrate che ne ricava il fisco regio si può avere considerando che le spese statali per la produzione non sono più di nove reali (cioè quattro quinti di dollaro) per salma e i sudditi continentali sono obbligati ad acquistarne molte migliaia a 50 dollari per salma. I Sardi lo pagano normalmente soltanto cinque dollari per salma: nella capitale è distribuito gratuitamente, perché la città ha ceduto al re le sue saline. Intorno a Cagliari ci sono tre saline naturali: Molentargius, Spiaggia di Mezzo e Rollone; ce n'è anche una artificiale a Lazzaretto e un'altra vicino alla chiesa di San Pietro; appartengono tutte al governo e se fossero ben gestite potrebbero produrre ogni anno 90.000 salme di sale. Oltre a queste nel golfo di Cagliari ce ne sono altre quattro artificiali, chiamate La Vittoria, Media Playa, Cortelonga e La Maddalena, che nelle stagioni favorevoli fruttano complessivamente circa 12.000 salme. Queste il re le ha appaltate a dei privati al prezzo di 25 scudi per ogni *casella*, che sarebbero i comparti quadrati in cui è divisa la salina. Le saline di Teulada sono state abbandonate da alcuni anni,

ma se fossero curate probabilmente frutterebbero più di 6000 salme; quelle di Oristano, che ne producono solo 4000, potrebbero arrivare a 20.000. Le saline di Terranova, anche se rovinate da negligenze di ogni tipo, producono almeno 1000 salme. Oltre a queste saline ci sono svariati stagni salmastri, ma la produzione è stata interrotta di proposito per ordine del governo, versandovi sabbia e pietre e abbattendone gli argini per impedire a qualcuno di poterle mettere a frutto con danno delle finanze regie. Il sale è commerciato di solito a salma, equivalente a 14 cantari di sale grezzo o 12 di sale raffinato.

Anche il tabacco è monopolio dello Stato. La coltivazione e la lavorazione furono introdotte dagli Austriaci nel 1714 e si sono sviluppate con ottimi risultati; per quanto riguarda la pianta si è scoperto che invece di sfruttare il terreno lo arricchisce. Intorno a Sassari, Alghero e villaggi circostanti il tabacco è coltivato dai privati, ognuno dei quali deve essere provvisto di una specifica licenza ed è obbligato a vendere il prodotto al governo. Il tabacco da fiuto è prodotto a Sassari nelle fabbriche reali; recentemente è stata impiantata una fabbrica a Porta Gesù, a Cagliari, dove si fanno anche sigari e tabacco da fumo. I tabacchi da fiuto sono chiamati *Zenziglio*, *Scaglia-bianca* e *Manocco*: il primo, fatto dalle estremità delle sole foglie, è il più apprezzato; è di color giallo chiaro e rassomiglia a quello di Valencia.

#### LINO, LANA E COTONE

Il seme di lino è prodotto in grandissima abbondanza nei dintorni di Oristano, dove viene raccolto a giugno e luglio, e imbarcato a settembre, per un totale di quasi 2000 starelli all'anno. Si esportano circa 1000 cantari di solo lino; il resto è impiegato per i manufatti di lino dell'isola, di cui i migliori sono quelli di Busachi, chiamati *canuisa [camisa]*, cioè camicetta di lino, dallo scopo cui sono destinati, mentre i tipi di lino di qualità inferiore vengono chiamati *tela grussa*. Per un'analoga ragione non vengono esportati più di 3000 cantari di lana scadente, perché il resto è usato soprattutto dagli abitanti dei villaggi per la produzione del *furesi*, una dozzinale stoffa rustica; eppure il clima potrebbe far produrre della lana bella quanto

quella spagnola, così come si potrebbero facilmente adattare terreni di grande estensione al pascolo ovino.

La migliore qualità di stoffa è l'*orbacci 'e panneddus*, fatto di lana di pecora; un secondo tipo comprende le stoffe grezze di lana nera, gialla e rossa chiamate *sajale*; il terzo è un tipo comune di coperta, le *burras* delle capanne e dei paesi. Le biancherie, i tappeti e le *frassudas* (cioè copriletti) di Fonni, sebbene dozzinali, sono usati ovunque e danno un buon reddito a chi li produce. Nella provincia del Sulcis si fabbrica una fine flanella leggera, detta *pannizzu*, usata per fasciare i bambini e fare scialli.

La seta è ancora prodotta solo come passatempo, eccetto che a Dorgali, dove un tipo di seta piuttosto rozza, lavorata al telaio, viene commerciata. Galtelli, Sassari, Cùglieri e Nuoro hanno prodotto qualche libbra di seta di qualità inferiore, ma il procedimento è completamente frainteso e ad Alghero un proprietario è addirittura obbligato a mandare i suoi bozzoli a Cagliari per farli filare. Tuttavia i Sardi sono orgogliosi dei loro prodotti, anche se si accorgono che tutte le stoffe belle provengono dall'estero; né fu grande lo stupore manifestato da una cerchia di paesani, ai quali, per far capire la perfezione raggiunta in Inghilterra, mostrai il famoso esperimento di tosare una pecora di mattina, farne passare la lana attraverso tutti i processi necessari a trasformarla in tessuto e da quella stoffa fare un cappotto, che fu indossato lo stesso giorno a cena. L'unica osservazione che fecero fu che la *gente manna* ha sempre molta fretta!

La coltivazione del cotone è così riuscita che, sebbene non sia ancora sufficiente a costituire un articolo di esportazione o di fabbricazione ad eccezione di quello che viene filato e tessuto per farne delle calze, subito potrebbe aumentare tanto che non sarebbero più i giganteschi sforzi di Mahommed Ali, viceré d'Egitto, ad approvvigionare i mercati di tutta Europa. Questa era una prospettiva che avevo anticipato di poco due anni fa, quando fui in Egitto, e sebbene Sua Altezza mi avesse esposto i suoi programmi ed io fossi consapevole che egli possedeva sia la mente per concepire i progetti più ambiziosi sia la capacità di realizzarli, pure mi piacque l'idea di favorire un ramo così eccellente dell'industria artigiana in Sardegna. Perciò portai con



me e distribuii tra i coltivatori, dal viceré in giù, una considerevole quantità di semi di cotone di Malta, bianchi e gialli, di solito chiamati Gallipoli e Nankin, la cui fibra unisce un elevato livello di lunghezza a grande qualità di lucentezza; mentre i bozzoli fruttano in cotone pulito più di un terzo del loro peso. Il terreno e il clima del Campidano sono chiaramente favorevoli per la sua produzione, e la coltivazione, se correttamente sviluppata, procurerebbe lavoro a centinaia di Sardi nell'aratura, nel trapianto, nella pulizia e nel diserbamento, mentre anche il meno laborioso e il più giovane degli uomini può essere impiegato a separare la membrana dal seme e a torcere il filo. Come esempio della competenza in economia politica di un'alta autorità, posso riferire che fui pregato di essere meno generoso con quei miei doni, «perché – disse il mio amico – più la coltivazione si estende, più il tessuto perde valore!»

#### LE PIANTE UTILI

La robbia cresce selvatica in molte zone dell'isola, tuttavia sia questa spontanea sia quel poco che è coltivato sono usati dai contadini solo per tingere i loro rustici tessuti, mentre se ne potrebbe far nascere una conveniente attività industriale.

I licheni *roccella*, *parellus*, *postulatus*, *tartareus* e *corallinus*, insieme ad altri muschi di roccia usati per tingere, comuni in tutta l'isola con il nome di *erba muscia* (il *corcar* della Scozia), si raccolgono per un totale di 3000-4000 libbre all'anno.

Ma la bellissima tintura chiamata da Aristofane e altri *βάμμα Σαρδινιακόν* non è più conosciuta, sebbene fosse tanto apprezzata per la sua delicata sfumatura vermiglia che *tinctura Sardiniaca* divenne un modo di dire per esprimere il rossore avvampante della innocenza pudica.

Forse l'uso delle erbe, invece di quello delle conchiglie, potrebbe aver causato la sua decadenza; già al tempo di Plinio i Galli avevano inventato «il modo di imitare la porpora di Tiro, scarlatta e viola, con tutti gli altri colori immaginabili, con il solo succo di certe erbe. Credetemi – continua –, questa gente è più astuta di altri popoli vicini e arrivati prima di loro; essi non mettono a repentaglio se stessi per sondare e cercare nei fondali dei mari profondi *murici*, *porpurae* e altri molluschi.

Essi non mettono a repentaglio la propria vita su coste sconosciute e in baie misteriose dove mai nessuna nave ha dato ancora, offrendo i loro corpi come prede ai mostri marini, mentre lavorano a privarli del loro cibo per fornirsi di cose con cui possano addobbarsi le dame impudiche per affascinare e soddisfare le canaglie adultere e adornarsi anche i galanti, perché camminando così impettiti con i loro colori vivaci possano corteggiare le belle dame e le spose legittime».

Tra gli altri prodotti di esportazione possono essere ricordati lo zafferano di Sàrdara e Sanluri e lo scadente brandy prodotto a Villacidro, Gavòi e Santu Lussurgiu. È permesso coltivare la barilla solo nei dintorni di Oristano, Cagliari, Quartu e in pochi altri siti, perché si pensa che essa impoverisca la terra e la renda inadatta per parecchi anni ad essere seminata a grano. Non è neanche permesso bruciare le stoppie vicino alla capitale, eccetto nei momenti in cui questi terreni si trovino sottovento rispetto alla città. Ogni anno si raccolgono quasi 9000 cantari di sola *burdina*, il frutto della pianta selvatica che prospera nelle terre aride vicino alle saline. Si esportano la galena, cioè il locale solforato di piombo, che si usa nella fabbricazione delle stoviglie, e una insignificante quantità di metalli. Le corna e le ossa di cervo vengono mandate a Marsiglia, per un totale di un centinaio di cantari all'anno. Si esportano circa 80 cantari di mandorle dolci e 60 di quelle amare, che è la produzione di diverse tanche. Si spediscono stracci di lino per un totale annuo di 5000 cantari; formano un carico disgustoso ma redditizio, e si deve ammirare molto il lavoro che trasforma un articolo così miserabile in un altro così utile e bello come la carta.

#### LA CARNE

I manzi di Sardegna sono di taglia piccola con corna molto lunghe, ma la carne è eccellente; le pecore sono discrete e si possono avere a un prezzo ragionevole; i maiali, specialmente in inverno, sono i migliori d'Europa. Vengono esportati in tutto 6000-7000 cantari di lardo squisito, prosciutti, *supressada* [salsicce] e pancetta. C'è però questo singolare tratto del carattere dei Sardi, che gli agricoltori sono contrari a vendere il loro bestiame, poco o molto che sia, e anche se questa avversione sta ora

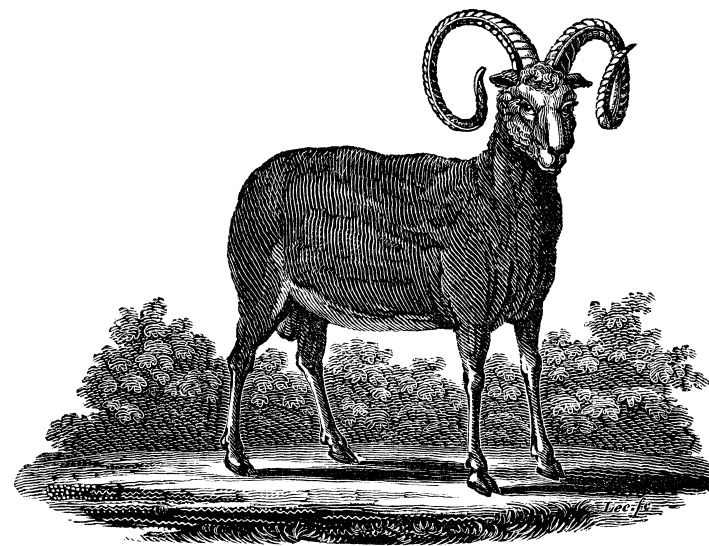
scomparendo, quando la flotta russa si riforniva di viveri a Cagliari, non più in là del 1770, il viceré riuscì solo con molta difficoltà ad indurre la gente a staccarsi dalle proprie bestie, perché si lamentavano che «i moscoviti gli stavano togliendo la carne di bocca!» Questa caratteristica da una parte e la cattiva politica degli alti dazi d'esportazione dall'altra hanno impedito al commercio locale di provvedere a un minimo di organizzazione dei trasporti o di fornire un sufficiente guadagno ai coltivatori.

È vergognoso che le pelli del bestiame sardo siano esportate liberamente, perché la pelle, essendo di solito destinata all'abbigliamento, potrebbe senza dubbio essere più convenientemente lavorata nell'isola. Tuttavia, ad eccezione di quel po' che viene utilizzato dalle classi più umili grazie alle pessime concerie che ci sono a Sassari, a Bosa e a Cagliari, tutto il resto che si consuma è costituito da pelli conciate a Marsiglia o in altri paesi stranieri; come se i Sardi fossero inconsapevoli della ricchezza commerciale che ne deriva attraverso la richiesta di lavoro e l'abilità nella lavorazione delle materie prime. Non sono riuscito a procurarmi dei dati precisi sulle pelli dei buoi, ma a settembre vengono imbarcate più di 25.000 pelli di pecora e 20.000 di capra. Tra gennaio e febbraio si raccolgono circa 60.000 pelli di agnello o di capretto, che vengono spedite in marzo e aprile. Tra le esportazioni annuali vi sono anche 4000-5000 pelli di volpe, 2000 balestrucci e 60.000 pelli di coniglio e di lepore, insieme a circa 5000 cantari di cornucci, cioè di pelli essiccate, per fare la colla.

#### LA SELVAGGINA

I boschi e le foreste sono pieni di cervi, mufloni, cinghiali e di ogni altra varietà di selvaggina. I cervi sono grandi, e si trovano principalmente nella Nurra, nel Sulcis, in Barbagia e in Gallura. Il daino, un bellissimo piccolo animale, è uno dei soggetti di caccia preferiti; si trova generalmente in gruppi di venti o trenta esemplari ed è più facile da colpire del cervo. Il muflone è un ruminante che predilige i boschi più isolati e più in alto, dove, a causa della sua timidezza e della sua agilità, è molto difficile da cacciare. Il maschio è chiamato *murvoni* e la femmina *murva*, ma non è insolito sentire i contadini

chiamarli indiscriminatamente *mufion*: parola che è un'evidente corruzione del termine greco *ophion*, un animale descritto da Plinio come di taglia più piccola del cervo ma con lo stesso manto, sebbene egli credesse erroneamente che la specie fosse completamente estinta. La forma delle orecchie, della testa, delle zampe e degli zoccoli identificano il muflone come una pecora, sebbene di grandezza maggiore e in più coperta di pelo anziché di lana. Le corna non sono né piene né decidue, ma vuote, in tutto simili a quelle dell'ariete, mentre anche il belato è uguale; si accoppia anche molto facilmente con la pecora, e il risultato di questo incrocio è l'*umbro*. Sebbene sia un animale molto timido nel suo selvaggio ambiente naturale, il muflone si adatta facilmente alle abitudini domestiche; ne ho visto uno appartenente all'arcivescovo Navoni, l'ospitale primate dell'isola, straordinariamente addomesticato e vivace, di cui questo è uno schizzo.



7. Un muflone

LE TONNARE

L'industria della pesca in Sardegna è stata sempre estremamente produttiva, ma è quasi completamente gestita da stranieri. Vi sono delle tonnare alle Saline sulla costa nord, e sulla costa ovest a Flumentorgiu, Porto Paglia, Porto-Scus [Porto Scuso], la piccola isola Piana, Cala Vinagra e Cala Sapone.

Il branco di tonni entra ogni anno nel Mediterraneo agli inizi della primavera, passa lungo le coste della Spagna e della Francia, poi scende giù costeggiando la Corsica: alcuni fuggono attraverso lo stretto di Bonifacio, mentre il resto prosegue la sua corsa verso il Mar Nero girando attorno all'estremità sud della Sardegna; qui i tonni sostano da aprile a luglio. Per questi motivi le tonnare più a nord sono chiamate "Sopravento" e "Sottovento" le tonnare a sud; perciò a Porto-scuso e nell'isola di San Pietro sono molto sentite le preghiere per scongiurare il danno che può accadere alle reti sopravvento. L'antica devozione per Nettuno, invocato col nome di *Alexicacus* ["allontanatore di mali"], per proteggere le reti da tonno dai danni provocati dal pescespada (o *Xiphias*), è ora riservata a un santo cattolico, scelto a turno. Che il tonno si riproduca in acque fangose sembra confermato dai diversi nomi: Palamide, Limosa, Limaria. Si dice che il tonno sia spesso molestato su questi litorali dall'assillo, un insetto provvisto di ali, rassomigliante allo scorpione, lungo quattro *lines* e largo una, con una testa piccola e appiattita, il corpo panciuto nella parte inferiore e ampie ali di un giallo scuro; si trova lungo le spiagge e nelle zone umide. Punge il tonno dove la pelle è più sottile, vicino alla prima pinna dorsale, facendolo quasi impazzire e spingendolo ad agitarsi convulsamente sino a gettarsi sulla sabbia della riva. Gli antichi conoscevano questo particolare, che è ben descritto nel secondo libro degli *Alieutica* di Oppio. Sia il pescespada sia l'acciuga sono ora diventati rari in Sardegna; lo stesso si può dire persino delle sardine, sebbene si sia dedotto che al tempo in cui esse furono chiamate con questo nome dovevano essere molto abbondanti. Più con religiosa rassegnazione che con un ragionamento logico gli isolani attribuiscono questa estinzione

al volere dell'Onnipotente, mentre la causa naturale è probabilmente da ricercare in qualche casuale impedimento al deposito delle uova, che sono perciò prive della protezione indispensabile per la loro stessa sopravvivenza. Nel 1824 la pesca delle acciughe, che solitamente iniziava a maggio e continuava sino ad agosto, fu proibita dal governo fino al primo luglio, in modo che l'attività delle tonnare non subisse interruzioni. Comunque i passaggi dei pesci migratori sono in genere instabili e persino il tonno da alcuni anni sta gradualmente scomparendo, tanto che nelle ultime due o tre stagioni la produzione di molte tonnare è riuscita a malapena a ripagare le spese. I tonni che non raggiungono il peso di un centinaio di libbre sono chiamati *scampirri*, tutti quelli sotto le 300 libbre *mezzi tonni* e tutti quelli al di sopra di quel peso *tonni*.

Tutte le parti del pesce hanno una loro utilizzazione, e molte vengono salate separatamente; ma la *sorra*, cioè la pancia, e la *netta*, che è la spalla, vengono bollite e inscatolate sott'olio, e sono considerate le parti più squisite. L'animazione e la confusione della pesca si rinnovano ad ogni *mattanza*, quando si salpano le reti: il primo tonno di ogni mattanza viene mandato al viceré. Comunque, per dare un'idea del guadagno che si realizza in uno dei siti più favorevoli, malgrado l'attuale declino della pesca, dò qui una serie di voci riferite a 3680 tonni pescati nel 1823 alle Saline, con il prezzo in lire sarde nuove, che al prezzo medio di cambio di quell'anno potrebbero essere valutate a circa 0,037 di sterlina.

SPESE	Lire sarde	Sterline
Appalto della tonnara	30.000	1.125
Usura delle reti	30.000	1.125
Olio per conservare il tonno	24.000	900
Costo dei barili	17.000	637
Cibo per gli uomini	15.000	562
Stipendi per gli stessi	10.000	375
Vascelli e barche	12.000	450
		<hr/>
		5.174

ENTRATE		Lire sarde	Sterline
Conservato sott'olio	1.740 barili piccoli	150.000	5.625
Salato	4.000 come sopra	200.000	7.500
Mosciame	150 cantari	15.000	562
Olio di tonno	125 cantari	10.750	403
Bottarghe	100 cantari	16.000	600
Interiora	250 cantari		
			<hr/> 14.690
		Entrate	14.690
		Spese	<hr/> 5.174
		UTILE	9.516

LA PESCA

Oltre che sulla costa, la pesca si pratica negli stagni di Oristano, Cagliari e Porto Pino, che abbondano di triglie, muggini, anguille e altri pesci estremamente squisiti; ingrassati con molta cura, sono un elemento base del consumo e del commercio, di considerevole guadagno per i proprietari.

Malgrado questa attività e la stessa varietà e abbondanza di pesce sulle coste, raramente lo si trova sulla tavola delle classi medie e di quelle più umili: un'anomalia che deriva dalle tasse e dalla mancanza di pescatori indigeni. Perciò, nei mercati delle città più grandi, durante la Quaresima, si assiste a uno strano spettacolo di avidità e confusione, e persino a Cagliari ho visto le guardie obbligate a caricare la folla assiepata, per evitare la distruzione della cancellata che protegge i banchi dei pescatori.

La pesca del corallo è conosciuta da lungo tempo, perché gli antichi lo ricercavano per abbellire i loro scudi e i loro elmi. Il miglior corallo si trova sulle coste occidentali e meridionali della Sardegna, dove ogni anno arrivano da Napoli e da Genova 200-300 barche con il preciso intento di pescarlo; cosa che fanno pagando solo una piccolissima tassa per l'ancoraggio e un dazio di circa il 5% sul prodotto ricavato. I banchi di pesca appena fuori Alghero sono tenuti in grande considerazione; inizia a marzo e finisce a ottobre e in genere ogni *felucca* raccoglie corallo per un valore di circa 1500 dollari, al prezzo di 6,25 dollari per libbra inglese.

L'equipaggiamento delle barche non è affatto costoso, perché le reti per il corallo sono solo appena migliori delle radaze: trascinate sul fondo, rimangono impigliate tra i rami di corallo e, rompendoli, ne portano in superficie i frammenti. Sono stati trovati anche piccoli pezzi di *acorus*, o corallo blu, ma di una varietà di colore chiaro come quella dei mari indiani. Un oggetto molto strano fu pescato nelle Bocche di Bonifacio nel 1823: era un teschio umano, con rami di corallo che sporgevano fuori dalle orbite e dagli altri orifizi.

Dalla *Pinna nobilis*, che abbonda nelle acque calme delle baie poco profonde, come quelle di Porto Conte e di Liscia, si ottiene una certa quantità di perle, anche se di qualità scadente. Questa conchiglia di dimensioni straordinarie, lunga da 15 a 27 pollici, è ricercata per il suo ciuffo di peli soffici come la seta, quello che Aristotele chiama *byssus*, che porta attaccato. Questi filamenti sono di color marrone lucido, e poiché sono lunghi circa 8 pollici se ne fanno facilmente guanti, calze o altri capi di abbigliamento. La pinna si attacca al fondo con la sua aguzza estremità e quando il fondo è sabbioso è molto facile tirarla su; ma sulla roccia o sull'argilla il bisso si radica con tanta forza che la conchiglia spesso si rompe nel tentativo di liberarla. Noi ne prendemmo più di 100 durante una battuta di pesca, in una giornata splendida, semplicemente calando su di esse una fune fatta con un nodo scorsoio, che i marinai chiamano "gassa d'amante". Ogni conchiglia conteneva uno o più *Cancer pinnophylax*, un piccolo granchio che sembra sia un ospite volontario di questo bivalve, il che dà sostegno alla credenza popolare che esso venga posto là dalla natura per aiutare la sua ospite, grazie alla sua abilità nel catturare il cibo ed evitare i pericoli; un convincimento diffuso ai giorni nostri come a quelli di Plinio e di Oppio, il quale dice che in alcuni mari il granchio fu sostituito da un gambero. Di solito la pinna rimane spalancata per attirare la preda, quando il granchio si allontana, ma questo, se si accorge dell'avvicinarsi di un nemico, in particolare se è un polpo, subito riguadagna la sua alca-va dando l'allarme, sicché il suo difensore evita il pericolo imminente chiudendo saldamente le grandi valve.

LE TASSE

Queste sono le risorse agricole e commerciali di una delle isole più belle del Mediterraneo, che dal fatto di essere favorita oltre misura dalla natura dovrebbe trarre un reddito molto più importante di quello indicato nelle statistiche del Regno, sebbene io non voglia per niente suggerire che la felicità o la grandezza scaturiscano da quell'ossessivo inseguimento della ricchezza che distingue qualche altro paese.

Le entrate statali sono dirette e indirette. Le prime comprendono il donativo, cioè le tasse votate dagli Stamenti, e le contribuzioni per le spese statali, che sono così stabilite (in franchi) per l'anno 1824:

Donativo ordinario	262.800
Donativo straordinario	271.340
Donativo della regina	120.000
Per torri, strade e ponti	89.260
Amministrazione interna	102.430
Sussidio ecclesiastico	17.100
Foraggio e patrimonio regio	143.320
<b>TOTALE</b>	<b>1.006.250</b>

Le entrate indirette derivano da fonti più fluttuanti, come mostra la tabella seguente:

Dazi	879.000
Sale	237.440
Tabacco	404.200
Polvere da sparo	37.790
Miniere	22.340
Pesca	107.590
Registrazioni, multe e casuali	53.870
<b>TOTALE</b>	<b>1.742.230</b>

Un commercio più esteso collocherebbe le voci di quest'ultima tabella in una posizione differente, ma dove la manifattura indigena manca le disposizioni dello Stato sono di poca utilità o, al massimo, vengono osservate con riluttanza. La inopportuna

restrizione che è stata disposta dalla capitale sull'esportazione del bestiame causa tante irregolarità nell'approvvigionamento che raramente le navi inglesi attraccano nell'isola a questo scopo. Comunque sarebbe ingiusto trascurare di ricordare lo zelo dell'egregio Console generale britannico, George Bomester, in tutte le faccende che riguardano i diritti e i privilegi della bandiera del suo paese.

In conclusione, può essere illustrativo di quanto è stato detto sinora una più dettagliata tabella statistica dei dieci anni che vanno dal 1815 al 1825 su popolazione, agricoltura e patrimonio zootecnico:

POPOLAZIONE		
Adulti		316.929
Bambini		83.678
Assenti		1.138
PRODOTTI AGRICOLI		
	Starelli seminati	Starelli raccolti
Grano	269.383	1.254.982
Orzo	97.718	358.000
Legumi	67.845	221.580
BESTIAME		
	Manso	Rude
Cavalli	28.800	19.900
Buoi	94.100	148.622
Mucche	12.872	-
Vitelli	7.600	-
Pecore	-	802.930
Capre	-	245.900
Caprette	-	299.481
Suini	23.314	150.140

CAPITOLO III  
*Gli abitanti della Sardegna*

IL VICERÉ E IL PARLAMENTO

La Sardegna, avendo avuto la sfortuna di essere sempre stata uno Stato dipendente sebbene non del tutto assoggettato, è stata solitamente amministrata da funzionari delegati, il cui governo è risultato transitorio e troppo spesso caratterizzato da abusi e rapacità.

Ora è governata in nome di casa Savoia da un viceré che esercita le prerogative regie per un triennio, con alcune limitazioni e con uno stipendio annuo di 60.000 lire.

Quando riceve la nomina, il viceré è soggetto a un'imbarazzante anomalia. Egli giura a Torino di eseguire tutte le disposizioni del re, ma al suo arrivo a Cagliari presta un altro giuramento solenne, di mantenere inviolati gli statuti e i privilegi dell'isola, sebbene parecchi di essi siano completamente contrari alla linea di condotta che si è impegnato a mantenere partendo da Torino.

La seconda personalità dello Stato è il Reggente o Gran Cancelliere che presiede i tribunali per l'amministrazione generale del Regno, con uno stipendio di 3000 scudi.

L'isola è divisa in 10 prefetture, 32 distretti e 360 comuni. Gli affari civili delle città sono regolati da un consiglio presieduto dal "capo giurato" e quelli dei villaggi da un consiglio da tre a sette membri, presieduto da un sindaco. Questi organi sono posti sotto il controllo dell'intendente generale di Finanza, una carica di grande importanza la cui durata è di solito di tre anni.

Gli affari di Stato del Regno sono discussi da un parlamento rappresentativo, gli Stamenti, composto dai tre ordini dello Stato: il primo, lo Stamento ecclesiastico, rappresenta il clero ed ha come sua "prima voce", cioè come capo, l'arcivescovo di Cagliari; il secondo, lo Stamento militare, comprende tutti i nobili (con o senza feudo) che abbiano più di vent'anni ed è guidato dal feudatario di più antica nobiltà; il terzo ordine,

lo Stamento reale, è formato dalle città e dai villaggi ed è guidato dal “giurato capo” della capitale. Ogni Stamento tiene le sue riunioni separatamente: il primo nella sagrestia della cattedrale di Cagliari, il secondo nella cappella della Concezione e il terzo nel Palazzo civico. Dopo aver discusso separatamente il problema all'ordine del giorno, gli Stamenti comunicano tra di loro attraverso propri ambasciatori; ma, cosa di non poco conto, le deliberazioni dello Stamento ecclesiastico, quando concernono il “donativo”, per diventare legge devono essere sottoposte all'approvazione del papa. Gli Stamenti, convocati e tenuti a discrezione del re, raramente si pongono in forte contrasto con i desideri del sovrano; tuttavia è proibito presentarsi alle riunioni nell'uniforme regia.

#### IL FEUDALESIMO

In Sardegna il feudalesimo è ancora in pieno vigore, sebbene i diritti signorili variino a seconda dell'investitura; ma in tutti i casi il signore è obbligato ad aiutare i suoi vassalli e a sostentarli quando sono in carcere. Malgrado il loro potere, i baroni sono agli occhi della legge perseguibili per reati civili e criminali alla stessa stregua dei cittadini comuni; unico privilegio è che hanno ventisei giorni di tempo per rispondere a qualsiasi interrogatorio.

Dove non c'è un “fidecommesso” o una proprietà terriera con vincolo d'inalienabilità, i figli dei nobili, di solito, alla morte del padre si spartiscono equamente tra di loro il patrimonio, escluse le figlie sposate che, avendo ricevuto la propria dote, non possono reclamare alcun altro diritto; ma dove ci sono dei feudi il maggiorascato è rigorosamente osservato. Oltre ai pari feudali, tra cui solo uno, il signore di Anglona, porta il titolo di principe, vi è una classe numerosissima di nobili di rango inferiore e di cavalieri, che in virtù della nascita o dei titoli hanno il diritto di portare armi e sono sottratti alle vessatorie decisioni dei giudici di villaggio e al lavoro lungo e ingrato del servizio personale al signore. Essi, così come i preti, non pagano tributi ai feudatari ma solo al re, al clero e al demanio.

Quando vengono decise le tasse, o “donativo” (come viene chiamato dal governo), ogni capofamiglia è invitato al pagamento dal “reggidore” dei rispettivi villaggi, sulla base di una lista ufficiale, e paga in proporzione alle sue presunte possibilità.

Sebbene in Sardegna i vassalli nascano liberi e possano cambiare signore e residenza a piacimento, in molte zone dell'isola sono ancora in vigore i degradanti servizi personali e le corvées proprie del sistema feudale. La dipendenza di un contadino dal suo barone comincia quando è ritenuto capace di guadagnarsi il pane; un tributo annuale, in danaro o in natura, è esatto su tutti coloro che hanno più di diciott'anni, oltre alle solite imposte sulle terre e sul bestiame, i contributi per le prigioni, le rapine, l'incendio doloso e l'esenzione dalla “roadia”, cioè una giornata di lavoro personale, come anche dagli altri servizi dominicali. Queste tasse si pagano in aggiunta alle decime della Chiesa, alle imposte regie, alle “carità” (come sono chiamate) per gli ordini mendicanti e altre oppressive forme di estorsione che in alcune zone della Marmilla raggiungono complessivamente quasi il 70% del reddito del vassallo!

Tuttavia i fautori di questo pernicioso sistema affermano che i piccoli proprietari terrieri non sono poveri a causa della esosità del fisco, ma semplicemente perché sono poveri.

#### LA CARTA DE LOGU

La maggior parte delle leggi in vigore sono incluse nella *Carta de logu* già citata nel primo capitolo, migliorata da successivi atti degli Stamenti, dalle prammatiche di Filippo IV e dai “pregoni”, cioè i decreti dei viceré, che formano nel complesso una curiosa mescolanza di legislazione antica e moderna.

Alcune citazioni di un codice così singolare [*nella traduzione italiana di Mameli de Mannelli*] possono essere divergenti, perché mostrano un esempio della lingua di Arborea e il contesto sociale dell'antico Stato isolano.

Cap. XXXII

*Volemus ed ordinamus, cbi, si alcuna persona furavit lavori, messadu, over senza messari, ed furasse biade*

*mietute, esserit dessu Rennu, paghit pro s'unu degbi; e si esserit de Ecclesia, over de altera persona, paghit pro s'unu chimbi, s'ind'est binchida, e pro mancbicia paghit liras bindighe; e si non pagat issa, over atter'homini pro see, seghbitsilla un'origla.*

«Vogliamo ed ordiniamo che, se alcuna persona ruba del grano, mietuto o ancora non mietuto, se è del Regno paghi per l'uno dieci; e se è della Chiesa, ovvero d'altra persona, paghi per l'uno cinque se risulta colpevole, e per multa paghi lire quindici; e se non paga essa, ovvero altr'uomo per essa, le si tagli un orecchio».

Cap. L

*Item ordinamus, chi nexuna femina, chi sia Fante di lettu angiena, e chi nun siat mugeri legittima usit, nen depiat levari dae sa domu dess'habitacioni, chi fagherint impari cun s'Amighu, cos'alcuna dess'homini suo contra sa voluntadi de cussu, sutta pena d'esser cundannada, e punita pro fura, secundu ch'in su Capidulu dessas furas si contenit, e sia tenuta de restituiri sas cosas furadas, e levadas: e simili pena s'intendat ass'Amighu, chi levarit contra sa voluntadi dess'amiga cosas proprias.*

«Inoltre ordiniamo che nessuna femmina, che sia concubina d'altrui, e che non sia moglie legittima, osi, né debba portar via dalla casa dell'abitazione, che facessero a paro coll'Amico, cos'alcuna dell'uomo suo contro la volontà di quello, sotto pena di esser condannata, e punita per furto, secondo che nel Capitolo de' furti si contiene, e sia tenuta di restituir le cose furate, e levate: e simil pena s'intenda all'Amico, che portasse via contro la volontà dell'Amica cose proprie».

Cap. LXII

*Item ordinamus, chi ass'homini, chi bat a dimandari cbertadori, non siat tenuta sa Corona de ind'illi dari, salvu si s'homini volerit esser cbertadori a voluntadi, e plagheri suo: e nientidiminus volemus, chi si deppeat dari cbertadori a Ecclesias, e a logos religiosus, chi non hant a baviri armentargios issoru; e simili a viduas, a orfanus, e a poveras istrangeris, e mercantis, ch'indi dimandarit, e non bavirint armentargios issoru.*

«Inoltre ordiniamo che all'uomo, che dimanderà Piatitore, non sia tenuta la Corona (“Corona” è un'assemblea di magistrati, chiamata così perché i partecipanti vi seggono in cerchio) di dargliene, salvo se l'uomo volesse esser Piatitore a volontà, e piacer suo; e nientedimeno vogliamo, che si debba dar Piatitore a Chiese, e a Luoghi Religiosi, che non avranno Armentarj loro; e simile a Vedove, e a Orfani, ed a poveri Stranieri, e mercanti, che ne dimandassero, e non avessero Armentarj loro».

Tra gli articoli che furono giudicati troppo severi e che successivamente furono modificati dalle Prammatiche e dai decreti degli Stamenti, quelli di maggiore rilevanza sono i seguenti:

Cap. XXVI

*Volemus ed ordinamus, chi si alcuna persona furarit alcuna cosa sagrada, dae alcuna Ecclesia o de domu de Ecclesia, cio est paramentos, libros, e calighis, o attera cosa sagrada, ed est indi binchida per testimongias, over ch'illu confessarit, paghit pro sa fura primargia assa Ecclesia pro uno chimbi, ed assu Rennu pro sa machicia liras chimbanta; e si non pagat sas liras chimbanta, e pro s'unu chimbi, secundu chi est naradu de supra, boghit-silli un oghiu; e dae sa fura primargia innantis siat impicadu, ch'indi morgiat, e non campit pro denari.*

«Vogliamo e ordiniamo che se alcuna persona furasse alcuna cosa sacra da alcuna chiesa o da casa di chiesa, cioè paramenta, libri e calici od altra cosa sacra e n'è convinta per testimoni, ovvero che lo confessasse, paghi per furto primario alla Chiesa per uno cinque ed al Regno per la multa lire cinquanta; e se non paga le lire cinquanta e per l'uno cinque, secondo ch'è detto di sopra, le si cavi un occhio; e dal furto primario in avanti sia impiccata, che ne muoia e non campi per danaro».

Cap. LXXVI

*Item ordinamus, chi alcun homini, chi bat a jurari pro testimongiu falsu, s'indi est binchidu, paghit liras chimbanta infra dies bindighi, da chi bat a esser giuygaduu; e si non pagat, siat illi missidu un amu in sa limba, e giugatsi*



*affrastandu per tota sa Terra infini assu muntunargiu, ed innie s'illi tagit sa limba, e lassint illu andari, e plus nollu siat dada fidi pro testimongiu.*

«Inoltre ordiniamo che alcun uomo, che giurerà come testimonia falso, se n'è convinto, paghi lire cinquanta infra giorni quindici, dacché sarà giudicato; e se non paga, siagli messo un amo nella lingua e conducasi frustando per tutta la Terra infino al letamajo, e là segli tagli la lingua e lascinlo andare e più non gli sia data fede per testimonia».

Cap. CXXVIII

*Pro chi Deus Omnipotenti si debet supra totas cosas onorari, tenniri, e guardari, ed obediri, ed appressu sa gloriosa Virgini Madonna Santa Maria, ed issos Apostolos, e Santos, e Santas de Deus, constituimus ed ordinamus, chi qualunca persona, de qualunca condicioni siat, chi bat a blastimari a Deus, over a Santa Maria, ed illi bat a esser provadu, siat condannada in liras chimbanta, sas qualis deppiat pagari infra dies bindighi, posca chi bat a esser condannada; e si non pagat infra su dittu tempus, mittat silli un amu in sa limba, e siatsilli tagiada, pro modo ch'illu perdat: e si blastimerit alcinu santu, o santa, siat condannada in liras ventichimbi, sas quali deppiat pagari infra dies bindighi, posca chi bat a esser condannada; e si non pagat infra su dittu tempus, mittasilli un amu in sa limba, e cun issu siat frustada per tota sa Terra, bui bat a averi delinquidu, o fattu su delittu, e non happat attera pena.*

«Perché Iddio onnipotente si dee sopra tutte le cose onorare, tenere e guardare e ubbidire ed appresso la gloriosa Vergine Madonna Santa Maria e gli Apostoli e Santi e Sante di Dio, costituiamo ed ordiniamo che qualunque persona, di qualunque condizione sia, che bestemmierà Iddio, ovvero Santa Maria e le sarà provato, sia condannata in lire cinquanta, le quali debba pagare infra quindici giorni, posciaché sarà condannata e se non paga infra detto tempo, mettasele un amo nella lingua e siale tagliata, per modo che la perda: e se bestemmiasse alcun santo o santa, sia condannata in lire venticinque, le quali debba pagare infra giorni quindici poscia che sarà condannata; e se non

paga infra detto tempo, mettasele un amo nella lingua e con esso sia frustata per tutta la terra, ove avrà delinquito o fatto il delitto e non abbia altra pena».

LA GIUSTIZIA

Le numerose norme che si innestano su queste leggi hanno impacciato notevolmente il progresso della giustizia e creato una tal confusione che una moltitudine di avvocati diventa un male necessario e i mezzi per ottenere giustizia divengono tanto dispendiosi quanto tediosi. Le ordinanze dei viceré, se decretate nel Parlamento, diventano legge, mentre quelle che sono emanate dal solo viceré restano in vigore solo per la durata del suo governo viceregio. Esse sono annunciate per città e paesi da un banditore chiamato *su Pregoneri*, che batte un tamburo all'angolo di ogni strada e quando gli abitanti si affacciano alla soglia di casa declama gli ordini. Quando ha finito di *ghettai sa grida*, cioè di bandire, gli ascoltatori applaudono impetuosamente se sono contenti del tenore del decreto, altrimenti si ritirano in silenzio. Nella Barbagia di Ollolai e in altre località di montagna è difficile per un "pregone" impopolare trovare udienza: la maggior parte di quei paesani sono così poco informati delle vicende politiche che alla diffusione degli ultimi decreti contro il portare armi nacque una grande irritazione e alcuni dei più vecchi minacciarono di lamentarsi dell'usurpazione davanti alla Corte di Madrid!

I giudici di villaggio sono poverissimi e la venalità è così comune che le condanne sono giuste ed eque solo quando il governo prende direttamente in mano un processo. Questa è una delle cause principali degli assassinii che hanno procurato così cattiva fama all'isola. Attuare una riforma in questo campo è un'impresa riconosciuta difficile: perché un giudice, se si dimostra più attivo nel suo compito di quanto lo si è di norma, è sicuro di risvegliare la vendetta dei sostenitori della parte avversa, e il risultato di tutto il sistema e dell'esercizio concreto della giustizia è un'angosciosa mancanza di sicurezza sia per le persone sia per le proprietà. Così a Bortigiadas, un paesino splendidamente adagiato sul pendio di una montagna

in Gallura, gli abitanti, avendo preso in odio il vescovo, uccisero due parroci nominati uno dopo l'altro da quel prelato. L'attuale parroco se ne sta prudentemente a Tempio, lasciando il suo gregge a un cappuccino, al quale gli abitanti permettono di restare come loro consigliere spirituale.

Nei processi le argomentazioni degli avvocati sono valutate secondo la loro bravura di retori e perciò sono più capziose che valide, volte ad ingannare la giustizia attraverso l'eccitazione delle passioni.

E neppure i giudici osservano la regola aurea che tutela l'accusato dall'incriminare se stesso rispondendo durante gli interrogatori, anzi intenzionalmente lo impauriscono e tentano di intrappolarlo. Per onore di umanità la crudele abitudine della tortura è stata da poco abolita e nel 1821 lo spaventoso patibolo usato per mutilare e lussare gli arti, che si ergeva sul bastione di S. Croce a Cagliari, fu abbattuto tra le acclamazioni e le maledizioni del popolo; ma ancora oggi in diversi casi i colpevoli, prima dell'impiccagione, vengono trascinati per le strade sopra un somaro e fustigati, specialmente quando la "milizia" o altri soldati sono stati feriti durante la loro cattura. Quando un criminale è impiccato per omicidio aggravato il suo corpo viene anche bruciato, dopo essere stato privato di braccia e gambe con un grosso coltello dagli assistenti del boia; il corpo viene quindi steso sul rogo, l'addome viene squarciato e la testa mozza è inchiodata in cima al patibolo.

Oltre a ciò si impone agli eredi della vittima una multa per le spese del processo e l'indennizzo dell'offesa, esclusa un'altra multa di 200 scudi per l'uso illecito di un'arma nel caso che la vittima sia stata uccisa con un'arma da fuoco.

Le donne condannate a morte sono giustiziate in abbigliamento maschile. Quando un criminale è condannato alla galea viene fatto marciare per le strade tra quattro uomini armati e un trombettiere che li precede, pesantemente incatenato e con la testa rapata e scoperta.

I nobili sono giudicati da una giuria formata da sette loro pari, ma non vengono mai impiccati se non per alto tradimento, perché li si decapita con una specie di ghigliottina: e a loro

onore si deve dire che durante gli ultimi cinquant'anni ne sono stati giustiziati solo tre.

Anche i cavalieri e gli avvocati hanno questo privilegio e la loro condanna è eseguita dal *mannaju* o capo boia, che è considerato più esperto del suo assistente.

#### GLI AVVOCATI

In Sardegna quella legale è una delle pochissime professioni che conferisce ai giovani di rispettabile famiglia qualche apprezzabile distinzione.

Tra i giuristi il rango più alto è quello di componente del "Supremo Regio Consiglio", una corte composta da sette membri, che risiede a Torino. Il secondo rango è quello di membro della "Reale Udienza", che consiste di due tribunali, uno civile e uno criminale: il primo ha 8 membri e un presidente, il secondo ne ha 5; lo stipendio del presidente è di 1000 scudi e quello di ogni membro di 500, esclusi gli onorari: contro la sentenza di queste corti non è ammesso appello, ma si può supplicare la grazia sovrana. A Cagliari c'è un'istituzione commerciale chiamata "Consolato", come anche un "Tribunale del contenzioso", una corte speciale che giudica le liti tra il potere ecclesiastico e quello secolare, contro le cui sentenze non c'è ricorso. Il giudice di questo tribunale deve essere un sacerdote, ed appartiene generalmente a una famiglia nobile. Egli ha il titolo di Cancelliere Regio Apostolico e usufruisce della consulenza giuridica di qualche "giudice togato" che può decidere di chiamare in proprio aiuto. La decisione del cancelliere deve essere preceduta dal ricorso a un arbitro per ciascuna delle parti contendenti; se essi si mettono d'accordo entro 5 giorni, il caso è chiuso; nell'eventualità contraria il cancelliere ha a sua disposizione 30 giorni per esaminare il problema e 5 per emettere la sentenza: superato questo termine, la causa è agiudicata a favore degli ecclesiastici.

A Sassari c'è la "Reale Governazione", formata da quattro avvocati e un reggente, un tribunale del commercio e alcune corti secondarie. Per ogni dipartimento ci sono un prefetto, un sottoprefetto e un segretario, di cui i primi due, che sono degli

uomini di legge, hanno uno stipendio annuo di 550 scudi ciascuno, l'ultimo 350.

Nel 1824 a Cagliari gli avvocati ammontavano a 104 e a Sassari a 55, oltre ad un gran numero di notai. I tribunali inferiori sono di due tipi: i "vicariati", che consistono di un vicario, un assessore e un segretario, e le "curie pedane", o corti di villaggio, composte da un delegato e da due scrivani, che giudicano tutti i casi di scarsa rilevanza; e contro i quali, comunque, è ammesso il ricorso alle prefetture e da lì ancora ai gradi superiori di giudizio.

#### LA RELIGIONE

La religione riconosciuta è quella cattolica. Con la sua dottrina vivifica di immutabile infallibilità essa garantisce l'unica salvezza possibile, sicché i suoi fedeli sono costretti dalla speranza e dalla paura ad accettare tutte le sue credenze senza poterle sottoporre a un proprio giudizio personale, sicché le forme di devozione sono ovunque le stesse.

Per questo motivo e per la mancanza di cultura intellettuale in Sardegna l'eresia è sconosciuta, tanto che gli inquisitori vi hanno operato pochissimo. Questo è un fatto di cui i preti si vantano molto, sebbene poco a ragione, così come si può vantare della sua unità di fede politica l'Algeria, dove a una libera discussione segue morte sicura.

In Sardegna ci sono tre arcivescovadi e otto episcopati: i primi sono quelli di Cagliari, Sassari e Oristano, i secondi di Iglesias, Ales, Bosa, Alghero, Ozieri, Ogliastra, Galtelli e Nuoro, Ampurias e Civita.

L'arcivescovo di Cagliari ha il titolo di primate di Sardegna e Corsica, titolo che si attribuisce anche l'arcivescovo di Sassari, ma quest'ultimo non è riconosciuto come tale dalla curia romana. I vescovi, sebbene debbano essere sottoposti all'approvazione del re, sono scelti da una lista di candidati presentata dalla Reale Udienza di Sardegna. Comunque alla morte di un vescovo, poiché il governo percepisce le entrate delle diocesi durante la sede vacante, raramente si nomina il successore prima di tre o quattro anni. I canonici e il clero beneficiato sono

quasi quattrocento e risiedono principalmente nelle città maggiori; il servizio religioso delle città e dei paesi è svolto da preti detti parroci o vicari, di cui questi ultimi ricevono solo un quarto dell'introito della prebenda. Tutta questa categoria è chiamata clero secolare, e molti dei suoi membri sono degni di nota per la diligenza con cui si prendono cura del loro gregge e con cui trasmettono i propri insegnamenti e i propri ammonimenti. Tuttavia la turpitudine morale di una grande parte degli isolani dimostra che un gran numero dei loro pastori è enormemente più attento a far valere le ordinanze della Chiesa su messe, indulgenze e decime che ad inculcare le leggi di Dio contro peccati come la rapina, l'incendio doloso, l'omicidio e la falsa testimonianza.

Il clero regolare è composto dai Gesuiti, di recente ricostituiti, dai Fratelli delle Scuole Pie, che si occupano dell'educazione dei giovani, e dai diversi ordini mendicanti, distribuiti nell'isola in 90 conventi maschili e 14 femminili: tuttavia questo clero non è ritenuto in stato di floridezza, perché i suoi membri non sono più di 1500.

Di tutti i Benedettini, Cistercensi e Camaldolesi, che sotto i Giudici godevano di grandi benefici, non ne rimane neppure uno, perché per una ragione o per l'altra abbandonarono le loro abbazie e conventi: alcuni di questi successivamente furono occupati dai frati minori, ma la maggior parte di essi è caduta in rovina e in questo stato ce ne sono parecchi, che pure testimoniano ancora la ricchezza e il gusto dei loro fondatori. Quattro di questi edifici in rovina dispongono ancora di un voto ciascuno negli Stamenti del Regno.

I redditi ecclesiastici ammontano a circa un milione di franchi, ricavati dal *decimu*, cioè la decima sul bestiame e sui prodotti agricoli, dai diritti di "stola" sul matrimonio, sui battesimi e sui funerali, esclusa una piccola somma ottenuta dalla vendita delle indulgenze, comprando le quali la gente può espiare il peccato mortale d'aver mangiato uova, burro e carne durante la Quaresima.

I giovani che intendono prendere gli ordini religiosi possono facilmente ricevere una buona e adeguata educazione

nei Seminari tridentini che sono annessi ad ogni cattedrale, e perciò le classi superiori di solito sono pienamente in grado di assolvere ai loro diversi incarichi. Ma la loro preparazione è più scolastica e casistica che generale o classica, perché troppi dei loro anni migliori vanno sprecati a studiare i superstiziosi dogmi e le idee astratte e senza senso dei Padri. Generalmente i predicatori sono pomposi nelle loro lunghe omelie, in cui la voce e i gesti appaiono piuttosto come espressione di passione infiammata che di pia esortazione. Qualche volta i sermoni sono in sardo, qualche altra in italiano.

#### CARATTERI FISICI E ABITUDINI MORALI

I Sardi sono di media statura e ben proporzionati, con occhi scuri e capelli neri crespi, eccetto che sulle montagne dove se ne incontrano anche con carnagione chiara e occhi azzurri. Nel Campidano i Sardi sono più scuri di carnagione che nel Capo di Sopra, dove bocca larga e labbra spesse danno loro un aspetto più celtico. Sono dotati di solide facoltà intellettuali, sebbene non coltivate, e dimostrano un attaccamento profondo al loro paese: in realtà, in nessun altro luogo l'amore per il *natale solum* è più forte. Per questo non sono soggetti a quella disgregazione delle famiglie e alla conseguente distruzione degli affetti domestici che è così diffusa sia per scelta sia per necessità nei paesi più densamente popolati.

Sono gentili e ospitali, con una grande schiettezza nel parlare, ma, sebbene attivi quando vengono stimolati, in genere sono estremamente indolenti.

Le loro buone qualità sono controbilanciate dall'astuzia, dalla dissimulazione e da un'insaziabile sete di vendetta, vizi che tendono a fomentare spietate inimicizie tra famiglie, da cui derivano i numerosi assassini che affliggono l'isola.

Essi si vendicano non sfidandosi a duello o a ciò che noi consideriamo una contesa virile, ma spesso restano ad aspettare per interi giorni in qualche luogo nascosto che il soggetto del loro odio, passandogli a tiro, dia loro l'opportunità di spargli un colpo che risulta generalmente fatale.

Poiché sono abituati ad usare il fucile fin dalla più tenera età, sono dei tiratori eccezionali e uno dei principali divertimenti del paese è "tirar alla mira", che consiste nello sparare a una monetina chiamata "cagliarese" che, dopo un po' di pratica, raramente mancano. Questo esercizio è incoraggiato e favorito dagli anziani, con l'intento di inculcare nella mentalità e nelle abitudini dei giovani lo spirito di vendetta che in seguito sarà così fortemente radicato in loro che sono pochi i casi in cui abbiano avuto compassione di un nemico caduto. L'inclinazione alla vendetta così suscitata è causa del formarsi delle orde di banditi che infestano le zone montane della Sardegna, fino a poco tempo fa così numerosi che era ammesso come un fatto naturale trovar dei "malviventi" dovunque ci fossero foreste, colline e grotte.

Molti di loro sono uomini che cercano di sottrarsi alla giustizia perché hanno commesso un omicidio a causa di violenti litigi privati o per astiose ostilità tra famiglie, in cui qualche volta vengono coinvolti interi villaggi, e la loro frequenza è incrementata da certi crudeli sentimenti che i Sardi nutrono, come la convinzione che è più onorevole essere ucciso che morire nel proprio letto.

Frequentemente si verificano casi in cui l'offesa è così futile che per le parti in lotta diventa ad un certo punto inspiegabile la ragione stessa di un odio così inveterato: così nel 1823 alla festa di Luogo Santo ebbe origine una sfida, che continuò per più di trent'anni, sebbene entrambe le parti avessero completamente dimenticato l'origine della controversia! [*Poiché il libro è del 1828, la data del 1823 è un probabile errore di stampa*].

Questi fuorilegge non hanno l'abitudine di molestare gli stranieri e uno di loro, alla mia richiesta se potevo attraversare incolume il covo dei suoi compagni, mi assicurò che potevo passare liberamente, perché i suoi confratelli non erano rapinatori «ma solo assassini», sottintendendo che avevano ucciso per onore e non per meschini motivi di lucro. Tuttavia ce ne sono molti che rubano bestiame e pecore e altri che non disdegnano di prendere a fucilate i viaggiatori; i più avidi sono

sulla costa orientale, intorno alle montagne di Dorgali, Galtelli, Posada e nelle campagne di Terranova, dove il terreno è così difficile che i soldati non riescono ad agire contro questi fuorilegge. Una volta durante un'escursione mi imbattei in quattro di loro, i quali, resisi conto che ero un inglese, mi chiesero solo della polvere da sparo e dopo avere scambiato qualche battuta di circostanza si allontanarono. Difficilmente avrei potuto immaginare che fossero dei fuorilegge di fama crudele, se non avessi osservato che, sebbene sorridesse frequentemente, il riso della mia guida era evidentemente *sardonico*, meccanico e forzato, accompagnato da un'abbondante sudorazione: e nel momento in cui capì che eravamo finalmente in salvo, si fece devotamente il segno della croce e poi iniziò a parlare a briglia sciolta dei loro delitti.

#### LA VENDETTA

L'onore sardo, come quello della cavalleria, coniuga in sé una mescolanza eterogenea di violenza e religione, coraggio e crudeltà, e genera un rigore che spesso ha frenato gli ingiusti signori della terra nella loro corsa all'avarizia, alla lussuria e alla tirannia.

La vedova di un uomo ucciso conserva religiosamente la camicia macchiata di sangue del marito e la mostra al momento opportuno ai figli, obbligati a vendicarsi della morte del padre non appena sono in grado di farlo.

Proprio prima della mia ultima visita alla Maddalena fu portato là, dalla costa prospiciente della Gallura, un ragazzo che era stato ferito gravemente in un agguato in cui avevano perso la vita suo padre, due zii e un fratello, e in cui la famiglia rivale pensava di aver ucciso tutti i propri nemici. Ma durante la notte un pastore portò in salvo il giovinetto e questi con l'aiuto di un chirurgo guarì rapidamente; ora sua madre lo sta allevando maledicendo un giorno dopo l'altro coloro i quali «hanno *mangiato* suo padre».

A Bonorva mi fecero vedere la casa e le terre di don Prunas Pes, un benestante le cui ricchezze ammontavano a un centinaio di capi di bestiame. Tuttavia, non potendo sopportare il

benessere dei suoi vicini, egli colse l'occasione per distruggere i loro raccolti e alla fine arrivò ad uccidere per pura cattiveria dodici bellissimi cavalli di Antonio Pio, il quale, essendo circondato dal rispetto generale, obbligò il suo offensore a cercare salvezza chiudendosi per sempre in casa tra i suoi seguaci in armi e i suoi mastini. Dopo qualche tempo Pes rallentò le sue precauzioni e così durante la festa di San Pietro, nel giugno 1817, si recò in chiesa, ma mentre tornava a casa a mezzogiorno fu ucciso nella via principale a colpi di pistola, sebbene avesse intorno molti dei suoi «bravi». Questo mi fu raccontato da un parente del defunto, che concluse il suo discorso sottolineando con espressione di ineffabile disprezzo che il figlio di Pes era una persona vile e meschina, che viveva in spregevole sicurezza a Bosa «come un colombo». Io cercai di convincerlo che il duello, comunque biasimevole, è più virile e onorevole dell'assassinio, ma fui subito interrotto: «Perché dovresti dare un vantaggio a un uomo che ti ha offeso?».

#### I BANDITI

Il *fair play* mostrato da alcuni «banditi» avrebbe dovuto favorire un migliore giudizio nei loro confronti, invece ha avuto il cattivo effetto di dare popolarità ad alcuni furfanti molto crudeli. Così vidi nelle campagne di Laconi che tutti i paesani ammiravano il coraggio di Francesco Boi, un fuorilegge che si era insediato nella montagna di Stuni e si procurava provviste e munizioni dai paesi adiacenti nel modo più temerario. Circa due anni prima aveva mandato un messaggero al marchese di Laconi, di cui era vassallo, ammonendolo di non tornare più a visitare le sue terre. Per quell'insolente minaccia e altre offese grossolane Boi era stato condannato a morte e alla fine venne catturato dopo essere riuscito più volte a confondere e beffare i carabinieri. Mi capitò di essere a Cagliari nel luglio del 1824, quando fu fustigato, giustiziato e bruciato: mentre veniva trascinato su un carretto verso la riva di Sant'Agostino sembrava soltanto un povero diavolo. Lo stesso pomeriggio incontrai il buon vecchio marchese, visibilmente contento di essersi liberato di un nemico così pericoloso.

Pochi anni fa il passo più pericoloso in Sardegna era quello di Monte Santo nel Meilogu, una bella massa isolata di roccia calcarea in mezzo ai campi di basalto e lava. Sul versante esposto a nord-est è ricoperto da una fitta foresta, ma sul versante occidentale, dove passa la strada reale, gli alberi sono stati bruciati dai banditi che ancora frequentano le sue numerose caverne. Qui, a causa della difficoltà di accedervi, una famosa banda di razziatori trovò per molto tempo un rifugio sicuro che permetteva loro di assalire i viaggiatori disarmati, uccidendoli e depredandoli: così fornivano a molti rustici poeti dei dintorni temi per i loro versi.

Comunque, ora il valico è abbastanza sicuro, perché gli attuali fuorilegge non sono dei "malviventi"; uno dei più piacevoli ricordi che io conservo della Sardegna è un pranzo sotto le antiche querce che orlano il ruscelletto alla base di Monte Santo, in compagnia della contessa Paolina e di sua figlia, che per caso incontrammo sulla strada.

I luoghi adiacenti erano tutti soggetti ai ricatti di questi briganti: sul pendio di una collina, opposta alla piccola chiesa di Mezzu [*sic*] Mundu, nel Campu Lazzari, vi sono le rovine di Villanova, in cui gli abitanti furono tutti uccisi da questi terribili mostri.

Durante la mia visita a Chiaramonti, mentre passavo lungo il già citato Monte Sassu, feci delle indagini su don Pietro, il fuorilegge descritto dal Padre Napoli, ma riuscii ad avere solo qualche altro particolare, eccetto la comune testimonianza di timore e di ammirazione in cui egli era stato tenuto. Possedeva una considerevole proprietà, con 60 o 70 capi di bestiame, ma avendo ucciso un uomo di Chiaramonti e suo figlio per vendicarsi di un'offesa che gli era stata fatta divenne fuorilegge e si stabilì sul Monte Sassu con i più risoluti dei suoi vassalli. Essendo un uomo intelligente e sotto certi aspetti anche un uomo d'onore, difese la sua gente dai piccoli furti ma divenne il terrore del partito governativo. Era stato ferito al braccio sinistro in modo da poterlo sollevare solo un poco, ma vi appoggiava sopra il fucile ed era un tiratore così formidabile che riusciva a colpire al volo un uovo lanciato in aria. Riceveva con grande gentilezza tutti quelli che per curiosità o per affari

desideravano vederlo, a patto che lo avvisassero a tempo debito, perché c'erano sempre delle sentinelle ben armate e dei feroci mastini sempre all'erta per prevenire le brutte sorprese. Alla fine il tradimento realizzò quello che il suo valore e la sua prudenza avevano così a lungo evitato e fu massacrato con tutti i suoi seguaci, immersi come lui in un sonno profondo provocato da vino oppiato.

Ambrosio di Tempio ammazzò tanti uomini e resistette così a lungo alle autorità che molti addirittura credevano che fosse sotto la speciale protezione di un santo! Comunque egli è scomparso, forse morto in una caverna per qualche ferita o qualche incidente: ma la gente continua a credere che sia ancora vivo.

Mentre chiedevo a un cacciatore delle qualità d'una sua arma, egli mi rispose, come se fosse il massimo della perfezione, che era come la *canna* di Ambrosio. Le *cannettas* dei Sardi sono molto lunghe, con il calcio estremamente leggero, simile a quello degli Albanesi, e il calibro della canna è così piccolo che la pallottola è appena più grande di un grosso pallino da caccia.

La recente abrogazione del diritto di asilo nelle chiese rurali dovrebbe comunque ridurre il numero degli assassini, e il decreto reale del 1819 che proibisce l'uso delle armi da fuoco potrà avere un benefico effetto sulla popolazione, se applicato come si deve. In base ad esso chiunque porti un'arma è punito con sette anni di galera, tranne i "barancelli", i membri della "milizia" territoriale e le persone che hanno il porto d'armi. Tuttavia i montanari e tutti quelli che hanno qualcosa da temere portano ancora con sé le proprie armi. Il permesso di portare armi è considerato dai gentiluomini di campagna un tale segno di onorabilità che sono persino orgogliosi del peso che esse rappresentano, per esempio, in un viaggio; chiedendo a un conoscente che cosa avesse nel suo bagaglio, scoprii che non portava altro che cinque pallottole. È un privilegio esclusivo dei nobili portare le pistole nelle fondine quando cavalcano.

#### LA LINGUA

Nella maggior parte delle città si parla l'italiano, che è anche la lingua usata nei decreti pubblici. La lingua nativa è semplice e si adatta bene alla poesia per la precisione della sua

pronuncia e per la facilità di mutare la collocazione delle parole nella frase. Il sardo è notevolmente diverso a seconda delle diverse zone dell'isola e contiene una mescolanza di parole greche e arabe; ma le sue più evidenti caratteristiche mostrano che il latino, se non era il *sermo vulgaris*, cioè il dialetto colloquiale di tutto il popolo, deve però essere stato parlato in modo molto diffuso, perché centinaia di parole e molte frasi si sono conservate immutate nel sardo. Per dimostrare questa consanguineità Padre [Matteo] Madao scrisse parecchie poesie in cui le parole sono state scelte in modo che esse possano essere lette con uguale facilità sia da chi sa il latino sia da chi conosce il sardo; una di queste incomincia così:

*Deus, qui cum potentia incomprehensibili  
Nos creas, et conservas cum amore,  
Nos sustentas cum gratia indefectibili,  
Nos refrenas cum poena, et cum dolore.  
Cum fide nos illustras infallibili,  
Et nos visitas cum dolce terrore,  
Cum gloria praemias bonos ineffabili,  
Punis malos cum poena interminabili.*

Tra le particolarità locali, in Gallura e alla Maddalena è palese la somiglianza del dialetto con quello corso. A Sassari si parla un misto di italiano e in Anglona un latino corrotto, che è probabilmente la "lingua rustica" di cui il generale Paoli scriveva al dottor Johnson. Alghero vanta la sua origine catalana e Carloforte le sue radici genovesi, ma gli abitanti di entrambe le città sono considerati dai sardi veraci come degli intrusi stranieri.

I barbaricini si vantano di aver conservato nella loro parlata un certo numero di parole greche e la loro pronuncia chiara ma dura e gutturale è molto difficile da imitare per gli altri abitanti dell'isola.

Quella del Màrghine e del Gocèano è considerata la lingua più pura, ma è parlata molto più elegantemente nel Sulcis, sebbene una peculiare pronuncia doppia delle consonanti mi abbia colpito come una sorta di affettazione. In prevalenza le parole terminano con le vocali *a, u, i* e il plurale si fa aggiungendo

una *s*. La pronuncia della *c* è tra la *s* e la *z* invece di quella del "che" degli italiani; e la *x* rassomiglia alla *ci* italiana o all'inglese *ch*, come in *coxu* ("carrozza"). La lettera *j*, che in italiano è quasi muta, in sardo è come nell'italiano "già", perciò rassomiglia talvolta alla *j* [inglese].

Nella parte terminale di varie parole che finiscono come "cavallo, meschinello, villa, castello", la *ll* è sostituita, come in siciliano, da *dd* e la *o* si trasforma in *u*, sicché queste parole diventano *cuaddu, meschineddu, biddu, casteddu*; comunque è percepibile una leggera differenza nella pronuncia, rispetto al siciliano, perché qui la terminazione è piuttosto simile a *thu*. Dall'abitudine di sostituire reciprocamente le labiali *b* e *v*, e poiché non sono in genere astemi, i Sardi meritano il ben conosciuto motto di Giuseppe Scaligero, «*Felices populi, quibus bibere est vivere*».

Gli scritti di Giovanni Francesco Fara, Vincenzo Bacallar, Matteo Madao, Giampaolo Nurra, Michele Antonio Gazzano, Francesco Gemelli, Francesco de Vico e Giuseppe Cossu sono interessanti per la diligenza della ricerca, sebbene alcuni di loro troppo prolissamente indulgano a sottili dispute sulle parole e a vuote dissertazioni.

L'accurato lavoro di Cetti sulla zoologia dell'isola è veramente encomiabile, e supera di molto tutti gli altri tentativi indigeni di scrivere la storia naturale della Sardegna. L'edizione della *Carta de logu* del giudice Mameli [de Mannelli] è estremamente apprezzabile per le sue qualità e le osservazioni corografiche del Padre Napoli meritano d'essere lodate per il loro spirito di osservazione e la loro credibilità. Nemmeno una di queste qualità può essere invece attribuita agli scritti del suo rivale Azuni.

#### IL GUSTO DELLA POESIA

I Sardi sono grandi appassionati di poesia, e i bardi estemporanei (le cui canzoni sono conservate accuratamente nella tradizione orale) sono molto richiesti tra i contadini.

Ma l'educazione è in declino, sebbene il diritto a studiare sia stato esteso ai *majoli*, cioè ai figli degli agricoltori; poche

donne sanno sia leggere che scrivere e c'è a malapena un'opera di genio scritta in sardo.

Sebbene in Sardegna tutta la posta viaggi in franchigia e le lettere siano conseguentemente recapitate in tutta l'isola senza spese, c'è pochissima corrispondenza epistolare, e quel poco riguarda gli affari. Tra gli autori sardi prevalgono gli scrittori di versi effimeri, pieni di cuori, dardi d'amore, valli fiorite, giuramenti, felicità e tutte le abusate lusinghe delle elegie d'amore, così ammirevolmente adattati alla lingua da richiedere solo un lieve sforzo dell'immaginazione.

Comunque le poesie latine di Carboni e Pintor, in special modo i *Coralli* del primo e il *Giudizio di Paride* del secondo, meritano un riconoscimento, sebbene dimostrino solamente che inezie divertenti possono ancora essere composte in un metro semplice e un linguaggio elegante. Il banale poema *I tonni*, di Raimondo Valle, è scritto con sdolcinata puerile vivacità: dovrebbe essere chiamato piuttosto *Gli amori dei tonni*.

Tuttavia la poesia ha molti ammiratori. In *Su tesoru de sa Sardegna*, di [Antonio] Porqueddu, vi è anche il tentativo di descrivere l'allevamento dei bachi da seta. Tra le istruzioni alle ragazze di tenere le uova nel loro petto di giorno e sotto il cuscino di notte, dice:

*Teni de sinu e lettu su caluri  
Virtudi occulta, chi sa ch'è dormida,  
Familleda de bremis in s'orruri  
De su presoni suu, da fait iscida,  
Ed in tempus chi Febu su splendori  
Porta tres bortas, issa had'essi in vida:  
Raru portentu! fillus in sa mesa  
Has airi senza perdi sa puresa!*

Diversi argomenti di interesse locale sono trattati nelle opere e nei sonetti di Mässala, Tola, Pes di Tempio e Cabras: la sconfitta dei Francesi nel 1793 diede spunto a diversi poemi, di cui il più popolare fu *Il trionfo* di Raimondo Congiu di Oliena, che termina la poesia ammonendo:

*Franza,  
Cand'intendes su nomen de Sardigna  
Trema, rispetta, e cede che indigna.*

Il panorama dell'ingegno sardo ha tantissime opere che trattano questi *tòpoi* che costituiscono le acquisizioni essenziali di uno studente, mostrate in tutta la sterile ricchezza della più banale scuola italiana nelle floride idee di soggetti comuni e in una pronta sostituzione delle parole ai pensieri. Sono poche le poesie in cui le divinità del Pantheon non siano impietosamente introdotte ad abbellire la descrizione. Così Cubeddu delle Scuole Pie, in occasione dell'arrivo di Luciano Bonaparte nel golfo di Cagliari, scrisse un'allegoria molto apprezzata, in cui Vittorio Emanuele era rappresentato sotto il nome di Priamo e la Sardegna sotto quello di Troia; mentre Luciano Bonaparte veniva raffigurato sotto il nome di Sinone e i loro rispettivi amici sotto gli appellativi e gli attributi di Agamennone, Ulisse, Enea, Andromaca, Cassandra e così via. Essa comincia così:

*Priamu! non ti fides de Sinone,  
Non ti lu creas chi bengiat amigu:  
Est Gregu! est traitore! est inimigu!  
E benit preparadu a t'ingannare;  
Si lu lassas in terra riposare,  
Priamu e Troja est in perdizione.*

Anche lo stile della poesia italiana è una qualità apprezzata e il cavalier Ludovico Baille (il cui gabinetto numismatico fa onore al suo gusto) nel 1824 si congratulò così con il sovrano, nella ricorrenza del suo compleanno, in un sonetto che fu stampato e passato di mano in mano durante l'udienza mattutina del viceré per quell'occasione:

*Deposto l'arco, la faretra, e tolto  
Dagli occhi il velo, Amore un cuor tenea,  
Su cui con aureo stral note incidea,  
Ed era tutto in suo pensier raccolto.*



*E poi che da una parte ebbe già scolto  
 Quel cor, sì che più nulla vi capea,  
 Lo rivolse dall'altra, e si dolea  
 Ch'angusto ei fosse, e avea da scriver molto.  
 Meravigliando a lui m'appresso e parlo:  
 Amor, che fai? Ed ei: Qui l'opre incise  
 Da me il Tirso desia del Sardo Carlo.  
 Opre degne di bronzi e marmi, Amore,  
 Tu qui scrivi? diss'io: rispose e rise:  
 Stolto! No'l vedi? egli è d'Ichnusa il core.*

Nello stesso anno il ristabilimento dei Gesuiti a Sassari fu salutato da Bernardo Torchiani col seguente sonetto:

*Fra le ombre ancor di eterna notte avea  
 L'igneo Voltaire fremente penna in mano:  
 Pera l'infame Galileo, scrivea,  
 E si disperda e dogma, e culto insano:  
 Sulle rovine del poter sovrano  
 Sorga ragione, e libertà, che bea:  
 Ecco l'ora de' Sofi: è stesa al piano  
 La granatiera di Gesù, la rea.  
 Vaneggiava così, quando una voce  
 Scese a regno di morte sibilando:  
 Gloria a' figli d'Ignazio: ecco la croce.  
 Stemprò la penna, e la mordette il tristo,  
 Poi tra le fiamme la gittò gridando:  
 Va', inutil penna, ha vinto Ignazio e Cristo.*

#### I LIBRI

Poiché non c'è libertà di stampa e il diritto di stampa è rimesso all'approvazione di rigidi censori nominati dal governo (le cui decisioni, comunque arbitrarie, sono inappellabili), la ricerca e i dibattiti, uniche vie per arrivare alla verità, sono del tutto soppressi. Di conseguenza nell'isola vengono stampati pochissimi libri; quelli stranieri possono essere importati solo passando per Cagliari e Porto Torres, e neppure là possono essere scaricati senza l'approvazione del reggente e dell'arcivescovo; in nessun altro paese del mondo l'*Index Librorum*

*Prohibitorum* viene applicato così rigorosamente come in quest'isola.

In base alle regole di questo nemico mortale della letteratura è stato imposto a tutti gli studiosi di astenersi da dispute astiose su argomenti religiosi, secondo la benevola pratica di San Tommaso, il quale, «sebbene obbligato ad opporsi a innumerevoli trattati teologici, tuttavia non ingiuriò mai i loro autori; ma spiegando le loro oscurità nei modi più positivi e attribuendo loro le migliori intenzioni, vinse il loro amore, rovesciando i loro sistemi».

Ma vediamo come il sinodo dei cardinali ne segue l'esempio; nello stesso *Index* essi dicono: «Che nessun uomo infranga queste nostre deliberazioni sotto pena di incorrere nell'ira del Dio Onnipotente e dei santi apostoli Pietro e Paolo». Con questa affermazione tutte le apologie che spiegano o che confermano gli errori degli eretici sono vietate, come anche le loro bibbie, i catechismi, le forme di preghiera, i calendari, i martirologi e le necrologie; e così i *Thesauri* di Scapula, Hoffman e lo Stephani. La stessa proibizione si estende a tutti i libri che affermino che la Beata Vergine è nata nel peccato; quelli in cui è contestata l'immunità ecclesiastica; quelli che considerano San Paolo uguale in onore a San Pietro; e in breve tutte le opere eretiche di argomento religioso, come anche le raffigurazioni di personaggi sacri con simboli che differiscano anche di poco da quelli loro attribuiti dalla Chiesa di Roma, sia nella pittura sia nella scultura o in altro. Con clausole particolari i lavori di Lutero, Wycliffe, Calvino, Zwingli, Balthasar, e «altri simili» *omnino damnantur*.

Gli scritti degli eretici che non riguardano la religione possono essere permessi dopo una dovuta verifica purificale e l'approvazione di rito, ma sono tanti i punti in discussione che poche opere popolari hanno evitato di essere incluse nell'*Index*. I nomi di Galileo, Newton, Milton, Descartes, Addison, Fénelon, Erasmo, Bacone, Locke, Voltaire, Grozio, Rousseau, Swift, Vossius, Scaligero e tanti altri mostrano pienamente che la storia, la metafisica, la giurisprudenza, la poesia, l'etica e la scienza in generale sono state in egual modo inesorabilmente anatemizzate.

Fra le diverse dotte discipline vengono studiate soprattutto la teologia e la giurisprudenza. La matematica, la chimica e la fisica godono solo di un'esistenza precaria, mentre l'anatomia non è ostacolata solo dal clima ma anche dai pregiudizi dei nativi, che guardano con odio e con terrore le operazioni chirurgiche. Questa era la condizione della medicina prima che arrivassero due professori, Moris e Pasero, e la materia principale di studio era la teoria di Aristotele sui quattro elementi. Il sistema dell'istruzione è faticoso sia per il fisico sia per la mente, perché sono richiesti otto anni nelle scuole inferiori per ottenere la licenza di retorica e altri sei anni per la laurea; ma ci si aspetta che la recente istituzione in tutta l'isola delle scuole normali [*elementari*], sostenute dalle rispettive comunità, possa porre rimedio al male.

#### LE BELLE ARTI

Le belle arti non ricevono alcun incoraggiamento. Di conseguenza non c'è un pittore, uno scultore o un incisore sardo in tutto il Regno. Neppure il teatro è in una situazione migliore: il palcoscenico non vanta né un attore, né un cantante o un ballerino sardo. Ci sono solo due teatri, quelli di Cagliari e di Sassari, in tutta l'isola; a meno che non si consideri come terzo teatro quello di Alghero, che è un edificio brutto e disordinato, allestito per rappresentazioni sceniche occasionali.

Nelle altre città i saltimbanchi e gli attori girovaghi si esibiscono all'aperto, ma a causa dell'avversione dei parroci di villaggio i guadagni ripagano a malapena le fatiche e le spese.

È notevole il fatto che sebbene la ripresa del teatro sia il risultato delle cerimonie religiose e abbia avuto un effetto benefico sulla moralità del pubblico, gli attori hanno sempre lavorato sotto la disapprovazione e l'interdizione del clero cattolico.

Ad eccezione dei fucili che si fabbricano a Tempio, gli artigiani non sono molto abili; non provano a produrre orologi o sveglie, e persino neppure le posate, se non del tipo più ordinario.

La produzione di ceramiche, tutte di poco valore, è estremamente scadente e non vi è alcun accenno di miglioramento.

La cartiera vicino a Cùglieri è fallita in parte a causa della malaria ma soprattutto per la mancanza di mentalità imprenditrice, e di conseguenza il prezzo di quest'articolo così importante è alto.

Gli architetti civili devono sottoporsi a un esame da parte di una commissione formata da un padre scolpio professore di aritmetica, un ufficiale di artiglieria e un membro della municipalità, del tutto estranei alla sua professione.

I costruttori non usano né il filo a piombo né il regolo, ma prendono delle piccole misure con una canna, staccando con un morso la parte superflua, e calcolano (si fa per dire) le misure maggiori in modo approssimativo, perché è il modo meno faticoso di lavorare ed il più rapido.

I falegnami e i carpentieri sono dei lavoratori molto pigri e raramente concludono il loro lavoro con la rapidità richiesta; mentre la felice tranquillità dei segatori si può osservare nel disegno qui sotto.



8. Operai di una segheria sarda

IL "MAJOLU"

I ragazzi delle classi più povere, i cui genitori non hanno la possibilità di mantenerli in città per farli studiare, possono usufruire di una consuetudine particolare della Sardegna. Essi infatti vengono assunti dalle famiglie di privati come una specie di domestici (anche se non sono ancora del tutto considerati come servitori salariati) in cambio di vitto e alloggio e durante il giorno viene concesso loro tutto il tempo necessario per frequentare le scuole pubbliche e studiare. Il loro principale dovere di domestici è quello di andare a fare la spesa al mercato per la famiglia (un incarico che nessuna donna potrebbe essere convinta ad eseguire), accompagnare la padrona alla messa e intrattenere i padroni di casa con le "conversazioni". Sono chiamati *majoli* (probabilmente per il cappuccio del loro mantello da contadino che assomiglia al *majolu*, il contenitore a forma di cono da cui il grano scivola nei mulini fatti girare dall'asinello), e siccome è loro permesso tenere quest'abito particolare, il termine serve a distinguerli dagli altri studenti.

Quando arriva all'Università, il *majolu* si veste come un normale cittadino, ma continua a rimanere nella famiglia dove ha servito sino a quel momento come istitutore dei bambini in cambio del sostentamento. Da un così umile inizio un *majolu* fortunato può raggiungere i più alti uffici del Regno.

I MILIZIANI

La nobiltà sarda, che ha solo scarse risorse da impiegare in attività redditizie, è per lo più ignorante e orgogliosa e mostra di disprezzare l'economia domestica persino quando è assediata da un'opprimente povertà.

Siccome non ci sono né una marina né un esercito, ad eccezione di un reggimento sardo di solito di stanza in Piemonte, le loro occasioni di gloria sono molto rare. Il commercio non lo capiscono; allo studio non hanno nessuna propensione.

Molti di loro entrano a far parte della "milizia", che è una forza irregolare di circa 6000 cavalleggeri e 1200 fanti, ai cui ufficiali è concesso di indossare un'uniforme, ma non di ricevere una paga. I soldati semplici non hanno un vestito o un

segno particolare che li distingua, ad eccezione di una coccarda che indossano in occasioni speciali; sono armati di un lungo fucile, un coltello e una specie di *machete*; hanno il compito di perlustrare la campagna, arrestare e scortare i malfattori, riconquistare qualche punto che sia stato occupato da invasori stranieri e aiutare l'ufficio di sanità nei periodi di epidemia. Per questi servizi godono delle stesse esenzioni dei "barancelli".

La forza regolare è composta da circa 3000 unità di truppe piemontesi, distribuite nelle diverse città e nelle guarnigioni. Di recente sono diventate abbastanza popolari tra i Sardi, esclusi i carabinieri, il cui compito, interferendo con alcuni pregiudizi degli abitanti consolidatisi da lungo tempo, causa contrapposizioni frequenti e sanguinose. Tuttavia il recente disarmo della popolazione renderà probabilmente il servizio di questi corpi meno difficile di anno in anno. I carabinieri sono molto rispettati come corpo e gli ufficiali ricevono una paga di quasi tre volte superiore a quella che ricevono gli ufficiali dei reggimenti di linea. Ci sono soltanto tre città regolarmente fortificate: Cagliari, Alghero e Castelsardo; Sassari, Carloforte, Posada e Iglesias, sebbene cinte di mura, non sono considerate piazzeforti. Le coste sono difese da una serie di solide torri, presidiate da soldati chiamati "torrari", governate da un consiglio triennale di tre membri, scelti ciascuno da ogni Stamento, e mantenute con i proventi di una tassa sull'esportazione del formaggio, del bestiame, delle pelli di animale e della lana. Sebbene la marina mercantile vanta tantissimi ufficiali, la forza navale dell'isola è costituita da un solo piccolo brigantino e da due cannoniere a remi, chiamate *corridores*, tutte a completa disposizione del viceré.

L'ABBIGLIAMENTO

Generalmente i nobili e i cittadini adottano nel vestire le mode italiane più conosciute, ma la *gente manna*, cioè i signorotti di campagna, come anche i *mussaras*, cioè le classi alte degli agricoltori, e tutti i contadini sono caratterizzati e distinti dai loro diversi abiti tradizionali. Nel Campidano indossano le pelli, in Gallura una stoffa ruvida di orbace e nei dintorni di Bosa del

cuoio conciato, che richiama subito quello che Cicerone cita come esempio per difendere il suo cliente: «Se lo splendore della porpora reale era stato insufficiente ad attirarlo, era possibile che le pelli di capra sarda esercitassero più fascino su di lui?».

La *best'e peddes*, cioè il mantello di pelliccia di pecora o di capra non lavorata, la famosa *mastruca* di Tullio, è tutt'ora diffusa nel Campidano quasi quanto lo era al tempo dei Romani; ma l'abitudine di indossare in inverno la "pelliccia" rivoltata non è usuale come si dice, poiché essa viene indossata più frequentemente con la lana all'esterno. Fanno eccezione alcune pelli bianche, confezionate con cura particolare, tagliate a forma di una lunga giacca e con le cuciture ricoperte di nastrini blu, usate come abito di gala. Il *collettu* è un capo diffusissimo che fa parte dell'abbigliamento maschile, considerato tipico della Sardegna. È fatto di quattro pelli di cuoio conciato, a forma di gilet senza maniche, che si abbottona sul petto ma che arriva quasi alle ginocchia. Sul davanti è formato da due pezzi sovrapposti e dietro da un unico pezzo, aperto su entrambi i lati. È chiuso intorno alla vita da una cintura di cuoio chiamata *cintorza* [*sic*], che si allaccia con una fibbia di metallo; vi si infila un lungo pugnale, che serve sia per mangiare sia per uccidere. Qualche *collettu* è fatto molto dispendiosamente di cuoio giallo o rosso tendente al giallo, importato dalla Francia, decorato con grandi bottoni argentati in stile maltese.

Il macellaio che approvvigionava la nostra nave a Cagliari venne alla casa del console per mostrarci il suo abito migliore, e si potrebbe dire che fosse magnificamente vestito. Egli disse che le pelli d'inverno sono calde e d'estate respingono il calore, oltre ad evitare l'inconveniente di risentire degli sbalzi di temperatura. La camicia è allacciata al colletto con dei bottoni argentati, ma il collo resta ugualmente scoperto.

Il *cabbanu*, un pesante mantello marrone scuro di foggia maltese, è indossato di frequente dai *mussaras*, come anche il *cabbaneddu*, che è un *cabbanu* più corto, un capo che rassomiglia molto alla giacca tre quarti di lana greggia dei marinai. A Cagliari la gente usa la *berriuola*, cioè un berretto di panno scarlatto, che in molte altre zone dell'isola è nero. Sono ancora

diffusi nel Capo di Sotto il berretto o la rete per i capelli chiamati *toccaus*. In estate i contadini indossano un cappello piatto con falda larghissima, e nel Campidano è usuale portare un lungo bastone, detto *basta pura*, sebbene qualcuno lo sostituisca con una lunga lancia dalla punta di ferro chiamata *beruda*, una evidente corruzione del latino *verutum*: l'uno e l'altra conferiscono agli abitanti un'aria "classica".

Nel Sulcis il nero è il colore preferito per gli indumenti maschili, persino per le giacche di pelle di capra.

I Galluresi e i Barbaricini portano i capelli sciolti sulle spalle, che insieme alla barba folta danno loro un'aria selvaggia e fiera. Una specie di *kilt* nero, chiamato *rbagas*, che si indossa sulle *mutande*, larghi mutandoni di lino, con le *carzas*, i gambali di panno, completa l'abito maschile.

La saia di stoffa tessuta in casa, di cui questi abiti sono sempre fatti, è chiamata *foresi*, parola che può essere derivata dalla *vestis forensis* dei Romani.

Come gli uomini, le donne che appartengono alle classi sociali più alte di solito adottano la moda italiana, mentre quelle dei paesi rimangono fedeli al costume delle loro classi sociali, così distinte:

*Dama*, o donna di alto rango;  
*Signora*, donna di rango secondario;  
*Nostrada*, moglie di un uomo di legge o di un medico;  
*Contadina principale*, moglie di un agricoltore;  
*Artegiana*, moglie di un commerciante;  
*Contadina rustica*, moglie di un contadino.

Nei paesi il velo bianco genovese fa parte del costume della maggior parte delle donne, e solo quelle di rango superiore portano il cappellino. Alle nascite, ai matrimoni e alle feste religiose le contadine appaiono in "gran tenuta", con vestiti di colori vivaci, adornate con tutti i loro ninnoli, offrendo, quando si riuniscono tutte insieme, uno spettacolo molto pittoresco. La *fardetta*, cioè la sottoveste, è per lo più di casimirra scarlatta o gialla, molto larga, con piccole fittissime pieghe, abbellita lungo l'orlo da una larga fascia di colore diverso.

La camicetta è abbottonata al collo, proprio al di sotto della *lassu*, una collana di perle che gira tutt'intorno alla gola; sopra la camicetta viene indossato un corto corsetto, una giacchetta di ricco broccato o ricamata, con dei bottoni argentati sui larghi polsini. Al di sotto del corsetto pende il *deventale*, un grembiule finemente ricamato, allacciato intorno alla vita in modo così sciolto da mostrare sul davanti qualche millimetro di sottoveste. Una cintola di lino finissimo, chiamata la *scinta*, viene avvolta strettamente per tre o quattro volte intorno alla vita, ed è la parte meno gradevole del vestito, perché deforma la figura e dà l'impressione che ogni donna sia incinta. Portano anche tantissimi coralli, anelli, rosari e croci, ed è molto comune una catena decorativa, chiamata *cadenzazu*, che reca appeso un piccolo astuccio contenente una reliquia o un amuleto. Il vestito è completato da un fazzoletto di lino finissimo appoggiato sulla testa e allacciato mollemente sotto il mento, in modo da non nascondere né il *lassu* né gli orecchini.

Sebbene i vestiti femminili si rassomiglino tutti, ogni zona e persino alcuni paesi hanno una loro caratteristica specifica che li distingue uno dall'altro. A Orosei le donne indossano una stecca molto decorata chiamata *corettu*, che sporge al centro del seno, non diversa dalla prua di una galea, e inoltre hanno l'abitudine orientale di coprirsi la bocca. A Ploaghe la testa è coperta da una stoffa gialla con alto bordo rosso, come avevo già visto in Calabria; nei paesi da Orosei fino a sud-ovest di Sassari il costume della festa è molto ricco. Ad Aritzo gli abiti femminili sono semplici: una veste avvolge strettamente tutto il corpo e copre la testa, le spalle e i lombi ed è allacciata da una sola fila di bottoni. Al nord le donne hanno le maniche tagliate in due, alla maniera greca, e una grossolana reticella bianca, simile a quella usata dagli uomini, avvolge loro i capelli. Le donne del Sulcis hanno un aspetto moresco a causa dello scialle di orbace con cui avvolgono la testa e che, insieme alle loro calze scarlatte, le contraddistingue alle feste; è singolare il fatto che gli abitanti di questa zona siano chiamati *Maureddus*, cioè "Mauri", africani.

## CITTÀ E PAESI

Le città e i paesi sono per lo più grandi e costruiti in siti favorevoli, ma con strade strette e non lastricate, case povere e una generale mancanza di comodità.

Immensi letamai, che sono il risultato di anni di gettito dei rifiuti, sfigurano gli ingressi principali dei paesi, imponendo alla vista una materia disgustosa, che pure sarebbe tanto utile al terreno se venisse usata convenientemente. (L'abitudine è antica, perché se ne parla anche nella *Carta de logu*).

I paesi della Gallura sono costruiti con blocchi di granito e quelli della maggior parte del Capo di Sopra con pietra da taglio, mentre quasi tutte le case dei paesi del Capo di Sotto sono costruite con mattoni essiccati al sole, fatti di fango e paglia, che le fanno somigliare alla *domus terranea* dell'antichità. Nelle città si vedono dei palazzi anche discreti, sebbene siano mal tenuti e generalmente abbiano atri sporchi come quelli dei tempi di Giovenale. Il numero dei letti indica l'importanza del proprietario, nella cui stanza privata saranno disseminati disordinatamente selle, briglie, armi, chiodi e cordame, e in più prosciutti e salsicce appesi e armadietti riempiti probabilmente di noci, formaggio, dolci e frutta secca.

Le case dei contadini di solito sono a un solo piano, senza finestre; quando invece le case più grandi hanno di queste aperture, non sono munite di vetri. Molto spesso un'intera famiglia abita in un'unica stanza in cui capre, polli e cani si spartiscono un indiscriminato alloggio con dei bambini nudi, mentre in un angolo l'asino gira costantemente intorno al mulino. Al centro della stanza, nel pavimento d'argilla, c'è un buco di forma quadrata, in cui è acceso il fuoco, ma senza alcuno sfogo per il fumo ad eccezione di buchi casuali nel tetto o nella porta. Tra gli altri oggetti del mobilio di questi umili abituri vi è un grande letto destinato agli anziani, ai malati o ai forestieri; poiché l'ospitalità è reciproca, i viaggiatori raramente usano le locande. Siccome non è loro concesso il lusso di riposare nel letto fino alla vigilia delle nozze, i membri più giovani della famiglia dormono su stuoie disposte intorno al caminetto, come facevano gli antichi celti, e spesso, d'estate, dormono all'aria aperta.

Delle sedie piccole e molto basse, con un tavolo altrettanto basso, costituiscono il mobilio usuale; le pareti sono abbellite con semplici strisce di carta colorata, che in Inghilterra vengono attaccate al muro, ma che qui, poiché vengono montate su un rullo come delle mappe, formano un oggetto d'ornamento singolare.

#### LE MALATTIE

Il “Protomedicato” di Cagliari si compone del “protomedico” e di due assistenti, più uno studente aggiunto. Ha il compito di applicare tutte le norme sanitarie stabilite per l'isola; di esaminare i medici, i chirurghi e le ostetriche; di analizzare tutti i farmaci e i medicinali importati; di calmierare gli esorbitanti prezzi dei farmacisti. In quasi tutte le città vi è un ospedale adeguato alla loro grandezza, che ospita il malato, il pazzo e i trovatelli; è sostenuto dai lasciti e dai contributi e regolato, come anche servito, dai “Buonfratelli” [*sic*] dell'ordine di San Giovanni di Dio. «*Bivi de miegu e mori miserabile*» («Chi vive grazie al dottore, muore miseramente») è un comune proverbio sardo: l'avversione degli isolani per la medicina ha ritardato moltissimo il progresso dell'arte terapeutica. Malgrado il loro odio per i medici, la flebotomia è talmente praticata che nel Màrghine e nel Logudoro, alla festa di San Giovanni Battista, prima del tramonto viene praticato il salasso alla maggior parte degli adulti. In estate e in autunno gli improvvisi sbalzi di temperatura causano infiammazioni ai polmoni e allo stomaco. Le febbri del tifo, diffuse e pericolose, sono state frequentemente considerate come provocate dall’“intemperie”, come anche dai colpi di sole.

La tubercolosi e l'apoplessia non sono infrequenti; la scrofula e le malattie cutanee sono molto diffuse perché vi è l'abitudine di ammucchiarsi tutti insieme nelle case e manca l'igiene negli abiti, per i quali si bada soltanto agli ornamenti: nel complesso i disturbi sono tuttavia più di tipo acuto che cronico.

Comunque a molti Sardi non piace «pagare un onorario al dottore per i suoi nauseanti medicinali»; si lasciano impressionare dai ciarlatani e ripongono una fiducia assoluta nei loro emollienti, negli elettuari, nelle applicazioni locali e nelle magie.

Il lino e gli asparagi selvatici sono usati come rimedio per i calcoli e il succo di aloe condensato è usato contro i vermi e le depressioni. I *pallentes grana cumini*, invece di essere usati, o piuttosto mal usati, come ai tempi di Persio e di Plinio, per causare pallore (come se fosse il risultato di uno studio severo), sono stati individuati come un eccellente purgante e un semplice rimedio contro l'indigestione. La ruta selvatica è considerata una buona panacea per le coliche; lo spinagardo fa bene a chi ha l'asma; l'infuso di ginepro aiuta la respirazione; i fiori del melograno selvatico sono usati contro la tubercolosi. La malva, che del resto si trova in gran quantità, è un'erba comunemente usata nella farmacopea dei Sardi, e l'urina di cinghiale mescolata con l'olio ha la stessa efficacia del balsamo di Fierabras, che è un ottimo rimedio per i tagli, le contusioni e tutte le altre lesioni e ferite.

Il “medico” deve esercitare *tutti* i diversi rami della medicina. Al mio arrivo a Iglesias scoprii che un impostore era arrivato proprio allora in città, spacciandosi per dentista di prima classe. Era francese e si vantava di essere insignito di tre ordini cavallereschi, di cui uno, mi dissero, sarebbe stata la *giarrettiera* d'Inghilterra; ma il solo particolare che insospettì i saggi cittadini era l'improbabilità che un uomo potesse esercitare come unica professione quella del dentista. Un vecchio frate domenicano, ansioso di riguadagnare una distinta pronuncia, fu molto soddisfatto di aver convinto il prodigioso ciarlatano ad abbassare da venti a cinque dollari il prezzo per la sostituzione dei quattro denti anteriori che gli mancavano. Tuttavia la dentiera, sebbene si curvasse correttamente all'esterno, era formata da un unico pezzo e all'interno vi era un filo che imprigionava la lingua al pover'uomo impedendogli di parlare, nonostante i diversi perseveranti e anche ridicoli tentativi. Alla fine, quando l'intero apparecchio gli cadde di bocca e si registrarono tanti altri fallimenti simili, il cavaliere “dai molti ordini” fu obbligato a svignarsela.

È sorprendente che con queste case così scomode e con abitudini di vita così poco igieniche i Sardi godano generalmente di buona salute, come capita a coloro che vivono in tutte le zone dell'isola non soggette all’“intemperie”. Né la longevità

né le famiglie numerose sono così comuni come in Inghilterra, tuttavia ci sono numerosi esempi dell'una e delle altre: sebbene io creda che il beneficio della legge che concede una rendita annuale di 50 scudi e il condono delle tasse ai padri di dodici figli sia stato raramente rivendicato. Nel 1824 alla Maddalena morì un uomo di 106 anni, lasciando una vedova di 83; a Cagliari viveva ancora Giuseppe [*in realtà Tommaso*] Napoli, autore delle *Note illustrate*, più che ottantenne, e a Quartu viveva la nonna del signor Mameli, di 93 anni, che si era messa di recente sei denti nuovi.

#### UOMINI E DONNE

In tutta l'isola i *cittadini* disprezzano profondamente i *contadini*, sentimento che è contraccambiato violentemente dai contadini stessi; i cagliaritani e i sassaresi mostrano un odio così cordiale gli uni verso gli altri che «*furbo* come un sassarese» a Cagliari è un'espressione abituale.

Baciarsi quando ci si incontra è un'abitudine fondamentale fra gli uomini di tutte le classi sociali. Prima si baciano sulle guance e poi sulla bocca: questa cerimonia, che è stata mandata dagli antichi, non sfuggì al sarcasmo di Marziale.

Quando discutono i Sardi strillano e variano continuamente il tono della voce, ma raramente o mai danno una risposta franca a una domanda improvvisa. È diffusa la brutta abitudine di espettorare liberamente; le donne ridono di cuore ad allusioni indelicate e per di più chiamano liberamente ogni cosa con il suo nome, con palese disprezzo per le circonlocuzioni e le metafore. Fra i contadini le donne sono vere e proprie schiave: devono dedicarsi alla manifattura dell'orbace e del lino, allevare i bambini e il pollame, fare il pane e portare l'acqua; in quest'ultimo lavoro uno spettatore, per quanto indignato per questa fatica ingrata e lunga, non può che ammirare la destrezza e la grazia con cui sorreggono sulla testa i loro recipienti muovendosi con passo deciso, sebbene in molte altre occasioni il passo abbia una sgraziata andatura ondeggiante.

Il fatto che le donne, ad eccezione dei giorni di festa solenne, raramente appaiano e comunque mai si seggano a tavola

con gli ospiti è forse dovuto a una caratteristica orientale derivata dai loro primi padroni moreschi o da un'abitudine ancora più antica: peculiarità che ho notato persino dove, al mio arrivo, le padrone di casa mi hanno salutato con una stretta di mano, dicendo nel tono più gentile del mondo: «Sia benvenuto il forestiero». Questo indicherebbe uno stadio di civilizzazione molto imperfetto, poiché questa è esattamente l'usanza di Turchi, Mori, Arabi, abitanti delle isole dei Mari del Sud e di tutti i popoli più barbari.

Tuttavia una nazione non è necessariamente barbara solo perché le donne sono parzialmente proscritte dalla società. Nell'antica Grecia, la famosissima patria della politica, dell'arte e della scienza, le donne non godevano di una condizione invidiabile, visto che erano meschinamente escluse dai rapporti sociali e condannate ai lavori più servili. Che questo stato di degradazione abbia toccato anche un popolo illustre come quello greco non è un'attenuante dell'ingiustizia, perché si deve immediatamente ammettere che niente tende ad avvicinare l'uomo a un brutto quanto l'eccessivo disprezzo per le donne: la vera felicità della famiglia dipende dalla virtù femminile e da questo principio ha origine molto del carattere di una nazione.

Con questi sentimenti, ho fiducia che mi si creda imparziale quando aggiungo che questa temporanea esclusione, come si pratica in Sardegna, non sembra avere cattivi effetti sull'armonia domestica, perché sembra che i doveri morali della moglie vengano adempiuti serenamente e puntualmente.

L'estrema gelosia dei Sardi e le loro maniere sbrigative di vendicarsi dei sentimenti feriti sono state una barriera molto efficace contro l'introduzione del disonorevole istituto del *Cavalier Servente* e la serie di calamità morali derivanti dalle loro abitudini dissolute. Ma non è a questa sola passione che deve essere ascritta l'esclusione delle donne, perché molti non nutrono affatto di questi sospetti. Un *mussara*, con cui stavo parlando di questo fatto, si dilungò sulla follia di tentare di prendersi cura di una donna che fosse incline alle cattive abitudini e concluse dicendomi con sincerità che era così soddisfatto della purezza di sua moglie, «che si sarebbe fidato di lei persino tra frati cappuccini!»

## MANGIARE E BERE

I Sardi sono fortemente attaccati ai piaceri della tavola e banchettano molto liberamente, sebbene raramente eccedano.

Bevono vini di svariate qualità, liquori e sorbetti, ma la birra è a malapena conosciuta fuori Cagliari, tanto che una dozzina di anni fa, vicino ad Alghero, il comandante di un brigantino inglese corse il rischio di essere arrestato a causa dell'improvviso malessere di alcuni suoi ospiti, che avevano bevuto troppa birra chiara, e fu salvato da questo pericolo solo da un medico che dichiarò che nella bevanda non c'era niente di velenoso, anzi esaminandola aveva scoperto che era semplicemente una mistura di galla e acqua!

Nelle occasioni liete si organizzano nell'isola con copiosa ospitalità dei ricevimenti che danno un'idea molto efficace dei banchetti del buon tempo antico.

Tra gli altri villaggi quello di Mandas è famoso per il suo pane buonissimo e per i banchetti eccessivi che si celebrano ad ogni occasione: un mio conoscente partecipò a una baldoria durata otto giorni, offerta circa vent'anni fa per la beatificazione di Margherita di Savoia dal Signor Giuseppe Cozzu in onore di cinquanta ospiti con i loro domestici.

Il vivere nell'abbondanza non dev'essere inteso come tipico del mondo rurale, perché i tavoli di città sono altrettanto abbondantemente ed elegantemente apparecchiati per i forestieri, tanto da aver suscitato calorosi encomi dal mio degno amico sir William Curtis, l'attuale consigliere anziano del Comune di Londra, il quale, arrivato durante la Quaresima, si vide approntati banchetti quasi esclusivamente a base di pesce, ma guarniti con tutte le possibili ingegnosità dell'arte culinaria.

La piccola nobiltà della Sardegna ha abitudini e pietanze comuni al resto dell'Italia e allo stesso modo si comporta come suggerisce il popolare proverbio secondo cui «le dita furono create prima del coltello e della forchetta».

La cucina è la stanza in cui di solito si pranza e dove sedendosi a tavola si fa a meno della cerimonia di levarsi il cappello o il berretto.

I campidanesi di ogni strato sociale mangiano un pane piuttosto pesante ma di incomparabile candore e si dice che la paura d'esser messi a pane scuro è seconda soltanto al terrore generato dalla minaccia di finire in galera!

Tuttavia il buonissimo pane di granturco è diffuso in molte altre zone, mentre quello di qualità scadente o comune è conosciuto solo tra i pastori della Gallura e i montanari dell'Ogliastra. Questi ultimi usano molto spesso un surrogato di farina di ghiande, che nei periodi di carestia mescolano all'evenienza con un tipo particolare di terra.

Nei paesi del Meilogu e in altre zone è molto comune la ributtante abitudine di far lievitare la pasta del pane mettendola nel letto ancora caldo, in cui ha dormito da poco qualche membro della famiglia.

I Sardi mangiano molta più carne dei loro vicini siciliani ma a differenza di loro la preferiscono arrostita piuttosto che bollita o stufata. La terraglia, che non è di uso comune in Sardegna, è sostituita da un lungo piatto di legno, chiamato *tallerri*, che ha in un angolo una piccola nicchia per il sale e una protuberanza vicino al manico, su cui tagliare e dividere le ossa. Le carni preferite sono quelle di bue, di montone, di capretto, di maiale e la cacciagione; non si cucina molto pollame e le anatre e le oche sono molto rare. A partire da Pasqua, per due mesi ogni sardo mangia carne di pecora: i migliori bocconi sono chiamati da alcuni, ironicamente, "bocconi di prete".

La gente di campagna taglia la carne in una maniera sgradevole e disgustosa: tenendola tra i denti la tagliano con un coltello, che muovono dalla bocca verso l'esterno. È un'usanza particolare che esiste anche tra gli Eschimesi, come mi raccontò il capitano Parry, e che è stata pure osservata dal mio amico capitano P. P. King tra i nativi della parte sud-occidentale della Nuova Olanda.

Le foreste forniscono carne di cervo, di muflone, di maiale selvatico, lepri, pernici e uccelli selvatici: quella che si fa ai primi tre tipi di animali è chiamata "caccia grossa". Non ci sono fagiani, ma da gennaio alla fine di Carnevale i mercati espongono,



oltre ad anatre, quaglie, beccaccini, beccacce e beccafichi, una grande quantità di tordi, di usignoli, di merli e di altri uccelli cantori presi con le reti: si mangiano anche fringuelli, cutrettoni, scriccioli e tutti gli altri tipi di uccelli più piccoli, tranne gli uccelli rapaci.

Il pesce non è così comune come potrebbe esserlo se gli isolani fossero più propensi alla pesca; tuttavia ad essi piace molto il pesce e come gli antichi amano le diverse pietanze preparate con il tonno. Un modo diffuso di preparare le sardine e le acciughe, che secondo Archestrato era considerato un piatto «degno degli dei», è di friggerle nell'olio bollente. Vengono mangiate tantissime piccole lumache bianche chiamate *giocca*, bollite con il sale, e considerate un cibo molto nutriente, mentre la *rana esculenta*, o rana commestibile, sebbene così diffusa in Italia qui non è conosciuta. Le buone proprietà della *giocca* sono conosciute anche in Inghilterra. William Bray, ultimo tesoriere della Società degli Archeologi, per motivi di semplicissima benevolenza ne introdusse una certa quantità nei suoi boschi a Shiere, vicino a Guildford, dove si sono moltiplicate e diventate di largo consumo. I Sardi fanno un uso frequente di maccheroni, fidelini e paste di diverse altre forme, come anche quella di Napoli, e ci sono pranzi campestri chiamati *maccaronadas*.

Si mangia anche la polenta, sebbene non così diffusamente come in Sicilia; quella di granturco è più comune nel Sulcis e a Fluminimaggiore.

Di solito le uova vengono cotte sulla brace e il latte è riscaldato gettandovi dentro delle pietre arroventate al fuoco: un metodo celtico, che richiede poco combustibile e può essere praticato anche con recipienti che non sopportano il fuoco. La cucina è molto semplice. Uno dei loro piatti migliori è il *cocco di brocci*, un tipo di frittata di cagli; ma gli epicurei la considerano inferiore ai *culigionis*, un miscuglio di farina, formaggio fresco e verdure. La "minestra" è un piatto nazionale, composto alternativamente di legumi, finocchi, cavolfiori e altre verdure; oltre a queste, le colline e le pianure forniscono in abbondanza altre verdure selvatiche ma commestibili, specialmente durante la Quaresima, quando si vedono giovani dei due sessi

raccogliere ai bordi della strada e sui terrapieni asparagi, carote, piselli, vecce, indivie, senape e borragine, che si mangiano bollite o arrostiti, fritte o crude, sempre ugualmente saporite. I Sardi hanno un debole per le lattughe e a Sassari fanno delle gran passeggiate agli orti per mangiarne in quantità.

Il raccolto degli eccellenti terreni di Ozieri è anch'esso notevole. Quando le verdure sono cucinate per la tavola dei ricchi vengono insaporite con spezie e condite con olive, uva passa, formaggio, uova e altri ingredienti. In una lettera a Fabio Gallo, nel descrivere una sua indigestione per non aver osservato le frugali regole delle leggi suntuarie, Cicerone dice: «I prodotti della terra sono esclusi dalle restrizioni di quella legge, sicché i nostri raffinati consumatori per rendere le verdure succulente hanno scoperto un modo di condirle con un sapore così forte che niente può essere più appetitoso». Le grandi distese di terreni coltivati a carciofi in ogni parte della Sardegna mi fanno ricordare il sarcasmo di Plinio su un cibo così poco allettante; ma io ho scoperto che la propensione dei Sardi per questo ortaggio, sia per i bocci sia per i *cardi*, cioè i fusti, crudi, bolliti o usati per le frittate, è tale che ce n'è sempre un commercio sicuro e vantaggioso. Oltre a ciò, si crede che abbiano delle qualità fisiche che sono state attribuite loro dagli antichi, e da alcuni sono richiesti perché mangiati crudi rendono il vino più gradevole da bere. Questa qualità è ascritta anche alla *margaglia* [*sic*], che è la parte superiore dello stelo del *palmizzu* (la *Chamaerops humilis*), una pianta che, nonostante tutto il disprezzo mostrato da Cicerone quando fu imposta come cibo ai marinai romani, è molto diffusa in Sardegna. A parte il fatto di essere commestibile, le sue foglie servono per fare cappelli, cestini e corde, e il fusto quando è secco diventa un eccellente combustibile. Nei dintorni di Alghero la *margaglia*, servita in tavola cruda, viene mangiata con olio e sale: nei periodi di carestia sostituisce il pane.

Anche il frutto chiamato *giuggiolu*, che è una bacca rossa, grande quasi come una nocciola, è nutriente, simile nel gusto al dattero. Il piccolo vivace *boccamele*, un animale in cui il Cetti riconosce l'*ictis* di Aristotele, si dice sia molto attratto da questo frutto quando è ben maturo.

## A CAVALLO

I Sardi sono dei pessimi camminatori, e mostrano una grande avversione per le passeggiate; l'unico mezzo per muoversi sia per le donne sia per gli uomini è il cavallo. Le donne cavalcano a cavalcioni e montano e smontano con destrezza. Alcune volte è usata la *tracca*, cioè il carro coperto, ma le pochissime carrozze si trovano solo nelle grandi città, perché, indipendentemente dalla mancanza di strade, la gente di paese le considera un oggetto di lusso effeminato, come lo erano durante il feudalesimo in Europa. Il "passo portante" dei cavalli, che ho già ricordato, permette di procedere a una velocità media di circa 4 miglia all'ora su strade buone, ma non di più di 2 e mezzo su quelle cattive o pessime. Prima di mettersi in viaggio i Sardi si fanno sempre il segno della croce: è notevole che, come gli antichi Romani, non montano mai a cavallo se non da un gradino, da una pietra o da un terrapieno; tuttavia sono degli esperti cavallerizzi, come si può vedere dalle loro corse e dall'avventurosa "caccia grossa" alla selvaggina di maggior taglia, su rocce e precipizi che sbalzerebbero di sella un cavaliere normale.

Tra le altre corse, ce n'è una molto curiosa che si svolge a Cagliari, lungo le strade ripide e accidentate di San Michele, gli ultimi giorni di Carnevale. In questa singolare impresa tre o persino quattro cavalieri mascherati cavalcano fianco a fianco così vicini da mettere le proprie braccia uno sulle spalle dell'altro e partendo a tutta velocità spesso raggiungono il traguardo senza separarsi, guidando abilmente i loro cavalli. Il selciato era così scivoloso e rovinato che il viceré aveva ordinato di farlo riparare, ma i cittadini chiesero di lasciarlo così com'era, perché altrimenti corrervi sopra non avrebbe avuto attrattive. I premi assegnati in queste corse pubbliche sono offerti in genere dai cittadini più ricchi, chiamati i "donatori" della festa: i premi di solito sono parecchie iarde di bellissimo panno, stoffa di lana o velluto a seconda dei tre livelli di esibizione – il primo è per i "cavalli di punta", il secondo per i migliori cavalli di villaggio cavalcati senza sella dai giovani con una frusta per mano, l'ultimo per il più agile –; non è permesso alle cavalle correre nell'*arringu*.

## CACCIA E PESCA

La caccia e la pesca hanno una parte importante nei divertimenti dei Sardi. I boschi e le distese desolate offrono una grande varietà di ciò che essi chiamano la "caccia grossa" e la "caccia piccola". Quando si caccia il cinghiale nella *caccia clamorosa*, molti uomini muniti di fucile si addentrano nella macchia insieme ai propri cani, battendone le zone più incolte: i cacciatori si collocano a una distanza adeguata l'uno dall'altro; poi i cani vengono fatti entrare nei punti più fitti: il loro forte latrato è accompagnato dalle urla dei battitori che continuano incessantemente finché un verro scatta rapidamente dalla sua tana, e allora il cacciatore che gli è più vicino spara con il suo fucile, di solito caricato con due o tre pallettoni. In questi momenti è molto pericoloso lasciare la posta assegnata, perché i cacciatori, a causa della densità del bosco, non possono vedersi gli uni con gli altri e così possono darsi incidenti fatali; perciò stanno attenti ad assicurarsi delle rispettive posizioni prima di sguinzagliare i cani. Al primo allarme i cinghiali tentano di scappare; spesso, quando sono feriti, attaccano i cani ma molto raramente i cacciatori. Questo è il modo più usuale per stanarli, ma qualche volta vengono anche cacciati da cacciatori a cavallo, con molta destrezza e abilità. Poiché non ci sono leggi restrittive sulla caccia, l'unica precauzione necessaria è di non entrare durante l'inseguimento nelle terre recintate.

Se viene ucciso un daino o un cervo, la pelle è di proprietà comune di tutti i cacciatori; se è un muflone o la femmina del daino, la pelle è esclusivamente della persona che ha ucciso l'animale; se viene catturato un cinghiale, l'intestino e la vescica sono suoi di diritto, anzi può scegliere anche qualche altra parte della *robba interiore*. Anche se si ritengono dei tiratori eccellenti, i Sardi raramente (o mai) tentano di sparare agli uccelli.

La pesca non sanno bene che cosa sia, perché, sebbene ci siano trote squisite nei fiumi, i Sardi preferiscono prenderle con trappole di giunco chiamate *nassargius*, simili a quelle ricordate da Columella, poste di traverso rispetto alla corrente del ruscello con una piccola apertura al centro: oppure

le prendono direttamente con le mani, immergendo nell'acqua dei rami di euforbia, un metodo di avvelenamento dei ruscelli severamente disapprovato dalla *Carta de logu*.

La bellissima allodola, chiamata *calandroni*, viene catturata stendendo una rete vicino al ruscello che essa frequenta, nello stesso identico modo descritto da Oppiano; ma la tecnica per catturare il *Corvus aquaticus*, cioè il piccolo cormorano, come viene praticata nelle Isole Intermedie e a San Pietro, è allo stesso tempo insolita e ingegnosa: verso sera, quando questi uccelli si recano sulle rocce, li si deve avvicinare prudentemente e spruzzarli d'acqua, perché scambiano questa abluzione con la pioggia e immediatamente mettono la testa sotto le ali, diventando delle prede così facili che l'equipaggio di una barca ne può catturare anche 150 in una sola notte. Il *contruxiu*, l'avvoltoio, è una preda ambita dai pastori per via delle penne posteriori. Essi gettano un animale morto in una buca scavata appositamente e quando i rapaci si sono rimpinzati li ammazzano facilmente a colpi di bastone: si dice che se si arrostitisce carne di cane sulla cima di una montagna queste creature voraci possono essere attratte da una distanza di 14 o 15 miglia.

Sull'isola non ci sono lupi né serpenti velenosi, grazie (secondo la tradizione) all'intercessione di San Proto, il quale, a causa della sua fede, fu esiliato all'Asinara. Ma sappiamo dagli scrittori antichi che questa particolarità risaliva ad età molto anteriori, con la sola eccezione della *solifuga*, che forse non è che una comunissima tarantola, un ragno più nocivo che velenoso: la si può trovare anche oggi, così come anche i serpenti, le vipere, i rospi e gli scorpioni.

#### LE FESTE

I Sardi di tutti i ceti sociali sono molto festaioli. Le loro feste possono essere divise in due categorie: quelle universali e quelle locali. Quelle universali sono osservate da tutti coloro che professano la fede cattolica romana, obbligati, sotto pena di peccato mortale, ad ascoltare la messa e a spendere ogni lavoro, anche necessario. In queste cerimonie i Sardi non differiscono molto dai Siciliani e dagli Italiani, ad

eccezione delle cerimonie del Venerdì Santo, che spiccano su tutte per i riti penitenziali e la religiosità delle processioni. In queste occasioni solenni viene distribuita una gran varietà di componimenti religiosi stampati in sardo, in italiano o in latino, e siccome è proibito suonare le campane si produce un rumore melanconico con delle raganelle di legno (lo si chiama «rompere le ossa di Giuda»). Nell'ultima settimana di Carnevale le suore ritagliano con estrema cura figurine di carta bianca con sette piedi ornandole con frange colorate e le mandano nelle case degli amici perché vengano appese in qualche parte ben in vista durante la Quaresima; ogni domenica al pupazzo viene strappato un piede e a metà del digiuno quaresimale lo si taglia in due. In tutte le occasioni di festa religiosa le chiese sono abbellite con bandierine e nastri, e gli altari con fiori e candelabri.

A Sassari i balli e gli altri divertimenti di Carnevale sono praticati con grande entusiasmo, ma la loro festa più grande è quella dei «Candelieri», quando le diverse corporazioni di arti e mestieri marciano in processione con i vestiti da festa e con una bandiera alla testa di ciascun gruppo. Gli agricoltori, chiamati *massai*, camminano in coda alla processione, cioè al posto considerato d'onore, ed è loro compito recarsi in Municipio per salutare gli amministratori comunali. Seguono i *viandanti*, cioè i venditori ambulanti, e gli *ortolani*, mentre i vessilliferi, vestiti con un ricco costume spagnolo del periodo di Ferdinando e Isabella, con splendide spade e pugnali, seguono in ordine. Aver portato una volta la bandiera autorizza a indossare una cintura con una fibbia d'argento e un grande fermaglio dello stesso metallo sul cappello a larga tesa; da quel momento in poi si cammina dopo la bandiera invece di precederla. Otto alte colonne di legno decorate, usate come candelieri, vengono poste intorno al catafalco della Santa Vergine.

Le feste locali sono celebrate in alcune città, nelle parrocchie o nelle chiesette in onore di santi venerati; alcuni di questi santi hanno una fama caratteristica ed originale, sicché può essere utile, ad illustrare meglio questo popolo, descrivere due o tre di queste feste.

SANT'EFISIO

Una delle feste principali si svolge a Cagliari il primo maggio in onore di Sant'Efisio, un guerriero greco che divenne cristiano per intervento divino: conversione miracolosa molto simile a quella di San Paolo mentre perseguitava quella setta per ordine di Diocleziano. Dopo molti vani tentativi di ucciderlo con il fuoco, con la tortura e altri mezzi, alla fine fu decapitato a Nora il 15 gennaio del 303.

La mattina dell'anniversario Cagliari e i suoi sobborghi sono in uno stato di incessante agitazione e festosità, finché non si forma la processione che deve portare il santo a Pula, dove molte persone credono che se non venisse portato andrebbe comunque da solo.

Aprè il corteo una compagnia di carabinieri, seguita da tutti i tamburini che possono essere adunati, e dietro di loro una moltitudine di gentiluomini sui loro migliori cavalli, riccamente bardati. Essi sono preceduti e seguiti da *piffari*, *luneddas* e altre musiche locali. Poi avanza lentamente il fastoso cocchio, fatto quasi esclusivamente di pannelli di vetro bellissimi che contengono la statua del santo circondata da candele accese: lo trascinano due buoi di una razza mantenuta sacra per questo pio scopo. Poi viene la parte più singolare della processione: tutte le donne di Cagliari e dei paesi vicini, nobildonne e contadine, alte e basse, vecchie e giovani, seguono in una marea disordinata, mescolate fra loro e vestite con costumi diversi, senza ordine e senza alcun cerimoniale; ognuna di esse ha fatto voto solenne di accompagnare il carro fino alla Scaffa, un istmo tra lo stagno e la baia di Cagliari, che i creduloni pensano sia stato creato dal santo per la celebrazione di questa cerimonia.

La processione è chiusa da un lungo corteo di "miliziani" a cavallo variamente vestiti, tutti con la *berritta* rossa, il fucile e il coltello.

Io feci notare a un conoscente che tutti i partecipanti sembravano molto devoti a Sant'Efisio, e lui mi rispose: «Ah, ben a ragione; ha salvato la nostra città da una terribile peste, ha fatto piovere quando ogni altra parte dell'isola soffriva di siccità

e ha vanificato il progetto d'invasione francese nel 1793». Il mio informatore aggiunse che il santo quella notte "dorme" a Sarroch, lungo la strada verso il luogo del martirio.

La funzione religiosa celebrata nella piccola chiesa vicino a Capo Pula è splendida; al quarto giorno la processione ritorna a Cagliari, così affollata come era partita.

La vita, le opere, e la morte di Sant'Efisio «*cun sas glorias postumas*» sono state descritte in una poesia *in ottava rima* di tre canti, ristampata a Cagliari nel 1787; e nella sua dettagliata descrizione della cerimonia di cui ho parlato mi divertì con il seguente passaggio:

*Hat de piùs, una adjunta invenzione,  
S'affettu cun su Santu a piùs mostrare;  
Et est, d'haver dispostu su timone  
De su cocxu, pro poderlu tirare,  
Sos homines, de santa devotsione  
Trattos; cale cun gosu popolare  
Tota sa plebbe in Londra, a caddu istante  
Con sos Milordos, faghet exultante.*

SAN GAVINO

Nel Capo di Sopra si nutre una profonda devozione per San Gavino, sebbene si conoscano pochissimi particolari della sua vita e del suo martirio, eccetto che fu decapitato sotto Adriano insieme ai Santi Proto e Gianuario, dai quali era stato convertito. I loro corpi furono gettati in mare dagli scogli di Bulagni [Balai]; ritrovati in seguito, galleggianti sul mare, da alcuni devoti cristiani e seppelliti in una grotta, furono scoperti otto secoli dopo, grazie a un sogno fatto dal giudice Comida e da sua sorella Caterina.

Durante la festa annuale che si svolge a Porto Torres gli abitanti delle città e dei paesi vicini si riuniscono là portando con sé le più svariate vettovaglie; mentre gli uomini organizzano i festeggiamenti, le loro mogli e le loro figlie sfoggiano la "gran tenuta", sicché tutta la pianura diventa subito animatissima, popolata da una folla di costumi tanto colorati quanto singolari.

Sono molti i voti di penitenza che vengono adempiuti in questa occasione, e le autopunizioni volontarie che ne derivano i fedeli se le infliggono nella stessa chiesa di San Gavino. Le navate di questo vetusto e singolare edificio sono divise da 28 colonne; sotto l'altare maggiore vi è una cripta in cui si trova la tomba del martire, con una lampada che brucia continuamente su di essa e le colossali statue di 17 santi sardi nelle nicchie tutte intorno. I fedeli entrano nella chiesa in ginocchio, e così inginocchiati si trascinano lungo l'altare maggiore e da là si recano verso ciascuna colonna che baciano più volte, come fanno anche con le zampe del cavallo della statua di legno di San Gavino; poi scendono nella cripta e abbracciano i piedi di tutte le statue e allo stesso tempo a bassa voce recitano la propria palinodia e le proprie suppliche. Dopo di che gli uomini camminano tutt'intorno all'interno della chiesa autoflagellandosi: questa autoflagellazione completa la loro espiazione. Il resto della notte passa in orge veramente bacchiche.

Mi accadde di trovarmi all'ancora fuori del porto durante una di queste feste; nella generale corsa a vedere la nave, la chiesa sembrò per un po' quasi deserta. Dall'alba al tramonto c'erano costantemente 20 o 30 barche, circondate da scialuppe, ognuna delle quali portava da 20 a 50 persone: alcune erano persino cariche di più persone che cantavano, urlavano, piangevano e facevano qualsiasi tipo di rumore immaginabile. Io avevo assistito a una scena simile a Owhyhee, e avevo pensato che la baldoria, l'agitazione e la novità dello spettacolo non potessero essere maggiori in nessun altro luogo: ma la festa di Porto Torres, sebbene in Europa, non era meno insolita; suppongo che in quell'occasione sia stato ballato per la prima volta il *ballo tondo* sul ponte di una nave da guerra inglese.

Al nostro sbarco accadde qualcosa che fu causa di divertimento per le centinaia di persone che affollavano il molo: una povera donna irlandese con un solo occhio, sposata con un soldato piemontese, corse fuori della torre, si piazzò davanti a noi e facendo delle ridicole riverenze accolse «i Nostri Onori»: a ciò i Sardi scoppiarono in una risata fragorosa, non avendo mai visto prima un saluto simile.

#### ALTRE FESTE

Ad Alghero la festa di San Bonaventura, il 14 luglio, è una scena di esuberante allegria e devozione insieme, in cui l'abitudine violenta di gridare, pregare, cantare e ridere fa immaginare allo spettatore di veder rivivere le *anthestèria* dei Greci.

Sulla sommità di un'alta collina, chiamata Gonnari, vi è una chiesa molto venerata, intitolata alla Santa Vergine; tutti gli anni a settembre vi è una sagra che dura parecchi giorni, cui accorrono fedeli da ogni parte dell'isola.

A Quartu ogni anno a maggio vengono scelti dei buoi che vengono portati aggiogati in processione. Le loro corna sono adornate con nastri scintillanti e il loro dorso è coperto di panni dai colori vivaci che arrivano sino a terra.

Durante la festa di Sant'Antonio, a Stampace, si innalza il *sottiglio*, una specie di albero della cuccagna, scalando il quale un concorrente agile e destro vince un gallo o un'altra sciocchezza del genere.

Il 19 aprile a Cagliari si celebra sempre uno splendido *Te Deum*, accompagnato da una festa, per commemorare la fine dell'assedio francese nel 1793.

Vicino a Capu Terra [Capoterra] ci sono le sorgenti di Santa Barbara, vergine martire sarda, e una piccola cappella collocata in bellissima posizione su una collina, da cui si domina uno straordinario panorama: qui la domenica di Pentecoste si celebra una festa in cui tantissime persone si riuniscono per divertirsi.

A Decimomannu (dove si arriva da Siliqua, attraversando due ponti) si tiene una immensa sagra in onore di Santa Greghu [Santa Greca] che dura otto giorni, in cui vi è molto movimento: la maggior parte degli abitanti di Cagliari vi si reca a piedi o con le *tracche*, cioè carri coperti, altri ci arrivano a cavallo. Dei chioschi permanenti che servono da botteghe, le *baleta* del Medioevo, sono stati costruiti intorno alla chiesetta dove la vergine fu torturata e arsa viva.

Si racconta che Sant'Antioco, patrono del Sulcis, fosse figlio di Santa Rosa, che fosse nato in Mauritania ed esiliato in Sardegna da Adriano: qui si cercò, ma senza riuscirci, di farlo morire affamandolo, bruciandolo, bollendolo e gettandolo alle

bestie feroci. Le sue reliquie furono scoperte nel 1615 nell'isola che porta il suo nome vicino all'antica necropoli del Sulcis. La notizia della scoperta fu inviata all'arcivescovo di Cagliari, che con i suoi canonici si recò sul posto e diresse la riesumazione delle preziose spoglie, che furono portate con grande solennità a Iglesias per essere deposte nella cattedrale: quando l'isola si fosse ripopolata sarebbero state restituite. Questa promessa, però, non si è mai realizzata, sebbene il lunedì dopo la seconda settimana di Pasqua (una stagione più propizia del vero anniversario, che cade a novembre) la sua testa racchiusa in una teca d'argento venga portata là con una grandiosa processione, come per una visita, e vi è un grande concorso di persone provenienti da tutte le parti della Sardegna. La cerimonia, come d'abitudine, si conclude con le corse dei cavalli e una grande sagra.

San Lussorio era un nobile guerriero di Cagliari, che, essendosi convertito al cristianesimo, fu decapitato il 25 agosto insieme ai suoi giovani discepoli Cesello e Camerino. In quel giorno, in un luogo fuori Paùli chiamato Frateria, si svolgono diversi festeggiamenti, civili e religiosi.

Una delle feste più grandi della Sardegna è quella che si celebra con una sagra in onore della Vergine dei Martiri il 6 giugno a Fonni, nella Barbagia di Ollolai, il centro abitato più alto dell'isola; vi è una fiera animatissima in cui si vendono lino, tappeti, *frassadas*, mandorle, noci e castagne.

San Priamo, il *Santu Pilimu* dei Sardi, uno dei quattro tomartiri della Sardegna, fu perseguitato sotto Nerone. Il suo anniversario è celebrato l'ultimo giorno di maggio con una grande festa in una zona romantica della *curadoria* del Sàrrabus, dove c'è una chiesa campestre su una collina, con poche case per accogliere la sagra. È molto frequentata per la purezza dell'aria e la bellezza del paesaggio, sebbene l'improvviso aumentare del livello del fiume diverse volte abbia trattenuto i pellegrini più a lungo di quanto avrebbero desiderato.

È una buona caratteristica di tutte queste sagre, e in verità della Sardegna in generale, che non ci siano lotterie o altri riprovevoli giochi d'azzardo pubblici.

#### LA FESTA D'ARZACHENA

Le feste periodiche della Gallura sono più peculiari, perché uniscono semplicità e ospitalità a libertà e ferocia.

Le feste maggiori sono celebrate ad Arsequina [Arzachena] e a Logu Santu [Luogosanto], e poiché sono simili nel loro svolgimento sarà sufficiente la descrizione di quella di Arzachena. Cade nella terza domenica di maggio: noi sbarcammo il sabato e raggiungemmo a cavallo la cappella di Santa Maria che, con altre due piccole costruzioni, sta in cima a una bellissima collina tutta coperta di alberi, meno che sulla fronte, da dove uno spiazzo aperto domina una pianura boscosa.

Una grande moltitudine di gente vi era accorsa da ogni parte: alcuni erano impegnati a uccidere e appendere ai rami degli alberi gli animali destinati al banchetto, altri avevano già iniziato ad arrostarli. Vi era a malapena un cespuglio a cui non fosse legato un cavallo. La festa è regolata da una compagnia di 30-40 "capo-pastori" chiamati *soprastanti* delle cerimonie; ciascuno di essi deve offrire una pecora o una capra, 12 libbre di formaggio e 30 di pane e insieme anche olio, candele, legna per il fuoco, utensili per cucinare e 400-500 bottiglie di vino, che viene generosamente elargito a tutti i convenuti. In pochissimo tempo la scena diventò molto interessante per l'animazione e il trambusto di questa moltitudine quando, sotto la volta del cielo, i vari gruppi cominciarono a ballare il *salto sardo*, il *ballo tondo* e la più vivace *pelicordina*, mentre in altre parti si sentivano i poeti declamare a sfida rusticana i loro versi amebici. La varietà degli abiti femminili, i berretti neri, le giacchette e i gonnellini sopra le mutande bianche e le uose accuratamente allacciate degli uomini davano al tutto un effetto pittoresco, accresciuto dalle folte barbe nere, dai lunghi capelli lisci e dall'espressione dura dei "pastori", il cui aspetto truculento sembra accreditare il costume che vi è in Barberia di distinguere tra Cristiani e Sardi.

Arrivata la sera, un vasto tratto di terreno fu ricoperto con uno strato di foglie di *Scilla maritima* e giunchi alto 5 o 6 piedi, destinato a sostituire il tavolo, e la moltitudine si sedette per terra per un banchetto servito dai *soprastanti* in persona. Comunque le precedenza sono osservate rigorosamente: una

parte di questo tavolo celtico fu coperta con tovaglioli e provvista di piatti speciali, mentre ai poveri, all'estremo opposto, furono servite vivande più comuni.

Dopo il banchetto ricominciarono i divertimenti che continuarono tutta la notte. Quelli che erano stanchi rimanevano sotto gli alberi, così all'alba notai gruppi di uomini, di donne e bambini stesi un po' dappertutto, sebbene ci fossero persone allegre che continuavano a ballare e a cantare. Un poeta, che continuò a cantare fino al mattino, si dilungò con una cantilena che sembrava estremamente interessante per i suoi ascoltatori, ma a me la sua voce risultava dura e molto monotona. L'aria era meravigliosamente limpida e la luna argentea, insieme alle melodiose note di tanti usignoli, accresceva i piaceri della notte.

La domenica mattina la campana della cappella iniziò a suonare e tutta la moltitudine si trasferì davanti alla chiesa che sovrasta la pianura per vedere la venerata bandiera di Tempio portata in processione. Quando arriva ai piedi della collina, il vessillo, fastosamente decorato e sormontato da una croce d'argento, viene fissato a terra in uno spazio aperto: poi una torma di cavalieri si lancia al galoppo per mostrare tutta la loro velocità. Dopo di che il vessillo viene portato in cima alla collina, su un bellissimo cavallo, da uno dei membri della famiglia che ha questo privilegio, e dispiegato in direzione del sole, mentre fa tre volte il giro della chiesa: al suo passaggio la gente cerca di afferrarlo e baciarlo con grande devozione. Le preghiere, le danze, le poesie, la cena concludono la giornata; il lunedì tutto il gruppo dei festaioli si dirige un centinaio di iarde verso sud-ovest, alla cappella in rovina di San Pietro di Baldolinu [*sic*], dove si ripetono le cerimonie e i banchetti. Questa cappella è l'osario dei pastori dei dintorni, i cui corpi sono gettati in una grande cripta senza calce, formando una massa così ripugnante e disgustosamente putrida che i *soprastanti* sono stati costretti a erigere un altare per le messe fuori dell'edificio.

Pochissimi giorni prima del mio arrivo tre uomini erano stati uccisi dai banditi e gettati lì dentro senza nessuna cerimonia; per indagare su questo assassinio non venne aperta dalla magistratura alcuna inchiesta giudiziaria.

Venni a sapere che un uomo "sotto penitenza" scende di quando in quando in questa caverna disgustosa per liberarla dei corpi che ne ostruiscono l'apertura, dopo aver preso le dovute precauzioni, bruciando diverse torce per scendere in basso.

La festa di Santa Maria di Arzachena raramente si è svolta senza che venissero uccise tre o quattro persone. L'anno precedente la mia visita erano stati uccisi due "carabinieri reali", e mi fu mostrato un giovane che durante la stessa festa era stato ferito da un colpo di pistola al petto; ma poiché ciò aveva soddisfatto il suo nemico, secondo il codice d'onore sardo, ed egli era riuscito fortunatamente a sopravvivere, ora poteva godersi al sicuro le gioie della vita assieme alla moglie e a un bel figlio.

Non riuscii a capire perché non vi fossero carabinieri ad assistere alla festa; c'era invece un numeroso concorso di banditi dalle montagne circostanti, nonostante la presenza di moltissimi "barancelli", i quali però, come si sa, non arrestano un uomo che è «soltanto un assassino».

L'arrivo di due inglesi a questa festa fu una novità che sembrava aggiungere festosità, specialmente perché Mr Craig aveva portato con sé un violinista corso, e la sua fu l'unica musica, ad eccezione dello scacciapensieri e delle voci dei cantori, su cui ballarono centinaia di persone.

Un altro fatto che suscitò molti commenti fu l'eccessiva euforia di due giovani preti, che danzando e cantando scandalizzarono tanti serissimi anziani: in effetti il rispetto della gente di paese per le proprie credenze religiose è assai notevole; un esempio lo notai durante un ricevimento, in cui un ufficiale piemontese suscitò indignazione e collera chiamando *Spirito Santo* un piatto di colombe stufate.

#### LA DANZA E LA MUSICA

La danza è un'importante caratteristica di tutte le feste pubbliche e molti paesi hanno la loro *prasciera*, cioè un'area adibita espressamente a questo scopo. Il ballo regionale è la "carola", cioè il *ballo tondo*, in cui molte persone si prendono per mano e fanno un monotono movimento circolare. Nel Capo di Sopra lo si danza accompagnato dal canto di diverse

voci maschili: i cantori stanno al centro del cerchio tenendosi l'un l'altro per le spalle e cantando in un tono particolarmente potente e gutturale chiamato *tripab* [sic], per ottenere il quale essi si esercitano sin dalla tenerissima età.

Nel Capo di Sotto si danza al suono delle *launeddas*, un singolare strumento molto antico usato tra i pastori: è formato da tre o quattro canne di diversa lunghezza che formano due ottave, una terzina e una quinta, con una piccola imboccatura alla fine di ogni canna. Come i *tibicines* romani, i musicisti mettono in bocca le canne e vi soffiano dentro con una tale abilità che la maggior parte di loro può continuare a suonare per un paio d'ore senza interrompersi un attimo: sembra che aspirino e suonino contemporaneamente. Comunque sia, chi sa suonare cinque canne è considerato il corifeo e diventa oggetto di emulazione e di invidia per gli altri suonatori; qualche volta egli si distingue perché ha una *launedda* fantastica, fatta di ossa di zampa di fenicottero.

In queste occasioni niente può superare la serietà dei danzatori, neanche la monotonia dei passi brevi e leziosi con cui essi avanzano e indietreggiano, trascinando poi i piedi un po' lateralmente per tornare ai primi movimenti. Le persone sposate uniscono il palmo delle mani e intrecciano le dita, ma tutti gli altri fanno attenzione ad unire solo le mani, perché una maggiore libertà potrebbe provocare addirittura spargimenti di sangue. Così la danza comincia con un passo breve, che accelera secondo il ritmo della musica, e continua per un'ora o due senza che si noti in loro alcun segno di gioia o di soddisfazione, in particolar modo nelle donne che tengono lo sguardo fisso in basso per quasi tutto il tempo.

Nell'osservare queste feste è impossibile, per chiunque abbia viaggiato in Grecia, non restare colpito dalla somiglianza che c'è, sotto molti aspetti, tra i Sardi e i Greci. Le vestigia di molti costumi possono essere state tramandate dalle colonie elleniche e dalle guarnigioni dell'Impero orientale. Non solo le loro armi, la musica, le danze, gli abiti e i costumi hanno una stretta rassomiglianza, ma molte delle parole e delle loro superstizioni sono esattamente le stesse, cosicché l'opportunità che

io ho avuto di paragonare i due popoli mi porterebbe ad attribuire una parziale identità alla loro origine. La vecchiaia è affettuosamente rispettata in entrambe le nazioni; i legami di sangue sono strettamente osservati; per di più vi è un tipo di rapporto acquisito chiamato *compare* che comporta un impegno più importante di quello conosciuto in altri paesi sotto lo stesso termine: ho scoperto che anche a Zante esisteva un uguale appellativo cui veniva attribuita un'uguale importanza.

#### LE NOZZE

Le nozze sono occasioni di grande letizia, più notevoli per il cerimoniale che per la solennità. Quando un agricoltore campidanese [*in realtà, gallurese*] desidera sposarsi, si presenta verso sera alla porta dello *stazio* [*stazzo*], cioè la casa dove abita la donna che vuole sposare, accompagnato da alcuni degli amici più stretti. Un gentile colpetto alla porta è il segnale del loro arrivo. Il padre della futura sposa gli chiede gentilmente che cosa vuole a quell'ora. L'usuale risposta metaforica dice: «*Chilchemu una pecora palduta*». Il padre risponde nello stesso stile e facendo finta di non aver capito lo scopo della visita presenta le sue figlie una dopo l'altra chiedendo a ogni presentazione: «È questa?», badando che quella che è l'oggetto dell'attenzione dell'innamorato resti per ultima.

Se il pretendente viene ricevuto favorevolmente, il patto viene stipulato immediatamente e vengono scambiati reciprocamente dei "segnali" (cioè dei doni).

[In Campidano] una settimana prima delle nozze, poiché tutti i beni personali e il mobilio della giovane coppia devono essere nuovi, il trasloco dei beni e dei viveri alla loro futura casa dà vita a una processione molto interessante da vedere; gli amici assistono nei loro vestiti più belli, accompagnati dai migliori suonatori di *launeddas*.

Il matrimonio viene celebrato nella parrocchia della sposa, dopo che le pubblicazioni sono rimaste esposte per tre settimane consecutive; prima di andare nella loro casa nuova la sposa e lo sposo consumano il pranzo a casa del padre, mangiando da un unico piatto. Appena arrivano alla casa nuova,



che come ai tempi di Giovenale è decorata di ghirlande e fiori, le donne spargono su di loro sale e grano. La giornata si conclude con un grande banchetto.

Nell'interno e nei villaggi del Capo di Sopra le abitudini sono diverse in alcuni particolari. Il pretendente si reca a casa della donna che vuole sposare con tre o quattro amici intimi e parenti, che conservano quasi del tutto il nome che si dava loro anticamente in queste occasioni, in quanto sono chiamati *paranymphos*. Il padre li fa subito entrare e accomodare; segue un profondo silenzio finché un anziano di conosciuta onestà li invita ad esporre le loro intenzioni, chiede il perché della visita di così tante brave persone a casa del suo amico e il giovane ne spiega il motivo. Dopo essersi messi d'accordo sulle condizioni, il tutto è confermato dal giovane che prende la mano della sua *fata* e suggella il patto con un bacio affettuoso. Poi le si siede al fianco e ogni suo amico bacia la promessa sposa, deponendole allo stesso tempo una monetina nel grembo. Questo *cujugnu*, cioè fidanzamento, generalmente avviene in presenza del parroco e di un altro prete, che agiungono legittimità alla promessa di matrimonio. Comunque, agli occhi della legge il fidanzamento non è vincolante, ma può essere sciolto in qualsiasi momento con il reciproco consenso o persino per desiderio della sola ragazza.

Di solito le nozze avvengono solo tre o quattro anni dopo, spesso quando la fanciulla si trova nella situazione difficile di quelle signore che amano i loro mariti, cosa che, sebbene non sia del tutto conforme alle nostre idee di purezza, in Sardegna non è ritenuta affatto immorale.

#### I FUNERALI

Nelle città molti funerali sono accompagnati dalle confraternite, che si uniscono per quello scopo: i vari membri che vi partecipano sono incappucciati.

Le persone di riguardo generalmente sono seppellite nelle chiese, di notte; i morti delle classi più povere sono seppelliti senza l'accompagnamento dei parenti nelle *puticulae*, cioè nelle fosse comuni del *Campo Santo*, con una brevissima cerimonia, come facevano i loro antenati.

Nelle zone dell'interno i funerali di un uomo ucciso da un nemico sono tristi e commoventi insieme. Gli amici del defunto, insieme a un gruppo di donne vestite di nero, assunte a pagamento per piangere come facevano le antiche *praeficae*, si recano all'abitazione dove giace la salma del defunto. Qui danno il via a un preludio di urla, si strappano i capelli e si rotolano per terra, con altri gesti convulsi, che possono essere paragonati al *lessus* degli antichi; dopodiché il coraggio e le virtù del defunto sono esaltate in versi estemporanei da una delle donne, alla maniera delle *naeniae* dell'antica Roma e del canto funebre scozzese. Man mano che il racconto della sua vita procede, l'odio contro il nemico e la vendetta sull'assassino vengono invocati con sempre più pressante urgenza, mentre ogni strofa è accompagnata dalle grida penetranti delle donne che piangono in coro e dai singhiozzi degli amici del defunto. Il periodo di lutto dura di solito sei mesi, ma i paesani più frequentemente lo continuano per dodici, e la vedova dell'ucciso porta il lutto finché non si è vendicata o, spesso, per tutta la vita.

Nella Barbagia vi era l'usanza singolare di strangolare i moribondi nei casi senza speranza. Quest'intervento era eseguito da una donna pagata appositamente, chiamata *accabadora*, cioè "terminatrice"; ma questa abitudine fu abolita 60 o 70 anni fa dal Padre Vassallo, che visitò queste zone come missionario. Mi fu assicurato che in alcuni paesi della stessa zona non è insolito mettere una monetina in bocca al defunto.

#### LE CREDENZE POPOLARI

I Sardi sono più superstiziosi che bigotti e per il loro stato di civiltà poco progredito conservano molti usi singolari; alcuni esistono anche in altri paesi del Mediterraneo, altri sono un loro particolare patrimonio. E poiché, osservando e registrando dei pregiudizi popolari che sono identici a quelli di regioni lontane, si possono individuare alcune affinità fra popoli diversi, ne segnalerò alcuni dei più notevoli.

In nessun'altra parte è più severamente osservata l'abitudine antica e diffusa di benedire una persona quando starnutisce, né è più temuto il diffuso terrore del *pigai ogu*, cioè il

malocchio. Esattamente come nell'occasione del *κακο Μαθη* [sic] degli antichi Greci, se la bellezza di un bambino viene lodata senza aggiungere subito «Dio lo conservi», la persona più vicina deve sputare sul viso del bambino: più di una volta sono stato guardato gelidamente per avere dimenticato accidentalmente questa pia emissione di saliva. Generalmente alla cintura del bambino viene appeso qualche ornamento per distogliere gli occhi dell'estraneo dal suo viso e la saliva purificante della madre viene frequentemente applicata in modo simile a quello della *matetera* di Persio. Quando si contratta l'acquisto di un cavallo i due contraenti non concludono l'affare in presenza dell'animale: così anche un contadino di Domusnovas, che era d'accordo di vendermi delle arance, prima di coglierle mi portò di albero in albero finché qualcos'altro non attirò la mia attenzione.

Ai Sardi non piace che venga loro chiesta l'età e raramente danno risposte precise a domande personali; un'abitudine che prevale anche tra i Mori e gli Arabi di Barberia.

L'avversione a nominare la morte era una caratteristica anche degli antichi Romani e ancora esiste tra i Maomettani, mentre, sulla base di un sentimento simile, la prigione è chiamata "domicilio" e il criminale condannato "paziente". Le teste dei criminali impiccati vengono sovente rubate dalle forche, per via degli aculei di ferro con cui le si trafigge e dai quali si fanno ferri per i cavalli, che si crede li rendano veloci e sicuri. Gli abitanti di alcuni paesi della Barbagia, dell'Ogliastra e del Monte Acuto conservano l'usanza greca di sparare alla nebbia o a un temporale imminente, e per di più nutrono un atroce terrore del tuono e dei lampi perché li credono una manifestazione dell'ira divina.

In Gallura si porta ingenuamente addosso un pezzo d'osso, una formula scritta, un'invocazione alla luna o una qualche altra reliquia per difendersi dalle imboscate del nemico e dalle astuzie del diavolo. La diffusa avversione ad essere tredici a tavola è di più antica data di quanto si pensi, perché si crede che la tredicesima persona rappresenti Giuda.

Mettere un pane rovesciato all'insù è un insulto alla benevolenza di Dio. Lasciar cadere il sale porta male. Versare

l'acqua sul tavolo fa sfortuna, versare il vino porta bene. Rovesciare dell'olio d'oliva in casa preannuncia morte. Scrivere o giocare a carte su un panno bianco è di cattivo augurio. E se per caso si mettono sul tavolo tre candele tutte insieme, il padrone di casa subito dirà le sue ultime volontà. Una gallina che canta come un gallo prima di mezzanotte annuncia la perdita di beni, e l'improvvisa apparizione delle cornacchie è di cattivo augurio. L'ululato di un cane di notte o il verso della civetta, chiamata *barbagiannu*, annuncia una morte; si pensa che la civetta porti la morte ai bambini versando il suo veleno attraverso il tetto: ma la casa che è visitata dalla piccola *colura niedda*, cioè il serpente nero, è considerata particolarmente fortunata. Nessun contadino sparirà a una rondine, uccello sacro a Santa Lucia, protettrice degli occhi, perché vi è la credenza che se la uccidesse l'uomo sarebbe per sempre incapace di uccidere un uccello, sua moglie morirebbe entro un anno e potrebbero capitarci altri accidenti. Il pettirosso è visto di buon occhio, come in molti altri paesi; ad Alghero è onorato con il nome di "consigliere" e a Sassari è chiamato "fratello Gavino", dal nome del santo patrono della città. Si crede che sparare con fucili e pistole dopo il tramonto allontani dalla casa la buona fortuna. Se la croce entra in una casa di venerdì o la processione di un funerale si ferma davanti alla porta, questo preannuncia che entro l'anno in quella famiglia sarà data tre volte l'estrema unzione.

Nessun lavoro dev'essere progettato di venerdì, perché se una persona lo fa mai sarà felice del risultato; mentre a raccontare un sogno di venerdì si incorre sia nella collera sia nel pericolo. I bambini che non piangono quando sono battezzati saranno sfortunati: un pregiudizio che assicura una copiosa aspersione sulla piccola vittima; il nome che gli viene imposto è di solito quello di un santo protettore, all'insegna del principio espresso dall'antico proverbio: «*Bonum nomen, bonum omen*».

Si crede fermamente che l'evocazione degli spiriti faccia scoprire i tesori sepolti. Mentre mi trovavo nell'isola accadde due notevoli episodi di follia superstiziosa: uno fu un tentativo di due frati di scoprire delle monete d'oro a Casteldoria, l'altro fu quello di alcuni giovani preti che si recarono alla

cappella situata sopra Alghero per interrogare il fantasma della suora che si crede abiti la collina di San Giuliano, da dove fuggirono spaventati da un improvviso colpo di pistola. La fattucchiera, la *fai mazzinas*, è considerata con terrore dalla gente di campagna, e le recenti pratiche del parroco di Selargius, che incoraggiavano queste credenze, non potranno mai esser rimproverate troppo duramente. Raramente viene comminata la scomunica, poiché i motivi per irrogarla sono l'uccisione di un membro della chiesa, il furto di ricchezze ecclesiastiche e l'appropriazione fraudolenta delle decime.

L'esorcismo è praticato dai Cappuccini con un rito durante il quale lo sfortunato paziente è ricoperto su tutto il corpo dalle reliquie più miracolose che si possano mettere insieme; il frate prega e quindi dichiara di aver ottenuto risposta alla propria preghiera, chiedendo per tre volte consecutive allo spirito di dare un segnale se ha abbandonato l'indemoniato. Molti pazienti sono probabilmente degli impostori, ma la credenza della possessione demoniaca è molto diffusa e la veridicità di alcuni straordinari aneddoti che mi furono raccontati per convincermi veniva affermata con forza.

#### LA SUPERSTIZIONE

Sarebbe difficile distruggere queste superstizioni. L'esperienza non ci ha ancora insegnato quanto spesso la debolezza mentale e fisica dia forma a così penose chimere. Gli amuleti contro questi e tutti gli altri mali sono tanto usati che persino i ladri e gli assassini, comunque coinvolti in un crimine, oltre a pregare seriamente per avere l'aiuto divino non si dimenticano mai di procurarsene uno prima di procedere alle loro detestabili escursioni. Se dovessero fallire nello scopo, lo considererebbero come il risultato della mancanza di precauzioni o di fiducia in se stessi piuttosto che della mancanza di potere dell'amuleto. Io mi procurai una di queste "carte" miracolose e la srotolai. In cima vi era il busto della Santa Vergine che guardava in basso verso San Francesco che porgeva a un frate inginocchiato un rotolo di pergamena su cui erano scritti il ventiquattresimo, venticinquesimo e ventiseiesimo verso del sesto

capitolo del libro dei *Numeri*. Sotto si leggeva: «*Questa santa benedizione diede Iddio a Mosè, e Gesù Christo al P. S. Francesco, chiunque la porterà indosso con viva fede, è stata sperimentata contro fulmini, fantasmi, malcaduco, dolori di parto, febri, morte improvise, pericoli di mare, insidie d'inimici, ed altri mali*» [in italiano nel testo].

Queste superstizioni, sebbene disprezzate da alcuni, sono comuni nella maggior parte della popolazione. Concludendo questo capitolo si può chiarire ulteriormente l'argomento presentando due o tre esempi recenti a dimostrazione che non sono solo le persone incolte ad esserne inquisite.

Nel 1793, al momento dell'invasione francese, la statua di Sant'Efisio fu portata in processione e piazzata sul molo per proteggere la darsena: dove, straordinario a raccontarsi, «era stata appena poggiata a terra che un proiettile cadde ai suoi piedi e da quel momento in poi tutti i proiettili caddero vicino ad essa senza far danno ad altri».

Il 30 gennaio un misterioso uccellino si posò sul santo durante il più violento bombardamento nemico e rimase lì fino a notte. Il giorno dopo riapparve incoraggiando gli uomini della guarnigione a fare il proprio dovere, perché «non potevano essere ignari dell'origine celeste di questo messaggero». Inoltre si osservò che «i colpi che furono sparati sotto lo sguardo dell'uccello andarono tutti a segno».

Il 5 maggio 1801 a Ozieri, mentre le monache cappuccine stavano decidendo sull'elezione di una nuova badessa, all'improvviso videro la sorella Maria Rosa Serra illuminata negli occhi da un'ispirazione così celestiale che involontariamente si interruppero per ammirare il suo aspetto angelico. Mentre erano sotto questo trasporto divino ella si rivolse alla stupita congregazione con una voce sovrumana e dichiarò che se dopo la somministrazione del Sacramento il venerdì successivo avesse visto una di loro «alla Nazzarena», potevano essere certe che era lei la badessa prescelta. Questa profezia fu comunicata al confessore e al delegato del papa, sicché il giorno fissato fu atteso con ansia. Alla fine, Maria Rosa aveva appena ricevuto il Sacramento che la sua testa iniziò a sanguinare da tutte le parti

e continuò a perdere sangue finché i suoi vestiti ne furono tutti inzuppati e la forte emorragia la indebolì. Fu mandato a chiamare il delegato, ma poiché non poteva essere subito presente, disse tramite il confessore che la testa della suora venisse lasciata scoperta e che venisse accuratamente esaminata dalla congregazione. La paura e il sacro terrore fecero sì che solo pochissime fra loro riuscissero a capire da dove sgorgava il sangue, ma sembrava che ci fossero delle ferite provocate da finissime spine. La felice paziente si riprese un po' nel sentire la voce del suo riverito confessore e dietro suo incitamento implorò l'Onnipotente di dimostrare che questa era la sua santa volontà ordinando al sangue di cessare di scorrere. In pochissimi minuti le preghiere della suora furono esaudite davanti al generale stupore e al sicuro convincimento di tutti quelli che le stavano intorno! In quel momento arrivò il delegato che indagò sull'avvenimento in atteggiamento critico, come un giudice che non accetta i fatti senza una prova precisa, ed esaminò le ferite, che al suo tocco si riaprirono e sanguinarono nuovamente. Per di più egli pregò le monache di esaminare molto attentamente il corpo della consorella e dopo pochi minuti esse ritornarono dichiarando di averle trovato nel costato una ferita così profonda che nell'avvicinarvi la mano si poteva addirittura percepire il respiro proveniente dai polmoni. Poiché le monache erano così indubbiamente convinte dell'origine divina del miracolo, il delegato indagò a fondo sui sentimenti privati di ciascuna suora e le trovò decise a votare per la favorita del cielo sebbene egli ne elencasse tutte le debolezze e i difetti. Fatto questo iniziò la pubblica cerimonia dell'elezione e all'unanimità fu eletta Maria Rosa, la cui religiosità e saggezza erano state apprezzate già molto tempo prima di questo segno miracoloso «di Dio stesso in suo favore». L'elezione fu poi confermata dai superiori, sebbene la suora avesse solo 35 anni, mentre il Concilio tridentino esigeva che la badessa dovesse averne 40.

Nel 1823 il giorno della festa di San Saturnino un prete della curadoria del Sàrrabus incontrò un agricoltore con un *marrone* in spalla; egli lo ammonì devotamente a non lavorare durante una festa così solenne, ma l'agricoltore gli rispose che aveva già

mandato i suoi servitori a messa, e che lui stesso non aveva alcuna intenzione di commettere un tale peccato. Ma non appena il prete si allontanò, riprese il cammino verso il proprio terreno e senza paura cominciò a zappare la terra, borbottando tra sé e sé: «Che cosa mi è San Saturnino?». Appena pronunciate queste parole, gli arti gli si paralizzarono completamente. Fu trovato il mattino seguente in queste condizioni: allora, essendosi veramente pentito, il prete zelantemente implorò la clemenza del santo offeso. La mediazione fu accolta e il peccatore pentito si recò in chiesa per ringraziare di questo salutare avvertimento.



9. Costumi sardi

Questo argomento può essere concluso col racconto di un fatto molto noto a Cagliari: due o tre anni fa un nobile della più alta aristocrazia dell'isola, sentendo che uno sciame di locuste stava divorando il raccolto della sua proprietà a Capo Carbonara, mandò un prete a scomunicarle e gli fu fatto credere che a causa dell'anatema le locuste si erano gettate a sciami in mare ed erano annegate! Giustamente il povero Burton potrebbe esclamare: «È una cosa penosa, considerare quante miriadi di uomini in tutte le epoche siano state infatuate da questa idolatria e superstizione (perché essa coinvolge tutti), istupidite da quel cieco entusiasmo che è la scimmia della religione, il bastardo della religione, l'ombra della religione, lo specchio falso».

#### CAPITOLO IV *Le coste della Sardegna*

##### CAGLIARI

Cagliari è una delle città più antiche della Sardegna. Sebbene parecchie delle sue pretese di primato le siano contese da Sassari, ora si è pienamente consolidata come sede del governo ed è riconosciuta come la capitale dell'isola. Il luogo probabilmente fu scelto dai primi Greci in virtù della bontà del sito, per la costruzione di un'acropoli e di un porto: due obbiettivi di primaria importanza per i fondatori ellenici.

Sebbene fuori Stampace si vedano i resti dell'antica città, sembra che nel Medioevo Cagliari fosse costituita semplicemente da ciò che ora è chiamato il *Casteddu*, cioè il castello, uno spazio triangolare che occupa la sommità di una collina a circa 400 piedi sul livello del mare, cinta da un muro, sul cui lato settentrionale sorgeva una cittadella. In seguito furono aggiunte la Marina, un quartiere che si estende in basso lungo il versante occidentale della collina, dal castello al mare, e i sobborghi di Stampace e di Villanova, che sebbene siano situati all'esterno delle fortificazioni godono di tutti i diritti e i privilegi della città. Queste quattro unità formano la Cagliari attuale. Sono situate sulla sponda nord-orientale di un vasto golfo, dove imbarcazioni di ogni tipo possono viaggiare così sicure da stimolare un intenso traffico commerciale. Oltre al molo della Dogana, dalla parte opposta dell'ingresso di Marina, vi è un'ampissima darsena, all'angolo sud del muro della città, che può contenere da 14 a 16 vascelli di discreta grandezza, oltre a piccole imbarcazioni. Le mie misurazioni per stabilire la posizione geografica di Cagliari furono eseguite dalla batteria del molo di questo porto, che risulta a 39°12'13" latitudine nord e 9°06'44" longitudine est di Greenwich.

Il golfo di Cagliari si estende da Pula, ad ovest, a Capo Carbonara, ad est, con una distanza di 24 miglia da un capo all'altro e una profondità di circa 12, con buone possibilità di

ancoraggio in ogni punto una volta entrati nei bassi fondali. Di solito le navi rimangono a circa un miglio a sud-sud-ovest del molo, in acque profonde da 6 a 8 braccia con un ottimo fondale di limo. I venti di terra sono i più frequenti e violenti, specialmente quelli provenienti da nord e da nord-ovest, che predominano per quasi due terzi dell'anno. Si pensa che i gabbiani, quando volano disordinatamente intorno alla baia, annuncino l'avvicinarsi di una burrasca, ma non bisogna averne timore, perché nella zona non tira mai vento dal mare.

Ci si può rifornire di ogni tipo di viveri a prezzi ragionevoli, ma vi è una tale mancanza d'acqua che essa viene venduta di casa in casa.

Il castello è in parte approvvigionato da pozzi di eccezionale profondità, grazie al lavoro costante di molti uomini e molti cavalli, e in parte da cisterne. Spesso ci si è proposti di restaurare il bello e antico acquedotto, i cui notevoli ruderi si vedono vicino al ponte romano di Siliqua, ma il governo è trattenuto dall'entità delle spese che si dovrebbero affrontare, sebbene i fondi spesi ogni anno per rifornire le caserme, le prigioni e la fabbrica del tabacco ripagherebbero l'investimento.

Io suggerii al capitano Musso, un intelligente ingegnere militare, la possibilità di portare l'acqua dalle sorgenti di Domusnovas (che sono situate ad un'altezza sufficiente allo scopo) per mezzo di una condotta in ferro, un metodo semplice e insieme economico. Nel 1823 fu costruita nella darsena una buona cisterna per il naviglio regio, ma gli stranieri devono andare (o mandare qualcuno) a Pula per prendere l'acqua. Comunque i battelli a fondo piatto della baia fanno delle rapide traversate da un punto all'altro e possono essere noleggiati a buon prezzo.

Estendendosi su di un'altura che domina tutta la baia, Cagliari ha un aspetto imponente vista dal mare, sebbene, una volta sbarcati, le strade strette e ripide, lastricate con piccole pietre appuntite, i nauseanti effluvi di uno scarico davanti ad ogni porta e l'abitudine di legare ad ogni balcone delle corde per stendere il bucato da una casa all'altra facciano svanire molte delle illusioni che ci si è fatte prima di prendere terra. Tuttavia ci sono alcuni begli edifici pubblici, circa trenta chiese

e molte case spaziosissime. Cagliari ha quasi 26.000 abitanti. Nel castello sorgono il palazzo viceregio, la cattedrale, l'Università e i seminari pubblici. C'è anche una cittadella ben fortificata, con solide torri a pianta quadrata dette dell'Elefante, del Leone e dell'Aquila (tre begli esemplari dell'arte pisana), poste sotto la speciale protezione di San Pancrazio, due delle quali dominano splendidi panorami. Alla porta principale vi è una piccola immagine di Sant'Antonio "di fuoco" [*sic*]: quando si sia stati derubati, si dona una piccola quantità di olio per la lampada che arde costantemente dinanzi ad essa per ottenere l'aiuto del santo nella ricerca dei propri beni. Tutti i nobili, i funzionari della corte e le persone distinte risiedono nel castello: una dimora situata nella Marina è considerata adatta solo ai mercanti e vi si andrebbe in visita solo di rado, ad eccezione dei ricevimenti che vengono dati dai consoli stranieri, i quali per antica tradizione generalmente risiedono in questo quartiere.

Le "conversazioni" si svolgono come in altre parti del sud dell'Europa e di conseguenza sono prive d'interesse o di stimoli intellettuali, perché il novero dei luoghi comuni nella conversazione di moda è ristretto e meccanico come l'insieme dei toni nel cilindro di un organo.

Per il fatto di essere la capitale e per la parte di commercio di cui gode, Cagliari sembra nel complesso una città attiva, eccetto che a mezzogiorno, quando si chiudono i negozi e le strade restano deserte fin dopo le tre: queste ore sono trascorse a pranzare e a concedersi una *siesta*. Qui, come in Italia, i caffè e le farmacie sono luoghi di generale e inutile ritrovo, dove si discutono le diverse notizie del giorno e si commentano tutti gli affari importanti della città. Il teatro è mal frequentato, perché il palcoscenico è calcato da una scadente compagnia itinerante, che recita la stessa opera *usque ad nauseam* davanti ad un pubblico molto scarso.

L'accenno a questo stabile mi fa ricordare di un mendicante deforme che di tanto in tanto sta vicino alla porta del "Caffè del Teatro". La sua deformità lo ha privato quasi del tutto della facoltà della locomozione: eppure questa persona apparentemente disgraziata è dotata del carattere più socievole che si

possa immaginare, e desideroso di visitare il mondo ha mendicato a questo modo in molti paesi d'Europa. È andato persino a Parigi per soddisfare la sua grande curiosità di vedere Napoleone, e in verità ricevette l'elemosina sia da lui sia dall'imperatrice; ma mentre tornava in Sardegna fu depredata di tutti i risparmi da un corsaro spagnolo. Non ha ancora visitato l'Inghilterra, che è considerata dalla maggior parte degli stranieri l'"Ultima Thule": le opinioni di molte persone sulla nostra felice isola sono così sbagliate che qualche volta mi è stato chiesto se «Londra è in Inghilterra o l'Inghilterra a Londra».

#### LA CATTEDRALE

La cattedrale fu costruita dai Pisani con una parte dei resti della basilica di Costantino, su una chiesetta dedicata a Santa Cecilia. La facciata è ricoperta di lastre di marmo e sopra il portale principale ha un bassorilievo della patrona seduta in trono. Questa costosa facciata fu pagata con i ricavati di una tassa sul vino consumato in città, la cui esazione continua anche oggi. L'interno è diviso in tre navate che portano ad un bel presbiterio, innalzato su quattro file di gradini, con bellissime balaustre, e decorato da grandi candelabri d'argento, mentre la fronte dell'alto altare è un vasto bassorilievo dello stesso metallo prezioso. Nella cappella a sinistra vi è un bel mausoleo in memoria del giovane e intraprendente Martino, re di Sicilia, che cadde vittima dell'"intemperie" nel giro di un mese dopo la sua clamorosa vittoria a Sanluri. La sacrestia è di modesta importanza, fatta eccezione per alcuni dipinti fiamminghi che rappresentano diversi episodi della vita del Salvatore e di un bel quadro di artista italiano, che rappresenta l'agonia del Cristo dopo la flagellazione. Il vano della cattedrale, e dunque della Sardegna, è il santuario della cripta dove sono conservati i resti di duecento martiri sardi, ritrovati negli scavi fatti nei dintorni della chiesa di San Saturnino dall'arcivescovo d'Esquivel nel 1621. Porta ad essa una grandiosa scalinata di marmo, alla cui base sono seppelliti i viceré che muoiono in carica e gli arcivescovi. Poi si entra in una larga navata ariosa e bene illuminata, che ha due cappelle laterali.

Il tutto, insieme al tetto in rilievo, ai pilastri e alle altre decorazioni architettoniche, è scavato nella roccia. I lati sono adornati minuziosamente con marmi policromi e divisi in piccoli scomparti, in ognuno dei quali sono contenute le reliquie di un martire, con il nome inciso nella parte anteriore.

L'instancabile Muratori ha messo in dubbio l'autenticità di queste reliquie, sostenendo che le lettere *B. M.*, attraverso cui furono riconosciuti, potevano essere interpretate con eguale ragione tanto *Bonae Memoriae* quanto *Beatus Martyr*. Il Padre Napoli nelle sue *Note illustrate* si è molto indignato di ciò, dicendo che l'iscrizione *B. M.* era accompagnata da palme, sangue e strumenti di tortura, e chiede con devota esultanza se il dotto critico avesse riflettuto sul fatto «che durante il solenne trasferimento delle ossa tutte le campane delle chiese si misero a suonare da sole, e nello stesso istante avvennero molte miracolose guarigioni!»

#### SAN MICHELE

La chiesa ed il convento di San Michele sono un vasto edificio appartenente ai Gesuiti, i quali prima della loro espulsione possedevano grandi beni immobili e non solo avevano collegi a Cagliari, Sassari, Alghero, Iglesias, Nurri e Oliena, ma il parroco di Santa Croce era anche il signore perpetuo del villaggio di Musei (che sarebbe *Jesum* all'incontrario) ed esercitava su di esso la giurisdizione baronale. Ripristinato l'ordine nel 1823, cinque Gesuiti sono ritornati a Cagliari e due a Sassari, e attualmente sono mantenuti a spese dello Stato. Il noviziato dell'edificio è stato usato sin dalla loro espulsione come un luogo di ritiro per gli "esercitanti", cioè per le persone che si dedicavano alla preghiera e alla penitenza per otto giorni prima di sposarsi, prima o dopo un viaggio difficile, per guarire da una malattia e per affrontare altri accidenti materiali della vita umana. Questi esercizi spirituali sono consigliati anche ai parroci, prima di prendere possesso del loro incarico ufficiale. Ma sebbene le stanze e i corridoi siano stati tenuti da allora in buono stato, i libri rubati non furono mai restituiti, né fu fatta alcuna aggiunta da coloro i quali rappresentarono i *locum*

*tenen/te/s* per tanti anni: in verità la spaziosa biblioteca rimane come un simbolo di trascuratezza così melanconico che potremmo pensare con Whistlecraft, che «non vi era, dal priore al cuoco, una sola anima che si preoccupasse di un libro».

Si entra nella chiesa, piccola ma ricca di marmi, attraverso un ampio portico; le colonne tortili delle varie cappelle sono particolarmente belle. L'altare maggiore, lussuosamente decorato, è separato dalla navata principale della chiesa da una balaustrata in alabastro, di fronte alla quale, ad ogni lato dell'entrata, vi è la statua di un angelo che regge un vaso di acqua benedetta. Nell'antisacrestia vi è un dipinto molto apprezzato dagli ecclesiastici: il Salvatore sorretto dai quattro evangelisti, alto su una fontana, da cui sette ruscelli, che rappresentano i sacramenti cattolici, arrivano ad una vigna curata dai Gesuiti. In un gruppo ci sono i martiri principali del loro ordine, che sorreggono gli strumenti con cui furono torturati; in un'altra parte i loro missionari, e in un terzo gruppo i superiori generali; l'ultimo gruppo, sebbene armato di pesanti martelli e in atteggiamento aggressivo, sembra perseguitato da parecchi avidi eresiarchi, che con corpo da lupo e faccia da uomo sono indicati come Lutero, Calvino, Bucerus, eccetera, rappresentati mentre rubano l'uva dalle viti. La sacrestia è una sala semplice e piacevole pavimentata con diversi marmi colorati, ha il soffitto accuratamente decorato, e l'arredo di alcuni singolari armadi intarsiati, usati per conservare il piatto delle offerte e i paramenti dei sacerdoti. Di fronte alla porta, una nicchia ricca di decorazioni architettoniche racchiude il simulacro dell'Immacolata Concezione, che sta su di una mezzaluna d'argento, con una bella espressione che è insieme d'umiltà e d'estasi. Alle pareti della stanza c'è una serie di quadri con delle magnifiche cornici, che sembrano dipinti da una stessa mano. Nella mia ultima visita scoprii che i Gesuiti ne avevano preso pieno possesso e che il Padre Pizzi, loro superiore, aveva assunto un pittore affermato per deturpare queste opere d'arte, coprendo Adamo ed Eva con enormi vestiti di pelle di pecora e cancellando tutti i seni femminili con pesanti scarabocchi di vernice bianca che dovrebbero raffigurare il lino; mentre non



10. Facciata del collegio dei Gesuiti a Cagliari



solo i bambini innocenti furono accuratamente vestiti, ma addirittura furono mutilate tutte le statue degli angioletti della chiesa per non offendere gli sguardi pudichi!

*Sopportalo, Bruto, questo è il suo stile.*

Molte altre chiese, come San Giuseppe, Sant'Anna e così via, sono anch'esse degne d'attenzione; ma per l'abbondanza di cattivi affreschi e per i pesanti tendaggi davanti all'altare maggiore molte hanno l'aspetto di teatri, specialmente quelle del Santo Sepolcro, di Sant'Eulalia e del Santo Rosario; né questa impressione si attenua quando si assiste a qualche cerimonia e si sente la brillante musica da cui sono accompagnate. Ad esse possono essere fedelmente applicati i famosi versi di Pope:

*E ora senti la campana d'argento della cappella  
che ti invita a tutto l'orgoglio della preghiera;  
leggeri ghirigori di musica, ineguali e irregolari,  
fanno danzare l'anima su di una giga in cielo.*

#### L'ORATORIO DI SANT'AGOSTINO

Tra le meraviglie religiose di Cagliari non si deve trascurare l'oratorio costruito da Sant'Agostino durante la sua breve visita in Sardegna: si dice che poiché una delle travi usate per il tetto, dopo essere stata issata su con enorme fatica, risultò troppo corta, il santo, con la semplice forza delle sue braccia, l'allungò quanto occorreva. Nel 1656 il viceré rese nota la sua intenzione di radere al suolo l'edificio, poiché era di ostacolo alle fortificazioni. Ma la notte prima del sacrilegio il suo palazzo si incendiò e andò distrutto completamente «per castigo di Dio! Il viceré, terrorizzato e incalzato da una plebe urlante, fece «onorevole ammenda» ai curatori di una chiesa così protetta dal cielo, e la lasciò intatta.

Senza scendere a descrivere nei particolari tutti gli edifici pubblici di Cagliari, si può ricordare che il collegio delle Scuole Pie ha 40 confratelli, che insegnano grammatica, morale e retorica a 300 o 400 ragazzi.

#### L'UNIVERSITÀ

All'Università vi sono tre professori di retorica, quattro di morale, cinque di fisica, due di chirurgia, quattro di filosofia e uno di eloquenza. Nel Seminario ci sono generalmente 72 studenti e nel «Collegio dei nobili» 42 aristocratici, esclusi i figli di cittadini comuni, che vi sono ammessi occasionalmente. Il «Conservatorio dell'Orfanelle» fu fondato dal Padre Vassallo, gesuita: si trova all'interno del castello, quasi di fronte alla torre dell'Elefante, ed accoglie 30 fanciulle, che di solito sono di famiglia rispettabile. Indossano un vestito color muschio, con un cappuccio di seta ed un grembiule bianco. L'istituto possiede case, lasciti e donazioni, e quando si registra un testamento o un codicillo il notaio è obbligato, sotto pena di una multa di dieci scudi, a chiedere al testatore se intende lasciare in eredità qualcosa a questo istituto. L'unico ospedale pubblico, oltre a quello ben gestito che appartiene all'esercito, è il piccolo stabile di Sant'Antonio, con circa 40 letti per pazienti di entrambi i sessi, gestito dai frati di San Giovanni di Dio.

I galeotti sono ben tenuti d'occhio nelle diverse prigioni, la torre di San Pancrazio, la cittadella e la Darsena; sono circa 500 e vengono impiegati in lavori di pubblica utilità tutti i giorni della settimana, escluse solo le domeniche e le festività.

L'Università vanta un museo, che fu allestito dall'attuale sovrano Carlo Felice durante la sua permanenza a Cagliari: è già dotato di una importante collezione dei vari rami della storia naturale dell'isola; di alcuni preziosi esemplari di armi, armature, vetri, ceramiche e altri oggetti di antichità, scoperti in varie parti della Sardegna. Queste sono i più interessanti perché i resti architettonici hanno subito moltissimi danni, sia dalla violenza degli uomini sia dal passare del tempo, e rimangono solo poche rovine nei dintorni della capitale. Il tempio funebre di Fatilia [Attilia] Pomptilla è tra i sepolcri più interessanti della zona di Aventura [Sant'Avendrace], il luogo di Iolao: è una grotta artificiale, sormontata da un frontone, il cui timpano è ornato da due serpenti ed in precedenza era sorretto da quattro colonne. Il tutto è scolpito nella viva roccia e l'interno è quasi interamente coperto da iscrizioni, che esprimono il

dolore del marito per la sua irreparabile perdita: lungo la trabeazione si legge il seguente verso in caratteri onciali:

DEOOS MEMORIAE FATILIAE LF POMTILIAE  
BENEDICTAE. M. S. P.

Tra questa tomba e le mura della città vi sono i resti di un vasto anfiteatro, anch'esso scavato nella roccia, che, come è caratteristica comune a questi edifici, domina un bellissimo ampio panorama. Sono rimasti solo i sedili di pietra e parte dei corridoi; non ho notizia che vi siano state trovate delle sculture, ad eccezione di quelle di due senatori romani, che ora si ergono all'ingresso superiore della cittadella:

*E qui il brusio delle ansiose nazioni correva,  
Nella mormorata pietà o negli applausi fragorosi,  
E l'uomo veniva trucidato dal suo compagno uomo.  
Perché trucidato? perché, ma perché  
Tali erano le geniali leggi del sanguinoso Circo  
E dell'imperial divertimento.*

#### IL CRISTIANESIMO

Dopo questa triste riflessione, è piacevole constatare l'influenza umanizzatrice del Cristianesimo, che contrastò il detestabile gusto dei tempi antichi per gli spettacoli gladiatori, con quello stesso scoppio di indignazione che ultimamente esplose in Inghilterra contro i combattimenti di leoni a Warwick; e sapere che persino gli animali hanno diritto oggi a molta più compassione di quanto non se ne riconoscesse agli esseri umani ai tempi di Roma imperiale.

Sul lato nord dell'anfiteatro vi è un convento di Cappuccini, con 50 fratelli ed un noviziato, che ha una notevole farmacia delegata alla distribuzione delle medicine ai poveri. Ha anche un giardino botanico, dove, fra le altre novità, il vecchio intelligente frate che lo cura stava cercando di perfezionare la coltivazione dell'ananas, ma finora senza successo. La primavera del 1824 fu ostile a parecchi suoi progetti ed

egli si lamentò che la maggior parte delle sue migliori piante fossero state "bruciate dal freddo".

Io gli lasciai una quantità di semi, portati da altri paesi, e gli raccomandai di fare molta attenzione al nespolo giapponese, che io avevo cercato di acclimatare portandone semi e piante da Malta: è un prezioso sempreverde di facile crescita e gradevole alla vista, il cui frutto non solo è nutriente ma serve per fare un'eccellente marmellata.

In uno dei giardini che appartengono al convento vi è una vasta cavità scavata nella roccia arenaria in cui molti cagliaritari si rifugiavano durante il bombardamento francese; vicino vi è un pozzo romano, profondo 154 piedi, che dà la migliore acqua dei dintorni. Vi era anche un'altra caverna vicino alle mura della città, chiamata la grotta di Sant'Andrea, con un piccolo giardino all'entrata: rassomiglia a una delle famose grotte delle *latomie* di Siracusa, e nella stessa circostanza offriva protezione ai cagliaritari.

Qui i cittadini si recano d'estate per godersi l'aria relativamente fresca e per divertirsi a giocare "a bocce", un gioco che si fa con quattro palle di legno grandi ed una piccola, usata come bersaglio su cui lanciare le altre, su delle piste rese pianeggianti proprio per farvi questo gioco. Ci sono anche dei tavoli, intorno ai quali i contadini e i soldati si divertono a giocare a carte, a fumare, a bere e a cantare. L'estensione della grotta e la varietà degli abbigliamenti danno la vivente impressione di un rifugio di "banditi". All'interno vi è un grande serbatoio di acqua pura, che, per aver ricevuto alcune benedizioni particolari, è altamente apprezzata; mentre una bettona provvisoria adiacente ad essa offre agli ospiti rosolio, vino e *robba dolce*, tutti molto dozzinali.

La campagna fuori Villanova è un'arida pianura, con alte siepi di ficodindia cresciute disordinatamente, in mezzo alle quali è piantato un considerevole numero di alberi di datteri. Qui è la grande chiesa di San Lucifero, un patrono di Cagliari molto venerato, che morì verso il 371, dopo essersi grandemente distinto nelle controversie ariane durante la sua lunga vita. Un po' oltre questa chiesa vi è la catena delle colline di

Bonaria, i cui dirupi presentano un formidabile fronte sul lato indifeso della città. Queste colline sono formate da arenaria, alabastro e da una curiosissima breccia ossea molto simile a quella trovata a Gibilterra: le ossa sono molto piccole e rassomigliano a quelle del topo chiamato *ghirro* [sic]. Questa catena è la più singolare, perché le colline adiacenti a Cagliari e a Sant'Elia, sebbene simili in altitudine e forma, sono di pietra calcarea secondaria, con conchiglie e cristalli di calcare incastrati. Il nome di questo luogo deriva dalla purezza dell'aria; nel 1320 [recte 1324] gli Spagnoli incominciarono a costruire una città su di esse, ma poiché subito dopo si impossessarono di Cagliari il progetto venne abbandonato.

#### BONARIA

Il convento di Bonaria appartiene all'ordine dei Mercedari, una confraternita fondata per il riscatto dei cristiani schiavi in Barberia che vanta non meno di 500 martiri nel suo *analogium*. Attualmente ci sono solo 34 confratelli e i loro mezzi di sussistenza si sono ridotti ai raccolti dei terreni adiacenti e alle cave di alabastro. Essi rivendicano la priorità sui Gesuiti e mostrano con gioia un grande quadro in cui il loro confratello Perez de Valentia impartisce i suoi insegnamenti a quattro giovani seguaci di Loyola.

Ma il principale orgoglio del convento è il miracoloso "simulacro" della Vergine di Bonaria, la cui efficace sollecitudine per i marinai è ricordata in centinaia di quadri votivi, piccoli pezzi di gomema, modelli di navi. Sembra che nel 1730 i marinai di una nave che, durante una tempesta, gettavano a mare il loro carico, si ritrovarono incomprensibilmente spinti a seguire una cassa che galleggiava davanti a loro, finché essa si arenò in un punto della spiaggia proprio ai piedi del convento. I tentativi per spostarla di una folla che si era radunata sul posto furono del tutto inutili; tuttavia, con grandissimo stupore di tutti, due frati la tirarono con estrema facilità sulla terra asciutta, e portatala in chiesa scoprirono che conteneva una splendida immagine della Vergine Maria con il suo bambino. A quel punto si incominciò a discutere in quale parte della chiesa si

sarebbe dovuta sistemare, perché l'altare principale era già occupato dalla Vergine "del miracolo" e alla fine si decise di metterla in una cappella laterale. Questa sistemazione fu fatta di sera, ma il mattino seguente, con estrema sorpresa della folla credula, le Vergini si erano scambiate di posto: la Santa Vergine della misteriosa cassa era ora al posto d'onore. Per appurare che questa sostituzione fosse avvenuta per volere della Provvidenza esse furono rimesse ai loro posti di prima e una numerosa congregazione di religiosi restò in piedi a vigilarle; ma, senza che nessuno se ne accorgesse, esse si scambiarono nuovamente di posto. Dopo di che, per non mettere in dubbio il miracolo, ancora una volta esse furono messe al loro posto, si celebrò la Santa Messa e tantissime persone attesero immobili il compirsi dell'evento: per la terza volta la "nuova" Vergine costrinse la più "vecchia" a ritirarsi. Dopo quell'ultima vittoria essa è rimasta in una preziosa teca sull'altare maggiore, illuminata da cinque lampade d'argento e generosamente decorata da catene d'oro e d'argento, pizzi, coralli e collane di perle, medaglioni, orologi e altra *donaria*.

L'altare ha un fronte massiccio con un bassorilievo d'argento, che fu rimosso su mia richiesta per lasciar vedere il tesoro che racchiudeva nel reliquiario – la stessa antica cassa in cui la Madonna era stata trasportata a riva dalla corrente. Delle piccole schegge di essa vengono acquistate a caro prezzo da chi deve intraprendere un viaggio, come infallibile talismano contro i naufragi. Vicino al grande altare vi è, circondata di minore splendore, la Vergine sconfitta, quella "del miracolo". È chiamata così perché un soldato, che aveva implorato invano il suo aiuto mentre giocava d'azzardo, si recò in chiesa in uno scatto d'ira furiosa e conficcò il suo pugnale nella gola della Vergine: subito un feroce colpo di tuono colpì il disgraziato e dalla ferita sgorgò un fiotto di sangue che lo paralizzò, rendendolo incapace di muoversi finché arrivò della gente che, visto ciò che era successo, lo portò via in catene. I frati mi mostrarono i segni della ferita e delle macchie indelebili di sangue sul collo! Si crede che sia stata questa Vergine a dare al cimitero di Bonaria il potere di preservare intatti i cadaveri:

molti corpi vengono presentati a dimostrazione della particolare inviolabilità di quel terreno, mentre è il semplice assorbimento dell'umidità da parte del carbonato di calcio e dell'argilla, che ritarda e interrompe il processo di putrefazione.

Alle spalle di Cagliari sorge una vasta pianura, chiamata il Campidano, che si estende verso le montagne di Burcei ad est, verso la pianura del Sulcis ad ovest e verso Oristano a nord. Questa zona è formata principalmente da detriti alluvionali e formazioni terziarie; è in parte coltivata, ma a causa della mancanza di recinzioni e della larga diffusione dell'“intemperie” più di un terzo di essa resta deserto. Ciò nonostante la zona è punteggiata da alcuni dei più ricchi villaggi dell'isola, molti dei quali sono chiamati, per antica usanza, dai quarti d'ora che distano dalla capitale, come Quartu, Sestu e Decimu.

#### STAGNI E FIUMI

Tra le principali caratteristiche degli immediati dintorni della metropoli sono i suoi stagni: il più grande è ad un capo della baia, da cui è separato da una stretta striscia di sabbia, chiamata la Scaffa, attraverso la quale passano sette canali di comunicazione col mare, sovrappassati da molti ponti. Lo stagno è lungo sei o sette miglia e largo tre o quattro: lo si naviga con barche a fondo piatto, e contiene una ricca peschiera di anguille, triglie e altri pesci, affittata per 800 scudi all'anno, oltre i quali si deve lasciare al re un quarto del prodotto. È anche la base di appoggio di immensi stormi di uccelli acquatici, specialmente di anatre e di folaghe, che sono catturate a centinaia con trappole di alga dette *lettus* e con reti. Il bellissimo *Phoenixopteros ruber*, il fenicottero rosa, il *mangone* dei Sardi, frequenta queste acque da settembre a marzo, come vi è anche (ma più raramente) il vorace *Pellicanus onocratalus*: probabilmente vengono entrambi dagli stagni di Biserta e Tunisi, dove io li ho visti sostare in stormi innumerevoli.

Il fiume di Boarena [*sic*], che entra all'estremità nord dello stagno, è formato dalla confluenza del fiume Mannu (che scende dalle sorgenti del Fico, nel Sarcidanu) con il Calarita (che scende dalle colline del Gerrei) e con il Sixerri, che viene

dalle montagne a nord di Domusnovas ed è ricco di bellissime trote. Nello stagno, vicino alla Scaffa, vi è il piatto isolotto di San Simone, su cui sorgono una piccola cappella ed una villa di campagna appartenente al marchese di Laconi, circondata da vigneti e terre coltivate, infestatissime da conigli. Ad ottobre, alla festa annuale dei Santi Simone e Giuda, il luogo si anima per tutti i fedeli che vi si recano. I dintorni dello stesso stagno, insieme a quelli di Molentraxu [Molentargius] e Marestainu, verso Quartu, presenterebbero un'aria più insalubre di quella che, come si sa, si respira a Cagliari e spiegano l'erronea ipotesi di Pausania secondo cui l'aria era resa torbida e pestilente dalla cristallizzazione del sale. Oltre al pesce ed il sale che si ottengono da questi stagni, nei dintorni prospera la barilla; mentre tra le piante spontanee vi è il *Cynomorium coccineum*, apparentemente la stessa pianta che è così apprezzata a Gozo con il nome di *Fungus melitensis*, altrettanto amara e astringente.

Lasciando la capitale e procedendo verso est il viaggiatore arriva al Lazzaretto, una notevole costruzione con un buon molo per sbarcare, ma con acque poco profonde appena fuori di esso: è situato sotto il Capo di Sant'Elia, uno spuntone roccioso con bianche pareti a strapiombo, alto circa 250 piedi, che divide la baia di Cagliari da quella di Quartu.

#### QUARTU

Ad ovest di questo capo vi è un'alta costruzione all'interno di una batteria, che originariamente era usata come faro, ora adibita solo a torre di segnalazione e conosciuta con il nome di Torre di Calamosca, a causa della piccola grotta situata sotto di essa. Un solido fortino con dei bastioni a forma quadrata, in cima alla collina, domina questo capo e la valle che si estende tra esso e Bonaria. Ad ovest del faro vi è una roccia rotonda e regolare, alta circa dieci o dodici piedi sul livello del mare, chiamata Pietra Làida, intorno a cui si può pescare bene con la lenza, ed è per questo che il tratto di mare tra essa e la spiaggia di Perdusencini [Perdusèminil], ai piedi del capo, è spesso affollato di barche. L'acqua della sorgente di Sant'Elia, chiamata *su Puetu*, è considerata particolarmente leggera e purgante.

La baia di Quartu è segnata a nord e ad est da un bellissimo litorale sabbioso, con delle torri rotonde di difesa, poste ad una precisa distanza l'una dall'altra, ma lo spazio tra il mare ed i villaggi retrostanti è quasi completamente coperto da stagni e saline. Quartu è un grosso villaggio di più di 5000 abitanti, con molte case discretamente edificate, sebbene siano costruite solo con mattoni di fango essiccati al sole. Gli atri e le pareti del cimitero sono curiosamente decorati con crani e tibie umani: un'usanza ripugnante diffusa in molti centri della Sardegna, con un'apparente mancanza di rispetto per i resti dei defunti.

La baia di Quartu è chiusa ad est dalla Torre de Foxi, vicino a cui sbocca un ruscelletto che, nascendo sulle alture del Sinia [sic], irriga una fertile valle che produce alcuni dei frutti più squisiti dell'isola, in special modo fichi e uva *apresorgia*. Di là, in direzione di Capo Carbonara, la regione si estende lungo la base delle montagne di Burcei ed è guarnita di torri in tutti i punti dominanti; nella baia vicina a quella di Sant'Andrea di Flùmini il ruscelletto sbocca in mare dopo aver bagnato durante il suo corso dalle colline della Parte Olla – che è una corruzione dell'antico Iola – dei bellissimi vigneti e frutteti. La Torre di Sant'Andrea è così chiamata da una cappella rurale, situata lì vicino, dedicata a questo santo, la cui statua fu stupidamente e vergognosamente offesa da alcuni soldati francesi durante la spedizione del 1793, cosa che fece aumentare grandemente l'animosità dei contadini sardi contro di loro. Questa parte della costa è priva di pericoli per la navigazione fino a Punta Boi, che è una roccia ripida di altezza moderata; un po' a sud-est di questo punto vi sono le tre rocce basse chiamate Piscatelli.

#### DA CAPO CARBONARA A CAPO FERRATO

La Torre di Carbonara si erge su una ripida cima, che sovrasta le baie di Grugno e Campolungo; quest'ultima è considerevolmente fortificata da un piccolo castello chiamato Fortezza Vecchia, costruito – eccezionalmente – su un punto basso, all'interno della roccia di Santo Stefano, nelle cui adiacenze un ruscelletto sbocca in mare dalle colline di Carbonara; uno stagno divide queste ultime da quelle di Monte Moro.

Ad un quarto di miglio dal capo vi è l'antica *Ficaria*, un'isola oblunga, alta circa 80-90 piedi sul mare, ora chiamata dei Cavoli perché vi crescono i cavoli selvatici. La sovrasta una torretta in rovina con due cannoni, in cui una guarnigione di cinque uomini resta come prigioniera per sei mesi, e qualche volta, quando non si dà loro il cambio, per più di dodici mesi, sebbene non ci sia altra acqua che quella di una cattiva cisterna e non sia permesso loro di tenere una barca. Più di una volta i Turchi si sono impossessati di questo scoglio, per nascondere le loro navi nella sua piccola insenatura e di lì attaccare qualunque preda si trovasse a passare a tiro.

A circa cinque miglia e mezzo a nord-est dei Cavoli e uno e tre quarti dalla riva, vi sono le isole di Serpentaria [Serpentaria], le *Insulae Belerides* di Tolomeo, di cui la più meridionale, che è anche la più vasta, è probabilmente l'antica *Collodes*. È una massa di granito lunga e piatta, con i lati scoscesi ed in cima una torre, in cui sono come murati vivi i sei "torrari", sottoposti allo stesso regime di privazioni di quelli della Torre dei Cavoli. A nord, verso Capo Ferrato, distante dieci miglia, vi sono le spiagge sabbiose di Pira e Pirastru, con delle piccole insenature sotto la Punta Monte Ferru.

Questa parte di costa è orlata da una fila di colline di modesta altitudine e tra questa e le gole boschive dei monti vi è il vasto tratto di terra fertile ma non coltivata chiamata, non si sa per quale ragione, *Pranu 'e Camisas*, cioè "Pianura delle Camicie". La terra è sabbiosa, invasa dal sottobosco, punteggiata dalle buche dei conigli; un piccolo ruscello che scorre attraverso di essa sfocia in mare sotto Porto Pirastu. Si può notare che tutta questa costa offre un attracco molto sicuro alle navi, mentre le sette cime accidentate chiamate dei Sette Fratelli, alte quasi 2300 piedi sul mare, costituiscono un eccellente punto di riferimento per i naviganti stranieri.

Vicino alla sommità di questa montagna vi è l'eremo di San Gregorio, abitato da un fuorilegge emendato che con una predilezione tutta professionale pensa che il nome di Sette Fratelli sia derivato da una famiglia di sette briganti che infestavano queste zone *in tempu anticu*.

Capo Ferrato è una bianca punta accidentata, alta 70-80 piedi, con una piccola baia su ogni lato e una torre di guardia su una cima notevolmente appuntita, a circa un miglio verso ovest. La piccola baia aperta a sud è la migliore delle due; sebbene onorata col nome di Porto Pirastu, è un punto tutt'altro che sicuro per l'attracco.

Poi la costa prosegue bassa, con una spiaggia sabbiosa che forma la piacevole valle di Xalinas [Saline], e a due miglia circa verso l'entroterra sorgono la chiesa ed il borgo di San Priamo; di qui un fiumiciattolo che ha lo stesso nome, e che nasce tra le colline di Burcei, scorre verso il mare sboccando in uno stagno chiamato Cala Strallus [Colostrail], perché è in comunicazione con il mare. Vi si pescano grandi quantità di pesce squisito destinate al mercato di Cagliari.

#### DAL SOEPRUS A LESA

Tra le due punte basse e rocciose, su cui vi sono la Torre delle Saline e la Torre Corallo, sfocia in mare il Flumendosa, un fiume bellissimo e, d'inverno, anche vorticoso.

È il *Soeprus* di Tolomeo, che nascendo nel Correboi, attraversa la Barbagia di Seulo e le colline del Sàrrabus e di Parte Olla e alla fine corre attraverso i fertili terreni di Villaputzu, San Vito e Muravera.

Il territorio tra questo fiume e il golfo di Cagliari è quasi completamente privo di case, frequentato solo da pastori nomadi, perché vi è abbondanza di ottimo pascolo per le mandrie e per le greggi, e i boschi sono pieni di cervi e di maiali selvatici.

Il viceré conte Roero di Monticelli ha voluto fondare un paese vicino a Carbonara e farvi coltivare i terreni circostanti, ma il suo progetto è appoggiato molto tepidamente dagli abitanti. In estate i vascelli si ancorano fuori della foce del fiume, in una piccola baia un po' a sud della Torre della Porta, dove caricano arance, limoni, formaggio, legumi, grano e legna, da portare a Cagliari.

Monte Rosso, con la Torre di Arubil sulla sua cima meridionale, si eleva vicino al mare, tra Punta Corallo e Capo San Lorenzo: a nord di quest'ultimo vi è una spiaggia di solidi

ciottoli, dove un ruscelletto che proviene dalle colline di Perdas de Fogu si getta in uno stagno ai piedi di una collina rocciosa, presso la Torre di Chirra. A circa due miglia in direzione sud 20° est da questo punto, che è chiamato Murtas, vi è un ammasso di rocce che portano collettivamente il nome di isolotto di Chirra, che ha una circonferenza di 3/4 di miglio ed è alto 30-40 piedi sulla superficie del mare, ben erto da tutti i lati. Giace a 39°33'38" di latitudine nord e 9°41'30" longitudine est, con una declinazione magnetica di 18°20' ovest.

Molti studiosi di antichità sarde pensano che la città di Lesa, le *Aquae Lesitanae* di Tolomeo, si trovasse in questi dintorni e che fu l'"intemperie" estiva a spopolare poi tutta la zona; ma D'Anville pensa che Lesa vada identificata nel paese di Ales, sul lato opposto [sic] dell'isola. Si dice che ne esistano i resti, ma io non sono riuscito a trovarne alcuno e penso che li vedrà solo chi può «fissare i suoi occhi acuti sul luogo».

#### DA CAPO SFERRACAVALLA AL BELLAVISTA

Capo Palmeri è alto, con un fronte largo e scosceso sul mare. Tra questo promontorio e quello accidentato chiamato Sferracavallo (un po' a nord del punto in cui il rio Arizzone filtra attraverso la spiaggia) vi è il solido fortino di San Giovanni di Salarà [Salarà], su un basso spuntone, alle cui spalle si estende la vasta ma insalubre piana del Sàrrabus: ha tre cannoni montati e una guarnigione di cinque "torrani". Nel 1812 Sebastiano Melis difese questa torre contro una numerosa spedizione di Turchi, che sferrarono un energico attacco per mare e per terra. La sua guarnigione era composta da lui, da suo figlio e da un soldato; sebbene il figlio fosse stato ucciso e i due sopravvissuti fossero feriti gravemente, resistette coraggiosamente finché i paesani dei dintorni non obbligarono il nemico a battere in ritirata. Sul pendio alle spalle di questa pianura sorge il villaggio di Tertenia, un posto insalubre di 1150 abitanti noto per i numerosi assassini che vi sono stati commessi.

A nord della torre il ruscelletto di Marcusa bagna la base meridionale del Cuadazzoni e divide il distretto di Chirri [Quirra] da quello dell'Ogliastra.

Capo Sferracavallo è la parte terminale della pittoresca montagna granitica di Cuadazzoni; la riva continua ad estendersi rocciosa per circa tre miglia e mezzo a nord, con colline appuntite coperte da alberi di robusta mole.

Aggirando il capo verso nord si vede la piccola baia per barche chiamata Cala Francese, e vicino ad essa il fiumiciattolo di Pietra Rossa. Dopo il capo si estende una spiaggia di sabbia e ciottoli, fino alla Torre di Bari e da lì ancora fino alla Torre di [San] Gemiliano, interrotta solo a metà da una sporgenza rocciosa, chiamata Punta Negra, non lontano dalla quale vi è la foce di un ruscelletto che nasce vicino a Gàiro.

La Torre di San Gemiliano sorge su un promontorio scosceso alto quasi 300 piedi; tra esso ed il Capo Bellavista c'è una piccola baia, chiamata Porto Sacurro, dove piccole imbarcazioni rimangono protette dai venti del nord. Qui sfocia il fiume poco profondo di Tortolì, che scende dalle colline di Arzana, passando a sud del villaggio da cui deriva il suo nome.

I capi Bellavista e Monte Santo segnano le estremità del golfo di Tortolì, dove i naviganti possono procurarsi dell'acqua buonissima in uno stagno a nord-ovest, quando soffiano i venti occidentali (tutti gli altri causano una risacca troppo forte).

Si possono avere in abbondanza legname, vino e viveri, ed è solo la cattiva qualità dell'ancoraggio che ha impedito a questo golfo di essere il punto di attracco favorito durante la stagione salubre.

In mezzo alla baia e a circa 3/4 di miglio dalla spiaggia vi sono i due alti isolotti dell'Ogliastra, con parecchi scogli tutt'intorno, vicini e quasi allineati, ma con quattro braccia d'acqua in un decimo di miglio.

Bellavista è di porfido granitico, moderatamente elevato, con in cima una torre di guardia; mentre Monte Santo è un promontorio scosceso alto più di 2400 piedi, inclinato verso il mare, ma che termina con delle ripide scogliere, tra le quali vi è un'ampia grotta, fantasticamente decorata con enormi stalattiti bianche come il latte. Tutto lo spazio tra Monte Santo e il Cuadazzoni, dalla riva del mare alle montagne dell'Ogliastra, è un'incantevole pianura, separata dal resto della Sardegna da

catene di montagne, un paesaggio piacevolissimo per la sua vastità e per le sue coltivazioni. Nonostante l'insalubrità dell'aria, è circondata da alcuni dei villaggi più belli dell'isola.

Tortolì (un nome che secondo la tradizione deriverebbe da *Portus Ilii*, perché è il luogo dove sbarcarono i Troiani), "capoluogo" e sede della prefettura, si distingue facilmente dagli altri paesi per la cupola della sua grande cattedrale. Ha circa 1500 abitanti ed è sede di diocesi; l'attuale vescovo è un frate cappuccino di bell'aspetto, con la lunga barba del suo ordine.

I terreni più alti dell'Ogliastra offrono un buon pascolo a numerose mandrie e greggi; le foreste di querce forniscono ghiande per i maiali, mentre l'olivo selvatico, come indica il nome della regione, s'addensa su tutte le colline. I prodotti della pianura sono formaggio, frumento, granturco, tabacco, arance, cedri, ciliegie, fichi e un eccellente vino rosso, che è prodotto in considerevole quantità ed è sempre più richiesto.

#### DA ARBATAX AL CEDRINO

Un torrente taglia la spiaggia vicino alla Torre di Arabat [Arbatax], mettendo il mare in comunicazione con un grande stagno che è forse il *Portus Supicius* delle tavole di Tolomeo, che in un'edizione latina del 1552 è collocato a sud del *Soeprus*, ma è segnato a nord di esso in un'edizione italiana stampata a Venezia nel 1561: io possiedo entrambe le copie e ho ragione di pensare che lo scambio dei luoghi sia una correzione e non un errore. In questo stagno, che in inverno è navigabile dalle barche, la gente dei vicini villaggi di Girasol e Lozzarai [Lottozrai] pesca dell'ottimo pesce e le grandi conchiglie che crescono sui suoi margini sono considerate le migliori dell'isola.

Vicino alla Torre di Novaresa [Santa Maria Navarese] sbocca un altro torrente, chiamato il Trieri, che nasce in alcune romantiche vallette sul monte Ursulei e forma un punto in cui i naviganti possono approvvigionarsi d'acqua.

Tra Monte Santo e Capo Comino, distanti venti miglia, vi è la baia di Orosei, completamente priva di scogli sommersi e banchi di sabbia; ma da Monte Santo si estende per undici miglia in una pericolosa sequenza di scogliere perpendicolari

di considerevole altezza, tra i cui dirupi giacciono numerosi tronchi da legname abbattuti e svettano olivastri.

Questa distesa ferrigna è separata alla base da due gole, che formano le baie chiamate Cala Sizini [Sisine] e Cala di Luna, entrambe con spiagge a ciottoli, dove le barche possono rimanere durante il bel tempo o al riparo dalle violente burrasche occidentali. Comunque esse non dovrebbero essere frequentate, eccetto che nei casi di bisogno, perché i nativi di Dorgali e Baunei sono tra i più crudeli e infidi dell'isola, e la ciurma delle navi potrebbe essere sterminata semplicemente con dei massi lanciati dalle cime che le circondano.

Il mio amico La Marmora fu rapinato e brutalmente maltrattato da un gruppo di queste canaglie e fu per casuale pietà, in loro tanto rara quanto inaspettata, che non venne ucciso: in verità, un assassino gli aveva già puntato la pistola alla tempia.

Oltrepassate le scogliere di Monte Santo, i lidi a nord-nord-est diventano bassi, sabbiosi e deserti fino a Orosei. Questo centro è situato vicino alla foce di un fiume, navigabile con barche per circa un miglio e un quarto verso l'interno, per cui alcuni geografi immaginano che sia il *Portus Luquidonis* dell'*Itinerario Antoniniano* e che di qui abbia origine l'epiteto di Logudoro, che ora è riferito a questa zona [sic].

Il fiume è il *Caedris* di Tolomeo (da cui alcuni hanno assurdamente fatto derivare il nome dell'isola, modificando la parte centrale di "Cedregna") e, come capita a molti altri fiumi in Sardegna, sebbene qualche volta chiamato Cedrino si può dire che non abbia un nome proprio, ma prende uno dopo l'altro i nomi di tutti i paesi che bagna. Nasce in Barbagia, perché le sue sorgenti principali sono tra le montagne di Orgòsolo, di Mamoiada e di Nuoro, da dove attraverso bellissimi paesaggi scende al mare, formando alla foce uno stagno lungo due miglia e mezzo e largo quasi un miglio, che spesso è servito come barriera contro gli sbarchi dei pirati. Le sponde di questo piccolo fiume sono molto frequentate da tartarughe marine e vi si vede la *Merope apiastrer*, il gruccione, col suo bellissimo piumaggio.

Un ramo del Cedrino sgorga da una grande caverna rocciosa a Calagoni [Su Gologone], tra le colline di Dorgali e di Oliena.

È un fiotto ricco e impetuoso quello che sgorga dalla fonte, e per questo motivo gli indigeni non riescono a convincersi che sia in comunicazione con il mare, sebbene le sue acque siano di grande frescura. Orosei sorge in posizione molto gradevole, circondata da fertili pianure che offrono in abbondanza bestiame, grano, formaggio, miele, frutta e un vino bianco chiamato *guernaccia*. Le sue arance, i cedri, i meloni, i fichi e la frutta di ogni genere sono di qualità eccezionale; ma nonostante questa lusinghiera condizione da seconda Esperide questi campi sorridenti possono essere paragonati ad un giardino che fiorisca sopra un sepolcro, perché sono infettati da un'aria così micidiale che è letale per uno straniero diversi mesi all'anno, ma non per gli abitanti di Orosei, che sono più di 1500.

#### DAL GOLFO DI OROSEI A TERRANOVA

Da Punta Nera, l'estremità del golfo di Orosei, la costa si estende verso nord-nord-est oltre le cale di Liparota [Liberotto] e Cinepra [Ginepro], verso il promontorio collinoso di Capo Comino, facilmente distinguibile per la mole di Monte Albo, un'altura che si eleva per circa 2317 piedi, situata un po' all'interno di esso.

Questa notevole montagna è una massa di calcare compatto, con bianchissimi dirupi verso nord-est, che sorge isolata da una fila di montagne di granito che corrono lungo la sua base. Nella bella pianura ai suoi piedi, su una collina di scisto micaceo, sorge il paese di Siniscola, che ha una bella chiesa e una popolazione di 2400 anime; alcuni pensano che sia la *Feronia* di Tolomeo. Vi si produce un po' di vino, ma non per l'esportazione, come accade per il grano, la frutta, il miele e il formaggio, che pure vi sono abbondanti.

La baia di Siniscola è segnata dal Capo Comino e dalla punta turrita di Santa Lucia, con un ruscelletto che scende fin lì dal Monte Albo; siccome è completamente esposta ai venti di nord-est, è pericolosa durante le burrasche provenienti da quel quadrante, ma la grande quantità di feluche genovesi e napoletane che vi si recano per imbarcare le loro merci ha reso il villaggio ricco e prosperoso, a dispetto della sua insalubrità.



Le tradizioni del paese diffondono ancora le lodi di un Pùliga di Tortolì, che con solo dieci compagni sgominò uno squadrone di Mori sbarcati in questa baia, che, dopo un'incursione nell'interno, tornavano alle loro galee con i prigionieri ed il bottino.

Da Capo Comino sino alla punta lievemente scoscesa di Coda Cavallo la costa si estende per vasto tratto verso nord-nord-ovest senza nessuna particolarità tranne l'isolotto di Pedrami ed il piccolo porto di Sabbatino, dove sorge una cappella molto venerata dai marinai della costa.

L'unico centro fra Siniscola e Terranova è Posada, un gruppo di case di granito aggrappate alla cima di una collina rocciosa e scoscesa, con solo 440 abitanti, di sembianze duro e triste come le loro abitazioni.

Questo villaggio così singolarmente collocato era una volta il "capoluogo": è ancora cinto dalle antiche mura che segnalavano un tempo la sua importanza ed ha un'alta torre quadrata che lo sovrasta da un dirupo.

Un fiume che nasce tra le montagne di Campo Peddis corre alla base della rocca; di là si estende verso Siniscola una bellissima pianura, che, coltivata discretamente, produce abbondanti raccolti di grano, di uva e di legumi e una considerevole quantità di miele e cera.

Da Posada a Terranova vi è una piana desolata, abitata solo dai pastori che portano il loro gregge sullo scarso pascolo che essa offre.

#### TAVOLARA E MOLARA

Tra i capi di Coda Cavallo e Fìgari vi è il golfo di Terranova, largo da un capo all'altro circa dieci miglia, punteggiato dalle isole di Tavolara, Molara, Tauladetto e Figarello [*sic*], insieme ad altre più piccole; e che possiede, nei suoi tanti bei punti di ancoraggio, risorse naturali per impegnative operazioni navali e commerciali. Tauladetto, l'isola più esterna, è un piccolo scoglio rosso di forma conica, molto povero di vegetazione, alto circa 60-70 piedi; è separato da Molara da un canale largo più di due miglia e profondo venti braccia, con un piccolo scoglio quasi a metà.

Molara, chiamata da alcuni Boscuda, è una rocca granitica ricoperta di macchia mediterranea e sin dall'attacco inglese contro Algeri è stata abitata da alcuni Sardi: essa fu la *Buccina* degli antichi, tenuta in molto conto per la sostanza purpurea ottenuta dai suoi molluschi. Tra Molara e Capo Ceraso vi sono dei discreti punti di ancoraggio, il migliore dei quali è Porto San Paolo, facilmente raggiungibile dai tre distinti canali di Tavolara, di Molara e del mare aperto. Comunque bisogna fare attenzione nel periplo di Capo Ceraso, perché ci sono pericolose rocce affioranti: durante i nostri rilievi un brigantino urtò contro di esse a causa di un vento forte e affondò così rapidamente che se non ci fossero state lì accanto due delle nostre imbarcazioni che accorsero tempestivamente a salvare l'equipaggio e i passeggeri, ormai arrampicati sui pennoni più alti, sarebbero tutti annegati.

Tavolara, l'antica *Hermaea*, la principale di queste isole, presenta a prima vista solo una serie di falesie inaccessibili. La parte di nord-est è alta e conica, con una cala chiamata "Spalmador di fuori" proprio all'interno di essa; in questa insenatura, nei periodi in cui soffia il vento di ponente, possono restare all'ancora due o tre vascelli, in cinque braccia di fondo limoso, e ci si può procurare un po' d'acqua nell'istmo sabbioso alla sua estremità, scavando dei pozzi. La posizione del centro di questa spiaggia è 40°53'54" latitudine nord e 9°43'36" longitudine est. L'estremità orientale è singolare, formata com'è da una cima aguzza che termina in una roccia seghettata con un grande traforo vicino ad essa, chiamata il *manaco*, cioè manico.

La parte sud-ovest forma una baia semicircolare chiamata "Spalmador di terra", con una spiaggia sabbiosa dove possono ancorarsi anche dei vascelli. L'insieme è una massa di calcare compatto, simile a quello del Monte Albo, alta quasi 1500 piedi. È di straordinario interesse agli occhi del botanico per le sue innumerevoli piante endemiche, tra cui l'"avena selvatica", notevole tanto per la sua delicatezza quanto per la sua bellezza.

Tavolara, come dice il suo stesso nome, è una montagna piatta, tabulare, tuttavia con ampi declivi e ripidi precipizi che le danno un aspetto straordinariamente suggestivo, per le

fenditure boschive e le ripide pareti che offrono alle capre selvatiche sicuri rifugi.

Una fiamma luminosa, chiamata dai Sardi *carbunculo*, si vede di tanto in tanto nella parte settentrionale dell'isola e si dice che vi sia apparsa solo dopo che vi fece dimora San Ponziano, il sommo pontefice che vi morì in esilio. Sembra che sia una emissione di gas di idrogeno simile alla fiamma di Yanar, così ben descritta dal mio amico capitano Beaufort nella sua eccellente relazione di viaggio in Karamania: una descrizione che rimette al proprio posto la chimera cui gli antichi l'avevano costantemente riferita. La differenza è che la fiamma sarda appare solo casualmente mentre l'altra sembra essere stata costante per più di venti secoli.

#### TERRANOVA

Il porto di Terranova, l'*Olbianus Portus* di Tolomeo, è un bello specchio d'acqua, con una profondità sufficiente a ospitare in assoluta sicurezza una potente flotta; ma la sua entrata fu ostruita durante le guerre tra i Pisani e i Genovesi, e sebbene la riapertura del canale potrebbe migliorare la situazione di tutta la parte nord-orientale della Sardegna, quest'opera è stata finora trascurata.

La barriera che va da una parte all'altra dell'entrata del golfo, dal litorale a nord fino ad un piccolo isolotto a sud, non è transitabile dalle imbarcazioni in alcun punto, perciò l'unico passaggio possibile è tra questo isolotto e il mare aperto. Dal mare Terranova è segnalata dal suo campanile solitario: ha un aspetto povero e tutto il territorio, sebbene reso vario da colline e vallette, sembra desolato e deserto.

Oltrepassata la fila di scogli che si estende in mezzo al porto come un immenso molo e approdando a una spiaggia poco profonda, la spiacevole impressione è rafforzata dalle strade non lastricate e dai viottoli pullulanti di sudiciume di ogni tipo; mentre le tristi case basse di granito rosso, con i loro interni oscuri, sembrano caratterizzare il paese come la dimora dell'indegnità e della miseria. La migliore costruzione è la chiesa di San Simplicio, un edificio pisano fuori della città,

proprio al di sotto del quale vi è una sorgente di ottima acqua. Gli abitanti sono piuttosto alti, forti, energici e ben proporzionati; hanno generalmente il viso allungato, grosse sopracciglia nere e piccoli occhi scuri. Raramente guardano negli occhi, ma tengono lo sguardo di traverso. Non mancano mai di stringersi la mano quando si incontrano, tuttavia tenendo lo sguardo rivolto verso sinistra, sicché restano per tutta la conversazione come girati in direzioni opposte. Nessuna città d'Europa è più disonorata di questa da un gruppo di miscredenti assetati di sangue; la vita di un uomo vi è considerata un oggetto così insignificante che per un'offesa anche di minima entità si uccide senza cerimonie e senza commenti. Poiché queste affermazioni potrebbero avere più l'apparenza di un'offesa gratuita che di un'osservazione distaccata, vorrei aggiungere uno o due aneddoti sulle violenze commesse dai membri dell'infame famiglia Putzu. Quando visitai Terranova, Pietro, il fratello maggiore dei Putzu, era in quel momento vice-console britannico, sebbene sia felice di aggiungere che la famiglia ha ormai subito almeno una parte del castigo che meritava da tanto tempo. Dieci anni fa questo gruppo di assassini sfidò apertamente l'autorità del governo, ma quando cominciarono a bisticciare tra di loro persero il potere e ora sono così abbattuti da essere facilmente perseguibili dalla legge.

Il capitano Pasquale Altieri ancorò la sua nave, battente bandiera britannica, nel golfo di Terranova e avendo scoperto che uno dei passeggeri era fuggito di nascosto durante la notte con della preziosa mercanzia, andò da Pietro Putzu, il console britannico, per chiedere giustizia. Putzu esortò Altieri a non darsi pensiero per quanto era avvenuto, perché egli conosceva benissimo quale strada prendere per trovare il colpevole. Perciò, montato a cavallo, partì alla caccia, accompagnato da un enorme e feroce mastino, raggiunse lo sfortunato furfante che stava cercando, lo fece azzannare dal cane e alla fine lo uccise. Poi ne nascose il bottino e tornò a Terranova, fingendo di non averlo trovato.

Leonardo, il fratello del "console", avendo preso ad odiare, senza alcuna aperta provocazione, un tale che era non solo

suo amico ma anche suo *compare*, gli tese un agguato lungo un sentiero di campagna e, mentre passava a cavallo con la moglie, gli sparò. La vittima cadde da cavallo e la moglie disperata cercava in ginocchio di fermare l'emorragia. Ma lo scellerato si precipitò su di loro, estrasse un lungo coltello e pugnalò più volte il moribondo, dicendo brutalmente alla donna che un marito era facile da rimpiazzare. L'orribile scena si concluse con l'assassino che portava alle labbra il coltello grondante del sangue dell'amico prima di rimetterlo nel fodero. Dopo di che se ne andò, lasciando la povera vedova svenuta dal terrore e dal dolore. Questo crudele individuo, dopo aver commesso numerose altre violenze, è ora in esilio alla Maddalena, vicino ai luoghi in cui commise il suo misfatto.

Quando Mr Craig gli fece delle domande sull'assassinio del *compare*, egli raccontò molto dettagliatamente tutta la storia ed aggiunse di non aver mai visto un moribondo così testardo in tutta la sua vita, perché, mentre veniva pugnalato, tirava dei calci così violenti da scavare un fosso nel terreno!

L'avvenimento che mise fine alla carriera di questa detestabile famiglia portò in luce un singolare miscuglio di astuzia e di ferocia. Andrea Scaccato, un "capo-pastore" che si era impadronito di una vasta proprietà, era stato preso di mira da Leonardo, Pietro e G. M. Putzu, e ogni suo tentativo di evitare la loro inimicizia fu vano.

Per tentare di tener buoni questi nemici così potenti e così spietati, sopportò pazientemente gli insulti più volgari, fece sposare uno dei suoi figli con una donna della famiglia Putzu e divenne *compare* del furfante che aveva complottato il suo assassinio.

Poiché Scaccato aveva due figli, dei giovani molto vigorosi, che abitavano con lui, ed inoltre era ben voluto nella zona, i suoi nemici ritennero imprudente tentare l'assassinio con il solito sistema dell'imboscata, per paura di una rappresaglia. Perciò decisero di massacrare tutta la famiglia in un colpo solo.

Poiché G. M. Putzu era il capitano della milizia territoriale, si decise che, fingendo di aver ricevuto ordini segreti dal governo per arrestare gli Scaccato, avrebbe scelto i più forti dei suoi

dipendenti, insieme ad alcuni carabinieri. Fatti entrare in casa degli Scaccato, essi avrebbero dovuto sterminare non solo tutti i suoi occupanti, ma anche il brigadiere, cioè l'ufficiale comandante dei soldati, per provare che Scaccato aveva opposto resistenza ed anche per permettere ai Putzu di affermare, senza paura di essere smentiti, che era stato lui a chiamare loro, e non loro lui.

La notte fatale gli assassini si presentarono alla casa e chiesero di entrare in nome del re: richiesta che fu immediatamente soddisfatta dal padrone, sebbene la moglie, che aveva subodorato il pericolo, fosse di parere contrario.

Appena aperta la porta, il povero Scaccato venne colpito a morte e un colpo di moschetto venne sparato contro uno dei suoi figli: il proiettile trapassò il cuore a lui ed il petto alla moglie, che gli stava accanto.

Un altro figlio, ricevuto il primo colpo, cadde in ginocchio e si rivolse a G. M. Putzu, esclamando pietosamente: «Oh! padrino, risparmiami solo per il tempo di confessarmi e fare pace con Dio!». Il brutto rispose irosamente che non era tempo di blaterare di confessioni e, tirata fuori la pistola, sparò alla testa dello sventurato giovane.

Poiché il resto della famiglia era scappato durante il tafferuglio, non rimaneva che sparare una salva al punto in cui avevano fatto appostare il brigadiere. Ma quest'ultimo, temendo un tranello, si era ritirato per tempo, sicché i Putzu, rimontati a cavallo, si meravigliarono non poco scoprendo che anche lui era del gruppo.

Nel frattempo la moglie di Scaccato, riconoscendo la voce di L[eonardo] Putzu, aveva immediatamente immaginato lo scopo della visita e con istintiva presenza di spirito aveva preso il figlio più giovane e l'aveva nascosto sotto una tinozza. Poi con degli sforzi sovrumani, sebbene fosse stata ferita gravemente nell'attentato, si aprì un varco verso l'esterno.

Due o tre assassini la inseguirono, ma il buio della notte e il folto degli alberi le salvarono la vita.

Da quel momento in poi essa riuscì ad annientare uno ad uno tutti i suoi sanguinari nemici, con una tenacia straordinaria e grazie a una serie di occasioni favorevoli.

Proprio il giorno prima dell'assassinio, Scaccato aveva portato la moglie in una macchia dietro la casa e, tirando via delle zolle erbose, le aveva fatto vedere un barattolo, che conteneva circa 4000 scudi d'oro. «Questi – disse – sono i risparmi di una vita di incessante lavoro, che ho conservato attentamente, per il momento del bisogno; ed ora ti ho rivelato questo segreto, per paura che mi capiti all'improvviso una disgrazia e debba lasciarti così all'oscuro di questa nostra risorsa».

Con l'aiuto di questo danaro ed il tempestivo intervento di diversi amici, la moglie di Scaccato diede la caccia ai suoi avversari con tale vigore che G. M. Putzu fu giustiziato a Sassari nel 1823; Leonardo e Pietro furono esiliati alla Maddalena e altri cinque, condannati a morte, fuggirono sulle montagne.

Dopo aver così smascherato e distrutto i Putzu, la vedova si ritirò in un convento, decisa a passare il resto della sua vita in preghiera. (È con sorpresa e rammarico che ho sentito, proprio mentre questa pagina andava in stampa, che i due, Leonardo e Pietro, hanno ricevuto la grazia e abitano nuovamente a Terranova!).

#### OLBIA

Per tornare a Terranova: il porto è quasi circondato per intero da una vasta pianura, molto facile da coltivare e bagnata da diversi torrenti, il principale dei quali, chiamato Padroggianu, scorre verso sud dalle colline circostanti e sbocca nel porto da diverse foci, formando una serie di isolotti paludosi, le cui rive abbondano di bellissimi "cuori di mare".

Sulla collina a sud-ovest della città vi è il castello di Pedroso [Pedreso], uno dei cinquanta castelli citati dal Fara come esistenti già nel XIV e XV secolo sulle cime isolate più importanti della Sardegna. A nord vi è il Monte Pino, alto circa 1900 piedi e così chiamato per i suoi alberi di pino, e anche perché è quasi l'unico luogo dell'isola in cui si possano trovare.

Si vedono ancora molti resti dell'antica Olbia, un nome derivato, presumo, piuttosto dalla fertilità del terreno che dalla felicità dei nativi, perché l'"intemperie" al tempo del fratello di Cicerone era probabilmente altrettanto fatale quanto lo è ora, sebbene la terra sia coltivata meglio.

Olbia fu ricostituita durante il Medioevo ed ebbe una temporanea prosperità sotto il nome di *Phausania*, quando per ordine di Gregorio Magno vi fu ristabilita la sede episcopale.

Ogni tanto vengono alla luce anfore, medaglie e altri oggetti antichi; io riuscii a procurarmi un bellissimo sarcofago di marmo, che era stato scoperto da poco durante uno scavo.

Nel 1710 Terranova fu occupata da un distaccamento dell'esercito comandato dal duca di Tursis, ma sia le truppe sia i quattro vascelli che li avevano trasportati dalla Corsica furono catturati dall'ammiraglio Norris e dal generale Brown nel giugno di quello stesso anno.

A causa dei difetti del porto, quando soffia il vento di terra spesso i piccoli battelli costieri gettano l'ancora nell'isolotto di Porto Vitello, una baia profonda, situata tra Capo Ceraso e la barriera di scogli, ma di solito le grandi navi si fermano, in dodici o quattordici braccia d'acqua, a l'Aranci [Golfo Aranci], una baia sotto il Capo Figari che è il *Columbarium* di Tolomeo. Qui le navi sono quasi racchiuse dalla terraferma, perché l'isola di Tavolara si estende di traverso al golfo verso sud, così piatta e scoscesa da rassomigliare ad una gigantesca muraglia. Figari è un promontorio ben delineato, che termina verso il mare con ripide falesie, ma che scende gradatamente verso un istmo interno. Sul suo lato sud vi è un piccolo porto chiamato Cala Moresca, dove le barche si rifugiano per farvi della calce. Questa località era così chiamata perché i pirati barbareschi la usavano come nascondiglio e potevano anche usufruire di una vicina cisterna naturale di acqua fresca. Fuori da questa insenatura vi è l'isola di Figarolo, a forma di un alto cono, fitta di olivastri, cavoli, piselli, mirto, ginepri e di altre piante spontanee: le sue sponde a est e a sud hanno fondali molto alti, mentre a nord è collegata a Figari da una lingua di terra rocciosa.

#### DA CAPO FIGARI A CAPO TESTA

A nord di Figari una grande baia giunge fino a Capo Libano, che ha a nord parecchi isolotti, spogli di ogni vegetazione, disposti parallelamente alla costa, di cui Mortorio e [Li] Soffi sono i principali. L'insieme degli isolotti è chiamato *I Mortorii*,

e si dice che questo nome derivi dalla terribile carneficina subita dai Pisani in una battaglia contro i Genovesi che avvenne vicino ad essi. All'estremità della baia, verso sud-ovest, vi è il porto di Congianus [Cugnana], la cui forma rassomiglia a quella del golfo di Terranova, ma di dimensioni minori e poco profondo subito dopo l'imboccatura.

Tra questo porto e Capo Canisone [Cannigione], verso est, vi è una grande ansa chiamata la Marinella, che offre un ottimo ancoraggio con qualsiasi vento, tranne che con quello di nord-est.

Oltre gli isolotti dei Mortorii vi sono gli isolotti di Libani [Li Nibani] e a più di un miglio il piccolo porto di Porto Cervo, in cui una nave può dare ancora in 7 o 8 braccia di mare. Da notare che a circa mezzo miglio a nord-est dell'imboccatura vi è un basso fondale, profondo solo tredici piedi.

La linea generale della costa da Figari a Longo Sardo è formata da una successione di montagne granitiche, di media altezza, con cime irregolari che somigliano a bizzarre costruzioni. Questa catena di montagne è parzialmente ricoperta di foreste di lecci, tassi, ginepri e olivastri, mescolati ad una folta macchia di mirto, cisto, corbezzolo ed altri arbusti, in cui vi sono moltissimi mufioni, cervi e cinghiali e che offre anche un po' di pascolo a grandi greggi di pecore e di capre.

Pochissime le abitazioni, ad eccezione di qualche capanna, e scarse persino le consuete torri costiere di difesa, che sono abitate solo da pastori nomadi e da banditi, i quali generalmente trovano in queste roccaforti un rifugio sicuro dalla debole e venale arma della giustizia gallurese. Tra queste montagne si aprono le pianure di Liscia, Arzachena e Cugnana, bellissime, ben irrigate ed estese anche se incolte; le greggi e le mandrie sono curati da pochi miserabili pastori, che lasciano Luras e Tempio dopo la festa dei Santi e rimangono in quelle zone sino alla fine di giugno, quando, per sfuggire alla "intemperie", ritornano alle loro case. In questo periodo sono occupati a curare i loro ovili e a fare del formaggio molto rozzo. Inoltre ognuno di loro coltiva un piccolo pezzo di terra a grano e orzo, appena sufficiente per sostentare la famiglia.

#### LA MADDALENA E LE ISOLE INTERMEDIE

Subito di fronte a questa parte di costa vi sono le Isole Intermedie, quelle che erano un tempo le *Insulae Fossae*, così chiamate dalla *Fossa Fretum*, cioè lo stretto di Bonifacio, detto dai Greci, in tempi ancora più antichi, *taphros*, cioè "fossa", perché simile ad una sorta di fossato che divide la Sardegna dalla Corsica. Questo gruppo di isole, interamente di granito rosso, forma molti porti sicuri, capaci di contenere intere flotte e dove si può entrare ed uscire con qualsiasi vento, vantaggi che l'eroico ed immortale Nelson aveva altamente apprezzato.

Tuttavia questa eccellente stazione navale, conosciuta sin dalla metà del secolo scorso, era così piccola che nacque il problema se le isole appartenessero alla Sardegna o alla Corsica, finché furono inviati, con il consenso della corte di Francia, alcuni ingegneri per tracciare una linea visiva da est ad ovest, a uguale distanza da Capo Lo Sprono a nord e Punta Falcone a sud, con l'accordo che tutto quello che si fosse trovato a nord di questa linea appartenesse alla Corsica e tutta la parte a sud dovesse rimanere alla Sardegna. Queste Isole Intermedie sono composte dalla Maddalena, Caprera, Santo Stefano, Santa Maria, Budelli, Razzoli, La Presa, Spargi, Spargiotto, Giardinelli e Bisce, insieme con gli isolotti di Barlaretini, Monaci, Cappuccini, Porco e Paganetto.

Ad eccezione della Maddalena, si potrebbe dire che sono disabitate, perché vi soggiornano solo pochi mandriani temporanei con il loro bestiame; le isole sono coltivate per tre anni da cittadini, e alternativamente destinate ai pascoli dei mandriani per i tre successivi.

Circa settant'anni fa fu fondato un paesino alla Maddalena, l'*Insula Phintonis* degli antichi, e per difenderla fu costruita una solida fortezza. I primi abitatori furono delle famiglie fuggitive corse; poi, grazie alla sua salubrità e alla sua posizione privilegiata sulle rotte del traffico verso e dall'Italia, è diventata una discreta cittadina di 1600 abitanti.

Gli abitanti sono considerati delle persone vivaci e dei marinai coraggiosi, ma siccome hanno una totale avversione al lavoro sono molto poveri e vivono quasi soltanto di pane e

acqua, assistendo tranquillamente allo spettacolo dell'attiva laboriosità dei napoletani, che pescano nelle *loro* acque le *loro* aragoste e ne portano via interi carichi.

Le grandi quantità di gnacchere nelle tranquille baie di Poglio [Porto Pollo], Liscia, Puzzo [Porto Pozzo] ed Arzachena permetterebbe di dar vita a un facile commercio con la tessitura dei loro filamenti, ma c'è solo una donna che si darà la pena di farne dei guanti; né maschio, né femmina si metterà al lavoro.

Durante il suo soggiorno in quest'isola Mr Craig ha fatto del bene a questa gente, persuadendo alcuni fra i più attivi a raccogliere i licheni e i muschi dalle vicine montagne, di cui ogni anno mandava un carico in Scozia; perciò i soldi che spendeva tra di loro sono risultati di straordinaria utilità.

La città, abbastanza pulita ma isolata, ha sul suo fronte un ottimo punto di ancoraggio e un'insenatura per le barche, chiamata Cala Gavetu [Gavetta].

Lord Nelson, al quale gli isolani erano molto attaccati, promise di costruire loro una chiesa. La costruzione, si può ipotizzare, fu impedita solo dalla sua morte, perché egli aveva già mandato un bellissimo dono, due candelabri d'argento massiccio ed un crocifisso d'argento con il Salvatore in oro, di lavorazione finissima. Il piedistallo di ciascun candelabro ha tre facce, su una delle quali è cesellata l'arme di Nelson, sulla seconda quella di Bronte e sulla terza un'iscrizione che dice:

VICE COMES  
NELSON NILI  
DUX BRONTIS ECC<sup>E</sup>.  
ST<sup>E</sup>. MAGDAL<sup>E</sup>. INSE.  
ST<sup>E</sup>. MAGDAL<sup>E</sup>.  
D. D. D.

L'isola ha circa 11 miglia di perimetro e 5 forti, di cui il principale è chiamato La Guardia Vecchia. Sorge su un'altura di più di 600 piedi, vicino alle rovine di un antico villaggio; ha otto cannoni su una piattaforma ed uno che la sovrasta, sulla torre del telegrafo. Sia in questo sia nel forte di Camiggio, ad

est della città, sono state ricavate delle tristi prigioni sotterranee per i delinquenti politici, costruite evidentemente con delle intenzioni così crudeli che non possono essere neppure visitate senza provare orrore.

L'isola è coltivata dovunque sia possibile, ma non c'è niente che possa sconfiggere la sterilità della sua rocciosa sponda settentrionale. Vi si consumano ortaggi e frutta, provenienti non dalla Sardegna, come sarebbe naturale aspettarsi, ma dalla Corsica; le squisite lattughe di Bonifacio sono un articolo di grande consumo. A causa della povertà e della pigrizia raramente si scambiano visite gli uni con gli altri, tranne che durante le feste. Ma ancora oggi, passando a fianco delle loro case, si può sempre udire il suono di una chitarra, che sembra impressionare il loro spirito primitivo.

Non è raro il crimine ed i mezzi per prevenirlo sono poco disponibili: d'altra parte il giudice, che guadagna solo 75 dollari l'anno, non si può dire al di sopra dell'influenza di Plutone, dio della ricchezza. La posizione dell'isola è molto salubre ed i piselli selvatici, che crescono intorno alle colline, offrono un'aggiunta spontanea alla minestra.

Sebbene non sia mia intenzione dare qui indicazioni tecniche sulla navigazione attraverso gli stretti di queste isole, devo osservare che i navigatori troveranno un buon riparo in una qualsiasi delle loro ampie baie. Il luogo di ancoraggio preferibile è a Mezzo Schifo, a sud-ovest del paese, perché vicino a Pararau [Palau] e perciò buono per l'approvvigionamento d'acqua, mentre nelle immediate vicinanze si può tagliare la legna. La Maddalena ha sponde rocciose e, ad eccezione del porto principale, solo spiagge per barche. Sul lato nord-occidentale il golfo è più grande e racchiude tre insenature sabbiose.

Tra La Maddalena e Caprera vi è il basso isolotto di Giardinelli, che con le sue rocce e i suoi scogli rende impraticabili i passaggi intermedi.

CAPRERA E SANTO STEFANO

Caprera è un'isola alta e irregolare a sud-est della Maddalena, piuttosto arida sui lati nord ed est; verso il centro si leva

una cima chiamata Tagiolona [Tejalone], alta più di 750 piedi, vicino alla quale vi è una sorgente di acqua pura. Ha parecchie insenature lungo la riva, di cui la principale è Porto Palma, dove i pescatori napoletani prendono grandissime quantità di squisite aragoste con cui riforniscono i mercati d'Italia.

La bassa isola di Bisce è il punto esterno del canale orientale ed è nota per le *acontias*, delle piccole bisce nere, da cui deriva il suo nome. Da notare che questo è, per gli stranieri, il peggior ingresso per l'ancoraggio, perché ci sono tre insidie nascoste lungo il canale navigabile, che la flotta di Lord Nelson evitò quasi per miracolo, mentre nell'oscurità una burrasca la flagellava da ogni parte. Poi, come mi raccontò il vice-ammiraglio Sir Richard Keats, esse furono in seguito individuate dall'*Excellent*, nave di 74 cannoni, perché si era messa improvvisamente a spirare una brezza leggera.

Santo Stefano è un'isola alta a sud della Maddalena, ed ha un piccolo porto difeso dal Forte di San Giorgio, con una guarnigione di tre o quattro soldati, la cui conquista, nel 1793, fu la causa di quel passo falso nella carriera militare di Napoleone che ho narrato nel primo capitolo.

Ad ovest della Maddalena vi è Spargi, anch'essa alta e coperta di macchia. Ha due baie sabbiose, e vicino a Cala Corsale [Corsara] c'è una sorgente di acqua ottima. Non molto lontano vi è Spargiotto, un povero isolotto accidentato, con altri isolotti più piccoli non lontano dalla sua punta nord-occidentale, chiamati Spargiottelli.

Più a nord delle Intermedie vi è un gruppo di isole di altezza più modesta, chiamate Budelli, Razzoli, Santa Maria e La Presa. Mentre tra queste isole e quella della Maddalena vi sono i piatti e aridi isolotti di Barrettini, il canale centrale non presenta insidie nascoste.

Navigando intorno e tra queste isole, bisogna stare attenti alle *rafficas*, violenti e improvvisi soffi di vento che scendono dalle alture. È considerato preannuncio di mal tempo quando la Corsica non è visibile, o, come dicono i Sardi, «quando si mette il cappuccio».

Oltre alle cime e ai promontori dell'isola, due elementi notevoli permettono ai marinai di fare un corretto ancoraggio: la

prima è una roccia quadrata inclinata, chiamata "il piedistallo", situata sul Monte [di] Mola, sopra Porto Cervo, che può essere vista facilmente bordeggiando da sud; l'altra è la figura di un orso, formata da un masso di granito, che si trova su un promontorio accidentato tra Palau e Salinas [Le Saline], che per questa ragione è chiamata Punta dell'Urso [Capo d'Orso].

Le nostre operazioni stabilirono che la torre telegrafica di Guardia Vecchia è a 41°13'27" latitudine nord e 9°23'42" longitudine est; la declinazione magnetica è di 17°56'30" ovest.

#### LA GALLURA

La valle di Arzachena è paludosa verso il porto, mentre verso l'interno vi sono un nuraghe e i resti della città da cui è derivato il nome, ma a malapena vi si può vedere una abitazione. Dovendo recarmi a Tempio, che, sebbene fosse lontana più di venticinque miglia, era la città più vicina al punto dove avevamo gettato l'ancora, sbarcai sulla spiaggia che delimita la pianura di Liscia, e fui fortemente colpito dall'aspetto solitario del luogo.

Questi splendidi terreni sono attraversati da un ruscello serpeggiante che, sebbene quasi del tutto asciutto in agosto, in realtà non si secca mai: ci sono trote, pesci persici, anguille e nelle parti meno profonde brulicano le tartarughe. Nelle diverse stagioni si trovano anche tantissime pernici, quaglie, colombacci, beccafichi e molti altri uccelli, in special modo il bellissimo *apiolu*, cioè "mangiatore di api", che costruisce il suo nido, in profonde gallerie orizzontali, sulle sponde del fiume.

Nei terreni più alti sono sparsi pochi *stazzus* [sic] isolati, cioè delle cascine, ma da Liscia a Tempio vidi pochissime case e quasi neanche un'anima, eccettuato qualche pastore.

Lo spazio intermedio era o un deserto o un bosco: una volta attraversammo una foresta di bellissime querce, faggi, ontani e sughere e poi giungemmo ai terreni demaniali, in cui crescevano rigogliosi peri selvatici e alberi di olivo.

A metà strada, vicino a Luogosanto, ci sono degli enormi ammassi di granito caduti dalle vette più alte delle colline, attraverso la foresta, fino in fondo alla gola, trascinando ogni cosa con la loro furia distruttrice. Parecchie di queste rocce, a causa delle loro dimensioni e per il loro peso specifico, peseranno

più di cinque o seimila tonnellate!

Avvicinandoci a Tempio, per un valico stretto e difficile, dove gli assassini e i briganti erano soliti aspettare le loro vittime, giungemmo ad un bellissimo nuraghe. Solo tre mesi prima vi erano stati uccisi un luogotenente, un sergente ed un appuntato dei carabinieri ed erano state ferite due o tre persone.

Ad ovest di Tempio si trova Aggius, un villaggio situato proprio sotto i dirupi di un anfiteatro di montagne rocciose, con un accesso così difficile da aver dato origine al suo nome attuale, che deriva da *Aigèios*, cioè "capra", poiché è un passo adatto solo alle capre. Fino ad uno o due anni fa tutti i nativi erano dei banditi; ma sia loro sia i vicini sono stati talmente battuti in recenti conflitti con i carabinieri, che ora la zona è sufficientemente tranquilla.

#### TEMPIO

La capitale della Gallura, Tempio, ha all'incirca 6000 abitanti, tra cui vi sono alcune delle più antiche famiglie nobili dell'isola. Paragonata alle altre città della Sardegna, Tempio appare molto imponente, perché vi sono parecchie grandi case a tre piani. L'aspetto generale però è cupo, a causa del granito usato per gli edifici e dei pesanti balconi di legno. Questo aspetto triste è accresciuto dai vestiti neri, dai folti capelli neri e dalle barbe degli uomini e dal costume moresco delle donne, le quali, sebbene generalmente prestanti, camminano impettite, con una gonna di lana grezza ripiegata sopra la testa, che nasconde la loro faccia.

Il fatto che sei mesi all'anno vi risieda il vescovo fa diventare cattedrale la chiesa collegiata, un grande ma pesante edificio ancora non terminato. La sua decorazione è di così cattivo gusto e così poveramente eseguita, da essere oggetto di critiche persino da parte degli stessi abitanti della città. Uno di loro mi chiese se il viso, empiamente dipinto come il ritratto dell'Onnipotente, non rassomigliasse piuttosto a quello di un gufo. Un campanile, dipinto di recente ad affresco con tutti i colori dell'iride, completa l'edificio.

Vicino al centro della città vi è un grande convento di monache, uno dei più begli edifici di Tempio, abitato ora dalle

uniche due monache superstiti, entrambe molto anziane: si pensa che quando moriranno il convento verrà destinato ad altri fini. Qui non ci sono libri, ad eccezione dei pochi volumi di polemica religiosa appartenenti al collegio delle Scuole Pie. L'unico dipinto d'un qualche pregio è una Maddalena nella chiesa del convento che, per la verità, ha un aspetto celestiale.

Qui si vanta la fabbricazione di magnifiche armi da fuoco e di un bellissimo lino; vi è un notevole commercio di frutta, formaggi, prosciutti, pancetta e altri tipi di carne salata. Producono del vino, ma pensano che l'uva sia così poco matura a causa del freddo del clima che, per assicurare una buona conservazione, aggiungono una certa quantità di feccia bollita, chiamata *saba*.

Fui piuttosto sorpreso di trovare in questo posto una "locanda" accettabile e notai la strana usanza di due ragazze, che servivano a tavola portando in equilibrio sulla testa una candela così che, mentre giravano per la casa, avevano entrambe le mani libere per il lavoro.

In questa locanda incontrai un ufficiale in pensione, appartenente alle nostre Guardie Corse, che per 700 dollari spagnoli aveva acquistato una proprietà di circa settanta acri, con campi di grano, un ottimo vigneto ed un bosco. Mi disse che in quel paese un po' di contanti poteva fare miracoli.

La campagna tra la sua proprietà e la collina su cui sorge Tempio è coltivata eccellentemente ed alcuni terreni ad orto, vicino alla città, potrebbero, per il modo in cui sono curati, gareggiare con quelli di Sassari.

Oltre alle sorgenti di Pàstini e di Costa-Vargia [Custaglia], ve n'è, sul declivio del Limbara, una eccellente, chiamata Fontana Fanzoni; si dice che in certe stagioni la sua acqua sia così fredda che quando viene versata all'improvviso rompe i recipienti di vetro e che, se vi si immerge per pochi minuti del vino, questo perde il colore ed il gusto, ma non la sua forza.

In generale gli abitanti di Tempio e della Gallura sono divisi in tre classi sociali distinte, delle quali la prima è naturalmente quella dei nobili, i quali sono chiamati con i loro rispettivi titoli; la seconda comprende avvocati, notai, medici e tutti quelli che vestono alla moda forestiera e possono permettersi di



mandare a scuola i propri figli: ci si rivolge loro col *vostè*, che corrisponde all'italiano "lei"; la terza classe e, la più numerosa, è quella dei *plebei*, che si distinguono per i loro vestiti di fattura domestica e ai quali si dà, a seconda dell'età e del grado di familiarità, del *tu* o del *voi*. Hanno una curiosa usanza chiamata *graminatoju* [*graminatoghju*], che sarebbe la cardatura della lana. Dopo aver tosato la pecora, la moglie del fattore invita tutte le ragazze che conosce ad aiutarla a preparare la lana per la filatura e per tesserla poi in *foresi* ed *orbacci*. A loro volta le ragazze informano i propri corteggiatori ed il giorno fissato la casa diventa il luogo di un appuntamento generale, cui si recano in "gran tenuta". Dopo aver steso la lana sul pavimento della casa, le giovani, ognuna delle quali ha un mazzo di fiori ricevuto dalla padrona di casa, siedono per terra intorno alla lana e cominciano il lavoro di cardatura e di raccolta, mentre i giovani prendono posto sulle sedie e le panche tutte intorno. Quindi le fanciulle incominciano a cantare delle canzoni improvvisate sul momento, accompagnate dalla chitarra o *cètera* [*cètara*], finché tutte non hanno cantato, una dopo l'altra. Quindi una delle ragazze si toglie dal petto il mazzetto di fiori e con particolare grazia lo porge al suo innamorato, accompagnando il gesto con la metà di una strofa che il giovane è obbligato a completare con una risposta appropriata. Questo esempio è seguito dal resto della compagnia. Se vi dovesse arrivare un forestiero, attirato dalla musica, è sicuro che sarà benvenuto; se non dovesse conoscere il dialetto, la sua parte di strofa sarà cantata da uno degli astanti.

Dopo questa cerimonia, esse ricominciano a cantare e continuano con grande vivacità, fino a quando la lana non finisce ed è depositata nel *τάραιος*, cioè nel cesto. Quindi ha luogo un banchetto, e tutto termina con danze e scherzi campagnoli.

#### LONGO SARDO

Il capo nord della Sardegna è costituito da un promontorio stagliato e scosceso. Sul suo fianco orientale vi sono le rocce e gli isolotti di [La] Marmorata; la parte occidentale è chiamata Punta Falcone e a circa due miglia a sud-ovest di essa vi è la solida torre rotonda di Longo Sardo, con un'area

triangolare cinta e difesa da un muro.

Porto Vecchio, cioè il porto di Longo Sardo, è un'insenatura sottilissima, con una spiaggia sabbiosa all'estremo sud, vicino alla quale vi è un piccolo molo. L'acqua è abbastanza profonda per uno o due vascelli, ma il vento del nord vi soffia direttamente dentro e all'estremità in estate vi è l'"intemperie". Vicino al camposanto vi è dell'acqua pura, ma quella all'esterno della torre è di qualità superiore.

Su di un promontorio sul lato orientale dell'insenatura vi sono i ruderi della fortezza e delle mura di Longonas [*sic*], una città pisana distrutta dagli Aragonesi. Alcuni pensano che questa città fosse la *Plubium* degli antichi, ma io non trovai niente che mi indicasse che questo fosse lo stesso sito, sebbene, per deduzione, essa si dovrebbe trovare da qualche parte nei dintorni.

Santa Teresa, il nuovo centro, è formato da poche case ad un solo piano, costruite in granito, salubrementemente situate vicino all'estremità occidentale, su di una collina notevolmente più alta di quella di Longone. Esso si sta ingrandendo rapidamente, e la sua vicinanza alla Corsica offre agli esuli corsi la possibilità di mantenersi in corrispondenza con i propri parenti. Oltre a ciò, si dice che con un esilio di vent'anni si espia qualunque crimine.

Tutta l'area compresa tra Liscia e questa zona è la continuazione delle deserte distese galluresi di cui ho già parlato, ma che nella loro vegetazione spontanea rivelano ovunque la stessa fertilità; dalle innumerevoli piante aromatiche che «sprigionano la loro fragranza nell'aria desolata» si spandono ad ogni brezza profumi squisiti.

Alcuni scrittori sardi pensano che il nome Gallura sia collegato ai Galli, che vi passarono con Gàlato, ma è più probabile che derivi dai conti pisani che per tanto tempo governarono questa regione e introdussero un gallo nella loro arme.

Dante, parlando del matrimonio di Beatrice d'Este, vedova del giudice Ugolino, con Galeazzo Visconti, è spietato nella sua satira:

*Non li farà sì bella sepoltura  
La vipera che i Milanesi accampa  
Com'avria fatto il Gallo di Gallura.*

## CAPO TESTA

Lasciando Longo Sardo, passiamo oltre l'accidentato promontorio e gli scogli di Monaca [Municca] e procedendo per circa un miglio verso sud-ovest entriamo nella baia di Santa Reparata, formata da un istmo sabbioso che congiunge alla terraferma la densa montagna di granito di Testa Grossa [Capo Testa]. Sul lato occidentale vi è una piccola cappella dedicata alla santa e sulla vetta più alta una torretta abbandonata, con un accesso molto malagevole, ma che offre una vista bellissima sull'intero stretto di Bonifacio: essa è situata a 41°14'28" latitudine nord e 90°08'15" longitudine est. Questo promontorio era l'*Erebantium Promontorium* di Tolomeo, e il suo fianco occidentale è costituito da scogliere fortemente segnate e frastagliate, con rocce che alla base affiorano dall'acqua, comunque molto profonda.

A nord vi è una piccola insenatura, chiamata Cala Spinosa, e vicino ad essa delle cave da cui si estrae della bellissima pietra granulare, da cui si presero le colonne del Pantheon di Roma – il più ammirevole esempio del gusto antico. Cinquanta o sessanta grandi fusti, destinati alla realizzazione di colonne e pilastri, insieme a dei frammenti di un sarcofago, trasportati un tempo verso la spiaggia per essere imbarcati, giacciono ancora vicino alla cappella di Santa Reparata. Come illuminante esempio della comune ignoranza dei geografi sulla Sardegna non sarà improprio richiamare a questo punto la carta di Le Rouge del 1753, che fu dedicata alla Accademia Reale delle Scienze come «il risultato di dieci anni di zelante applicazione su preziosi manoscritti». In questa inesatta riproduzione al centro della Gallura è collocata la seguente annotazione: «Qui si vedono le matrici delle colonne del Pantheon», ma sarebbe difficile spiegare come da un posto così interno si potessero trasportare giù fino alla riva del mare le loro enormi masse.

Un'ampia baia d'acqua profonda si estende da Capo Testa a Monte Rosso, un robusto promontorio di granito rosso, ai cui piedi vi è un arido isolotto, chiamato l'Isoletta [Isuledda].

Dall'altra parte del promontorio un lungo tratto di sabbia si estende per qualche miglio verso l'entroterra: una parte si chiama Arena maggiore [Rena Maggiore], l'altra Arena minore, ed

entrambe sono facilmente riconoscibili dal largo per le dune che contraddistinguono la località.

Da lì verso ovest una vasta spiaggia, che ha al largo un isolotto chiamato Cannella, si estende fino a Vignola, un piccolo porto che si crede sia l'*Elephantaria* dell'*Itinerario Antoniniano*. Qui le barche coralline trovano rifugio e acqua e possono restare tranquille al riparo vicino alla torre rotonda.

## DA LONGO SARDO A CASTELSARDO

Poche capanne costituiscono le sole abitazioni del tratto di litorale lungo più di trenta miglia che va da Longo Sardo fino a Castelsardo. La zona tra Vignola e Santa Reparata è una distesa di terreni desolati e aridi, ma verso il Coghinias si presenta collinosa, boscosa ed incolta.

Alle spalle di Vignola vi è una bella valle con bellissimi olivastri e viti selvatiche, resa fertile da un fiume che serpeggia attraverso di essa e le cui sponde brulicano letteralmente di tartarughe.

Contornano questi terreni gli scoscesi dirupi di Monte Cucuru [Cùccaru], di cui Capo Monte Fava, il successivo punto sulla costa, è una propaggine. Fino a poco tempo fa questa distesa era infestata dai banditi, che costruirono un villaggio in una solida roccaforte da cui era difficile cacciarli. Tuttavia alcuni morirono, altri furono graziati ed ora la zona è tollerabilmente tranquilla.

Da Punta Vignola si estende per lungo tratto verso occidente, fino a Capo Monte Fava, una costa sterile e ferrigna, dall'aspetto inaccessibile. Segue una piccola insenatura che termina con il promontorio e la torre di Monfronara, vicino ai quali vi è l'arido isolotto chiamato Isola Rossa.

Qui si presenta alla vista una magnifica pianura, attraversata dal fiume Coghinias, che forma [quasi] un lago nel punto in cui sfocia in mare, vicino alla solitaria cappella di San Pietro di Mare. All'estremità sud della pianura, su una vetta isolata, vi è Castel Doria, una torre quadrata ben costruita; sotto i suoi dirupi il fiume scorre attraverso una romantica gola, dove sono le sorgenti calde già citate nel secondo capitolo. Il Coghinias è considerato il secondo fiume della Sardegna. Nasce dalle

montagne di Bonorva e scorrendo per le piane di [Campu] Giavesu e di Ozieri, dove riceve parecchi affluenti, passa tra Monte Sassu e Monte Acuto. In questo punto prende il nome di Rio di Partidas, poiché divide l'Anglona dalla Gallura. Ma funge anche da linea di demarcazione geologica, perché la riva orientale è costituita interamente di granito e quella occidentale di basalto e di elementi di natura vulcanica, presentando agli occhi del visitatore, in un percorso di pochi minuti, una notevole varietà di paesaggi.

Il Castel Doria è rifornito da una cisterna di acqua eccellente, e secondo la tradizione ha un tesoro nascosto nei suoi recessi: solo pochi giorni prima del nostro arrivo due frati vi erano andati alla ricerca di quel tesoro. Poiché ci eravamo atardati nell'esaminare la torre, che doveva servire come punto per il nostro rilevamento, guadammo il ruscello fino ad un piccolo borgo, collocato in amabile posizione, per cercarvi alloggio per la notte. Come ci avvicinammo alle prime case gli abitanti, sia donne sia uomini, grandi e piccoli, uscirono per darci il benvenuto, con una tale gentilezza e facendo a gara per riceverci, che fui non poco sorpreso nel venire a sapere che erano nativi di Aggius e di Bortigiadas, tanto celebrati nelle canzoni sarde per la loro ferocia. (Più tardi mi giunse notizia che il nostro ospite era stato ucciso da un suo nemico poco tempo dopo la nostra visita).

Il villaggio è frequentato solamente durante il periodo in cui non c'è l'"intemperie": si riduce ad un'unica fila di case in un boschetto, vicino al quale vi sono i resti di una chiesa molto ben costruita e di gusto architettonico superiore a quello dei soliti edifici pisani. Le belle colonne di granito di cui è adornata sono state tutte rovinate, perché qualcuno le ha rotte al centro vicino al basamento, togliendone il morsetto di piombo per farne delle pallottole.

Questo paese si trova probabilmente nel sito della *Iuliola* di Tolomeo e della *Ampurias* medioevale: la foce del Coghinas è troppo paludosa perché un paese potesse sorgere sulle sue sponde, sebbene la piccola chiesa di San Pietro abbia lo stesso nome del luogo.

Al di là di questa pianura la costa è interrotta da pittoreschi

dirupi vulcanici, su cui, ad un'altezza di 300 piedi, si eleva Castelsardo, una città fortificata indicata negli annali sardi con nomi differenti. Si dice che essa sia la *Tibula* di Tolomeo, ma sotto il dominio dei Doria, che durò dal XII alla metà del XIV secolo, fu chiamata Castelgenovese. Quando, in seguito, fu ceduta agli Spagnoli, divenne Castelaragonese fino al 1767, quando prese il suo nome attuale.

Castelsardo occupa la sommità di un ripido pinnacolo roccioso, a strapiombo sul mare, abbastanza alto e isolato da formare una vera e propria roccaforte naturale. Sia le mura sia le abitazioni sono di pietra vulcanica e vi è una cittadella su un dirupo a sud-ovest. Le strade sono in parte tagliate a scalini e in parte formate dalla superficie liscia della roccia, ovunque scivolosa e pericolosa: è per questo che, insieme alla fatica che costa salire la collina, è stata chiamata ironicamente "Castiga Sardo" ["Castigo Sardo"]. Sebbene vi siano diverse case discrete, la maggior parte sono delle casupole, e non c'è una locanda o un qualunque altro alloggio per i forestieri. Il vescovo di Ampurias e Civita risiede per sei mesi là e per l'altra metà dell'anno a Tempio. Gli abitanti hanno indole cattiva e asociale: le zone boschive della campagna circostante sono state teatro di molti assassini. Nel complesso è una residenza così ingrata che si può dire, come il Carse di Gowrie, che vi occorre «acqua tutta l'estate, fuoco tutto l'inverno e la grazia di Dio tutto l'anno».

Ai piedi delle scogliere, su ogni lato di Castelsardo, delle piccole baie fanno da punti di ancoraggio per le barche, abbastanza buoni per le emergenze temporanee.

#### DA CASTELSARDO A PORTO TORRES

Cala Gustina [Ostina], situata a nord-est, è l'insenatura più aperta, ma quella a sud-ovest ha due spiagge, divise da una linea accidentata di scogli affioranti di lava petro-silicea. Qui sfocia un ruscelletto che nasce tra le colline di Nulvi e l'ancoraggio è protetto dall'isolotto roccioso di Frisano [Frigiano], su cui posano i ruderi di una torre che, in congiunzione con un'altra collocata sotto la scogliera, difendeva le galee che in passato stavano lì di stanza.

A nord-est, a circa sei miglia dall'alto campanile di Castelsardo, vi è un pericoloso banco di scogli che io ho chiamato lo Scoglio sardo: il mare è profondo quattro braccia sopra di esso e dalle 20 alle 30 braccia tutto intorno e sicuramente è stato evitato per poco da qualche nave della squadra di Lord Nelson, quando combattè qui nel 1803.

A meno di un miglio da Castelsardo, e circa alla stessa distanza di un miglio tra di loro, ci sono altri due scogli, anch'essi individuati dalle nostre navi, sotto sette e otto braccia d'acqua, che dovrebbero essere segnalati perché quando spirano i venti del nord diventano delle secche pericolose.

Da Cala Frigiano si snoda un basso litorale che si estende lungo i resti della peschiera di Pietra Foghu [Pedrasdefogu], ora chiamata la "Tonnara vecchia", che fu abbandonata perché ostacolava lo stabilimento delle Saline. È stato asserito, ma senza sufficiente ragione, che essa si trovi sul sito del *Turubulum minus* dell'*Itinerario*. Successivamente il paesaggio assume una nuova conformazione geologica e l'intera pianura è formata da diversi strati sovrapposti, fino ad Osilo, un paese situato in eccellente posizione su una montagna alta più di 2000 piedi e facilmente distinguibile per un castello in rovina, che sorge sulla cima più alta.

Sui lati di una fertile valle, nel declivio che forma la Romandia [Romangia], vi sono i grossi villaggi di Sorso e Sènnori.

Sorso conta 4000 abitanti e Sènnori 1620; gli abitanti traggono notevole profitto dalla coltivazione del tabacco, della vite e del grano nella valle di Logulentu.

Proprio fuori Sorso vi è una grande fontana, che assomiglia a quella del Rosello di Sassari: è di forma quadrata ed ha sul davanti dei pilastri ed un grande arco con la testa di Borea da un lato ed un caduceo dall'altro. Offre una grande abbondanza d'acqua, che però non è considerata così pura come quella della più rudimentale fontana di Sènnori.

Nel 1807 [?] si diedero nel Capo di Sopra serie agitazioni, con cui la plebe proclamò di voler aiutare il re contro i nobili. Molti palazzi baronali furono distrutti e, tra gli altri, quello di Sorso che è ancora senza tetto.

Vicino alla spiaggia di Sorso, tra la Tonnara vecchia e la torre di Abbu-currente [Abbacurrente] (cioè "il torrente che scorre"), vi è una grande distesa d'acqua, chiamata stagno di Platamona, contenente una grande quantità di anguille e triglie, che però ordinariamente non vengono pescate.

Porto Torres è un piccolo porto a due moli, difeso da una solida torre ottagonale, che i nostri studi hanno situato a 40°50'3" latitudine nord e 8°22'51" longitudine est. Può accogliere poche piccole navi, mentre quelle più grandi sono obbligate a rimanere alla fonda a quasi un miglio, dove, peraltro, l'anco-raggio è abbastanza buono.

Poiché le navi da guerra fanno raramente rotta da queste parti, il nostro arrivo fu un evento eccezionale e tutti visitarono la nave, dal capitano-generale al contadino più povero.

Una strada discreta conduce dal porto alla città, che è tutta abitata, sebbene sia esposta alla stagione annuale dell'"intemperie", poiché qui non si considera la malattia come un disturbo realmente maligno.

Non molto lontano, su di un lieve pendio, sorgono la chiesa ed il piccolo borgo di San Gavino. Agli abitanti di entrambe le zone sono riconosciuti i diritti di cittadinanza sassarese in nome di *Baingio*, che è il nome sardo di Gavino. Questo santo, molto venerato qui, non è conosciuto nel martirologio romano; tuttavia, la storia della sua conversione, della sua decapitazione a Balai e della sua apparizione in sogno a Calpurnio è accettata dai sassaresi come una verità indubitabile, senza alcun esame dei dati su cui è fondata.

La chiesa è uno degli edifici religiosi più antichi della Sardegna, perché è stata costruita verso il 1200 ed è stata usata come cattedrale fino alla distruzione di Torres nel 1441. È diversa dalle altre chiese dello stesso genere in Sardegna, perché ha il tetto di piombo. Lungo il tetto vi sono settanta brutte torrette dello stesso metallo, che sono il simbolo tradizionale di *Turris Lybisonis*: nome derivato dal presunto insediamento, in questo luogo, dei discendenti di Ercole Libio. L'interno è sorretto da 28 antiche colonne ed ha una Porta Santa, da cui passò il santo e che è accuratamente chiusa con un muro di



11. Ponte romano a Porto Torres

pietre ma per venire aperta ogni cento anni con grande pompa e cerimonia. Vi sono custoditi dei sarcofagi antichi, il migliore dei quali, che raffigura in altorilievo Apollo e le Muse, si trova vicino alla porta. Un altro, non lavorato, per le sue dimensioni fuori della norma può essere stato in realtà una delle *labra balnearia* delle splendide terme del porto.

Nei dintorni ci sono resti romani più numerosi che in qualunque altra parte dell'isola: la bella pavimentazione a mosaico delle terme già citate è una delle prime cose che, nello sbarcare, attira l'attenzione, mentre l'estuario, cioè l'apertura dell'ipocausto, è ancora perfetto.

Sulla strada che porta a Sassari, vicino alla quale sono state recentemente aperte alcune catacombe, si vedono i resti di un grande acquedotto, costruito industriosamente, anche senza la conoscenza dei principi elementari dell'idraulica. Appena più su del porto vi sono i grandi resti di un edificio, conosciuto da lungo tempo come il "Palazzo del Re Barbaro"; ma quando la compianta regina ordinò degli scavi nella zona, fu scoperta un'iscrizione che prova che l'edificio era un tempio, dedicato alla Dea Fortuna.

Nel marzo del 1820 vicino a questo edificio fu trovata l'iscrizione marmorea riprodotta qui sotto, che durante la mia ultima visita si trovava vicino alla porta della torre del molo.



12. Cippo marmereo rinvenuto a Porto Torres

Vicino alla foce del Rio Turritano, o di San Gavino, vi è un imponente ponte romano, che gradualmente scende in linea orizzontale da una sponda più alta ad una più bassa: l'opera mi colpì particolarmente, perché il mio compianto e stimato amico Mr Rennie mi raccontava delle difficoltà e delle spese che aveva dovuto affrontare nel sollevare l'estremità sud del ponte di Waterloo. Questo di Turris ha degli archi insolitamente irregolari, eppure di lavorazione così eccellente che tutte le chiavi di volta sono perfette. Nel fiumiciattolo si pesca del pesce squisito calando dal ponte delle reti, le cui estremità sono trascinate da due barchette. Il fiume nasce tra le colline del Logudoro, in diversi rami, di cui i principali sono quello tra Tiesi e Baratu [Borutta]; quello che scende dal pendio occidentale di Monte Santo; e un terzo, il Muscaris [Màscarri], che viene dalle sorgenti vicino all'abbazia di Santa Vennera [Salvenor], vicino a Ploaghe. In quest'ultimo fiume sfocia, all'altezza di Osilo, un altro ruscelletto, che costeggia Scala di Giocca diretto al ponte di San Giorgio e da lì fino al mare è chiamato Rio Turritano.

#### SASSARI

A poco più di nove miglia di bella strada da Porto Torres c'è Sassari, una città di più di ventimila abitanti, capoluogo della parte settentrionale dell'isola. Sassari era solo un paesino senza importanza, sinché le frequenti incursioni dei Saraceni non spinsero gli abitanti di Turris a cercare un posto più sicuro. Infine, dopo il saccheggio di quella città da parte dei Longobardi nel 596, assunse gradualmente importanza: i nuovi colonizzatori diedero il loro nome alla lunga strada chiamata ancor oggi Turritana. Nel 1441 l'archidivese ed il capitolo di San Gavino furono trasferiti a Sassari dal papa Eugenio IV e da allora in poi Sassari rivaleggiò con la metropoli in opulenza ed in potenza, a tal punto che anche molto tempo dopo la conquista aragonese si governò a repubblica.

Nel 1527 fu conquistata dai Francesi e abbandonata a un saccheggio generale. La città è cinta da un muro di torri quadrate, con cinque porte ed una cittadella. Quest'ultima è ora

usata semplicemente come caserma. Ha una discreta via principale, e tutt'intorno alla città ci sono delle passeggiate pubbliche, ombreggiate da alberi, con una diramazione che conduce alla fonte di [Pozzo di] Rena. Sorge in posizione gradevole, su un leggero declivio, che scende rapidamente verso sud, formando sull'altro lato una zona pianeggiante che si estende fino alle colline della Nurra e ad Alghero. Le campagne vicine sono eccellentemente coltivate per produrre vino, olio, frutta, ortaggi e tabacco; i sassaresi possono giustamente vantarsi per la superiore qualità dei loro ortaggi, perché raramente mi è capitato di vedere dei terreni coltivati più giudiziosamente o più rigogliosi degli orti del marchese Cugia e dei vigneti e degli oliveti di Tàniga e Serra Secca.

A nord-est, fuori della porta di Macella [Macello], vi è la fontana di Rosello, un monumento molto ammirato dai Sardi e altamente lodato dagli scrittori locali. Tuttavia nel vederla rimasi molto deluso, poiché una base così massiccia, destinata semplicemente a sorreggere una piccola statua equestre di San Gavino, dà al tutto un'aria d'imperfezione che neanche la ricchezza dei marmi può eliminare. Ma la mancanza di gusto non mette in dubbio la sua utilità; sebbene non possa condividere il ben conosciuto detto «*chi non vidde Rosello, non vidde Mondo*», posso ben apprezzare i benefici offerti in un clima come questo da una fontana che ha dodici bocche da cui sgorga costantemente un'abbondante acqua pura. Oltre a questa fontana vi sono molte altre sorgenti, di cui la più richiesta è l'Acqua Chiara [Eba Giaral], situata ad ovest della città, la cui acqua un tempo era portata da un acquedotto romano fino a Turris Lybisonis.

La città vanta ventiquattro chiese, dieci conventi di frati, tre monasteri femminili, un Seminario tridentino ed un ospedale pubblico. L'Università è sistemata nel vecchio collegio dei Gesuiti, che ai suoi tempi fu chiamato "Massimo"; fino alla restaurazione dell'ordine fu destinata loro una sede chiamata "Collegio Canopoleno".

Il palazzo del governatore è un vasto edificio e in genere gli edifici pubblici sono ben adatti alle loro funzioni, ma il palazzo del duca dell'Asinara è il migliore esemplare di grandiosità



13. Veduta della cattedrale di Sassari

architettonica per una casa privata. Oltre ai caffè ci sono due discrete locande; i negozi sono uguali, se non in qualche caso persino superiori, a quelli di Cagliari, sebbene il commercio all'ingrosso e i negozi cittadini siano ancora quasi del tutto nelle mani di forestieri.

La cattedrale è consacrata a San Nicola. È una costruzione imponente, con una facciata molto elaborata, troppo alta rispetto alla mole dell'edificio. L'interno è accurato e arioso ed il presbiterio ha una bella fonte, arricchita da santi sardi scolpiti in altorilievo: vicino al presbiterio vi è un grande monumento opera di Canova [*in realtà, di Felice Festa*], in memoria del fratello dell'attuale re.

Nella chiesa più vecchia di Sassari il pulpito, sorretto dai busti di tre angeli, è una pregevole opera di scultura. La fronte rappresenta Sant'Antonio da Rimini [*sic*], che parla ai pesci, curiosamente rappresentati mezzo fuori dall'acqua, tutti intenti ad ascoltare le sue parole.

Il convento dell'ordine della Mercede possiede un terrificante ritratto del martirio di San Serapis, che pare fosse un giovane inglese di nome Scott, torturato e crocifisso ad Algeri nel 1224. La leggenda racconta che c'erano già stati undici martiri dello stesso nome e ce ne voleva solo un altro per completare il mistico numero di dodici. Di conseguenza, poiché ogni porta del paradiso era metaforicamente arricchita da una pietra preziosa e soltanto l'ametista risultava non ancora assegnata, essa fu dedicata a Scott, che meravigliosamente possedeva le qualità attribuite a questa pietra preziosa. Si aggiunge che «egli possedeva, in grado notevole, le virtù della fede, della speranza, della carità, della giustizia, della fortitudine, della temperanza, dell'umiltà, della penitenza, della perseveranza, dell'obbedienza e della povertà, e quanto alla castità era così puro che non aveva mai guardato in faccia una donna».

La società e i divertimenti di Sassari sono simili a quelli della capitale; una signora mi fece notare, mentre parlava delle loro feste, che nessun'altra città poteva essere superiore a Sassari in cortesia e rispettabilità: «*Nessun luogo del mondo – disse –, nemmeno Cagliari!*».

Per la bellezza dei suoi dintorni e per altri motivi considero Sassari una residenza realmente preferibile alla metropoli. Tuttavia non si deve nascondere che i sassaresi, sebbene siano persone allegre ed oneste, sono considerati molto astuti, e che anche qui la vendetta arriva ad estremi che non ci si aspetterebbe in una città così popolosa.

Solo pochi giorni prima del mio arrivo un ricco cittadino, chiamato Conte, era stato ucciso in pieno giorno nel suo giardino da una pallottola che gli perforò il capo, mentre parlava con la moglie incinta e la strada vicina era piena di gente. Un parente di entrambi, dell'assassino e dell'assassinato, mi mostrò il luogo fatale; sempre da lui seppi che la signora Conte era morta durante il parto prematuro causato dallo spavento. Eppure l'esecrabile delinquente fu condannato solamente al carcere.

Non molto lontano, a sud della città, vi è un declivio improvviso, profondo seicento piedi, dove in passato gli assassini erano soliti tendere agguati alle loro vittime con relativa impunità. È chiamato "Scala di Giocca" per la grande quantità di lumache che vi si raccolgono per le mense dei sassaresi; ora la si attraversa su una splendida strada a zig-zag, scavata nel 1822 nel vivo della sua parete dagli ingegneri che costruirono la nuova strada: io la discesi e risalii in carrozza con grande comfort.

Il panorama che si può ammirare da un ponte, attraversato da un ruscelletto che gira per parecchi mulini in fondo ad una valletta, è insolitamente romantico. Bei tavolati formano dei precipizi interrotti di tanto in tanto da massi isolati di forme insolite e il variegato fogliame, sparso tra le sfumature di bianco e ocre delle rocce, genera una calda armonia di colori.

Dal ponte una strada si snoda ai piedi dei fantastici strapiombi di "Can'e Cervo" [Can'e Chervul], chiamati così dalla storia di un cane che aveva inseguito su di essi un cervo finché tutti e due non si erano sfracellati precipitandone.

#### DA PORTO TORRES A CAPO FALCONE

Lasciando Porto Torres, la costa si snoda bassa e poco profonda, dalla Paselnera e Rio Santo fino a Punta Balai, un luogo famoso per il martirio dei santi Gavino, Proto e Gianuario.

Da lì la spiaggia si estende verso nord-ovest fino al grande lago di Pilla [Pilo], oltre il quale si trovano le lagune, dove in passato si produceva il sale e dove sono la torre e la tonnara di Saline. Questa peschiera ha un'eccellente baia per le barche ed è luogo di grande intrattenimento per la piccola nobiltà di Sassari, che vi si reca numerosa ad ogni *mattanza*. Alle spalle di questa spiaggia la vasta distesa che si estende dalle montagne della Nurra fino ai villaggi è letteralmente un deserto. Persino nei terreni coltivati, poiché la terra è comune, non sono stati piantati alberi, né sono state fatte chiusure né vengono adoperati fertilizzanti; grazie ad un compromesso informale tra i cittadini e i pastori, questi terreni sono alternativamente coltivati per un anno e l'anno seguente destinati al pascolo.

La pianura è delimitata dalle montagne della Nurra, una catena montuosa che è di considerevole interesse dal punto di vista geologico. La sua parte meridionale è formata da un calcare compatto e fibroso, con gesso e quarzo, che danno vita nelle gole a una serie di strati sconvolti.

La parte settentrionale è formata da grandi masse di granito, mentre la zona intermedia è per lo più scistosa e la pianura, come anche quella verso Sassari, è a strati sovrapposti. È una zona molto bella, con un eccellente terreno argilloso, misto a carbonato di calce terroso, che può essere reso rapidamente fertile. Tuttavia è abitata solo da pochi pastori isolati, che dipendono da Sassari; i suoi boschi, i pascoli, i porti e le baie, che presentano delle caratteristiche così favorevoli per un insediamento, sono lasciati quasi allo stato di natura.

Comunque, nella grande mappa di Le Rouge, già citata, in corrispondenza di questa zona vi è la dicitura «*Peuples non conquis, qui ne payent point de taxes*».

Capo Falcone, il *Gorditanum Promontorium* di Tolomeo, costituisce l'estremità settentrionale della Nurra. Ha due torri, una sulla sua cima più alta e l'altra ai suoi piedi, sullo scoglio isolato della Pelosa. Tra Capo Falcone e l'isola dell'Asinara scorre un canale stretto e poco profondo, fiancheggiato da scogli aguzzi. Al centro vi è l'isola piatta e bassa di Vana o Piana con una torre sulla costa nord. In questi canali, e anche



quando fummo fuori di essi, trovammo dei banchi di piccole meduse così numerose che era impossibile provare a quantificarle. Tutta la superficie del mare, fin dove l'occhio poteva vedere, era fittamente coperta da questi celenterati, che sembrava dovessero schiacciarsi uno con l'altro: tuttavia, ognuno di essi ha il potere di regolare a suo piacimento il proprio peso specifico, ed è così in grado di stare a galla o di immergersi, per farsi sospingere dalla corrente e per evitare i suoi vicini, con delle evoluzioni di stupefacente bellezza. Il poeta dei nostri tempi ne ha così tratto questa bella morale:

*Il dolce Nautilus che guida la sua prua,  
il marinaio nato dal mare dalla sua canoa di conchiglia,  
la regina delle Fate dell'Oceano, la Fata del Mare,  
sembra meno fragile e, abimé, più libera!  
Egli è salvo, quando l'alato e fulminante tornado frusta  
l'onda del mare – il suo riparo è giù in fondo al mare  
e i trionfi sulle Armadas dell'umanità,  
che sconvolgono il mondo, tuttavia si frantumano nel vento.*

#### L'ASINARA

L'Asinara, l'antica *Herculis insula*, è un'isola montagnosa, intersecata da una sponda all'altra da due gole, e a causa della sua forma particolare ha quasi trenta miglia di costa, per una superficie in proporzione piuttosto piccola.

Qui, quando l'isola era soltanto la dimora di serpenti venenosi e di altri rettili, furono esiliati dal "Re Barbaro" i martiri Gianuario e Proto. Ma i serpenti erano così lontani dall'offendere questi santi uomini che si offrirono loro volontariamente come cibo. Di un cibo di questo tipo ora c'è poca richiesta, ma le tartarughe dell'isola e della Nurra sono più grandi e più saporite delle altre, e i capretti di questa regione sono molto apprezzati per il loro sapore squisito.

Le colline dell'Asinara sono ricoperte di olivastri, i terreni offrono generalmente un buon pascolo e, dove coltivati, producono frutta eccellente e grano. Tuttavia in questo luogo deserto ci sono sì e no una dozzina di pastori e due o tre agricoltori, e di conseguenza l'unico profitto che il duca ne ricava sono 60 o 70 dollari l'anno.

L'approdo dal mare è sicuro su tutti i lati. Per l'attracco delle barche vi sono due o tre buone baie e vi è un comodo punto di ancoraggio per le navi di ogni grandezza, chiamato Trabucato, oltre i ruderi di una tonnara e di un borgo abbandonati.

Sul Capo Trabucato, che è l'estremità del golfo di Marciana, vi è una solida torre rotonda, in buona posizione a difesa della peschiera ed anche di Cala Levante, una baia sabbiosa che si trova a est di essa. Questa costruzione era uno dei nostri punti principali di riferimento e dalle nostre osservazioni stabilimmo che è situata a 41°04'04" latitudine nord ed a 8°18'53" longitudine est.

Su una sella, tra la montagna conica sopra la piccola insenatura di Scombro ed il punto basso di Barbarossa, vi è una fortezza abbandonata chiamata Castellazzo. Inoltre ci sono le torri di Oliva e di Arena, tanto che l'isola potrebbe essere difesa molto facilmente dagli assalti dei pirati. Le coste nord ed occidentali mostrano delle bellissime distese di scisto micaceo; sono alte e scoscese ed il Monte [della] Scomunica, l'altura più importante, è a quasi 1500 piedi sul mare. L'attuale duca dell'Asinara, degno capo della nobile famiglia di La Manca [*sic*], non potendo soffrire che il suo titolo venisse ridicolizzato in "Duca degli Asini" lo ha cambiato di recente in Vallombrosa. In questa occasione, un burlone sassarese ha detto: «*Ebbene! L'asino dunque ha preso ombra*».

#### DALLA NURRA A CAPO CACCIA

La costa occidentale della Nurra è molto scoscesa, con un mare profondo da 30 a 50 braccia entro un miglio dalla costa e da 500 a 600 braccia appena più al largo. Capo Falcone ha un tratto di rocce bianche che si spingono verso sud fino a Coscia di Donna e da lì si estendono lungo la Costa Redondada: fra quest'ultima e la Tonnara delle Saline vi è una piatta pianura. Vicino vi è un alto isolotto, chiamato Isola dei Porri; di qui il terreno sale gradatamente fino a Capo Negretto, una scogliera a tavolato alla cui base vi è una baia chiamata Acqua di Cervo. Dalla piccola insenatura di Porto Palma (che molti pensano sia il *Nymphaeus* degli antichi) una costa stagliata si snoda fino al Capo Argentiera, estremità di una montagna rocciosa

alta più di 2000 piedi, coperta di macchia e di olivastri. Oltre il capo vi è una baia con sponde basse, sul cui orizzonte si vede facilmente Sassari. A nord-est della baia un'insenatura per le barche è difesa dalla Rotunda, una torre situata su una dolce collina, fiancheggiata da quella di Spagna; a sud-est vi è una località chiamata Porticciolo, sovrastata da una torre con lo stesso nome.

Questa baia è formata dalle scogliere ben delineate e pittoresche di Monte Ghiscera, così chiamata per il gesso che se ne ricava. Queste scogliere terminano a Capo Caccia (l'*Hermæum Promontorium* degli antichi), uno splendido promontorio alto più di 500 piedi. Tra l'uno e l'altro sulla cima più alta di Monte Timidone vi è la Torre della Penna [Pegna], che è stata quasi distrutta da un fulmine. All'esterno di questa parte di costa vi sono due ripidi isolotti, di cui quello a sud, Foradada, è forato e si suppone sia il *Diabetes* di Tolomeo. Le navi possono girare intorno a questo capo a qualsiasi distanza perché è molto sicuro, e quindi entrare nell'eccellente porto di Porto Conte, che, sebbene sia esposto ai venti di sud-ovest, è perfettamente sicuro per le fregate, che vi possono gettare l'ancora in acque profonde da sei a dieci braccia.

Le navi più piccole trovano un rifugio ancora migliore risalendo fino a nord-est della Torre Nuova e ancorandosi in tre o quattro braccia d'acqua, su un fondale sabbioso, mentre le imbarcazioni più leggere possono fermarsi su un fondale melmoso di argilla.

La Torre Nuova è l'unica nella baia che abbia una guarnigione, né ci sono altri abitanti; ci si procurano da Alghero le provviste e la legna, mentre l'acqua la si prende da qualche sorgente in cima alla baia.

Pare che Porto Conte sia il *Coracodes Portus* dei tempi antichi. È situato sotto il Monte d'Oglio [Doglia]; se mai Sassari dovesse abbandonare la sua politica d'indifferenza e permettere lo sfruttamento dei terreni della Nurra (che sono feudo della città), esso diventerebbe un porto importante. È stato fortificato abbastanza con delle torri contro gli assalti dei pirati, ma le alte colline alle sue spalle permetterebbero un approdo regolare.

Capo Caccia è così chiamato poiché è il luogo favorito per la caccia al cinghiale. La battuta ha inizio nelle valli ai piedi della collina e la selvaggina viene uccisa mentre tenta di scappare attraverso un passo determinato.

La prima torre all'interno del capo è chiamata Bollo. Vicino c'è un'ottima insenatura dove sbarcare e, sulla cima della collina, una grotta singolarissima chiamata la Tragonaja [Dragonara], profonda 120 piedi. Vi si scende attraverso uno strettissimo passaggio a spirale, così buio e ripido che per la sicurezza del visitatore si fissa saldamente una corda all'entrata. Sul fondo vi sono due pozzi circolari di acqua limpida, anche se salmastra: quello di nord-est è profondo 32 piedi e quello di sud-est 44. La loro temperatura era di 60,2° Fahrenheit, mentre la temperatura esterna era di 72°. A circa metà strada c'è una bellissima colonna stalattitica, che occupa il centro della grotta. Se ci si fermava là per un attimo, le voci delle persone, sia quelle che provenivano dall'alto che quelle che provenivano dal basso, avevano un effetto curioso e ingannevole. Nonostante la difficoltà della discesa e la qualità scadente dell'acqua, spesso in estate i contadini delle zone vicine sono obbligati a ricorrere ad essa. Niente può superare la quiete e la serenità di questa singolare cavità; la sua terribile oscurità e la solitudine profonda emanano una solennità che in qualunque altro luogo è estranea alla semplice oscurità di mezzanotte:

*A me piace il tuo silenzio, esso mette ancora più in mostra le tue meraviglie.*

Oltre alla torre di Bolla vi sono le insenature di Calcara e Calalonga, divise da un promontorio roccioso, su cui vi è la torre di Tresmuraglie [Tramariglio], collocata in buona posizione, che ha per base un bastione di forma quadrata. All'inizio di Calalonga vi è una valle, formata apparentemente dal crollo di un'immensa grotta, dove si cacciano tantissimi maiali selvatici.

Oltre il litorale roccioso a nord-ovest di Porto Conte vi sono i ruderi di Santa Imbenia; da lì un litorale di sabbia e minuscoli frammenti di corallo delimita l'estremità della baia. Essa si

estende tutto intorno sotto il Monte Doglia, fino alla Torre Nuova, che è una solida torre a martello situata su un promontorio che, vicino al centro della parte orientale del golfo, forma così una specie di bacino interno di notevole superficie, ma poco profondo; il fondale vicino alla riva è così ricoperto dei molluschi da cui si ricava la madreperla che le gomene di canapa vi si rovinano. Dall'estremità del porto si estende una fertile pianura che arriva fino a Porticciolo e alle montagne della Nurra, su cui in inverno spirano fortissimi i venti provenienti da nord-ovest. Il Monte Doglia è una collina conica alta quasi 1400 piedi; sotto di essa scorre per quasi tutto l'anno un ruscelletto da cui si attinge l'acqua per le navi: questa operazione è facilitata da una cisterna, costruita da marinai inglesi.

Oltrepassando Torre Nuova, la costa orientale della baia si erge fino ad una collina rocciosa, molto ripida, che ha sul suo promontorio più esterno la torretta di Lino. Dal punto di ancoraggio il profilo notturno della costa occidentale assomiglia straordinariamente a un'enorme mummia che giaccia supina.

#### LA GROTTA DI NETTUNO

Fuori Capo Caccia, e quasi di fronte alla Foradada, vi è un'ampia grotta, chiamata l'*Antro di Nettuno*. L'ingresso è appena più alto della superficie dell'acqua e si trova nella parete di una roccia così ripida da avere ai suoi piedi 9 o 10 braccia d'acqua.

Lasciando la barca e continuando a piedi nella grotta, si arriva ad una specie di colonnato che racchiude un grande lago.

Qui la caverna è alta circa 30 piedi e vicino al centro ha un'enorme stalagmite, con in cima un catino naturale sempre pieno di acqua fresca e insapora, che filtra ininterrottamente dall'alto. Vi fanno il nido innumerevoli piccioni selvatici, che i miei ufficiali si divertirono a cacciare, aspettandoli dentro le nicchie della grotta e colpendoli quando si posavano a bere.

Procedendo da qui verso nord e girando intorno alla seconda grande colonna stalagmitica, si presenta una nuova camera in cui è una grande cisterna di ottima acqua fresca. Dall'ingresso la vista, sebbene molto piacevole, non dà un'idea della

pittoresca grandiosità dell'interno, che può essere abbracciata solo trasportandovi una barca e mettendola nel laghetto. Dalla parte in cui ci imbarcammo l'acqua era profonda diciotto piedi e tutta la superficie era così trasparente che si poteva vedere subito sul fondo qualsiasi oggetto, anche se c'era qualche ondulazione evidentemente in collegamento con il moto del mare all'esterno. Rimanemmo vicino alla sponda settentrionale, facendo rotta quasi verso est fino a raggiungere uno stretto passaggio dove l'acqua era profonda 30 piedi, dopo il quale l'acqua all'improvviso diminuì a quattro e poi ancora a due piedi.

Ora eravamo diretti a nord-est attraverso una magnifica fila di colonne bianche di stalattiti, che scendevano nel lago da una altezza di quasi 60 piedi, e subito dopo sbarcammo su una spiaggia di sabbia fina. La traversata del lago è molto gradevole, specialmente quando diversi punti sono illuminati, e poiché l'aria vi circola costantemente non c'è molta differenza di temperatura da una parte all'altra.

Quella dell'entrata era di 68,5° Fahrenheit e quella dell'estremità raggiunta da noi di 67°. Dalla spiaggia proseguimmo per uno stretto crepaccio, scalammo una ripida roccia alta circa 30 piedi ed entrammo in una grotta molto grande, adorna di ogni tipo di incrostazioni fantastiche e massi di alabastro calcareo di singolare bellezza. Molti dei quali, però, sono stati distrutti vandalicamente, in particolare dal cavalier Fonzenex, comandante di una regia fregata sarda, il quale per procurarsi dei grandi pezzi di roccia destinati ad abbellire una sua villa, sparò su quel chiostro di colonne con un pezzo di artiglieria campale.

Da questa magnifica sala partono diversi passaggi intricati e malagevoli che portano in varie direzioni. Ne seguimmo diversi, in special modo due che conducevano 300 o 400 piedi verso nord-est e lì terminavano con un precipizio perpendicolare che dava su un abisso terrificante, impossibile da guardare senza una sensazione di paura. Non fu, in realtà, con poca gioia che scoprimmo che le nostre lampade erano sufficienti a riportarci indietro verso quelle che i miei ufficiali chiamavano "le gallerie gotiche", da dove, oltrepassando le colonne in senso inverso, raggiungemmo l'esterno.

Lasciando Porto Conte si vedono estendersi verso est, fino a Capo Galera, delle falesie, le cui fenditure offrono riparo a migliaia di piccioni selvatici.

Dentro [Capo] Galera e sotto Monte Doglia vi è una piccola insenatura, con una solida torre rotonda di difesa ed un lazzaretto per la quarantena ben costruito. Più lontano, in alto, vi è l'imboccatura dello stagno di Caliga [Calich], con uno stretto ponte di molti archi in cattive condizioni. In questo stagno si possono pescare grandi quantità di pesce squisito da cui si fa la migliore bottarga dell'isola.

Tutti i terreni adiacenti e veramente anche tutta la "macchia" che da là si estende fino alle montagne della Nurra sono ricoperti di *palmizzu*, cioè la palma nana chiamata anche "la manna di Alghero" perché molto usata come alimento.

Dal Calich la spiaggia si snoda verso Alghero, fiancheggiata da dune di sabbia bianca. Il punto di approdo è poco profondo per qualche tratto e si dice che il nome della città sia derivato dalle tantissime alghe che ogni anno vi si depositano.

#### ALGHERO

L'estremità esterna del basso fondale è in parte segnata dalla Maddalena, un isolotto di granito di decomposizione, con una cappella in rovina, a nord-ovest della città. A sud-ovest dell'isola vi è un discreto ancoraggio estivo, in un punto ben tenuto, con fondale da 10 a 15 braccia. Tuttavia raramente questa rotta è presa dagli incrociatori e vedere una nave da guerra è un evento così eccezionale che la maggior parte delle signore dei dintorni vennero ad onorarci di una loro visita.

Io diedi disposizioni al signor Oake, primo luogotenente, di far salire a bordo tutte le famiglie raccomandate come rispettabili dal signor Garibaldi, nostro vice-console; ma le tantissime persone impazienti, che venivano dai villaggi circostanti tutte vestite a festa, mi indussero ad allentare gli ordini e alla fine a far salire, senza discriminazioni, tutti i visitatori.

Alghero fu fondata verso l'inizio del XII secolo dalla famiglia dei Doria e nel 1353 si arrese agli Aragonesi. Per odio verso i nuovi padroni ed incoraggiati da un complotto, i cittadini si

ribellarono poco tempo dopo, ma furono ridotti all'obbedienza da Pietro il Cerimonioso nel 1355.

Per assicurarsi una popolazione fedele il conquistatore espulse i Sardi e i Genovesi e vi insediò i Catalani, per cui spesso Alghero è stata chiamata *Barcelonetta*.

Nel 1503 fu eretta a sede vescovile e il governatore Gherardo Zatrillas la fortificò cinque anni più tardi.

Gli Spagnoli ebbero sempre un debole per Alghero, e Carlo V era così innamorato della città che espresse il desiderio di farla diventare la sua residenza stabile. Da questa predilezione Alghero ricevette il titolo di "fedelissima" e oltre ad avere tutti i privilegi che erano stati concessi a Cagliari e a Sassari godette anche di alcuni diritti esclusivi.

La città è costruita su un basso promontorio roccioso, che sporge da una spiaggia sabbiosa. Ha la forma di un parallelogramma, con delle solide mura fiancheggiate da bastioni e da torri. Si entra nella città attraverso due porte, di cui una si trova a nord, proprio sul molo, e l'altra sul bastione che guarda verso l'entroterra. La città è un rifugio abbastanza sicuro, ma poiché è sovrastata da due alture confinanti non merita la fama di piazzaforte di cui gode; inoltre, non si riesce a capire perché i Catalani non l'abbiano costruita più in alto, sulla collina di San Giuliano. Sulle fortificazioni ho visto dei bellissimi cannoni di ottone, di cui parecchi d'antica data, con inciso il motto «*parant baec fulmina pacem*».

Le strade di Alghero sono strette ma pulite e ben lastricate. Gli edifici privati sono di stile spagnolo, con interni non eccezionali. I migliori sono quelli delle nobili famiglie di Valverde, di San Vittorio, di Minerva, di Carrione e di Serra. Oltre alle chiesette rurali, ci sono dodici tra chiese e conventi, con un clero formato da un vescovo, 17 canonici, 60 preti e 75 suore per una popolazione di 6700 persone.

La cattedrale è un ampio edificio; la navata centrale è sorretta da tre pilastri massicci, con un'enorme colonna su ogni lato: c'è un grazioso ma insipido monumento del Canova [anche questo, in realtà, di Felice Festa], in memoria del duca di Monte Ferrato [Monferrato], principe di sangue reale.

Alghero ha diverse scuole pubbliche, che offrono agli studenti un corso di filosofia; mentre una scuola di chirurgia dà loro la possibilità di presentarsi all'ammissione per entrambe le Università sarde.

Un tempo l'ospedale accoglieva i trovatelli e i malati adulti, ma poiché i fondi sono molto diminuiti la città offre ora delle balie ai piccoli sfortunati che vengono abbandonati nelle "ruote". Questi piccoli rimangono con loro fino a diciassette anni, età in cui vengono lasciati al loro destino, ma mi è stato assicurato che non vi è stato un solo caso in cui una di queste donne affettuose e lodevoli si sia separata dal piccolo che le era stato affidato: la sua casa, per quanto umile, è diventata veramente, da allora in poi, la casa materna del ragazzo.

Poiché la lingua e le usanze catalane sono state in gran parte conservate, la società di Alghero, sebbene non sia meno piacevole, è considerata più seria di quella di tante altre città sarde.

Vi sono un discreto mercato di alimenti e fuori della città diverse sorgenti di acqua pura, ma all'interno [delle mura] gli abitanti dipendono solo da cisterne.

Un piccolo teatro dà impiego occasionale a delle compagnie di attori girovaghi, sebbene i cittadini traggano più divertimento dalle cerimonie delle loro feste. Tra queste una è caratteristica della città, perché deriva da una vittoria del 1412 sui Francesi; essa fu ritenuta così importante che ogni 6 maggio si celebra una processione generale, in occasione della quale, sino a pochi anni fa, un pio canonico, vestito da corista, ripeteva in cattedrale, dopo la messa solenne, i particolari dell'antica battaglia.

Sui bastioni, verso San Giacomo, un boschetto di gelsi forma una passeggiata che arriva fino alla Torre dello Sperone, orrendo carcere in cui Vincenzo Sulis, un notevole sardo, fu imprigionato per quasi vent'anni sotto l'accusa di tradimento. Dopo questa terribile prigionia fu mandato in esilio alla Maddalena dove vive ancora, caso di insolita resistenza del fisico.

Allo Sperone vidi Don Marcello, un detestabile furfante che aveva avvelenato sua moglie, suo fratello e un prete; tuttavia egli non può essere impiccato per la protezione che gli offre l'abusato privilegio della sua nobiltà.

L'amministrazione della giustizia è così irregolare persino nei casi di delitti atroci che permette al colpevole di assassinio premeditato di vantare il proprio alto rango per diventare invulnerabile. Qui i tribunali comuni non sono ben amministrati come in alcune altre città, perché ci sono solo sei avvocati di primo grado e la loro professione è precaria. I giudici non hanno uno stipendio, che dipende interamente dalle cause; cosa da cui, temo, non si può non arrivare a dire che la povertà del giudice finisce per portare alla venalità giudiziaria.

La campagna intorno ad Alghero è ben coltivata e così punteggiata di grandi orti e frutteti che assume un aspetto piacevole. Produce principalmente vini rossi di ottima qualità: oltre alla malvasia, il moscato, il girò, il violos, la monica e altri vini, bianchi. Si producono in grande quantità burro, formaggio, verdura, frutta di tutti i generi; ultimamente il tabacco è diventato un ramo abbastanza vantaggioso dell'agricoltura.

Tuttavia la coltivazione del grano e dell'olio non è stata curata con la diligenza che merita. Altri prodotti di esportazione sono lana, pelli, stracci, acciughe, corallo e ossa. Quest'ultimo articolo è tanto richiesto dalle fabbriche di zucchero di Marsiglia che per impedire ai ragazzi bisognosi di saccheggiare le tombe si è dovuto aggiungere un supplemento di guardie ai cimiteri.

Il clima e la posizione della città sembrano eccellentemente adatti alla produzione della seta, ma i tentativi sono stati fatti finora solo per divertimento.

#### VALVERDE

A poca distanza dalla città, a sud, in un'incantevole valle piena di case e orti è la chiesetta di Valverde. La cappella sorge in una gola pittoresca tra montagne di origine vulcanica, con intorno alcune abitazioni annesse al santuario. La statua della Madonna non è alta più di sei pollici e, sebbene sia senza braccia, ha in grembo il Bambino. Questo prezioso simulacro fu trovato da un contadino nel punto in cui è stata costruita la chiesetta: portata ad Alghero, la sua santità, debitamente riconosciuta, spinse a collocarla nella cattedrale; ma, con stupore di tutta la città, l'oggetto sacro fuggì per tornare nel luogo dove era stato trovato e qui fu costruita la chiesetta attuale.

Si dice che non sia fatta né di legno né di pietra e nemmeno di metallo; siccome il parroco era assente, cercai di aprire il reliquiario, per esaminarla, ma non vi riuscii; tuttavia, guardandola il più da vicino possibile, mi sembrò di alabastro dipinto. Quanto ai materiali di cui sono fatte le statue di santi, i devoti cattolici si irritano molto ad ogni domanda su questo argomento; evidentemente disturbati da qualunque sembianza di analisi, sperano che un velo di mistero conferisca sublimità all'oggetto di culto. La chiesa è colma di braccia, gambe e seni votivi, a chiara dimostrazione dell'alta devozione alla Madonna. In più vi è un'infinità di catene d'argento, medaglie, gioielli e trecce di capelli di numerosi fedeli.

Questa santa è la protettrice particolare dei cacciatori e per questo motivo ci sono molte pistole rotte o scoppiate, che provano la sua presenza provvidenziale durante gli incidenti e il suo intervento in soccorso dei fedeli. Raccontano che la Madonna fu così lieta della costruzione della cappella che ogni anno, durante la festa di maggio, l'acqua della sorgente che scorreva in un canale, dalla casa del prete fino alla porta della chiesa, diventava vino; tuttavia, poiché tutti si ubriacavano, da allora sgorga solo acqua, ed è un'acqua molto cattiva, a mala pena bevibile.

Lasciando Alghero e procedendo lungo la costa verso sud, una serie di dolci colline, coltivate a vigneti, si snoda fino alla Speranza e a Pòglina, che hanno alle spalle le ultime propaggini di Monte Minerva, una montagna dal profilo ben stagliato, alta 2410 piedi. A circa un miglio dalla città vi è Cala Buona [Calabona], dove si ancorano le barche coralline e le donne algheresi vanno a lavare i loro panni. Nella piccola insenatura vicina, a metà strada sulla collina, vi è il Càntaro, una ricca sorgente di acqua pura. Un po' più lontano verso sud vi è la baia "dell'Uomo morto", dove vengono tagliati i blocchi di tufo giallastro con cui è stata costruita Alghero. Di là, verso Pòglina, in direzione di Bosa, il terreno è costituito principalmente da suoli di decomposizione vulcanica, che contengono tantissimi esemplari litologici, come i diaspri, la trachite smaltata, il calcedonio e i geodi. Questi ultimi sono di forma sferica irregolare, ma racchiudono dei bei cristalli di solfato di calce.

#### DA PÒGLINA A BOSÀ

Punta Pòglina ha sul suo declivio una piccola torre abbandonata e vicino alla base un isolotto privo di vegetazione, dove i gabbiani si recano durante il periodo della cova. Ad est del capo vi è una piccola baia rocciosa, chiamata Porto Pòglina, frequentata dai pescatori napoletani di corallo, che ogni anno cominciano la loro stagione in primavera e la terminano per la festa del Santo Rosario, la prima domenica di ottobre; nei mesi che stanno ad Alghero si affidano alla protezione della *Virgo della pietra rubia*, patrona di Alghero e del corallo. Da lì fino a Capo Marargiu la costa è ripida e terrazzata, con piccoli appezzamenti di grano, per poi risalire gradatamente verso le alture di Monte Minerva, le cui boschive pendici sono popolate di maiali selvatici, cervi e mufloni. Al largo di Capo Marargiu vi è un isolotto di modesta altezza; da questa punta verso est-sud-est si snoda una sequenza di falesie di basalto, che arriva fino a Punta Mora [Capo Nieddu]. Su questo promontorio vi è la torre semidistrutta di Argentina; da lì fino a Bosa la montagna scende dolcemente verso la costa, in bianche collinette.

Bosa, che conserva tuttora il suo antico nome, è situata magnificamente in una bella valle tra due altipiani, a circa due miglia dal luogo in cui sorgeva la città primitiva. Essa era situata più a nord sulla riva del Temo, un fiume che si pensa sia il *Temus* degli antichi. Nasce sulle montagne dei monti Menòmeni, riceve gli affluenti Oinu, Frascinèddu e Attori, e attraversando la città sotto un lungo ponte sfocia in mare un po' a ovest dell'abitato. Subito di fronte alla foce vi è l'isolotto di [Isola] Rossa, fortificato con una torre rotonda e ben costruita, a 40°16'40" latitudine nord e 8°25'31" longitudine est: tra l'isolotto e la riva le piccole imbarcazioni stanno abbastanza al sicuro. Ma le barche e i battelli cercano riparo dentro il fiume, in un punto di ancoraggio in cui si pesca facilmente del pesce squisito. Questo fiume è frequentato da un bellissimo uccello, chiamato *puzone de Santu Martinu*, che si dice non si trovi in nessun altro posto in Sardegna. Fino a poco tempo fa era molto tenuto in considerazione dai creduloni, che pensavano che con la sua sola presenza facesse aumentare soldi, proteggesse i vestiti di lana dalle tarne e col suo nido tenesse le case al riparo dai fulmini.

Dal mare il panorama di Bosa, con le sue chiese e i suoi conventi, è molto imponente. Entrando in città questa bella impressione non svanisce completamente, perché è pulita e parecchie strade sono lastricate. Tuttavia non si può negare che d'estate la sua collocazione in una valle chiusa e sulle sponde melmose di un lento fiumiciattolo sia fatalmente insalubre. Per di più il fiume, sebbene siano stati costruiti degli argini, tende a straripare con piene disastrose.

Bosa è sede vescovile ed oltre a nove chiese ha un convento di Cappuccini ed uno di Carmelitane, con un Seminario dove si studia filosofia e teologia.

Tra gli edifici privati i più belli sono quelli delle nobili famiglie di Papina, Delitala, Sara, Uras e Parpaglia. Durante l'estate la città soffre la mancanza d'acqua, perché quella del fiume diventa torbida e perciò gli abitanti debbono ricorrere alle cisterne.

La popolazione è di circa 3500 anime; il proletariato e le classi medie sono vestiti generalmente con della pelle conciata giallastra.

Gli abitanti di Bosa sono considerati estremamente attivi, non solo perché commerciano per tutta l'isola il loro olio, la malvasia, il formaggio, il lino e la frutta, ma soprattutto perché la maggior parte dei venditori ambulanti della Sardegna vengono da questa città.

Su una collina subito sopra Bosa vi sono i resti di una specie di acropoli, in cui nel passato la maggior parte delle famiglie più ricche dimoravano in tempo di guerra. Le mura, con due torri quadrate alte circa 40 piedi, sono abbastanza ben conservate, ma ad eccezione di una cisterna vicino al centro del cortile e della chiesa di S. Andrea (dove ogni anno si celebra la festa di Bosa), la superficie racchiusa tra le mura ha talmente sperimentato il latino *periere ruinae* che ogni tanto è perfino seminata a grano e a legumi. Tra le rovine e la città vi è un prospero boschetto di ulivi, il cui prodotto non è ritenuto inferiore a quello di Sassari, che pure è tanto pregiato.

Circa un miglio a sud del fiume vi è una località chiamata *Pietras Nieddas*, dove viene imbarcata una notevole quantità di legname per Tolone e Genova. Il legno viene dal bosco di

Scanu, a otto, nove miglia verso l'interno, da dove è trasportato su carri a buoi fin giù sulla riva del mare. Più in là la costa si snoda dalle torri di Columbargia e Iscala Ruia (cioè "approdo rosso"), tra le quali vi sono quattro isolotti rocciosi vicini al litorale.

#### LA PLANÀRGIA

Le colline a tavolato più in alto fanno parte dell'altopiano chiamato Planàrgia, una regione fertile e ben coltivata, con diversi paesi floridi di cui è "capo-luogo" Tres Nuraghes, così chiamato a causa dei resti di alcuni nuraghi vicini. La strada da Bosa fino a questa località è una delle peggiori della Sardegna, perché ingombra di massi grandi e pericolosi. Sul piano più elevato, dove la vegetazione risente del vento di nord-ovest, gli alberi stenti crescono così orizzontali che le capre vivono quasi tra le loro foglie. Tres Nuraghes è un paese pulito e il grano, il bestiame, il miele, le ciliegie e altri tipi di frutta sono di ottima qualità, mentre i suoi formaggi molli, chiamati *frescas*, sono considerati i migliori del regno. In parte il miele che si raccoglie in questa zona è amaro, ma non tanto quanto raccontano gli scrittori antichi. Il ruscelletto che passa vicino a Tres Nuraghes, sebbene piccolo, non va mai in secca e fa girare diversi mulini vicino alla sua sorgente. Mentre ne tracciavamo il corso, ci divertì la vivacità e la perspicacia di un tale che incontrammo per caso. Sembrava un frate laico ed era molto ansioso di sentire qualche parola in inglese, perché era una soddisfazione che non aveva mai provato prima di allora, sebbene avesse visto «la flotta di Nelson ancorata nel golfo di Palma». Nella conversazione ritornava sui soliti luoghi comuni secondo cui se non crediamo nel Papa non dovremmo poterci chiamare Cristiani e disse che era molto triste che tanti "poveretti" dovessero perdersi. Tuttavia, aggiunse, l'Onnipotente aveva senza dubbio un messaggio imperscrutabile per l'umanità, se permetteva a un gruppo di eretici così irreligiosi, «anche se vivono su di un'isola arida», di arrivare a tale potenza e splendore.

Ortodosso nella sua nozione della infallibilità del Vaticano, era tuttavia piuttosto seccato con Pio VI, perché non aveva

scomunicato la Francia dopo l'abolizione delle pubbliche funzioni. E riferendosi alla nostra mancanza del dovuto rispetto per i santi, domandò trionfante: «Se tu permetti a diversi ministri di aiutare il re, perché non dovresti permettere anche a Dio di avere degli assistenti?».

Dalla Torre dell'Iscale Ruia la costa presenta tavolati scoscesi di lava compatta, con una tendenza alla divisione propria dei basalti, e continua lungo la base dell'importante Monte Ferru, un'imponente altura di 2796 piedi.

#### CÜGLIERI

Cùglieri si trova in una bellissima posizione, sul versante di questa montagna, con una popolazione attiva di 3500 persone, che si arricchiscono con la coltivazione del grano e la produzione di grandi quantità d'olio.

La si riconosce facilmente per un castello situato sul lato sud, mentre su una collina proprio sopra il paese vi è una grande chiesa con una cupola e due piccole torri sulla facciata. Nei boschi circostanti ci sono noci, castagni, querce, ciliegi e peri selvatici in quantità, che nutrono un grande numero di maiali: i prosciutti e le *sopressadas* della zona sono i migliori dell'isola.

Da qui, tutta la zona verso Macomèr ed il Mārghine è costellata di resti di nuraghi, alcuni dei quali così grandi che sono davvero splendidi quando li si vede sullo sfondo della sublimità naturale dei luoghi. La straordinaria quantità di questi resti attira l'attenzione e suscita curiosità. Tuttavia, come ho già accennato, la loro possibile data di costruzione e la loro funzione possono essere immaginate solo approssimativamente. Però osservandoli come monumenti fedeli, sebbene silenziosi, di uomini lontani e di tempi passati, sfuggiti ad ogni documentazione, li si può solo contemplare come oggetti degni di ammirazione e di riverenza insieme.

Un piccolo fiume chiamato Rio dell'Ovo nasce sul Monte Ferru e scende al mare alla "Torre de Fogu d'Oglìo", una discreta costruzione che si erge su un torrente di lava espanso su uno strato di tufo. A circa due miglia verso l'interno fu impiantata, in una bellissima località, una cartiera che prometteva un

discreto successo. Purtroppo, poiché il luogo era infestato dalla "intemperie", gli operai morirono uno dopo l'altro e l'impresa appena avviata fu abbandonata.

A circa un miglio a sud di questa torre vi è quella di Pittinuri, situata di fronte ad un ruscelletto che scorre vicino alla chiesa di Santa Caterina, presso il quale sono stati rinvenuti magnifici esemplari di trachite vetrificata e di ossidiana perlacea. Qui le colline discendono in svariati declivi e le diverse valli conducono a selvaggi e pittoreschi recessi tra le montagne. Questo luogo è stato sempre molto frequentato per la bellezza del paesaggio, e i resti di un antico anfiteatro e di un acquedotto attestano la sua antica importanza. La lava basaltica si estende fino alla torre di Orfanopuddu, dove un piccolo rio scende dalle colline di Narbolia; più in là muta la composizione geologica della costa che si snoda bassa e calcarea fino a Capo Mannu, formando l'estremo sud del golfo di Bosa.

#### DA CAPO MANNU A CAPO SAN MARCO

A nord del capo vi è l'isolotto della Pelosa [del Pelosol], con diversi ruderi: da qui la vista si estende fino al Campo di Sant'Anna, con il Monte Arcuentu e la vetta chiamata dai marinai "il Pollice", che si riconosce da lontano per il suo profilo caratteristico.

La torre rotonda di Capo Mannu è situata su un tavolato roccioso di modesta altezza, che declina verso est, tanto da dare al promontorio l'aspetto di una zeppa da artiglieria. Ai suoi piedi vi è lo stagno di Nurachi, oggetto di terrore per gli abitanti a causa dei terribili rumori che si dice provengano proprio da esso. Io ho supposto che questi suoni possano essere causati da una fuga d'aria di temperatura diversa da quella esterna, ma non sono riuscito né a sentire né a vedere niente che potesse confortare la mia ipotesi. Lo stagno è una laguna poco profonda, con diversi isolotti coperti di carici e delle sponde aride, dall'aspetto malinconico. A sud del promontorio la baia dell'Inchitudine [sic], con una spiaggia di sabbia vicino al lago, offre un punto di ancoraggio in otto, dieci braccia d'acqua quando i venti soffiano dal mare.



Da Punta La Mora la costa corre diritta verso sud fino al promontorio e alla torretta di Sevo [Torr'e Seu], quindi si svolge dolcemente dalla baia di Fontana Megha [Mèiga] fino al Capo San Marco, una lingua di terra con una torre ben situata su una collina conica e un'altra sul lato orientale. Immediatamente vicino a questa zona vi sono le isole di Mal di Ventre e Coscia di Donna, che in passato erano chiamate isole Bèrtula. Mal di Ventre, triangolare e piatta, digrada a nord-est e sud-ovest, mentre Coscia di Donna è una piccola roccia nera, circondata da acque profonde, ad eccezione di un banco di scogli all'estremità nord-nord-est. Questi isolotti distano tra di loro circa sei miglia e quattro o cinque dalla costa. Il canale intermedio è molto sicuro anche per le navi più grandi, se si tengono a circa metà strada verso Mal di Ventre, mentre non vi è alcun pericolo tra le isole e la terraferma.

Tra il Capo San Marco e il piatto promontorio della Frasca, distanti l'uno dall'altro più di cinque miglia, vi è l'ampio golfo di Oristano, dove le navi trovano un ottimo ancoraggio quando soffiano i venti di terra, ma poiché i venti che provengono da ovest soffiano troppo forte all'interno di esso, causando grandi ondate e risacche, qualche volta è scomodo come punto di ancoraggio invernale.

Aggirando San Marco e dando ancora ad est delle due torri, due o tre vascelli si possono trovare veramente al riparo, in acque profonde 6 o 7 braccia, o possono rimanere all'interno della Frasca, ad una profondità uguale, per ripararsi dalle burrasche provenienti da sud. Tuttavia in entrambi i casi è necessario ricordare che ci sono dei banchi di scogli disseminati un po' dappertutto di fronte alla costa. La riva della baia è formata da una spiaggia che delimita una sequenza di vasti stagni; il Tirso, che è il fiume più importante della Sardegna, sfocia nella parte nord-orientale del golfo. Proprio di fronte alla foce del fiume vi sono tre banchi di sabbia, su cui si potrebbe convenientemente costruire permettendo così ai vascelli di rimanere al sicuro alla fonda in 4 o 6 braccia d'acqua. La zona orientale del porto, di fronte allo stagno di Sassu, è anch'essa bassa, perciò è considerata un cattivo punto di ancoraggio, poiché alla

difficoltà di procurarsi legna e, in estate, acqua, si aggiungono la sua insalubrità e l'esposizione ai venti occidentali. Comunque, ci si può procurare del bestiame e del cibo in quantità, imbarcandosi alla Torre Grande. Questa torre sorge a 39°53'55" latitudine nord e 8°28'40" longitudine est.

#### ORISTANO

Oristano fu fondata verso il 1070 da Orzocco I, secondo giudice di Arborea, e fu notevolmente ampliata dal figlio Torbeno. Si dice che il suo nome derivi da *Aureum Stagnum*, per la ricchezza dei suoi stagni; durante il Medioevo la città divenne molto importante come capitale della potente provincia di Arborea. La sua perdita di rango politico e l'insalubrità del clima hanno ridotto di molto la città vecchia, di cui non sono rimasti molti resti, tranne due porte e la torre che sostiene la campana civica: tuttavia è ancora un centro commerciale molto attivo di 4500 abitanti, ed è ritenuto un paese ricco. Si estende su una bassa pianura tra il fiume Tirso e Santa Giusta; dal porto, i campanili e le torri offrono un discreto spettacolo, ma la città è tutta di case basse e di strade non lastricate. Sebbene sia così vicina al fiume, non ha acqua buona. Chi se lo può permettere, si procura questo prodotto indispensabile da Scilli, una fonte di acqua pura che si trova tra la città e il Tirso: il resto dell'acqua proviene dalle cisterne. La vita sociale, d'inverno, è più vivace che ad Alghero, ma d'estate tutti i forestieri abbandonano la città.

Le principali famiglie sono quelle degli Arcais, Paderi, Spano ed Enna; tuttavia di nessuna di queste l'origine risale all'illustre Eleonora.

Ci sono diversi conventi e chiese, oltre all'ospedale "de' buon Fratelli", il Seminario tridentino ed un collegio delle Scuole Pie. Vi si conserva con grande venerazione un famoso crocifisso, che si dice intagliato da Nicodemo, un contemporaneo del Salvatore. Tra i quadri ce n'è uno che rappresenta un giovane Risorto: è piuttosto rovinato dal tempo, ma lo sguardo intento ed altre particolarità proprie di una resurrezione sono ammirevolmente raffigurati.



14. Il campanile di Oristano

La cattedrale è un edificio spazioso, raffinatamente adorno di marmi, con un campanile ottagonale isolato, che è uno degli elementi più caratteristici della città. Una scala a chiocciola di 120 gradini porta il visitatore allo spazio dove sono situate le campane ed altri 32 lo conducono alla sommità, da dove può godere un magnifico panorama della campagna tutt'intorno: ai piedi la grande piana del Campo di Sant'Anna, con i suoi paesini ed i suoi stagni, e il vasto golfo; a nord i profili stagliati di Monte Ferru, ad est la lunga catena delle colline di Trèbina (così chiamate dalle triplici cime situate quasi al centro); a sud-est il Campidano con al centro il castello di Monreale e a sud le straordinarie cime dell'Arcuentu, che chiudono il panorama. Questo splendido scenario è molto più sorridente in inverno e in primavera che nelle altre stagioni, perché dopo giugno tutta la campagna è un deserto spoglio e bruciato dal sole e l'aria diventa così pestilenziale e micidiale da autorizzare il proverbio che dice:

*A Oristano che ghe v'at,  
In Oristano ghe rest'at!*

#### THARROS E CABRAS

A nord del Capo San Marco si trovano i resti di Tharros, una città costruita dagli antichi Greci, dove si sono rinvenuti monete, cammei, vasi di terracotta e monili d'oro. Le rovine sono oggi troppo labili per dare un'idea dell'antica estensione e dell'importanza della città perché, secondo quanto racconta la tradizione e conferma il proverbio «*Portant a carrus sa perda de Tar-rus*», la città fu saccheggiata per costruire i palazzi di Oristano.

L'antica chiesa abbaziale quadrata di San Giovanni di Sinis si trova lì vicino e vicino ad essa vi è una fontana da cui si può fare un piccolo rifornimento di acqua fresca. A nord ci sono le lagune e le peschiere di Sbirtas [Mistras], con un canale navigabile dentro il porto. A un capo della baia vi è lo stagno di Cabras in cui sbocca il Riola, un torrente che scorre giù dalle colline di Santu Lussurgiu, da Bonàrcado fino alla pianura attraverso la Vega di Milis, una valle ricoperta di aranceti.

Il villaggio di Cabras, sebbene sia troppo vicino alla palude per essere salubre, in primavera ha un aspetto molto piacevole, circondato com'è da diversi giardini, frutteti e oliveti. Inoltre è molto pulito e vanta più di 3000 abitanti. Quello di Cabras è il più ricco degli stagni oristanesi: abbonda di pesce squisito che però non si mangia d'estate perché si ritiene che sia contagiato dalla putredine delle acque stagnanti. In questa laguna si entra da un'unica foce che successivamente si dirama in quattro diversi canali e si estende verso nord abbastanza lontano dalla baia. Nella zona chiamata Mare Pontis (a causa di diversi piccoli ponti che i pescatori hanno costruito sui canali, tra il mare e gli stagni) vi è un'ampia chiusa, formata da un labirinto di palizzate di canne, che dà grandi guadagni ai proprietari. I muggini, quando sono salati e affumicati, vengono chiamati *mogbelle* e le loro uova salate, essiccate e compresse tra due tavole sono lavorate a bottarga. Circa un miglio a est dell'entrata ci sono i magazzini della peschiera ed una torre ben costruita, chiamata Torre Grande: da qui vengono imbarcati i prodotti della pianura e le dozzinali ceramiche di Oristano. Vicino ad essa vi sono i resti delle trincee che furono scavate nel 1637.

#### IL TIRSO E FORDONGIANUS

A poco più di un miglio e mezzo dalla Torre Grande vi è il Tirso, il *Thyrus* di Tolomeo. Ci sono due o tre isolotti sabbiosi nel punto in cui la larghezza del fiume è aumentata da una comunicazione con lo stagno di Santa Giusta ed una peschiera molto ricca è formata da una serie di palizzate chiamate *Nas-sargius*. Questo fiume nasce dalla sorgente, chiamata "della Salute", vicino a Buddusò, mentre il Garofai nasce vicino a Bitri [sic]: i due torrenti si congiungono sotto Monte Raso. Scorrendo lungo la base del Gocèano, sotto il ponte di Illorai, il fiume raggiunge la grande e fertile valle di Ottana; di qui scende serpeggiando verso sud-ovest attraverso bellissimi paesaggi, ricevendo diversi affluenti. Dopo Fordongianus forma dei meandri verso Ollastra e Simaxis fino alla grande pianura di Oristano, dove piega quasi ad angolo retto oltre la città. Il ponte e la strada selciata che portano ad Oristano sono uno dei migliori lavori della Sardegna e, secondo la tradizione, furono costruiti dal

Diavolo in una sola notte. Sebbene sia il fiume principale dell'isola, il Tirso diventa guadabile, nelle estati molto asciutte, vicino alla foce, mentre in inverno tende ad inondare vasti tratti di terra, sebbene molte zone siano provviste di argini costruiti con grande spesa.

La lunga laguna di Zalsu o Sassu, in fondo alla baia, comunica con il mare attraverso la Bocca Foggi [Foxi]. Nel vicino paese di Marrubiu ci sono i resti di terme romane, dove si riteneva fosse il sito delle antiche *Aquae Neapolitanae*. Un tratto di terra incolta sta tra la Bocca Foxi e le saline e la peschiera di Marceddi [Marceddi], ad est della quale sono i vigneti di Terralba [Terralba]. A circa un miglio da Uras, il paesino ad est di Terralba, vi è una casa isolata, abitata da un uomo che a capo di un gruppo di banditi ha tenuto in scacco la legge per vent'anni. Si dice che abbia ucciso personalmente tredici uomini; eppure, quando i suoi seguaci furono catturati e la maggior parte giustiziati, sorprendentemente ricevette la grazia reale. Marceddi è una ricca peschiera; nella piccola insenatura formata dal promontorio di Corrusitini [sic] sono allevati tanti bellissimi molluschi detti "cuori di mare". Di fronte vi è un edificio quadrato, con un tetto a volta, che è tra i poveri resti che segnalano il sito di *Neapolis*, da cui probabilmente derivò per corruzione il nome attuale di Naboli [sic].

#### IL CAMPO DI SANT'ANNA

Questa è l'estremità sud del Campo di Sant'Anna, una delle pianure più fertili della Sardegna. Produce olio, grano, legumi, lana, bottarga e formaggi: tutte le produzioni di ortaggi sono di proporzioni e qualità superiori, mentre i carciofi, i meloni e i melograni sono molto apprezzati. L'uva e la frutta secca di Cabras vengono trasportate nelle zone più lontane dell'isola, rivelandosi una fonte di grande profitto per il villaggio. Tra i vini quello che è chiamato *guernaccia* [sic] è decisamente il migliore, anche se quello che proviene dai terreni di Terralba ha una grandissima reputazione. Grandi quantità di pesce si pescano negli stagni, specialmente in quelli di Cabras e di Santa Giusta, dove i pescatori usano una curiosa barca fatta di canne che crescono là, intrecciate insieme con una tecnica

molto semplice. Le sponde delle lagune sono frequentate da parecchi uccelli acquatici, tra cui il *ziriulu*, un uccello non molto diverso dalla beccaccia, diversi tipi di gru e gran parte dei vari tipi di anatra. Durante l'inverno anche i cigni si rifugiano in queste acque; si dice che essi siano sconosciuti in qualunque altra parte dell'isola.

Capo Frasca è un lungo promontorio piatto, di altezza modesta, che si inclina improvvisamente sul versante nord. Si pensa che il famoso tempio di *Sardopatris* [sic] fosse situato sulla sua sommità. Sul versante est vi è una torre, chiamata di Sant'Antonio, che, sebbene non si veda dal mare, protegge la peschiera di Marceddi e Boarei [sic], insieme con quella di Nabui. Il piccolo fiume di Pabillonis nasce vicino a Sàrdara e durante il suo corso riceve un affluente da Gonosfanàdiga, vicino alla base del Murgiani.

#### VILLACIDRO

Sul versante sud di questa pittoresca montagna vi è il salubre e popoloso paese di Villacidro. Si dice che il nome di questo paese derivi non dai suoi cedri, ma da un bellissimo cedro che un tempo faceva ombra a tre abbondanti sorgenti, vicino alla cattedrale. Poiché Villacidro è in eccellente posizione e gli abitanti godono di una notevole buona salute, sorprende che tante donne del paese vi abbiano una cattiva dentatura. Il centro è costruito a forma di croce, e la parte principale si svolge lungo una valle fertile e ben coltivata; tuttavia le strade strette e non lastricate, insieme alle molte case ad un piano e senza finestre, rovinano l'effetto. Attraverso il paese scorre un ramo dell'Eleni: in estate le sue acque sono distribuite a turno a ogni giardino. Io notai che i cancelli dei giardini erano chiusi saldamente con serrature di legno molto ingegnose: i denti di un chiavistello della parte superiore si incastrano con i denti del chiavistello inferiore in modo così sicuro che non li si può sbloccare senza la chiave giusta. A prima vista questo ingranaggio mi sembrò semplice, ma immediatamente lo identifichai come un'uguale serratura usata da Egizi, Greci e Romani prima che entrassero nell'uso quelle metalliche. Vi sono grandi quantità di ciliegie ed altri tipi di frutta, ma pochissimo grano.

Vi si produce molto vino bianco, sebbene di qualità così mediocre che di solito lo si distilla a brandy.

La cattedrale, con il suo solido campanile, è una bella costruzione per una cittadina di provincia. È dedicata a Santa Barbara ed ha un bell'altare maggiore, con una balaustrata di marmo che racchiude il presbiterio. La gente del luogo si commuove sino alle lacrime davanti ad un gruppo di figure, chiamato "delle Anime", nella cappella laterale dove il corpo del Salvatore giace su un altare tra Nicodemo e Giuseppe, con ai lati tre donne e due discepoli in disperato dolore. Il vescovo di Ales, a causa della "intemperie" che in estate infuria nella sua diocesi, trascorre questa stagione a Villacidro. L'edificio costruito per il suo temporaneo soggiorno è molto spazioso e dalle sue finestre si domina un ampio panorama del Campidano: in una delle sue stanze vidi uno straordinario quadro che rappresentava un uomo con tre teste, a simboleggiare la Santissima Trinità.

Una piacevole passeggiata di circa mezz'ora, verso nord, conduce a *Su Spindulu* [*Sa Spèndula*], una bella cascata in una valletta rocciosa tra le montagne, che precipitando da dirupi e balze di granito, alti sessanta piedi, affluisce in due vasti bacini rocciosi naturali e da lì forma il limpido ruscelletto di Alassia, che si unisce al Pabillonis. In estate la portata dell'acqua è scarsa, ma in inverno e in primavera *Sa Spèndula*, animata dal continuo mormorio e dal suo movimento, è uno degli spettacoli più interessanti per gli amanti della natura. Nella valle montana verso Iglesias vi è un passo pericoloso, chiamato *Gutturu 'e seu* perché è scivoloso come se fosse coperto di sego. Tuttavia, poiché accorcia la distanza tra le due città, è di solito preferito dagli abitanti della contrada.

#### DA CAPO FRASCA A CAPO ALTANO

Lasciando Capo Frasca, la costa prosegue piatta e ad uguale altezza per circa due miglia, e qui termina in un promontorio con un alto pinnacolo vicino, formando all'interno una piccola insenatura chiamata Porto Naviri. A sud vi sono il Capo e la Torre di Frumentargiu [Flumentorgiu] e un isolotto oltre il quale vi è una baia sabbiosa con una tonnara regia, una cappella e una batteria. La costa è ricca di fattorie e terreni coltivati, che

hanno alle spalle le montagne isolate di Gùspini. Queste a loro volta sono sormontate dalle creste frastagliate di Arcuentu, la cui vetta è alta 2315 piedi sul livello del mare. È notevole per le forti brezze che dominano lì intorno e poiché è un eccezionale punto di riferimento per chi va per mare è chiamato "Il pollice di Oristano". Da Fontana Yaz [Funtanaccia] a Monte Arro [sic] si snoda un'irregolare costa rocciosa, inframmezzata da vaste dune solitarie di sabbia, priva di torri o di abitazioni: il tutto ha un aspetto desolato e abbandonato, e il monte è uno sterile promontorio con dei grossi dirupi a picco sul mare; altri dirupi simili continuano, con solo pochi intervalli, fino a Capo Pecora. Una torre, situata su questo promontorio, difende l'imboccatura del Flumini Maggiore, torrente che nasce sul declivio occidentale delle montagne di Arbus. La costa si svolge ora lungo la base di Monte Ferru, dalla piccola insenatura chiamata Cala Domestica a Punta Rama, sul cui lato meridionale si erge l'isolotto conico di "Pan di Zuccherò". Tra Punta Rama e Capo Altano vi è Porto Paglia, una grande baia abbastanza esposta alle burrasche provenienti da ovest: vicino al suo centro sfocia il Fontan'a Mare [sic], un ruscelletto che fluisce dai recessi boscosi del Monte San Giovanni. All'estremità sud-est della baia, su una piccola altura, vi è una tonnara con un villaggio di pescatori, difeso da una torre rotonda, assurdamente collocata in basso. I venti di nord-est sono estremamente dannosi per le barche e per le piccole imbarcazioni, perché soffiano dalle montagne con incredibile violenza.

#### IGLESIAS

È questa una delle zone più deserte della Sardegna: soltanto durante la stagione della pesca si anima un po'; ad eccezione del miserabile borgo di Gonnessa, il paese più vicino è Iglesias, capoluogo della provincia. Iglesias è eccellentemente situata in una piana tra le colline di calcare, eccezionale, a dir la verità, per il suo grano, il vino e la frutta. Alcuni hanno chiamato questa valle la Tempe della Sardegna per la ricchezza dei suoi frutteti e dei suoi oliveti; a lungo è stata descritta dalla fantasia, con quella denominazione, una pianura arcadica invece che la stretta gola che esiste realmente tra Ossa ed Olimpo.

La città è circondata da una cinta di mura pisane in rovina, con i resti di un castello su una lieve collina, situata a nord. Nel Medioevo questa fortezza fu considerata come la chiave occidentale di Cagliari e la principale delle tre robuste fortezze, così importanti durante le guerre di quei tempi. La seconda è a poca distanza dal villaggio di Villamassargia, situato su una pittoresca montagna tutta coperta di alberi. La terza fortezza è la più inaccessibile, collocata com'è su una singolare collina a forma di cono, di origine evidentemente vulcanica, al di sopra del paese di Siliqua. Iglesias è abbondantemente fornita d'acqua da diverse sorgenti; l'acqua della migliore, la Bingiargia, è trasportata da un acquedotto, lungo un tragitto di circa 8000 piedi, sino alla fontana di San Nicola, vicina al centro della città.

In genere le strade sono sporche e mal lastricate, sebbene vi siano diversi palazzi molto belli, tra cui quello del Signor Currios è degno di particolare citazione per l'ospitalità del proprietario. Il palazzo del vescovo è una costruzione vasta e ben rifinita, cui è annesso il Seminario tridentino. Oltre alla spaziosa cattedrale antica e ad altre chiese, Iglesias ha un convento di Cappuccini abitato da nove confratelli, un convento domenicano con otto confratelli e un convento francescano con dieci. Vi è anche un convento di monache, dedicato a Santa Chiara, che ospita ventidue consorelle condannate a non lasciare mai le sue mura, sebbene io abbia scoperto, durante una visita che feci alla sorella di un mio amico, che vi è permessa una molto libera conversazione. Le confetture di questo convento sono molto richieste in tutto il Sulcis, non solo per le feste pubbliche ma anche per quelle private. Questi istituti distribuiscono il cibo per elemosina, ma sebbene queste distribuzioni siano benefiche nell'immediato, la conseguenza finale è evidentemente che conservano e aumentano tanto la pigrizia quanto la povertà.

#### LA GROTTA DI SAN GIOVANNI

Attraversai la fertile pianura di Domusnovas per visitare il singolare traforo di una montagna calcarea, chiamato la Grotta di San Giovanni. Prima andai a Carcheras, un grazioso isolotto

formato dall'Acqua Rotta [Acquarutta] e coperto di begli alberi: sopra vi è una gualchiera che appartiene ai Cappuccini, alcuni dei quali vi risiedono da dicembre a giugno, poiché per il resto dell'anno il luogo è malsano. Qui ci procurammo alcuni grandi fasci di canne, che schiacciammo per usarle come torce e di là oltrepassando le scorie di un'antichissima fonderia arrivammo ad una valletta selvaggia, dove, sul lato di uno stupendo dirupo, vedemmo l'apertura della grotta, dove S'Acquarutta fluiva chiara su un letto di ciottoli. Attraversammo il corso d'acqua poggiando i piedi su enormi frammenti di roccia e raggiungemmo l'entrata della caverna, che è alta circa 80-90 piedi, larga 130 e mantiene la stessa larghezza per 300 piedi dall'interno. Proprio vicino a questa apertura vi è una parte di un doppio muro ciclopico, di costruzione simile a quella dei nuraghi, che attraverso una piccola porta sul lato orientale ha uno stretto passaggio che conduce trasversalmente verso l'alto: il solido strato stalattitico che ricopre tutto suggerisce che questo passaggio risale a un'era molto lontana. A breve distanza da questo muro, dei massi enormi quasi ostruiscono il passaggio. Ma sono l'unico ostacolo da superare, perché i torrenti invernali hanno reso il fondo proprio come una strada battuta per tutta la sua lunghezza di quasi un miglio e un quarto, fino a *Su fossu de genn'e mertì*, l'estremità settentrionale, e sebbene sia immerso in un buio da Erebo, vi è una costante circolazione di aria fresca. In molte parti è largo più di 300 piedi e alto più di 120, coperto dappertutto da diverse e fantastiche incrostazioni, così belle e bianche da rassomigliare a delle cascate ghiacciate. Una enorme stalagmite è chiamata "il pulpito" e vicino ad essa vi è una rampa di scalini naturali in alabastro, che conducono ad un vasto bacino che contiene diverse centinaia di tonnellate di acqua pura e limpida. Vicino all'estremità settentrionale sono i resti di una cappella e di altre costruzioni: si dice che alcune famiglie colpite dalla peste fossero costrette a risiedere là durante un'epidemia che devastava Iglesias. Alla fine ritornammo all'aperto sboccando in una grande gola di dirupi e di vallette coperta da boschi di lecci, faggi, sughere, olivastri e altri alberi, e piena di mufloni, cervi e maiali selvatici. Non si è mai

sentito dire che S'Acquarutta si sia prosciugata neppure durante le estati più calde, ed è di qualità eccellente. Tuttavia, poiché non viene usata a valle di Domusnovas durante il periodo della feltratura, è stata assurdamente diffamata, sicché Le Rouge scrive nella sua carta: «*Rivière qui empoisonne*», "fiume velenoso".

#### SAN PIETRO

Da Porto Paglia, girando intorno agli accidentati isolotti dei Porri, oltrepassando la piccola insenatura di Paglietto e proseguendo per circa un miglio verso sud-sud-est arriviamo alla tonnara ed al villaggio di pesca di Porto Scuso: un luogo deprimente, abitato da circa 250 persone, ma difeso da un'ottima torre costiera, situata su un promontorio dominante, con Cadena, un isolotto a sud-ovest di esso. Da lì la costa si snoda quasi verso sud, fino a Punta Piringianu, intersecata da un ruscello che fluisce dalla montagna sopra Villamassargia. La baia di Daiga [S'Àliga], più in là, si estende fino a Capo Sudurettu, molto basso lungo il litorale, e oltre il canale di Sant'Antioco. Solo la Bozaga a sud-est permette alle barche di entrare nel golfo di Palmas.

Circa due miglia a ovest vi è l'isola di San Pietro che, insieme alla costa di Sant'Antioco, forma un porto spazioso, che offre un ancoraggio sicuro con qualunque vento. Diverse secche irregolari ne rendono difficile l'accesso, anche se all'esterno vi sono delle boe, ma non vi può essere un posto più desiderabile da cercare per l'ancoraggio. Tuttavia ora uno straniero può entrarvi persino facilmente attraverso il canale meridionale e dar fondo in sei o sette braccia, tra Sant'Antioco e Carloforte; in questa posizione io ho resistito a due burrasche violentissime, provenienti da nord-ovest, in acque perfettamente calme.

Se vi entrano da nord le navi devono navigare vicino alla Piana, un isolotto ad est di San Pietro, per evitare una pericolosa secca in mezzo al canale chiamata *Secca de' Marmi*, il cui nome deriva da una nave svedese, carica di marmi, che affondò lì circa un secolo fa. Nell'ottobre 1824 tredici grandi blocchi di marmo furono molto ingegnosamente ripescati da alcune barche della tonnara, sotto la direzione del cavalier Porcile.

L'acqua fresca può essere presa dai pozzi tra lo Spalmatore e la Torre San Vittorio; oppure, nei periodi di pioggia, da un canale vicino al "Campo Santo", a sud della città, o dalle cisterne pubbliche fuori Porta Casibba. Dal Sulcis ci si può approvvigionare abbondantemente di legna e di cibo, e le isole offrono buona caccia e ottima pesca lungo le coste.

A causa dei molti falconi che vi abitano gli antichi chiamarono quest'isola *Hièrakon e Accipitrum*: il suo attuale nome deriva da una piccola cappella antica vicino al paese, la cui data di costruzione è sconosciuta, perché era già completamente distrutta quando arrivarono i primi coloni. San Pietro è di forma triangolare ed ha da 18 a 20 miglia di perimetro costiero. È più alta a nord che a sud ed è costituita principalmente di colline rocciose, tra cui si stendono degli appezzamenti di terra coltivata. Nelle valli si produce grano sufficiente per circa due mesi e uliveti e vigneti sono stati piantati in ogni pezzo di terreno utilizzabile.

Ad eccezione dei fichi, buonissimi, si produce pochissima frutta, perché i forti venti di nord-ovest a cui l'isola è esposta distruggono i fiori prima che il seme dia il frutto. Il mercato è fornito di ortaggi buonissimi, ma il pane è molto scadente. Qui per i mineralogisti è aperto un vasto campo di osservazione per l'abbondanza di ossidiana, di pietra picea prismatica e di diaspri vulcanici.

#### CARLOFORTE

I primi colonizzatori furono nel 1737 degli sfortunati profughi di Tabarca, venuti qui sotto la guida di un Tagliafico. Tre o quattro anni più tardi furono seguiti da tutti i loro compagni man mano che riuscivano a scappare da Tunisi; tra gli altri era il Padre Napoli, autore delle *Note illustrate*, che era ancora in vita quando lasciai Cagliari. Per il coraggio ed il talento del conte Porcile, che con il suo matrimonio con la figlia di Tagliafico ereditò la guida della colonia, il nuovo insediamento crebbe in forza e rispettabilità.

Sebbene il successo della colonia fosse in parte dovuto all'unione e alla solidità morale dei Tabarchini, questa nuova

realtà è cresciuta in gran parte anche per il senno e gli elevati sentimenti di Porcile: fu questo gentiluomo a procurare i capitali, ad ottenere il diritto di patronato reale, a costruire un sistema di difesa ed a persuadere la gente a riprendere la pratica della pesca, che era stata già così vantaggiosa per loro a Tabarca. Una città e un castello, costruiti sulle rive di una piccola baia nella parte orientale dell'isola, furono chiamati Carloforte in onore del sovrano. Per rafforzare la difesa fu costruito allo Spalmatore il Forte Vittorio: un edificio molto solido con otto cannoni sul parapetto e quattro nelle casematte, con un fossato e spalti tutt'intorno. In cima vi è una piccola colonna circolare, costruita per sorreggere una lampada, ma finora non è stata mai usata per quello scopo; poiché se fosse cresciuta l'importanza del sito sarebbe dovuto essere questo il faro, io feci i miei rilevamenti principali in quel punto, e stabilii che la sua posizione era 39°8'28" latitudine nord e 8°17'28" longitudine est.

Lo sviluppo della colonia fu turbato da occasionali minacce che provenivano dai tradizionali nemici, i Tunisini, ma non era capitata nessuna grave sventura sino all'inizio del 1793, quando l'isola fu occupata dalla flotta francese. In quell'occasione la statua di Carlo Emanuele, con i suoi bei personaggi allegorici, che era stata eretta sulla marina nel 1785, fu seppellita dagli abitanti per proteggerla dalla furia repubblicana degli invasori, per essere subito dopo rimessa al suo posto, alla presenza dell'ammiraglio Borgia, tra salve di cannone, appena cessata l'occupazione. Ma già stava per abbattersi sull'isola una visita anche più terribile: nel 1798 più di duemila Mori sbarcarono all'improvviso da sei vascelli tunisini sulla spiaggia di Malfatano, mentre la maggior parte degli isolani erano assenti al lavoro delle peschiere. I lavoratori disarmati cercarono rifugio fra le montagne, mentre avveniva un altro sbarco a nord, e a causa della debole guarnigione di Forte Vittorio, che venne meno all'adempimento del proprio dovere, la città fu circondata e occupata. Brutalità e violenze di ogni tipo furono commesse casa per casa; e 850 uomini, donne e bambini furono portati via. Gli infelici prigionieri rimasero a Tunisi e a causa delle lentezze del Governo sardo non furono riscattati

fino al 1805. Uno di coloro che mi raccontarono i fatti era l'immagine viva del detto «*mens meminisse horret*», perché il solo ricordo della sua sventura era così orribile per lui che non poté raccontarla senza evidente turbamento. «*Senza vantarmi – aggiunse – se ci fosse stata molta gente a pensarla come me, non saremmo mai stati costretti a visitare Tunisi.*»

E alla mia domanda sul perché non era nemmeno scappato sulle montagne, rispose gravemente: «*Ab, signor Comandante!, la mia pinguedine me lo impedì.*»

Con il ritorno dei coloni riscattati, le fortificazioni furono rafforzate e fu aumentata la guarnigione. Fu costruito intorno alla città un discreto muro, che racchiudeva uno spazio più grande di quello che è ora occupato dalle costruzioni. Era considerata un'opera di difesa così grande e necessaria che gli abitanti, sia donne sia uomini, diedero il loro contributo, lavorando gratuitamente e riducendo così la spesa dello Stato a 8000 dollari.

Del vecchio fortino resta in piedi solo un bastione, ma la bandiera è ancora issata su di esso: si trova in una posizione dominante, in cima ad una collina, in parte ricoperta da uno strato di pietra picea porfirica prismatica, spesso due o tre piedi, ricoperta da ossidiana color rosa in ogni crepa.

La compianta regina Maria Teresa trascorse qui le due primavere del 1810 e 1811 in "villeggiatura" con la sua corte; per difenderla da una eventuale incursione dei Mori furono accuartierate nei forti delle truppe supplementari, venne costituito un posto di avvistamento sul Monte Guardia (una stazione alta quasi seicento piedi) e diverse cannoniere furono fatte incrociare lungo la costa.

Nel 1815 i Tunisini, ricordandosi del ricco bottino che avevano fatto un tempo, riapparvero davanti al porto, ma trovando il maggiore Pastouri e la sua guarnigione ben preparati a fare loro una calorosa accoglienza invertirono subito la rotta.

Nel 1824 gli abitanti ammontavano a 2830 e si occupavano delle loro saline, dei vigneti e della pesca del tonno, delle acciughe, delle sardine e del corallo. Soltanto negli ultimi tempi il comandante ha introdotto intorno alla città la coltivazione del cotone e io stesso gli ho procurato qualche seme maltese,

ma l'esempio non è stato seguito. Ci sono molti posti che potrebbero essere sufficientemente adatti a questo scopo, ma i contadini, molto poveri, non possono aspettare a lungo per incassare l'eventuale profitto proveniente dal cotone, mentre coltivando ortaggi guadagnano giornalmente qualcosa per soddisfare le loro urgenti necessità.

Sono gente di buoni costumi, molto pacifica, così uniti gli uni agli altri che non è mai nata tra di loro una lite giudiziaria in tutti i novant'anni di permanenza. Si chiamano Carolini, in onore di Carlo Emanuele, e disprezzano profondamente i Sardi per i loro abiti di pelle di pecora, le loro maniere sguaiate di mangiare e la loro abitudine di dormire per terra, «*come anti-mali*». Posseggono quasi 100 barche, e di tanto in tanto la città è animata dal traffico portuale. Le strade sono tenute in discreto ordine e per garantire la salute pubblica è stato costruito un lazzaretto sul promontorio a nord della baia. In passato i Carolini soffrivano delle febbri autunnali, dovute alle lagune vicine; poiché ora queste sono state sistemate a saline gli effetti nocivi sono molto diminuiti. Comunque ci sono i due stagni trascurati di Vivagna e di Pescetti, verso Punta Nera, che in estate rendono l'aria insalubre. Ora le saline fruttano annualmente 16 o 17 mila salme di sale e possono produrne molte di più. Alle spalle delle saline vi è una collina isolata che dà l'impressione di essere artificiale. E negli stessi dintorni, mentre eravamo ancorati lì vicino, un agricoltore incocciò col vomero in un'anfora piena di monete cartaginesi di bronzo, di cui ne comperai circa 250: erano del tipo comune – sul dritto la testa di Cerere e sul rovescio un cavallo o una palma o entrambi – con solo due eccezioni: una aveva la testa di un guerriero con un insolito elmo (a quanto pare di pelle) e l'altra delle pannocchie di grano. La principale particolarità di questa collezione era un carattere dell'alfabeto punico posto fra le zampe del cavallo, che differiva da moneta a moneta.

Continuando per Punta Grossa [Capo Rosso] si giunge alla chiesetta e al piccolo villaggio di Scabecchieri, di fronte al quale vi è l'isolotto roccioso di Piana, proprietà del marchese di Villa Marina, che ha una delle tonnare più belle del regno.



Non per niente c'è un proverbio che dice «*Portoscuso è il re, e l'isola Piana la regina*». La chiesa è sormontata da una grande croce che, con l'aggiunta di alcuni raggi alla base, è trasformata nell'esatto emblema di un'ancora. Di fronte vi è il palazzo del marchese, difeso da una piccola batteria di quattro cannoni, puntati verso il sito di sbarco. L'isolotto è formato da tufo vulcanico grigio e da porfido color ocra, in strati orizzontali, spaccati in enormi rocce di composizione geologica simile a quella di San Pietro. Sul lato ovest vi sono due baie, le cui spiagge sono quasi interamente composte da minuscole conchiglie e piccoli frammenti di conchiglie più grandi, più o meno arrotondati dall'attrito. A sud vi è uno scoglio chiamato "Isolotto de' Topi", dove alcune pecore sono tenute al pascolo per le necessità alimentari dei pescatori di tonni.

La costa nord di San Pietro presenta una fila di ripide scogliere, che sono segnate, tra Calalonga e Punta delle Oche, con dei punti bianchi chiamati "le Tacche bianche". Da là fino a Capo Burrona si estende una baia, sul cui lato orientale vi è l'isolotto di Stea e a sud l'insenatura di Cala Vinagra. Questo piccolo porto, protetto all'imboccatura da un isolotto roccioso, si snoda strettissimo sino in fondo, dove ci sono un piccolo forte ed una tonnara su uno scoglio più alto. Quasi a un miglio da questo stabilimento vi è un lago di acqua fresca, poco profondo, lungo quasi più di due *furlongs* [402 metri], circondato, tranne che ad est, da colline scoscese coperte di arbusti. Vicino all'estremità ovest di San Pietro vi è lo scoglio del Gallo, che sul lato occidentale è alto circa trenta piedi e si inclina gradualmente verso sud-est, lasciando un varco discreto tra sé e il mare.

Poi la costa si snoda per lungo tratto con diverse insenature verso sud-sud-est fino alla Punta e l'Isola Rossa; tra questa e Punta Cannoni vi è "il becco", dove si estraggono terre rosse, gialle e nere che assomigliano all'abrus dell'isola di Wight, mescolate a diaspri di vario colore. La punta sud-ovest è quella dei Buoi Marini, un rosso dirupo tabulato, molto più alto di quelli adiacenti, con in cima una fattoria ed un isolotto alla base. Tra questa e Punta Nera (che è un promontorio di roccia scura verso sud-est, ed anche la parte più sorprendente di questa costa

sud così colorata), vi sono il capo e gli scogli di Colonna [Le Colonne], la cui parete perpendicolare, con delle fenditure quasi equidistanti ad angolo retto, ha l'aria imponente di un gigantesco muro ciclopico. Su una roccia, la più isolata, vi è il nido di un'aquila, formato da grandi fucelli e circondato da una specie di scarpata di pietra, fuori dalla portata dell'uomo, ma esposto a tutte le vicissitudini delle stagioni. Tra questi scogli si pescano aragoste di straordinaria grandezza, eppure di qualità eccellenti. Ad esempio una aragosta che mi fu offerta pesava 14 libbre inglesi e ognuna delle due chele ne pesava due e mezzo.

#### CALASETTA

A sud-est di San Pietro, al di là di un canale largo più di un miglio, vi è l'isola di Sant'Antioco, la *Plumbaria* di Tolomeo e l'*Enosis* di Plinio. L'estremità sud-est è costituita da un bel calcare, ma in generale l'origine dell'isola è vulcanica e tra la sua trachite e i suoi porfidi vi sono bellissimi esemplari di ossidiana perlacea. Ha un perimetro di quasi 26 miglia; resa varia da colline e valli, ha una sorgente termale di considerevole importanza. Sul litorale di nord-ovest, vicino a Cala Seta [Calasetta], vi è un'isola con una torre ed un villaggio in una posizione molto insalubre. Il villaggio fu prima colonizzato, nel 1769, da alcuni dei Tabarchini riscattati, e cinque anni più tardi si unirono a loro molte famiglie piemontesi. L'insalubrità dell'aria in estate causò la morte della maggior parte dei nuovi colonizzatori. Comunque, il loro posto fu subito occupato da un gruppo di siciliani, ma anch'essi morirono per la maggior parte, e la località sarebbe stata abbandonata se nelle vicine terre sabbiose i vigneti non si fossero rivelati di grande produttività. Nei dintorni la costa è rocciosa e ripida, ma non alta. Vicino a Calasetta, alla Spiaggia Grande, dopo i venti freddi, vengono gettate sulla spiaggia delle bellissime conchiglie. Passate le paludi salate di Cala Maggiore si trova l'isola di Barca, e a circa tre miglia e mezzo di distanza da questa verso sud-sud-est si trova un'insenatura chiamata Cala Longa, profonda circa un quarto di miglio, larga 60 o 70 iarde e profonda tre braccia all'imboccatura. Il terreno è ripido su entrambi i lati, ma in fondo all'insenatura

vi è un lido sabbioso, formato da un canale. Tutta la costa occidentale di Sant'Antioco può essere definita rocciosa e inaccessibile, con un sicuro punto di ancoraggio per i vascelli, profondo da 12 a 16 braccia, circa quattrocento metri fuori del litorale. Circa un miglio a sud di Longa vi è Cala Sapone [de Saboni], oltre ad alcuni scogli isolati cui vengono occasionalmente ormeggiate le reti per i tonni. È un piccolo promontorio sabbioso, protetto in leggero declivio da due isolotti, ma è pericoloso durante le burrasche da ovest. In fondo alla baia sono una casa ed un fortino quadrato.

#### LA VACCA E I VITELLI

Il promontorio sud-orientale dell'isola, chiamato [Capo] Sperone, forma un canale con l'isolotto di Vacca, a concio d'angolo, e quello più basso di Vitelli. Questo canale è profondo da 13 a 20 braccia e non presenta alcuna insidia, ad eccezione di tre rocce a 15 piedi sotto la superficie del mare, che stanno a circa 24° sud-ovest, a una distanza di mezzo miglio dalla Torre di Cannai, situata sul basso, lungo e ripido promontorio orientale. A sud-sud-ovest della Vacca, a quasi cinque miglia, al di là di un canale transitabile profondo 30-40 braccia, vi è l'isolotto del Toro, l'antica *Boaria*. Un elemento geografico di forte rilievo segnala bene questa parte di costa a chi guarda dal mare: è alto 500 o 600 piedi, con dei lati scoscesi, di difficile accesso e di materiale friabile. La sommità è coperta da una fitta macchia che è il rifugio favorito di migliaia di conigli. Stabilimmo che il Toro era a 38°51'58" latitudine nord e 8°22'44" longitudine est; la variazione magnetica della bussola era di 17°20'30" ovest.

Alle spalle di Cannai vi è un bosco dove fino a circa settanta anni fa esistevano dei cavalli selvaggi e dove si possono ancora incontrare molti cervi. Lasciando Punta Cannai la costa si snoda verso nord, e a circa due miglia vi è una piccola baia sabbiosa piena di scogli sommersi. È chiamata Porto Maldrosia [Maladroxia] e all'estremità meridionale della spiaggia offre dell'acqua fresca. Qui uno dei maggiori divertimenti è catturare, con reti e barche, i piccioni selvatici che nidificano nelle grotte sulla costa dell'isola. Una volta tese le reti, le barche

entrano nella grotta con i cacciatori che fanno il maggior rumore possibile, e gli uccelli spaventati vanno a cadere a dozzine dentro le trappole.

#### SANT'ANTIOCO

Avvicinandosi a Punta [de S']Alga il litorale si fa molto piatto e da qui si snoda una baia verso una secca isolata, di un quarto di miglio di circonferenza, su cui vi è una costruzione quadrata con tre cannoni. Questa terra piatta è unita all'isola principale da un rozzo ponte di pietre, lungo 300 iarde. Su di un'altura a nord-ovest, a circa mezzo miglio dal mare, sorge Sant'Antioco, un paese di 1800 abitanti: il suo nome deriva dal martire le cui reliquie furono trovate qui nel 1615, come ho narrato nel terzo capitolo. Nella parte più alta vi è un vecchio castello di forma irregolare che, non più tardi del 16 ottobre 1815, sebbene fosse presidiato, risultò insufficiente ad impedire a mille tunisini di saccheggiare le case, di portare via la sorella del comandante e di ridurre in schiavitù duecento abitanti. Tra il paese e Calasetta vi è una valle abbastanza coltivata i cui prodotti sono soprattutto vino e grano, perché i venti di nord-ovest sono troppo frequenti e troppo forti per permettere la fioritura degli alberi da frutta. Il grano e l'uva coltivati in questa distesa sono di gran lunga superiori a quelli prodotti nell'isola di San Pietro qui di fronte. A nord della città vi sono i resti del fortino chiamato *Casteddu Crastu*. L'antemurale, lungo 54 iarde e alto 12, è di porfido grezzo, il muro orientale è lungo un centinaio di iarde e alto 9. Vi sono anche i resti di un molo e altre vestigia d'un insediamento antico, con una necropoli sul pendio della collina che sembra segnali il sito di *Sulcis*, una città che i geografi hanno collocato in diversi punti molto differenti fra loro. La maggior parte degli scrittori afferma che *Sulcis* si trovava nell'isola maggiore, dove vi è ancora una regione che conserva quel nome. All'epoca della disastrosa visita di Cesare *Sulcis* era così ricca che fu costretta a pagare 100.000 sesterzi, oltre ad un pesante tributo in grano, come sanzione per la sua adesione al partito di Pompeo. Frequentemente nelle vicinanze vengono alla luce monete e vasi; nel

1820 l'armatura greca ora al museo di Cagliari fu trovata per caso da un contadino che abitava nelle tombe della necropoli, come fa quasi un terzo della popolazione. Era mia intenzione fare qualche scavo su piccola scala con l'idea di osservare la pianta e le caratteristiche di questi ruderi, e ottenni il permesso del viceré per effettuarli. Ma scoprii che, sebbene il conte Porcile l'avesse presa in affitto da tanto tempo, l'isola era una "commenda", cioè una parte del patrimonio dei Cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il rappresentante di questo ordine che risiedeva là era estremamente indignato per la libertà che il viceré si era preso e irritato citò un regio divieto contro l'esportazione "di oggetti d'arte" dalla Sardegna. Questa disposizione era stata provocata da un tale che poco tempo prima aveva mandato al suo patrono, a Genova, due bellissimi sarcofagi che erano stati trovati a Paùli Gerrei. Desistetti dall'intento, perché il mio scopo era più generale che particolare e non ero propenso a venire a patti con lui.

Ansioso comunque di stabilire l'identità della città, mandai Mr Graves, uno dei miei cadetti, ad indagare su alcune iscrizioni o su altre antichità che potevano essere state scoperte di recente. Il governatore, sentendo di quella mia curiosità, anche per dimostrare di non condividere la prepotenza dell'agente, ordinò ad un tamburino di suonare per tutta la città e di far sapere dappertutto dello scopo della mia ricerca. Comunque, il nostro successo non fu uguale al suo zelo, perché l'unico risultato furono solo delle monete coloniali di bronzo di seconda scelta, in cattivo stato. Nel 1819 era stata trovata un'iscrizione di un qualche interesse locale, perché prova che *Sulcis* era stata eretta a *Municipium* romano, le cui diverse cariche furono tenute da un Lucio Cornelio Marcello, alla memoria del quale era dedicata la lapide marmorea.

#### DAL GOLFO DI PALMAS A PORTO PINO

La costa orientale di Sant'Antioco forma il lato ovest del golfo di Palmas, una preziosa baia che offre un ancoraggio spazioso e sicuro alle flotte durante le forti burrasche invernali di sud-ovest, di ovest e di nord-ovest. Per queste sue eccellenti

qualità e per la facilità con cui ci si può approvvigionare, il golfo di Palmas era tenuto in grande considerazione da Lord Nelson, sebbene in una lettera alla moglie si lamentasse profondamente della violazione dei comuni diritti dell'ospitalità che aveva subito in una delle sue visite.

Lungo il litorale nord della baia vi è una fila di isolotti piatti che spesso arrivano al livello dell'acqua bassa: i principali sono chiamati Caralonga, Santatu e Peramazar. Questi isolotti sono delimitati dalla terraferma del Sulcis, che estendendosi fino a sud forma il lato orientale del golfo. Il Sulcis è una regione ben coltivata, i cui proprietari di solito abitano ad Iglesias, ma occasionalmente vivono nei loro *furiadroxus*, cioè nelle loro fattorie. Oltre al lino, alle stoffe di lana e a una grande quantità di formaggi, il Sulcis produce molto grano, legumi, e *trigu 'e Indias*, cioè granturco. Abbondano le arance, i limoni, le ciliegie, le mele e altra frutta. Il bestiame viene paragonato a quello dell'Ogliastra, mentre i cavalli, le pecore e i suini sono considerati eccellenti.

Questa zona della Sardegna ha subito molte traversie e pochi anni fa era ridotta, dai trenta villaggi elencati dal Fara, al solo centro di Teulada. Ma il vescovo di Iglesias mandò dei preti per celebrare la messa dovunque erano state costruite delle casette intorno alle rovine di una vecchia chiesa o di una cappella; e così ora i villaggi sono dodici. In diversi siti due o tre fattorie sono costruite una adiacente all'altra, formando così una sorta di borgo; c'è anche un paese di circa venti grandi *furiadroxus*, che appartengono tutti, o sono tutti abitati dalla famiglia Medda, in unione patriarcale.

All'estremo nord-orientale del golfo di Palmas vi è un'ansa sabbiosa con un banco di sabbia che si snoda per un miglio fuori del litorale, chiamato Porto Gadrano. Le piccole imbarcazioni vi rimangono perfettamente al sicuro.

Da un'iscrizione scoperta ultimamente dal signor Mameli, tra Villarios e questo sito, sembra che vi fosse nei dintorni una città chiamata *Bitia* o *Bisa*. A Villarios c'è un bellissimo nuraghe vicino ad un deposito appartenente al Signor Curios; fu proprio in una cripta lì vicino che questi trovò delle anfore

grezze, un po' di monete del Basso Impero e vari frammenti di suppellettile romana. Il nuraghe è a forma di cono, fiancheggiato da quattro torri più piccole: la volta è unita ad esso da un corridoio, di data evidentemente recente, come dimostra il cemento che è stato usato per costruirlo. Tutta la zona, verso Teulada e Pula, è piena di queste costruzioni, sebbene non di fattura così raffinata come quelle che si trovano più a nord.

Vicino a Gadrano vi è una specie di laguna, chiamata Porto Botte, che fu usata per lungo tempo come salina; ma circa 16 anni fa fu smantellata e trasformata in una peschiera. Si pensa che il fiume di Palmas sia il *Debotes* degli antichi geografi; sorge nelle montagne di Capo Terra e sbocca dentro Porto Botte. Da qui fino a Punta Sarri, un'irta elevazione di 130 piedi sul mare, si estende una collina isolata, e proprio oltre essa vi è Porto Pino, una grande distesa d'acqua che fu alternativamente una fabbrica di sale e una peschiera, a seconda che le tempeste ne aprissero o ne chiudessero l'entrata. Ma nel 1821 fu scavato un canale, arginato con fascine e pietre, in modo da potervi fare entrare una barca ed ora è diventato una peschiera molto remunerativa, dove si allevano le anguille e le triglie e si prepara la bottarga. Il proprietario invitò a cena alcuni nostri ufficiali, che erano capitati lì per servizio. Il pranzo era principalmente a base di pesce, cucinato in tutte le maniere; i pastori *Mauredda* [sic], con i loro vestiti di pelle di capra, davano alla scena un effetto curioso.

#### DA CAPO TEULADA A CAPO SPARTIVENTO

Procedendo verso Porto Piombo, si incontra Iao, un gruppo di scogli sparpagliati e affioranti, presso i quali vi sono delle anse dove le barche della zona caricano il legname per Cagliari. Capo Piombo è un'arida sporgenza in pendenza, con sulla cima una torre rotonda, poco al di sotto della vetta.

A circa un quarto di miglio a ovest di questo capo c'è una piccola secca, con un braccio e mezzo d'acqua al di sopra e 12 o 14 intorno. Capo Teulada, l'antica *Tegulare*, è un promontorio fortemente stagliato, alto quasi 900 piedi, che forma l'estremità orientale del golfo di Palma. Il suo fronte presenta

una lunga fila di dirupi scoscesi, per un'ampiezza di poco più di un miglio. Ha una doppia cima, e dalle sporgenze a nord scende giù fino ad un istmo sabbioso, su cui vi è uno stagno che deposita del sale finissimo. Ad ovest c'è Cala Piombo, ad est Cala Pilastro: quest'ultima è difesa dalla Torre di Galeato. Il golfo di Palmas è di accesso notevolmente facile, con un punto di ancoraggio eccellente su ogni lato, ma in special modo sul lato occidentale (sette o otto braccia). La zona tutt'intorno offre rifugio e vettovaglie a moltissime navi.

Nella baia tra Teulada e Capo Malfatano vi è un porto, protetto da un isolotto arido e scosceso, chiamato Isola Rossa, frequentato dalle imbarcazioni di piccolo cabotaggio.

Tra l'isola e Punta Pilastro, vicino alla piccola insenatura di Scovo, c'è una secca con nove braccia d'acqua. In cima alla baia una spiaggia poco profonda delimita uno stagno che comunica con il mare, dove possono entrare le barche piatte del paese. La Torre del Budello è situata sulla sua punta occidentale, per proteggere i vascelli che si ancorano all'Isola Rossa. Attirata dalla fertilità della terra, una piccola colonia di siciliani, pochi anni fa, fu spinta ad insediarsi in questi dintorni, ma l'"intemperie", conseguenza di quella stessa fertilità che li aveva così affascinati, ne distrusse la maggior parte. I superstiti furono felici di scappare anche a costo di perdere tutta la fatica spesa per disboscare il terreno, costruire le abitazioni e fare altri lavori agricoli.

Capo Malfatano è un istmo. Tra esso e Spartivento c'è un porto profondo circa un miglio e mezzo, con i due isolotti di Teredo all'entrata ed un punto di ancoraggio, vicino al centro, profondo sei braccia. Questo può essere riconosciuto come il *Portus Herculis* degli antichi con molta più ragione della spiaggia aperta di Chia, dove alcuni archeologi sardi vorrebbero collocarlo.

Capo Spartivento porta da qui a sud-sud-est per circa due miglia e mezzo lungo una costa che si snoda alla base di alcune aguzze montagne di granito. Su una delle cime più notevoli e ad una altezza di più di un migliaio di piedi vi sono alcuni resti ciclopici, chiamati dagli abitanti la Torre dei Giganti per la grandezza delle pietre con cui sono costruiti. L'edificio, che sorge tra

dirupi privi di vegetazione, gole incolte e terreni deserti, sembrava il rudere di un'opera d'arte mescolato ad un rudere della natura. Conferiva allo scenario un'indicibile grandiosità: le montagne di Capo Terra formavano un profilo nettamente stagliato verso nord, contrastando in modo singolare con l'ampia distesa marina a sud, mentre il sole, tramontando raggianti di gloria, completava il panorama.

Tutta questa parte di costa ha un aspetto povero, e tranne che per le sue torri costiere è sempre apparsa abbandonata e deserta. Vicino al lato occidentale di Spartivento ci sono gli scogli di Faraglioni e, oltre il capo, il golfo e l'isola di Giudeo, con una spiaggia poco profonda e degli stagni acquitrinosi verso nord, che si estendono fino al punto in cui sorge la Torre di Chia.

Prima di arrivare all'isola di Caladolino si vede la foce di un fiume che nasce tra le colline di Domus de Maria e irriga la graziosa valle di Chia.

#### PULA E NORA

Superato questo luogo, la costa si snoda, quasi in linea retta, dal Capo e dalla Torre di [Cala d']Ostia fino ai terreni di Pula, fatta quasi tutta di spiagge ghiaiose di sicuro accesso, che hanno alle spalle delle colline, nelle cui fenditure boschive c'è abbondante selvaggina, specialmente cinghiali. Il Capo di Sant'Efisio era il promontorio *Cuniocharium* di Tolomeo: è uno scuro dirupo a forma di cono con un isolotto vicino, collegato alla terraferma da una spiaggia bassa, ricoperta di rovine.

Tra questi ruderi disseminati notammo molti ripugnanti, anche se inoffensivi, *pistiglioni*, un rettile tipo lucertola non dissimile da quello che è chiamato in Sicilia "lo schiavo del bosco". Sulla punta più alta c'è una solida torre con tre cannoni e sul lato occidentale una piccola insenatura ben protetta per le barche.

Circa un miglio a nord-est del capo c'è l'isola di San Macario, distante più di duecento metri dal litorale, che forma un canale profondo tre o quattro braccia: con una scala di corda si può entrare in una torre rotonda che sorge sulla sua sommità, e siccome l'isola è alta e scoscesa il punto di ancoraggio e la spiaggia di Pula sono ben controllati. Tra l'isola ed

il promontorio verso nord, dove la Torre del Diavolo è singolarmente costruita su un pinnacolo collinoso, le navi attraccano di solito per rifornirsi d'acqua, prendendo un punto a piacere in sette o otto braccia a circa un miglio dal litorale. L'acqua la si attinge dalla foce del Rieras, un torrente che, nascendo tra le colline di San Michele, serpeggia attraverso una valle bellissima e fruttifera, ma insalubre, che si estende dalla spiaggia fino alle montagne.

Pula è il sito dell'antica *Nora* e con la sua posizione vantaggiosa giustifica pienamente la preferenza dei fondatori. Qui, vicino alla collinetta di *Sa guardia 'e is mongias*, vi è la prova sensazionale della grande antichità delle strutture chiamate nuraghi, dimostrata da un acquedotto romano che poggia su un nuraghe chiamato *Su nuragi arruttu*. Questo nuraghe è un largo cono, costruito con dei blocchi non rifiniti, tenuti insieme senza malta, fiancheggiato da quattro nuraghi più piccoli. L'acquedotto è rivestito internamente con il cemento e in passato conduceva l'acqua dalle colline fino alla zona di Nora, dove ora si trova la cappella di Sant'Efisio. Oltre a questi ruderi ci sono i ruderi di un piccolo teatro e di diversi bagni termali, con resti di fortificazioni, moli e altre rovine, troppo mal ridotte per poterne dare una corretta descrizione: ma per quanto riguarda i materiali usati per la costruzione, essi consistono principalmente in porfido grossolano, trovato sulle colline vicine. Nel passato questa zona costituiva un'importante provincia e comprendeva oltre Nora diciassette villaggi. Dopo l'epoca di massima fioritura rimase disabitata per diversi secoli, sino alla fine del XVI secolo, quando sorsero i paesi attuali. Si suppone che Nora sia stata distrutta durante le incursioni dei Vandali, ma i particolari storici sono molto poco probanti. Sotto i Romani i suoi abitanti accusarono il pretore Scauro di vessazioni: la sua difesa fu assunta da Cicerone, il quale, per mettere in ridicolo i Sardi, li chiamò con disprezzo *mastruccati*.

#### RITORNO A CAGLIARI

Da Pula alle rive dello stagno di Cagliari i terreni mostrano il migliore esempio di coltivazione che si possa vedere nell'isola e sono di conseguenza estremamente produttivi.

In una terra in cui l'abitudine e i precedenti storici sono diventati così tirannici da deprimere un intero popolo, è bello notare una qualche attività dell'intelligenza; i tentativi riusciti a Orri al marchese di Santa Croce e Vill'Ermosa [Villahermosa] devono essere citati a suo onore, sebbene si pensi che egli si sia dedicato con troppo impegno all'impresa e sia entrato troppo fiduciosamente nello spirito del detto «*Ungentum pungit, pungentum Rusticus pungit*» per quello che è il sud della Sardegna.

Oltrepassando le dirupate rocce su cui è la Torre del Diavolo, costeggiammo fino al basso promontorio di Saorro [Punta Zavorra], che ha una torretta con due cannoni, dominata alle spalle da altre colline.

Da questo capo si estende una spiaggia di sabbia con le Torri di Mezzo, Orri, Su Loi, La Maddalena e la Scaffa che a nord-est arriva fino al litorale di Sant'Agostino ed al molo di Cagliari. Tutta questa zona è orlata da una secca poco profonda, che si estende a qualche distanza dal litorale; un particolare che può essere in qualche misura dovuto alla *Zostere Marina* di cui è ricoperta, poiché questa pianta, conosciuta per la sua capacità di fermare il fango, il limo e la sabbia, può aumentare gradualmente le dimensioni dei banchi di sabbia.

Avendo così portato il mio lettore tutt'intorno lungo i litorali della Sardegna, devo solo aggiungere che la monotonia del soggetto preclude il divertimento di chi legge, che procede un po' di malavoglia per questo capitolo. Tuttavia mi auguro che il libro possa riuscire utile a coloro che volessero delle informazioni geografiche o nautiche sulla Sardegna.

## APPENDICE

## APPENDICE I

*Tavola statistica della Sardegna*

LOCALITÀ*	DIOCESI	ABITANTI	CLIMA	UBICAZIONE
Abbasanta	Oristano	869	insalubre	in piano
Àggius	Ampurias	1.900	ottimo	su montagna rocciosa
Aidomaggiore	Bosa	853	mediocre	in collina
Alà [dei Sardi]	Ozieri	804	mediocre	su declivio
Ales	Ales	750	molto mals.	in piano
Alghero	Alghero	6.700	temperato	sul mare
Àllai	Oristano	347	malsano	nel Barigadu
Anela	Ozieri	329	salubre	nel Goceano
Arbus	Ales	3.025	salubre	in collina
<i>Ardali</i>	Ogliastra	59	salubre	in piano
Àrdara	Ozieri	166	buono	nella piana di Oppia
Ardaùli	Oristano	701	umido	in piano
<i>Arixi</i>	Cagliari	297	malsano	nella Trexenta
Aritzò	Oristano	1.848	ottimo	in montagna
Armungia	Cagliari	767	mediocre	nelle colline del Gerrei
Àrzana	Ogliastra	1.656	salubre	su pendio
Assèmini	Cagliari	1.503	insalubre	in piano
Assolo	Oristano	439	malsano	in piano
Asuni	Oristano	348	malsano	su pendio
Atzara	Oristano	1.048	temperato	su declivio
Austis	Oristano	558	mediocre	su pendio
Ballào	Cagliari	833	malsano	nella piana del Meilogu
Bànnari	Sassari	1.055	mediocre	in piano
<i>Bànnari</i>	Ales	450	malsano	in piano
<i>Bantine</i>	Ozieri	189	buono	su pendio
Baràdili	Ales	340	mediocre	nella Marmilla
Baràtili [San Pietro]	Oristano	620	umido	su bassopiano
Baressa	Ales	270	mediocre	su bassopiano
Bari[sardo]	Ogliastra	1.678	insalubre	in piano

\* [La grafia dei toponimi è stata uniformata secondo l'uso attuale, talvolta indicato tra parentesi quadre; in corsivo i centri che non formano comune a sé].

Barrali	Cagliari	226	malsano	in piano	Carloforte	Iglesias	2.830	mediocre	in piano
Barùmini	Oristano	1.071	malsano	su bassopiano	Castelsardo	Ampurias	1.592	puro	su una cima di lava
Bauladu	Oristano	520	malsano	su pendio	<i>Cèpara</i>	Ales	250	malsano	in piano
Baunèi	Ogliastra	1.538	salubre	in collina	Cherèmule	Sassari	1.886	salubre	in collina
Belvi	Oristano	779	buono	in collina	Chiaramonti	Sassari	1.696	salubre	su erta collina
Benetutti	Ozieri	1.730	salubre	in piano	<i>Cidoni</i>	Oristano	811	mediocre	su pendio
Berchidda	Ozieri	1.485	mediocre	su pendio	Codrongianus	Sassari	1.009	ottimo	su una bella collina
Bessude	Sassari	2.570	malsano	su pendio	<i>Connànaru</i> [?]	Sassari	2.915	mediocre	in piano
Bidonì	Oristano	340	umido	su declivio	Cossoine	Sassari	1.738	buono	in collina
<i>Bìroli</i>	Alghero	770	salubre	sulle colline del Marghine	Cùglieri	Bosa	3.500	ottimo	su pendio
Bìrori	Alghero	450	buono	in collina	<i>Cultèe</i>	Ozieri	806	buono	in collina
Bitti	Galtelli	2.490	ottimo	su altopiano	Curcuris	Ales	280	malsano	nella piana di Usellus
Bolòtana	Alghero	2.274	buono	in collina	Decimomannu	Cagliari	1.007	insalubre	in piano
Bonàrcado	Cagliari	890	malsano	in piano	Decimoputzu	Cagliari	704	malsano	in piano
Bonnànarò	Sassari	970	salubre	su altopiano	Dèsulo	Oristano	1.762	buono	in collina
Bono	Ozieri	2.482	buono	in collina	Dolianova	Cagliari	998	discreta	su declivio
Bonorva	Sassari	4.000	temperato	su un alto pendio	Domus de Maria	Cagliari	510	malsano	in piano
Boroneddu	Bosa	130	mediocre	su pendio	Domusnovas	Iglesias	903	umido	sulla piana del Cixerri
Bòrore	Alghero	1.374	buono	in collina	<i>Domus-noas canalis</i>	Bosa	127	mediocre	su bassopiano
Bortigali	Alghero	2.537	buono	sulle colline del Marghine	Donigala [Fenughedu]	Oristano	219	mediocre	su pendio
Bortigiadas	Ampurias	1.500	ottimo	in montagna	<i>Donnigalla</i>	Cagliari	554	buono	su pendio
Borutta	Sassari	2.347	salubre	in collina	Donori	Cagliari	629	malsano	in piano
Bosa	Bosa	3.500	malsano	in una valle	Dorgali	Galtelli	3.049	salubre	in collina
Bòttidda	Ozieri	901	buono	in collina	Dualchi	Alghero	532	mediocre	in piano
Buddusò	Ozieri	2.100	salubre	su pendio	Èlini	Ogliastra	664	buono	su pendio
Bultèi	Ozieri	640	buono	tra le montagne	Elmas	Cagliari	426	malsano	in piano
Bulzi	Ampurias	462	malsano	in piano	[Escalaplano]	Ogliastra	1.520	mediocre	in piano
Burcèi	Cagliari	648	buono	in collina	Escolca	Cagliari	575	umido	su pendio
Burgos	Ozieri	442	salubre	sulle colline del Goceano	<i>Escovedu</i>	Cagliari	170	malsano	in piano
<i>Burressu</i>	Ales	600	malsano	in piano	Esporlatu	Ozieri	850	buono	sulle colline del Goceano
Busachi	Oristano	1.286	mediocre	su pendio	Esterzili	Ogliastra	666	buono	in collina
Cabras	Oristano	2.850	malsano	in piano	<i>Figu</i>	Ales	240	malsano	ai piedi di una collina
Càgliari	Cagliari	25.887	buono	in collina	Florinas	Sassari	1.711	puro	in collina
Calangianus	Ampurias	1.220	ottimo	in collina	Fluminimaggiore	Iglesias	1.419	umido	in piano
Calasetta	Iglesias	215	molto mals.	in piano	Flussio	Bosa	350	malsano	in piano
Capoterra	Cagliari	502	malsano	in piano	Fonni	Galtelli	3.006	ottimo	in collina
Cargeghe	Sassari	2.400	buono	in collina	Fordongianus	Oristano	515	malsano	in piano
					<i>Forru</i>	Ales	1.100	insalubre	sulla piana della Marmilla



Furtèi	Cagliari	850	malsano	su bassopiano	Lòculi	Galtelli	890	insalubre	in piano
Gadoni	Oristano	692	buono	tra le montagne	Lodè	Galtelli	945	umido	in piano
Gàiro	Ogliastra	886	salubre	in collina	Lodine	Galtelli	115	buono	su Olloai
Galtelli	Galtelli	880	malsano	in piano	<i>Lollove</i>	Galtelli	128	mediocre	su declivio
<i>Garofai</i>	Galtelli	405	buono	in collina	Lotzorài	Ogliastra	592	mediocre	su pendio
Gavòi	Galtelli	1.726	salubre	su declivio	Lula	Galtelli	794	buono	su pendio
Genoni	Oristano	870	mediocre	in collina	Lunamatrona	Ales	783	malsano	in piano
Gènurì	Ales	295	malsano	in piano	Luras	Ampurias	1.135	puro	in collina
Gergèi	Cagliari	2.114	insalubre	sulla piana di Siurgus	Macomèr	Alghero	1.300	buono	su un dirupo
Gèsico	Cagliari	872	malsano	in piano	Magomadas	Bosa	340	malsano	nella piana della Planargia
Gèsturi	Oristano	1.564	umido	nella Marmilla					
Ghilarza	Oristano	1.833	malsano	in piano	Mamoiada	Galtelli	1.774	ottimo	in piano
Giave	Sassari	1.334	buono	in collina	Mandas	Cagliari	2.799	mediocre	su pendio
<i>Gioan, S. Massuinas</i>	[vedi Masainas]				Mara	Alghero	383	malsano	in piano
Girasole	Ogliastra	280	malsano	in piano	<i>Mara Arbareì</i>	Cagliari	300	mediocre	su bassopiano
Goni	Cagliari	298	malsano	nel Siurgus	Maracalagonis	Cagliari	971	umido	in piano
Gonnesa	Iglesias	566	insalubre	sulla piana del Cixerri	Marrubiu	Oristano	679	malsano	in piano
Gonnoscodina	Ales	470	malsano	in piano	Martis	Ampurias	955	mediocre	su declivio
Gonnosfanàdiga	Ales	3.125	mediocre	su pendio	Masainas	Iglesias	300	mediocre	sulla piana del Sulcis
Gonnosnò	Ales	261	malsano	su bassopiano	Màssama	Oristano	349	molto mals.	in piano
Gonnostramatza	Ales	820	malsano	in piano	<i>Masu</i>	Cagliari	300	malsano	su bassopiano sabbioso
Guamaggiore	Cagliari	764	insalubre	in piano					
Guasila	Cagliari	1.835	umido	nella Trexenta	Masullas	Ales	753	malsano	in piano
Gùspini	Ales	3.457	malsano	in piano	Meana [Sardo]	Oristano	1.380	salubre	in collina
Iglesias	Iglesias	9.545	salubre	in piano	Milis	Oristano	1.275	umido	in piano
Ilbono	Ogliastra	550	buono	su pendio	Mòdolo	Bosa	254	mediocre	in piano
Illorài	Ozieri	913	salubre	nel Goceano	Mogorella	Oristano	442	mediocre	su pendio
Irgoli	Galtelli	508	buono	in collina	Mògoro	Ales	2.040	malsano	in piano
Ìsili	Oristano	1.840	discreto	in collina	Monastir	Cagliari	1.058	insalubre	nel Parteolla
Ittireddu	Ozieri	369	temperato	in piano	Monserrato	Cagliari	1.920	malsano	in piano
Ìttiri	Sassari	2.850	mediocre	sulla piana di Coros	Monteleone	Alghero	294	temperato	su pendio
Jerzu	Ogliastra	1.309	puro	in collina	[Roccardoria]				
<i>Lachesos</i>	Sassari	320	mediocre	in piano	Monti	Ozieri	540	malsano	in piano
Làconi	Oristano	1.527	temperato	su pendio	Montresta	Bosa	225	buono	su pendio
Laerru	Ampurias	505	mediocre	in piano	Mores	Sassari	1.722	mediocre	sulla piana di Oppia
[La] Maddalena	Ampurias	1.606	puro	su un'isola	Morgongiori	Ales	736	malsano	in piano
Lanusèi	Ogliastra	1.432	buono	in collina	<i>Mulargia</i>	Alghero	123	malsano	nel Marghine
Las Plassas	Ales	306	malsano	nella Marmilla	Muravera	Cagliari	1.763	insalubre	sulla piana del Sarrabus
Lei	Alghero	320	mediocre	in piano					
Lòceri	Ogliastra	547	malsano	su pendio	Muros	Sassari	1.230	buono	sulla piana di Figulina

Musèi	Iglesias	463	malsano	in piano	Òschiri	Ozieri	2.010	malsano	in piano
Narbolia	Oristano	772	mediocre	in piano	Òsidda	Ozieri	260	mediocre	in piano
Neoneli	Oristano	974	malsano	sulla piana del Barigadu	Òsilo	Sassari	5.431	puro	in cima a una montagna
Noragùgume	Alghero	431	mediocre	in piano	Osini	Ogliastra	583	buono	in collina
Norbello	Oristano	549	mediocre	su pendio	Ossi	Sassari	1.635	mediocre	sulla piana di Coros
Nuchis	Ampurias	450	mediocre	in piano	Ottana	Alghero	621	malsano	in piano
Nughedu [S. Nicolò]	Ozieri	1.848	buono	in collina	Ovodda	Oristano	880	insalubre	tra valli
Nughedu [S. Vittoria]	Oristano	403	mediocre	su pendio	Ozieri	Ozieri	7.200	buono	su un bellissimo pendio
Nule	Ozieri	836	buono	su pendio	Pabillonis	Ales	890	umido	su bassopiano
Nulvi	Ampurias	3.009	salubre	in piano	Pàdria	Alghero	1.747	buono	in collina
Nùoro	Galtelli	3.349	buono	su altopiano	Palmas [Arborèa]	Oristano	218	malsano	in piano
Nurachi	Oristano	260	mediocre	sulla piana di Riola	<i>Palmas</i>	Iglesias	700	umido	sulla piana del Sulcis
Nuragus	Oristano	869	malsano	sulla piana di Valenza	Pattada	Ozieri	3.000	buono	in collina
Nuràminis	Cagliari	1.133	malsano	in piano	Pau	Ales	450	mediocre	in piano
Nurallào	Oristano	721	mediocre	su pendio	Paùli Arbarèi	Ales	300	malsano	in piano
Nuraxinieddu	Oristano	188	insalubre	in piano	<i>Paùli Gerrèi</i>	[vedi S. Nicolò Gerrei]			
Nureci	Oristano	339	umido	in piano	Paulilätino	Oristano	3.087	malsano	sulla piana di Ozier Reale
Nurri	Cagliari	2.009	buono	in collina	<i>Paùli Pirri</i>	[vedi Monserrato]			
[Olbia]	Ampurias	1.474	molto mals.	in piano	Perdasdefogu	Ogliastra	640	buono	in collina
Oliena	Galtelli	2.660	ottimo	in collina	Pèrfugas	Ampurias	882	umido	su una collina piatta
Ollastra	Oristano	170	mediocre	su bassopiano	Pimentel	Cagliari	554	insalubre	sulla piana della Trexenta
Ollastra Simaxis	Oristano	290	malsano	in piano	Pirri	Cagliari	1.250	temperato	in piano
Ollastra Usellus	Ales	260	malsano	su pendio	Ploaghe	Sassari	2.050	salubre	in collina
Ollolài	Galtelli	642	ottimo	su una vetta	Pompu	Ales	161	malsano	in piano
Olmedo	Alghero	173	mediocre	in piano	Portoscuso	Iglesias	244	molto mals.	in piano
Olzài	Galtelli	1.170	buono	tra le valli	Posada	Galtelli	440	mediocre	in collina
Onani	Galtelli	250	buono	in collina	Pozzomaggiore	Alghero	1.925	buono	in collina
Onifài	Galtelli	389	malsano	in piano	Pula	Cagliari	898	molto mals.	in piano
Oniferi	Ozieri	700	salubre	su pendio	Putifigari	Alghero	209	mediocre	in piano
Orani	Alghero	1.406	mediocre	alla base di una collina	Quartu [Sant'Elena]	Cagliari	5.129	mediocre	in piano
Orgòsolo	Galtelli	2.236	puro	in collina	Quartucciu	Cagliari	1.719	mediocre	in piano
Oristano	Oristano	4.991	molto mals.	in piano	<i>Rebeccu</i>	Sassari	240	mediocre	su pendio
Orosèi	Galtelli	1.400	molto mals.	in piano	<i>Regia Tanca</i>	Bosa	700	temperato	su un vasto piano
Orotelli	Alghero	1.030	buono	sulla piana di Dore	Riola [Sardo]	Oristano	740	insalubre	in piano
Orroli	Cagliari	1.356	insalubre	su pendio	Romana	Alghero	519	mediocre	in piano
Ortacesus	Cagliari	431	malsano	in piano	Sàdali	Ogliastra	690	buono	in collina
Ortueri	Oristano	1.270	buono	in collina					
Orune	Ozieri	1.689	salubre	in piano					

Sàgama	Bosa	470	malsano	in piano
Samassi	Cagliari	1.783	insalubre	in piano
Samatzài	Cagliari	1.007	malsano	in piano
Samugheo	Oristano	1.560	salubre	in collina
[San Basilio]	Cagliari	1.141	salubre	in collina
San Gavino [Monreale]	Ales	2.300	malsano	in piano
[Sanluri]	Cagliari	3.180	mediocre	nel Campidano
[San Nicolò] Arcidano	Ales	660	malsano	in piano
[San Nicolò Gerrerèi]	Cagliari	838	salubre	su pendio
San Pantalèo	[vedi Dolianova]			
<i>San Pietro-Pula</i>	[vedi Villa San Pietro]			
San Sperate	Cagliari	1.312	malsano	in piano
[Santa] Giusta	Oristano	667	molto mals.	in piano
Sant'Andrea Frius	Cagliari	565	discreto	su declivio
[Sant'Andrea] Ruinas	Oristano	509	malsano	sulla piana di Valenza
Sant'Antioco	Iglesias	1.800	malsano	in piano
Sant'Antonio [Ruinas]	Oristano	540	umido	su bassopiano
Santa Teresa [di Gallura]	Ampurias	517	buono	su un promontorio
<i>Santa Vittoria</i>	Sassari	600	discreto	in una valle
Santu Lussurgiu	Bosa	3.600	salubre	in un cratere
<i>San Vero Congius</i>	Oristano	73	mediocre	in piano
San Vero Milis	Oristano	1.556	malsano	in piano
San Vito	Cagliari	2.278	insalubre	in piano
Sàrdara	Ales	2.000	malsano	in piano
Sarròch	Cagliari	600	umido	su pendio
<i>Sarroe</i>	Cagliari	658	malsano	in piano
Sarule	Alghero	1.600	buono	in collina
Sàssari	Sassari	20.175	salubre	sulla piana di Flumenargia
<i>Scalaplano</i>	[vedi Escalaplano]			
Scano [di Montiferro]	Bosa	370	mediocre	su pendio
<i>Scbui</i>	Ogliastra	1.698	buono	in collina
<i>Seddori</i>	[vedi Sanluri]			
Sedìlo	Bosa	2.000	buono	su pendio
Sèdini	Ampurias	930	mediocre	in piano
Segariù	Cagliari	592	umido	sulla piana di Nuraminis
Selargius	Cagliari	2.287	malsano	in piano

Sèlegas	Cagliari	740	malsano	in piano
Semèstene	Alghero	508	mediocre	sulla piana di Costavalle
Sèneghe	Oristano	1.846	buono	in collina
Senis	Oristano	613	mediocre	su pendio
[Sennariòlo]	Bosa	266	mediocre	su pendio del Monte Ferru
Sènnori	Sassari	1.620	discreto	sulle colline della Romangia
Senorbì	Cagliari	1.063	malsano	in piano
Serdiana	Cagliari	732	insalubre	in piano
Serramanna	Cagliari	1.823	molto mals.	sulla piana di Ippi
Serrenti	Cagliari	1.515	malsano	sulla piana di Nuraminis
Serri	Cagliari	452	salubre	in collina
Sestu	Cagliari	1.181	malsano	in piano
Sèttimo [San Pietro]	Cagliari	1.340	malsano	in piano
Setzu	Ales	230	temperato	in piano
Seui	Ogliastra	370	buono	in collina
Seùlo	Ogliastra	776	ottimo	in collina
Seùni	Cagliari	199	mediocre	su bassopiano
Siamaggiore	Oristano	591	malsano	in piano
Siamanna	Oristano	710	insalubre	in piano
<i>Sianu</i>	Bosa	1.340	temperato	su pendio
Siapiccia	Oristano	212	malsano	in piano
Siddi	Ales	430	insalubre	in piano
<i>Sicci</i>	Cagliari	510	malsano	sulla piana del Parteolla
Silanus	Alghero	1.502	malsano	nel Marghine
<i>Sili</i>	Oristano	570	molto mals.	in piano
Siligo	Sassari	2.642	mediocre	su pendio
Siliqua	Cagliari	1.446	umido	ai piedi di una collina
Silius	Cagliari	577	temperato	in collina
Simala	Ales	500	malsano	in piano
Simaxis	Oristano	516	molto mals.	in piano
Sindia	Bosa	1.081	mediocre	in collina
<i>Sineriolo</i>	[vedi Sennariòlo]			
Sini	Ales	430	insalubre	in piano
Siniscola	Galtelli	2.400	malsano	sulla piana di Posada
Sinnai	Cagliari	2.622	temperato	in piano

Siris	Ales	150	malsano	in piano	Ulassai	Ogliastra	981	buono	in piano
<i>Sisini</i>	Cagliari	295	mediocre	in piano	Ula [Tirso]	Oristano	700	mediocre	su pendio
Siurgus [Donigala]	Cagliari	800	discreto	su bassopiano	<i>Uniferi</i>	Alghero	193	insalubre	in piano
<i>Soddì e Zuni</i>	Bosa	331	mediocre	in piano	Uras	Ales	2.600	malsano	su un declivio
<i>Solanas</i>	Oristano	187	molto mals.	nel Campidano	Uri	Alghero	1.039	mediocre	su pendio
Solarussa	Oristano	1.641	malsano	in piano	Urzulèi	Ogliastra	441	temperato	su pendio
Solèminis	Cagliari	334	malsano	sulla piana del Parteolla	Usellus	Ales	531	mediocre	su pendio
Sòrgono	Oristano	1.188	ottimo	in collina	Ûsini	Sassari	1.420	mediocre	su pendio
Sorradile	Oristano	851	buono	su un pendio collinoso	Ûssana	Cagliari	1.190	malsano	in piano
Sorso	Sassari	4.000	mediocre	in una valle	Ussaramanna	Ales	575	insalubre	in piano
<i>Sportatu</i>	Ozieri	242	buono	su pendio	Ussassài	Ogliastra	404	salubre	in collina
Suelli	Cagliari	820	discreto	su declivio	Uta	Cagliari	1.214	malsano	nel Campidano
Suni	Bosa	713	malsano	sulla piana della Planargia	Vallermosa	Cagliari	628	malsano	in un piano trascurato
Tadasuni	Bosa	500	mediocre	in piano	<i>Valverde</i>	Alghero	40	mediocre	in una valle
Talana	Ogliastra	304	temperato	su declivio	Villacidro	Ales	5.571	puro	in collina
Tempio [Pausania]	Ampurias	5.827	ottimo	su un piano alpestre	Villagrande Strisàili	Ogliastra	900	ottimo	su un monte
Terralba	Ales	2.500	molto mals.	in piano	<i>Villagreca</i>	Cagliari	255	malsano	sulla piana di Nuraminis
<i>Terranova</i>	[vedi Olbia]				Villamàr	Cagliari	1.629	malsano	in piano
Tertenia	Ogliastra	1.150	umido	su pendio	Villamassargia	Iglesias	2.850	insalubre	in piano
Teti	Oristano	283	buono	in collina	Villanovaforru	Ales	390	mediocre	nella Marmilla
Teulada	Iglesias	2.339	insalubre	in una valle	Villanovafranca	Ales	560	umido	su bassopiano
Thiesi	Sassari	2.270	mediocre	sulla piana di Cabuabbas	<i>Villanova Franca</i>	Oristano	1.130	malsano	in piano
Tiana	Oristano	490	buono	in collina	Villanova Monteleone	Alghero	3.452	mediocre	in piano
Tinnura	Bosa	130	malsano	in piano	Villanova Sant'Antonio	Oristano	398	mediocre	su pendio
Tissi	Sassari	2.886	mediocre	su pendio	Villanova Strisàili	Ogliastra	420	puro	su un monte
Tonara	Oristano	2.242	puro	in collina	Villanova Truschedu	Oristano	293	malsano	su pendio
Torpé	Galtelli	804	malsano	in piano	Villanovatulo	Cagliari	514	salubre	in collina
Torralba	Sassari	1.930	mediocre	sulla piana del Meilogu	Villaputzu	Ogliastra	2.162	malsano	in piano
Tortolì	Ogliastra	1.498	molto mals.	su un piano fertile	<i>Villarìos</i>	Iglesias	600	insalubre	sulla piana del Sulcis
Tramatza	Oristano	506	malsano	in piano	Villasalto	Cagliari	1.537	buono	in collina
Tresnuraghes	Bosa	1.324	mediocre	sulla piana della Planargia	[Villa San Pietro]	Cagliari	182	malsano	in piano
Trièi	Ogliastra	260	mediocre	su pendio	Villasòr	Cagliari	1.588	molto mals.	in piano
Tuili	Ales	990	insalubre	su pendio	Villaspeciosa	Cagliari	398	malsano	nel Campidano
Tula	Ozieri	720	molto mals.	in piano	Villaurbana	Oristano	702	malsano	in piano
Turri	Ales	404	malsano	in piano	Zeddiani	Oristano	410	malsano	in piano
					<i>Zèpara</i>	Ales	340	insalubre	su bassopiano
					Zerfaliu	Oristano	212	buono	su pendio
					<i>Zuri</i>	Bosa	230	malsano	su bassopiano

APPENDICE II

*Tavola ittologica*

(i pesci che popolano le coste della Sardegna)

LATINO	SARDO	ITALIANO
<i>Ammodytes tobianus</i>	Aguglia	Ammodite
<i>Anarhichus lupus</i>	Pisci lupu	Pesce lupo
<i>Argentina sphyraena</i>	Segretu	Argentina
<i>Atherinus hepsetus</i>	Laterina	Latterino
<i>Atherinus menidia</i>	Trotischeddu	Aterina
<i>Balistes scolopax</i>	–	Pesce trombetta
<i>Balistes vetula</i>	Sordu	Pesce balestra regina
<i>Blennius galerita</i>	Baosa	Bavosa
<i>Blennius gattorugine</i>	Pisci a letta	Bavosa gattoruggine
<i>Blennius ocellaris</i>	–	Bavosa occhiuta
<i>Blennius pbohis</i>	Missuru	Bavosa
<i>Blennius phycis</i>	Mollio	Tinca di mare
<i>Cancer astacus</i>	Gammeru di sciumu	Gambero
<i>Cancer gammarus marinus</i>	Gammeru di mari	Aragosta
<i>Callionymus lyra</i>	Ragnu	Dragoncello
<i>Centriscus scolopax</i>	Rangada	Pesce trombetta
<i>Cepola rubescens</i>	Segnu di Salomone	Cepola
<i>Cepola tenia</i>	Bannera	Pesce nastro
<i>Clupea alosa</i>	Saboga	Alosa
<i>Clupea encrasicolus</i>	Alici, o azzua	Acciuga
<i>Clupea sprattus</i>	Sardella, o sardina	Spratto
<i>Coryphaena hippurus</i>	Definu	Corifena
<i>Coryphaena novacula</i>	Pisci pettinu	Pesce pettine
<i>Coryphaena pompilus</i>	Pompillu	Corifena striata
<i>Cottus gobio</i>	Grossa testa	Scazone
<i>Cottus scorpius</i>	Pisci capone	Scorpione di mare
<i>Cyprinus barbus</i>	Donzella	Barbo
<i>Cyprinus brama</i>	Mutzula	Pagello
<i>Cyprinus gobio</i>	Laccia	Gobione
<i>Cyprinus jesus</i>	Albus	Leucisco azzurro

<i>Cyprinus leuciscus</i>	Albula	Cavedano
<i>Cyprinus rutilus</i>	Cheppia	Lasca
<i>Diodon orbicularis</i>	Pisci tundu	Pesce istrice
<i>Esox belone</i>	Luzzu	Aguglia
<i>Esox sphyraena</i>	Luzzaru	Luccio di mare
<i>Exocetus exiliens</i>	Muggine volante	Pesce volante
<i>Exocetus volitans</i>	Saltatore	Rondinella
<i>Gadus asellus</i>	Merluzzu	Nasello
<i>Gadus carbonareus</i>	Ciadula	Merluzzo carbonaro
<i>Gadus lota</i>	Concunieddu	Bottatrice
<i>Gadus mediterraneus</i>	Sazzaluga de mare	Merluzzo del Mediterraneo
<i>Gadus minutus</i>	Merluzzeddu	Mormoro o merluzzetto
<i>Gadus mustela</i>	Mustia	Motella
<i>Gasterosteus aculeatus</i>	Maccionu	Spinarello
<i>Gobius aphy</i>	Teurrazza	Gobione marino
<i>Gobius niger</i>	Mazzone	Ghiozzo nero
<i>Gobius paganellus</i>	Gorgionu	Paganello
<i>Gymnotus acus</i>	Aguglia	Pesce ago
<i>Labrus anthias</i>	Zigarella	Castagnola rossa
<i>Labrus guttatus</i>	Cazzu de Rei	Castagnola guttata
<i>Labrus julis</i>	Marabut	Donzella
<i>Labrus marmoratus</i>	Griva	Tordo variegato
<i>Labrus merula</i>	Menduledda	Labro merlo
<i>Labrus pavo</i>	Arrocali	Labro pavone
<i>Labrus turdus</i>	Turdu	Labro tordo
<i>Lophius europaeus</i>	Rannu	Pesce rospo
<i>Lophius piscatorius</i>	Piscadrixi	Rana pescatrice
<i>Mugil albula</i>	Lioni	Muggine
<i>Mugil cephalus</i>	Muzzulu	Cefalo
<i>Mullus barbatus</i>	Triglia	Triglia di fango
<i>Mullus imberbis</i>	Ozzone	Triglia
<i>Mullus surmuletus</i>	Mangiadori	Triglia di scoglio
<i>Muraena anguilla</i>	Ambiddu	Anguilla
<i>Muraena catenata</i>	Pisci ficu	Murena catenata
<i>Muraena caeca</i>	Murena femina	Murena cieca
<i>Muraena conger</i>	Grongu	Grongu
<i>Muraena belena</i>	Murena era	Murena del Mediterraneo
<i>Muraena maculata</i>	Ambiddu dimari	Murena maculata
<i>Muraena myrus</i>	Smiru	Serpente di mare

<i>Mustelus laevis</i>	Musola	–	<i>Scomber scomber</i>	Pisara	Sgombro
<i>Opbidium barbatum</i>	Lissa	Galletto	<i>Scomber thynnus</i>	Tonnu	Tonno
<i>Opbidium imberbis</i>	Coloru de mari	Ofidio	<i>Scomber tracurus</i>	Sureddu	Tracuro
<i>Ostracion hystrix</i>	Rizza	Pesce istrice	<i>Scorpaena porcus</i>	Scorpina	Scorfano nero
<i>Ostracion mola</i>	Papa Tondo	Pesce mola	<i>Scorpaena pristis</i>	Lumbrina	Scorpione di mare
<i>Perca cernua</i>	Gernia	Cernia	<i>Scorpaena scrophia</i>	Scrofanu	Scorfano rosso
<i>Perca fluviatilis</i>	Ragnu vuraci	Pesce persico	<i>Scorpaena scorpius</i>	Scropula	Scorfano
<i>Perca labrax</i>	Lupu	Spigola	<i>Sepia loliga</i>	Calamaru	Calamaro
<i>Perca mediterraneus</i>	Barchetta	Perca del Mediterraneo	<i>Sepia octopus</i>	Ottopedia	Seppia
<i>Perca punctata</i>	Tumula	Perca spinosa	<i>Sepia officinalis</i>	Siccia	Seppia comune
<i>Perca pusilla</i>	Conaditu	Perca nana	<i>Silurus glanis</i>	Glannu	Siluro
<i>Perca scribea</i>	Mulassu	Sciarrano scrittura	<i>Silurus electricus</i>	Babbaura	Siluro elettrico
<i>Petromyzon marinus</i>	Papa pixi	Lampreda di mare	<i>Sparus annularus</i>	Sparedda	–
<i>Pleuronectes limanda</i>	Palaja de arena	Passera di mare limanda	<i>Sparus auratus</i>	Canina	Orata
<i>Pleuronectes maximus</i>	Imperiali	Rombo	<i>Sparus boöps</i>	Boga	Boga
<i>Pleuronectes platessa</i>	–	Passera di mare	<i>Sparus cantbarus</i>	Zerra	Cantarella
<i>Pleuronectes rombus</i>	Rumbulu	Rombo liscio	<i>Sparus dentex</i>	Dentixi	Dentice
<i>Pleuronectes solea</i>	Palaja	Sogliola	<i>Sparus erythrinus</i>	Fravolina	Pagello
<i>Raia batis</i>	Cappuccina	Razza bavosa	<i>Sparus melanurus</i>	Puntazzu	Occhiata
<i>Raia clavata</i>	Ziriula	Razza chiodata	<i>Sparus moena</i>	Ciuccara	Menda
<i>Raia laevis</i>	Lissa	Muggine	<i>Sparus mormyrus</i>	Murmungiuuni	–
<i>Raia miraletus</i>	Occhiateddu	Razza quattrocchi	<i>Sparus pagrus</i>	Pagaru	Pagro
<i>Raia oxyrinchus</i>	Farassa	Razza monaca	<i>Sparus salpa</i>	Sarpa	Salpa
<i>Raia pastinaca</i>	Pastinagu	Pastinaca	<i>Sparus sargus</i>	Murruda	Sarago
<i>Raia rubus</i>	Rovo	Razza minore	<i>Sparus saxatilis</i>	Orbada	Orata minore
<i>Raia torpedo</i>	Tremulosa	Torpedine	<i>Sparus smaris</i>	Zarettu	–
<i>Salmo eperlanus</i>	Sazzaluga	Sperlano	<i>Squalus acantbias</i>	Lamia	Spinarolo
<i>Salmo fario</i>	Trota comune	Trota	<i>Squalus carnicular</i>	Pisci cani	Pescecane maculato
<i>Salmo saurus</i>	Tiligugu marinu	Lucertola marina	<i>Squalus carcharias</i>	Canuzzu	Squalo bianco
<i>Salmo thymallus</i>	Tarantula	Témolo	<i>Squalus catullus</i>	Gattu di mari	Gattuccio minore
<i>Salmo trutta</i>	Trota	Trota di mare	<i>Squalus centrina</i>	Pisci-porcu	–
<i>Sciena cirrosa</i>	–	Ombrina	<i>Squalus galeus</i>	Noccivolo	Canesca
<i>Sciena umbra</i>	Ombrina	Corvina	<i>Squalus glaucus</i>	Cagnolu	Verdesca
<i>Scomber aculeatis</i>	Serviola	Sgombro spinoso	<i>Squalus mustelus</i>	Mussola	Palombo
<i>Scomber alalunga</i>	Alalongu	Alalunga	<i>Squalus squatina</i>	Squadru	Pesce angelo
<i>Scomber colias</i>	Puntazzu	Sgombro cavallo	<i>Squalus stellaris</i>	Gattu di scoglio	Gattopardo
<i>Scomber ductor</i>	Capitanu	Pesce pilota	<i>Squalus tiburio</i>	Gattuzzu	Gattuccio
<i>Scomber glaucus</i>	Cavaglia	Maccarello glauco	<i>Squalus zygoena</i>	Martellu	Squalo martello
<i>Scomber pelamis</i>	Palamida	Bonito	<i>Syngnathus typhle</i>	Pisci tialu	Pesce ago

<i>Syngnathus hippocampus</i>	Caddu de mari	Ippocampo
<i>Tetrodon hispidus</i>	Luna di mari	Pesce palla
<i>Tetrodon mola</i>	Pisci mola	Pesce luna
<i>Trachinus draco</i>	Aragna	Tracina
<i>Trigla catbapbracta</i>	Pisci corrudu	Pesce forca
<i>Trigla cuculus</i>	Fasanu	Cappone imperiale
<i>Trigla gurnardus</i>	Gurnu	Cappone gorno
<i>Trigla lyra</i>	Organu	Cappone lira
<i>Trigla milvus</i>	Rondina	Cappone
<i>Trigla volitans</i>	Pisci boladori	Dattilottero
<i>Uranoscopus scaber</i>	Papa cucculo	Uranoscopo o pesce prete
<i>Xipbias gladius</i>	Pisci spada	Pesce spada
<i>Zeus faber</i>	Pisci di S. Pedru	Pesce San Pietro

APPENDICE III

*Prezzi dei diversi articoli sul mercato di Cagliari secondo una media dedotta dagli elenchi comparati di dieci anni fino al 1824*

I pesi, le misure e la moneta sono sardi.

		LIRE	SOLDI	DENARI
CARNE				
Manzo	per libra	0	2	0
Vitello		0	2	0
Castrato		0	1	10
Maiale		0	2	6
Muflone (raro)		0	2	0
Cervo		0	2	0
Prosciutto		0	10	0
Suppressada		0	9	0
Pancetta		0	3	6
Lardo		0	4	6
POLLAME				
Polli	per dozzina	5	5	0
Uova		0	5	0
Piccioni	al paio	0	10	0
Tacchini (rarissimi)	ognuno	4	0	0
Oche (idem)	ognuna	2	0	0
Anatre domestiche (idem)	ognuna	0	15	0
CACCIAGIONE				
Anatre selvatiche	al paio	0	15	0
Quaglie	a gruppi di quattro	0	12	6
Pernici	al paio	0	12	6
Beccacce	ognuna	0	10	6
Uccellini	a gruppi di quattro	0	2	6
PESCE				
Tonno fresco per libra		0	4	0
Tonno sotto sale		0	4	0
Tipi diversi		0	3	0
Gambero e aragosta		0	3	0

		LIRE	SOLDI	DENARI			LIRE	SOLDI	DENARI
GRANO									
Grano	per starello di Cagliari	17	0	0	Cucuzzi	a seconda del peso	0	1	6
Pane	per 10 once	0	1	0	Rape	al gruppo, da 3 a 6 libbre	0	1	0
Biscotti (i migliori)	per cantaro	8	5	0	Carote	al mazzo, da 5 a 6	0	1	0
Biscotti (comuni)		7	0	0	Pomodori	da 4 a 72	0	1	0
Maccheroni	per libbra	0	2	6	Spinaci	al mazzo, 2 o 3 libbre	0	1	0
					Sedano	3 o 6	0	1	0
FRUTTA									
Anguria	per libbra	0	1	0	VINI				
Melone giallo		0	1	6	Comune	per quartana	0	10	0
Uva		0	0	3	Moscato	per quartana	3	5	0
Mele e pere		0	1	6	Malvasia, Cannonau, ecc.		2	10	0
Arance	alla dozzina	0	5	0	Aceto	per quartana	0	5	0
Limoni		0	4	0	Olio	per quartana, ca. 10 libbre	2	10	0
Pesche		0	3	6	Latte	per quartana	0	2	0
Albicocche		0	1	6	Burro	per libbra	0	10	6
Ciliegie	per libbra	0	1	0	Formaggio	per libbra	0	3	6
Ficodindia	da 12 a 72	0	1	0					
Noci	per imb. ca. 14 libbre	0	4	0	SPEZIE				
Castagne	per imb. ca. 6 libbre	0	4	0	Pepe a granelli	per libbra	0	8	0
Mandorle	per imb. ca. 5 libbre	0	5	6	Pepe macinato		0	11	0
Nocciole	per imb. ca. 5 libbre	0	6	6	Cannella		5	10	0
Olive	per imb. ca. 5 libbre	0	4	0	Chiodi di garofano		3	10	0
					Noce moscata		5	15	0
ORTAGGI					Pepe della Giamaica		2	15	0
Patate	per libbra	0	1	0	Zenzero		0	15	0
Piselli	per starello, ca. 90 libbre	5	10	0	Senape		0	6	0
Lenticchie	ca. 86 libbre	5	10	0					
Fave secche	ca. 85 libbre	2	10	0	GENERI DI DROGHERIA				
Ceci	per starello, ca. 95 libbre	5	10	0	Zucchero	per libbra	0	6	0
Fagiolini verdi	per 16 libbre	0	1	0	Caffè		0	14	0
Cipolle verdi	al mazzo di 5 libbre	0	1	0	Tè fresco		3	15	0
Cipolle secche	ogni 100	0	15	0	Tè nero		2	15	0
Aglio verde	ogni 9 teste	0	1	0					
Aglio secco	in trecce di 24 teste	0	1	6	Sale	per salma, franco a bordo	2	10	0
Cardi	al mazzo di 5 libbre	0	1	6					
Asparagi selvatici	8-12 mazzi di una dozzina	0	1	0					
Carciofi	da 1 a 12	0	1	0					
Cavoli	ognuno, da 3 a 6 libbre	0	1	6					
Broccoli	al mazzo, da 3 a 4	0	1	0					
Cavolfiori	ognuno, da 4-6 libbre	0	1	6					



APPENDICE IV

Monete, pesi e misure della Sardegna

PEST

I prodotti agricoli e i metalli grezzi sono pesati con i *Pesi di Ferro*, nel seguente modo:

		Libbre Avoirdupois			
		cwt	lbs.	oz.	dr.
16 Sediceni,	} 1 Oncia	12 Once	=	1 Libbra	= 0 0 14 5
Decimisesti		26 Libbre	=	1 Rubbo	= 0 23 4 2
o Argenti, o		4 Rubbi	=	1 Cantaro	= 0 93 0 8
8 Ottave, o		10 Cantari	=	1 Colpo	= 8 34 5 0
4 Quarti					

A Sassari 4 rubbi fanno un cantaro piccolo e 6 un cantaro grande.

Il cantaro, senza tara, equivale a 100 libbre. Il cantaro di formaggio è di 116 libbre, su cui l'imposta e l'onorario dello scrivano e del pesatore reale ammontano a  $12\frac{1}{2}$ .

100 libbre Avoirdupois erano considerate uguali a libbre sarde 114,29  
ma secondo l'ultima equiparazione sono più di 111,79

MONETA

			Sterlina	Peso		
			£ s. d.	Denari	Grani	Granotti
2 Denari	= 1 Cagliarirese	} di rame				
6 Cagliariresi	= 1 Soldo					
5 Soldi	= 1 Reale					
20 Soldi	= 1 Lira (vecchia)	} d'argento e metallo	0 0 $4\frac{1}{2}$			
10 Reali	= 1 Scudo vile		0 3 9	8	10	0
5 Lire 5 Soldi	= 1 Doppietta	} d'oro	0 8 0	2	12	4
26 Lire 5 Soldi	= 1 Carlino		2 0 0	12	12	20
13 Lire 15 Soldi	= 1 Ghinea Inglese				6	12

C'è anche una nuova lira da 10 soldi e 5 denari. La lira vecchia è una moneta nominale. La carta moneta è rappresentata da banconote da 5, 10 e 20 scudi.

MISURE LINEARI

Il palmo, che è uguale a 10  $\frac{1}{3}$  pollici inglesi, è diviso in 2, 4, 8, 16 e 21 parti.

8 Palmi	=	1 Canna di villaggio	o pollici inglesi	$82\frac{2}{3}$
10 Palmi	=	1 Canna di Sassari	o pollici inglesi	$103\frac{1}{3}$
12 Palmi	=	1 Trabucco	o pollici inglesi	124

MISURE DEL VINO

Il cagliarese è una piccola misura che si usa nella vendita al dettaglio, e varia inversamente al prezzo. La pinta, uguale a 2  $\frac{1}{8}$  pinte inglesi di misura di vino, è divisa in 2 mezzette.

			Galloni	Quarti	Pinte
5 Pinte	=	1 Quartiere	=	1	$1\frac{0}{8}$
2 Quartieri	=	1 Brocca	=	2	$1\frac{1}{4}$
100 Quartieri	=	1 Botte	=	132	$0\frac{1}{2}$

MISURE DELL'OLIO

Due piccole misure si usano nella vendita al dettaglio: una di 1 Cagliarirese, e l'altra di 3, che variano inversamente al prezzo.

			Galloni	Quarti	Pinte
2 Misure	=	1 Quartuccio	=	0	0.7
12 Quartucci	=	1 Quartana	=	1	0.8
4 Quartane	=	1 Giarra [sic]	=	4	1.5
2 Giarre	=	1 Barile	=	8	3 1
$3\frac{1}{2}$ Misure di Alghero	=	1 Barile			

MISURE E PESO DEL SALE

1 salma, cioè 1400 libbre sarde, equivale a 32 bushels. 2 salme sono una tonnellata.

MISURE DEL GRANO

Le misure di Cagliari hanno lo stesso nome di quelle di Sassari, ma contengono il doppio della quantità.

Cagliari	Sassari		pollici sol.	Bush.	£	¢	Pinte
2 Imbuti	1 Quarto	=	1 Imbuti, o 1 Corbula	=	750	0 0 1	6
2 Quarti	1 Quarta	=	2 Corbule, o 1 Starello	=	1,500	0 2 1	4
2 Quarti, 1 Moggio, o Starello		=	3,001	1 1 1	1	1	1
$3\frac{1}{2}$ Starelli		=	10,505	4 3 0	3		3

MISURE DELLA TERRA

La proporzione di terra mediamente buona richiesta per le seguenti quantità di semi, per un certo numero di viti e di alberi di olivo.

			Acri	R.	P.	Iarde
Rasiere	Palmi	450	=	3	1	$31\frac{1}{2}$
Starello, o Moggio di Cagliari		240	=	0	3	27 19
Starello di Sassari		170	=	0	1	38 $24\frac{1}{2}$
Corbula di Sassari		120	=	0	0	39 $5\frac{1}{2}$
Imbuto		60	=	0	0	9 $25\frac{1}{2}$
1.000 Viti, 5 palmi l'una dall'altra		158	=	0	1	28 $5\frac{1}{2}$
1.000 Ulivi, 40 palmi l'uno dall'altro		1.266	=	27	1	11 $14\frac{1}{4}$

Finito di stampare nel mese di novembre 1998  
presso lo stabilimento della  
Stampacolor, Sassari